IL MACCABEO
POEMA EROICO
DEL SILVEIRA

Tradotto da la Rima Castigliana nel Metro Italiano

PER

D. MICHELE VARGAS MACCIUCCA

DEL CONSEGLIO DI SUA MAESTA',
Presidente della Regia Camera della Summaria;
Conte del S. R. I.

DEDICATO

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

FILIPPO LANTGRAVE
DE ASSIA, DE ARMESTATT.



IN NAPOLI M.DCCX.
Nella Stampa di Michele Luigi Muzio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.


FILIPPO LANDGRAVE
DE ASSIA DARMESTAT
Fran. de Grado Sculp. Neap.



PRINCIPE SERENISSIMO.



Enuto à le mie mani il Poema Iſpano, Opra celebre di D. Michele de Silveira Giuriſconſulto, Matematico, e delizia Luſitana de le Muſe, intitolato Il Maccabeo, *da più di mezzo Secolo uſcito dalle Stampe in queſta Città; Sionidi, che li diedero fama paralella à le decantate Luſiadi di Luigi Camoes. Rapito dalla gravità del ſacro oggetto, e vaghezze rare de' ſuoi canti,*

ò ve-

ò vero incanti armoniosi , m' insorse nobile, quanto ardito pensiero di trasportarlo in Rima Italiana; e benche rimanesse paga la fantasia di questo immaturo ardimento , interrotta da la prudenza occhiuta nel riguardar le difficoltà , che sorgevano all' eseguirlo ; ne l' orli dell' influsso invaghito , e dubbioso fermai accorto la mia penna , assaggiando ne la temerità suggerita l' amarezze , che si fraponevano in questo scabroso assunto .

Riflettevo à le mie incessanti occupazioni Senatorie , à l' improprietà de l' applicazione , che la ributtavano importuna , purche essa premesse vogliosa ; à l' eminenza de lo stile impareggiabile de le voci , à la mirabile tessitura del concento , à la sublimità , e chiarezza de' pensieri spiegati , al nodo laborioso de le sentenze freggianti , à la bellezza pomposa del tutto nell' amenità de le parti , così incantatrice , che disanimarebbe l' ingegno più alto , ed arricchito de' preggi opportuni à l' impresa ; parendomi disfigurarsi con pennello rapito da Simia , in tratti d' altra prospettiva , una impareggiabile imagine , ultimo sforzo de l' arte ; e volendo far comparire trà vili Colori dipinto l' originale ,

smal-

ſmaltire per novità lodevole nel Teatro Poetico l'ombre oltraggioſe d'un vero ſudore di Stelle, e farmi lecito di ridurre i raggi d'Apollo à lucciole erranti trà Roveti, offendendo lumi, de' quali francamente può dirſi col Cardoſo Accademico Eborenſe.

Vertere fas, æquare nefas, æquabilis uni
Eſt ſibi, par nemo, nemo ſecundus erit.

E che arditezza la più vaneggiante m'aſſicura il libero maneggio de la lingua, non men che Italiana? l'elezzione diſcreta delle ſue pompoſe fraſi più proprie? la lucidezza ſcelta de le parole, proprietà de' contropoſti, e ſonorità ſucceſſiva del metro eroico? da egualarſi alla maeſtà, con che apparve nel ſuo apogeo l'Autore di queſta Epopea? Indi gli Scrittori, ch'eſaminorno i ſpinoſi ſentieri, di chi ſcorrendoli ſi punge nel tradurre, caſtigarono con cenſure giuſte la mordacità cieca, che motteggia incauta, e capriccioſa queſte plauſibili fatighe, & autenticarono per lodevoli i voli affannoſi de' traduttori: Ecco infervorato il mio deſio di ſcoprir più vaſto Polo à l' Encomj di queſto ſoaviſſimo Cigno. E già à ſpianarli nuovi Orizonti mi ſopragiunſe, ò che opportuno lume ſuperiore, che impulſo dominante aggevolò l'impreſa, mentre

ne' primi atteggiamenti del Plettro, mi arroccai al padrocinio del più autorevole Mecenate, sù la cui Aurora dovea ſtradarſi l'Oriente, e placida carriera à queſta Meteorica eſalazione, mentre vuò maſcherarſi d' Italici ſolgori; ſiche con altro più diſciolto ardire mi ſuppongo avvalorato l'impegno del primo errore, ricorrendo, come fò, riverente, e riſoluto (tanto facilita la magnanimità ſperimentata d'un Eroe generoſo) à le porte aurate de' ſplendori di V. A. Sole fiſſo nel Zenit de' ſuoi freggi glorioſi, dal cui ſolgorante cerchio ſon ſicure le tenebre pur temerarie di renderſi luminoſe; e ſe ſi avvicina il vapor baſſo de la mia Muſa à sì gran Polo, nell'equivoca luce eſſa ſpiccarà anche lucente, e godrà di vedere da' ſuoi ardori, fulminata la calunnia, e ne la ſua ſerenità, viva, e ſenza ſmorzarſi la mia debole fiaccola, che non è novo, ſoſpeſa avanti un Nume vantarſi ſacra la più vile lucerna.

E gia mi parono sù queſt' ombra felice, le dubbiezze troncate, diſpenſato il tempo, ſchernita la critica, ſvanito l'orrore di farmi familiare una lingua così maeſtoſa, univerſale, e ſonora, anche frà il timore di nõ eſſer prevenuto queſto diſegno da altro Traduttore à me non noto, forſe ſarò pur

ſecon-

secondo, il primo con la fortuna di esser drizzato à sì alto oggetto: tanto anima una adorabile protezzione, tãto una tenace anzietà di far diffondere trà eruditi, e politici cõ linguaggio straniero, e gradito à le nazioni il più prezioso Nettare, che distillaro l'Aonidi da le fiorite pendici del Parnaso. Vedransi sotto il manto ausiliare, e fastoso dell' A.V., le battaglie sanguinose trà orrori palpabili, trasfigurate in Teatri plausibili di melodie, queste solfeggiar ne le Trombe per coronar d'allori gli Eroi invitti; gli amori avvampare focosi ne' petti, e frangersi i lor dardi nelle lucide corazze de' forti, gelati dagl' Austri di cuori guerrieri; le lancie avvelenate d'Averno, ossequiose spezzarsi ne le Loriche; le maggie derise; l'orazioni accolte; il Cielo propizio à zelanti; la superbia oppressa; la pompa incenerita; e'l vero culto instaurato. E se un' Alesandro fissando gli occhi ne le idee Eroiche d'Omero si accrebbe vittorie; V. A. non dissimile, in un Sylveira volgendo i suoi, non diminuirà le sue glorie, anzi le vedrà illustrate da le sue azzioni.

Se per eternarsi Panegirici frà letterati, fù d'uopo perfezzionarsi questo Poema dal suo Autore, come egli confessa, nel lungo giro di venti due anni, per compenso di una sensata

lentezza, assai più di quella prescritta da Orazio; ora trasportato si racchiude per girar più dilatato, e sicuro ne li lustrosi circoli d'un Pianeta, qual'è l'A.V., che ogni giorno se li forma à la sua immortalità, Olimpici, con Eroici riverberi di chiare virtù, e splendidi giri delle sue grand'opre, mirabil Senno, e inaudito Valore. Antiquis temporibus, *dicea Vigezio*, studia in libris redacta, mos fuit offerre Principibus.

I figli si espongono ne le porte de' Grandi, da padri, che ne meno hanno fascie per coprirli nascēti; industria ben saggia d'apparente Empietà, mentre l'è fabbra arguta d'un nuovo fortunato Oriente; e da lontano guatano lieti la felicità d'essi, sù la base di un disprezzo artificioso. Buttasi dunque con ragione, come esposita, al lembo compassivo di V. A., nuda d'ogni freggio questa bambina traduzzione; e se merita esser'involta ne' lacci benigni de le sue mani, rinascerà ricca ad un semplice suo guardo, più che la Fenice nel rogo Sabeo, da i raccolti Aromi; ed assicurata in questo tranquillo porto, spanderà le vele con voli invidiabili per ogni Emisfero; e nella bassezza, ove nacque, giubilarà trastullata da la buona sorte, che l'accol-

colse, mercè à la manierosa stranezza del povero genitore: e se forse si crederà, aver succhiato il Silveira, da' dolci favi dell' Ape più officiosa di Pindo, qual fù Torquato Tasso, per l'imitazioni, che si scorgono da questo secondo ritoccate; lo scuserà la necessità di esser stato quello primogenito à le lodi per Cronologia de' tempi, e nō poter si dar freggio, che non sorga da quel fonte; anzi si fà rimarcabile la destrezza, di chi hà tolto con accerto applaudito la mazza di mano d'un Ercole; e vanto suo fia esser incorso ne la colpa famigerata d'un Vergilio anche imitatore.

E vaglia il vero, à chi dovea dedicarsi una Idea la più sovrana de' Generali bellicosi, che ad un Lantgrave de Assia? ad un Principe Darmestatt Erculeo? ad un Filippo Austriaco Marte? di chi appunto attonito par ragguagliasse il Venusino in quel suo Emistichio: Quis Martem tunica tectum adamantina dignè scripserit? *Un inclito Maccabeo tramandato ne i secoli à la venerazione; che ad un altro, rinovato nel zelo, e ne le palme, pari à trasportarsi, inimitabile alla posterità. L'insegna, che à quello distinse da l'altre Tribù, e Duci Illustri di esse, si spiegava ne le lettere M.C.B.I. perciò detti, Maccabei, quella potrebbe adattarsi à V. A. fra le più preggiate, coll'istes-*

se

ſe, mentre potrebbe ben dire di ſe, Meo Contero Brachio Inimicos.

E che più Iſtorico ſpecchio per rinomar le glorie, pompe, e trofei, che s'affollano ad ingrandirla trionfante, che reintonare le memorie de' fatti de' ſuoi Antenati, ſvelare i Simulacri ineffabili, che cingono il Campidoglio de l'onore, coronati d'allori, ſtancando le piume à la fama; Aſtri, che girarono nel Polo Gentilizio de l'A.V.; ò il riguardarli uniti nel ſcintillar de' ſuoi chiarori, freggiati da germogli Reali de' fratelli ſvenati, che l'allontanano per ſempre dall'occaſo, porporando il proprio col roſſo ſmalto di ſparſo ſangue, ſacrificato à la difeſa de l'Impero, à la inſtaurazione degli Auſtriaci Mondi sù le piante di CARLO III. il grande: Mà come m'inoltro ne l'altezze, di cui mi prevenne Vergilio

Cui genus à proavis ingens, clarumque paternę
Nomen erat virtutis, & ipſe acerrimus armis.

Motivo fia sì riſpettoſo, che mi ſcuſi di ſolcare il Pelago de le grandezze di queſta Reale proſapia, ò ſia di V. A., encomiandola, non co la penna imbelle rintracciandole, ma abbattendola, tarpata da la mutulezza di un riverente ſilenzio, così mi conſiglia Lucrezio.

Quis

Quis ne valeat tantum verbis, ut fingere laudes
Pro meritis ejus possit?

Bensì trà il medemo tacer si mi condoni questa volta à la mia arroganza il ricorrere à suoi piedi, ed esporle il debol parto de la mia balbuziente musa, lusingata, e de la sua fortezza, e dalla benevolenza innata, ove s'appoggiò, come in Are; Claudiano stesso quando disse

Nam mihi conciliat gratas impensiùs aures,
Vel meritum belli, vel Stiliconis amor.

In tal guisa sù l'appoggio di questa salda Colonna risuonarãno in nuovi Orizonti i canti trasportati nel rauco suono de la mia Silvestre zãpogna; che già mi lusingo, sortiscono la fortuna degli Echi rimbombanti de la Pernice di Parrasio, bassa modulatrice sopra quella de l'Eternità, che egli si fabbricò nell'animarla: e mentre l'A.V. inalza le sue del non plus ultra *à i Geroglifici, che lo coronano à gara di Marte, e di Minerva, resto con profondo inchino baciando il piedestallo di queste, ammiratore degli archi, che in esse s'incurvano à formar portici trionfali à le sue virtù ovanti, de l'Aquila regnante gioje preggiate: e pur gonfia la Fama mai sazia, cõ provide penne prepara Tubbe à li rinascenti*

Rai

Rai di V. A. ne la ſua eccelſa Prole col vaticinio veridico di Vergilio

Hinc prolem virtute futuram
Egregiam, quæ totum viribus occupet orbem

Splendori ruotanti, che al parere di Tibullo, ſi faranno degni di più dicoroſo Poema, ove ſi cantino con penna d'Oro Olimpici fatti.

Hanc vos Pierides feſtis cantate Calendis,
Et Teſtudinea Phœbe ſuperbe lyra

Napoli 1. *Gennaro* 1710.

Di V. A. Ser.

Divotiſs. ed Vmiliſs. Servidore
D. Michele Vargas Macciucca.

NICOLA PORCINARI, A' LETTORI.



On ſaprei, per dir vero, diſcernere, ſe 'l Sig. Conte Palatino D. Michele Vargas Machuca di Nazione Aragoneſe, ſia più degno di lode per avere tradotto *El Macabeo Poema Heroico de Miguel de Silveira* dalla Caſtigliana in rima Toſcana; ò pure per averlo meſſo in luce per mezzo delle Stampe, in tempo, ch' eſſendo impiegato nel ſuo Poſto di Preſidente della Reggia Camera, à tutt' altro ave potuto penſare, che alle Muſe. Non v' à dubbio alcuno, che da queſta traduzione ſi comprende, quant' egli abbia dianzi ſtentato, per acquiſtare la purità della Toſcana favella, avendola con tanta franchezza adoperata; e perciò non v' è chi poſſa baſtevolmente lodarlo: giacche è certiſſimo, che quanto è facile nella natia, altrettanto è malagevole lo ſcrivere in lingua ſtraniera: facendocene chiara teſtimonianza Macrobio, 'l quale nel principio de' Saturnali ſi ſcusò di non potere ſcrivere puramente latino, per eſſere nato ſott' altro Cielo; & anche M. Tullio Cicerone, che dopò avere ſcritta la Storia del proprio Conſolato in lingua greca, non ſi arriſchiava à mandarla all' Amico ſuo, per timore, che non fuſſe interamente Greca: E pure è vero, ch' in queſto poetico componimento non v' è parola, che non ſia limata, e terſa, ſicche può di lui dirſi, eſſendoſi così ben ſervito dell' Idioma Toſcano, ſe bene non ſia Toſcano di naſcita, quello ſcriſſe Cornelio Nipote dello ſteſſo Tullio. *Sic græcè loquebatur,*

tur, ut Athenis natus videretur. Maraviglioso altresì è questo Poema, per essere stato composto dal Signor Presidente, non già con animo quieto, mà intrigato negl' affari del Reggio Erario: & in questo più lodevole, mentre giammai ave cessato di consagrare ogni menomo avanzo di tempo alla faticosa, tutto che amena Poesia; quando per altro si sarebbe pure un poco dovuto divertire, appunto come facevano Scipione, e Lelio, li quali, *remittendi animi gratia conchulas, & umbilicos lectitabant in littoribus*, e secondo praticava Scevola, *cum à forensi labore fessus esset, pilæ ludo se aliquantulum instaurabat*, essendo a' Letterati ragionevolmente permesso qualche diporto, *ut tempestiva*, giusta 'l sentimento di Valerio Massimo, *laboris intermissione ad laborandum fiant vehementiores*. Si deve dunque à parer mio, e per l' uno, e per l' altro capo ogni pregio al Sig. Presidente, siccome à sufficienza può da se vederlo 'l Lettore, in leggendo questo Poema; & intanto non mi distendo più oltre in cōmendare le sue rare virtù, sì perche la sua modestia non me lo permette, come anche perche è meglio tacere, che dire meno di quello, ch' egli merita, avverandosi in lui l' elogio, con cui fù onorato Giacomo Usserio: *De tanto Præsule silere præstat, quàm pauca scribere, cum talis sit (quod olim de Antonino Philosopho dixit Historicus) quem mirari facilius quis, quàm laudare possit*.

ILLUSTRISSIMO DOMINO
D. MICHAELI VARGAS MACHIUCA

Regiarum Rationum Præſidenti

Machabæidem hetruſco carmine ſcribenti.

ODE.

HIſpana tellus plaude: frequentibus
Aſſultet æther vocibus, & tibi
Reſponſet: an neſcis? Ibero
Plaudis, apollineamque frondem
Debes Alumno. Varga laboribus
Non uſitatis ſurgit ad æthera
Se major, æternumque nomen
Pierio meditatur œſtro.
Non ille Troum prælia, non dolos
Ulyſſis, aut dextram Æacidæ canit.
Frequentat indictam Poëtis
Materiem, auſonio cothurno:
Pugnata forti prælia dexterâ
Contra irruentes Antiochi minas
Narrat, laboratumque Martem
Iſacides Machabæus ornat.
Has ille palmas dum canit, & graves
Dum narrat auſus Iſacidæ, redit
Torquatus, aſſertamque Idumen
Integrat. Inſolitâ quid, Arne,
Aſſurgis undâ? noſco equidem, Tagus
Fęcundat Arnum ſplendidior, ſuis
Uterque Sebethum fluentis
Lambit, & emeritas Iberi

Augere Vatis certat adoreas;
Hoc Vate se nunc jactet Hetruria;
Interque sublimes olores
Enumeret; patrios honores
Vel unus in se congerit: exhibet
Suis Iberum moribus, exhibet
Heröa vultu, se canentem
Egregiis præit ille gestis.
Quæ vis, supremi fulgur & ingenj,
Testatur Arnus, Parthenope, Tagus;
Te, Varga, te plaudunt camęnæ
Ausoniæ, celebratque nomen
Astræa; debet se tibi plurimum hæc,
Quod æqua lancem Dextera ponderet,
Quod æqua mens, nec pervicaci
Arbitrio dominantis auri
Concussa nutet. Te toga moribus
Ornata vestit splendidior tuis.
Fortuna nil de Te triumphi
Vindicat; imperiumque, latè
Queis illa cunctis imperat, exuit.
De te triumphas fortior, & tibi
Legemque præscribis, modumque
Auspicio moderantis Orbem.
Quid clara narrem stemmata sanguinis
Genusque avitum? nescit Iberiæ
Nomenque, regalesque laudes,
Progeniem generosiorem
Qui nescit, Heros nobilior, tuam.
Togata Pallas te decorat, Tuos
Sagata Pallas; martialis
Laurus obit, Proavumque crines
Exornat; at tu dum lituos canis,
Martemque Musis charior, insolens
Te laurus ambit, atque avorum
Laurigeros præis ipse fasces.

IN

IN IDEM ARGUMENTUM.

EPIGRAMMA.

ISacidæ gesta ampla canis, captosque triumphos,
Laurigeræ quamvis otia pacis ames.

Astrææ lancem libras; at carmina scribis,
Carmina non ullo quæ moritura die.

Illustres olim tibi cessit Iberia Cunas,
Er patria hetruscâ carmina voce refers:

Hæc tria tam benè cum præstes ipse unus, Iberum
Geryonem fato te meliore probas.

P. F. S. S. J.



ALL

ALL' AUTORE.

SONETTO.

IL Cigno, che de l' Ebro in sù le ſponde
Con chiaro ſtile ornò del Duce Ebreo
L' alto valor, ſicche più bel trofeo
Sua fama aver mai non poteſſe altronde;

All' udire il tuo canto; e come? e donde
Rime sì vaghe? diſſe; e chi poteo
Tanto inalzar ſuo volo? e qual Orfeo
Con armonie sì dolci à me riſponde?

Indi à Febo rivolto: al ſacro Alloro
Pur con affetto riverente, e lieto,
Ecco la mia ſoſpendo antica tromba.

Non odi tu, come da più canoro
Fiato animata, ond' io vinto m' acqueto,
Altra migliore al Mondo oggi rimbomba?

P. D. L.



DE

DE

D. THOMAS DE VARGAS;

HIJO DEL AUCTOR.

SONETO.

AMar las Musas sin ofender à Astrea
Leies al metro dar, pauta en Senados;
Y de opuestos sudores coronados
Haçer, que el Mundo los applausos vea;

Fue antigua Senatoria, y real idea,
Y lo ostentan los tuios estampados;
Mas, que en Toscana rima remontados
Buelos alze tu pluma, y que se lea!

Es portento del Arte, ni el Pegaso
Su fuente abrio à sparzir tantos cristales;
Que en el Ebro bebiese un nuovo Taso.

Dixe poco; al Torquato sobresales,
Porque confiesa oi ia desde su Ocaso,
Que en Español no aria obras iguales.



IN

IN LAUDEM EJUSDEM AUCTORIS

TETRASTICHON.

PRælia dum Judæ dulci cum carmine vertis;
Et gesta egregiis concelebrata modis.
Artem sic vincis calamo, ut Dux ille triumphis;
Sic ergo æqualis, quemque coronet honor.

IN LAUDEM
COMITIS VARGAS.

TETRASTICHON.

PRælia dùm canis hetrusco Machabæa cothurno;
Mæoniaque, Heros, tollis in astra tuba.
Fama tuo clarata sono Te læta per Orbem
Ingenii pennis fert procul acta tui.

Andreas Vincentius Alvigi.



EMI

EMINENTISS. SIG.

MIchele-Luigi Muzio Padrone di Stampa in questa Fedelissima Città supplicando espone à V. Em., come desidera stampare il *Maccabeo* Poema trasportato dal Metro Spagnuolo in rima Italiana *dal Sig. Presidente D. Michele Vargas Machucca Conte Palatino*, supplica per tanto V.Em. restar servita commetterlo alla solita revisione, che l'averà à gratia ut Deus.

De mandato Eminentiss. Domini Rev. Pater Dominicus Ludovici revideat, & referat. Neap. XI. Maij 1709.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

D.P.M.Giptius Can. Dep.

EMINENTISS. DOMINE.

JUssu Eminentiæ vestræ legi librum, cui titulus *Il Maccabeo*, ac mihi quidem non tam suffragium merere, quàm admirationem requirere visus est; sive ingenijs felicitas, sive linguarum cognitio, sivè styli cultura spectetur. Dignum sanè opus publicâ tum luce, tum laude; quamquam literati Respublica debitum solvet, dum plaudet Authori: cui profectò nescio utrum Hispana plus debeat poësis, an Italica; nam alterius famam extendit, alteri opes adiunxit: illi dedit, quo posset exteris etiam placere; huic, ut vel ab exteris placeat ornamentis; utriusque certè commercio rei literariæ fines amplificavit: hoc etiam commendandus, quòd tam multis ijsdemque gravissimis Regiarum rationum curis occupatus, ne otio quidem suo frui voluit, quin publico prodesset; ne qua scilicet vitę pars à laude cessaret; neve minor ab ingenio, bonisque artibus, quàm à consilio, civilique Scientia generis nobilitati fieret accessio. Quare, cum nihil in eo sit opere, quod à bonis moribus, fideique Sanctionibus abhorreat, censeo imprimendum, si ita Eminentię Vestræ videbitur. Neap. die 1. Iulij 1709.

Eminentiæ Vestræ

Omni obsequio addictiss. famulus
Dominicus de Ludovicis Soc. Jes.

Attenta suprapicta relatione imprimatur. Neap. 10. *Julij* 1709.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

D.P.M.Giptius Can. Dep.

EMINENTISS. SIG.

MIchele-Luigi Muzio Libraro, ſupplicando dice à V. Em. come intende ſtampare un Libro intitolato *il Maccabeo*, Poema eroico, tradotto in lingua Italiana dal Spagnuolo per il *Conte D. Michele Vargas Macciucca*, & à queſt'effetto ſupplica V. Em. ſi degni deſtinare perſona, che lo riconoſca, affine d'ottenere la licenza, che deſidera, e l'averà à gratia, ut Deus.

Mag. V. I. D. D. Antoninus Perrone videat, & in ſcriptis referat.

GASCON REG. CITO REG.

Proviſum per S. Em. Neap. die 8. *menſis Iulii* 1709.

Cardamonus.

Cæteri Spect. Reg. imp.

EMINENTISSIME DOMINE.

LIbrum, ſub titulo, *Il Maccabeo*, juſſu Em. V. Curſim legi; atque relegi pluries, ab idiomate Hiſpano ad linguam perfectè Italicam ab Illuſtre Comite D. *Michele Vargas Machuca* Præſidente Regiæ Cameræ Summariæ traductum; Et multum ſtupore dignum eum exiſtimavi, propter ſublimitatem Carminum Eroicorum, perfectè diſpoſitionis, & puritatis dictionis. Quapropter Digniſſimus Author inter Exceſſos traductores primus, & inter Celeberrimos Italicos Poetas non ſecundus, non ſolum naturales Iberos, ſed ipſoſmet Italos in ſonoritate carminum, perfectione linguarum, & Excellentia Scientiarum, & Artium præcurrit, & antecellit. Idcircò prænarratum librum non ſolum dignum impreſſionis exiſtimo, ex eo quia valet in omnes ejus partes, & nil contra Realem Juriſdictionem videtur complectere, ſed quia affert uberrimos fructus, propter Morales, naturales, & varias narrationes ibi contentas; Et hoc ſi ab Em. V. contrarium non exiſtimabitur.

Humillimus Servus

D. Antonius Perrone.

Viſa relatione imprimatur, & in publicatione ſervetur Reg. Pragm.

GASCON REG. CITO REG.

Proviſum per S. Em. Neap. die 8. *menſis* Julij 1709.

Cardamonus.

Cæteri Spect. Reg. imp.

Er-

Errata:			Corrige:
Pag. 6.	lin. 30.	cada il Pagan	il Pagan cada
7.	32.	ariſte	ariſta
15.	11.	d'amor, e Marte	di Marte e Amor
63.	6.	L' inſtilla	Stllla
67.	17.	coſtante	coſtanti
70.	6.	promette	premette
73.	29.	Milizie erranti	Milizia errante
125.	2.	deve	crede
128.	14.	le	li
135.	6.	Claſſe	Claſſi
148.	14.	funebre	funebri
171.	31.	rude	rudi
182.	9.	L'altre torme rimaſte	L' altra torma rimaſta
198.	20.	Aborio	Avorio
199.	17.	Madrona	Matrona
207.	21.	aſcendendo	aſcondendo
211.	26.	del dolore	de i dolori
227.	8.	terreſtre	terreſtri
236.	32.	Redope	Rodope
262.	18.	Bosforo	Fosforo
270.	22.	Teſeo	Tereo
294.	30.	fnmo	fumo
311.	23.	rampilli	zampilli
330.	5.	lucuſte	locuſte
334.	31.	Jovane	Giovan
351.	5.	humero	omero
352.	22.	invilupp.	inviluppa
360.	26.	forze	forza
380.	26.	le belliche Campagne	la bellica Campagna
390.	28.	Raddoppien	Raddoppian
392.	2.	& al	e al
411.	29.	varia gente	varie genti
437.	30.	lo ſdegno	ch' è indegno

ET ſurrexit Iudas, qui vocabatur Machabæus filius ejus pro eo, & adjuvabant eum omnes fratres ejus, & univerſi, qui ſe conjunxerant patri ejus, & præliabantur prælium Iſrael cum lætitia, & dilatavit gloriam populo ſuo, & induit ſe loricam ſicut Gigas, & ſuccinxit ſe arma bellica ſua in præliis, & protegebat caſtra gladio ſuo. Machab. cap. 3.

CAN-


Ionata
Machabee
Simon
Onia
M.C.B.I
Geremia
Iuda Machabeo
Quis sicut Deus inter fortes
F.co de Grade sculp.



CANTO PRIMO.



ARGOMENTO.

L' Autor di Terra, e Ciel vuol che ſi dia
A Giuda Maccabeo Heroe zelante
Una ſpada fatal per Geremia,
Ch' egli il Tempio redifichi trionfante.
E oppoſto a la più vaſta Monarchia
Tolga à Plutone il Rito Dominante.
Fà la raſſigna, e ſpia rappreſenta
Le forze, che Seronte al Campo oſtenta.



I.



Eleſte Muſa inſpira ſacro ardore
Al petto, che l'Eroiche impreſe canta
Del Campion Maccabeo il vincitore,
Ch' à Salem riſtaurò la Chieſa Santa;
E da l' Aſia con inclito valore
Il Moſtro ſuperò con gloria tanta;
Quella Deſtra, ch'impoſe giogo duro
Al vaſto centro del ſuo Regno oſcuro.

II.

Tu, il cui eccelſo Trono ſi deſcrive
Trà fiamme non d'Apollo luſinghiere,
Queſti metri, ch'à tè la mia aſcrive,
Lievi trà il dolce ſuon de le tue sfere
Accogli; e il Ritmo infondi à chi le ſcrive,
E ſaranno le vittime primiere,
Che nell' Ara del più Supremo Nume
Prenderanno immortali eterno lume.

III.

E ſe da raggi tuoi forſe arricchito
D'accidenti unirò l'adorno baſſo,
Non t'offenda l'ardire, che veſtito
Sorga il tronco da fiori del Parnaſſo;
L'arbore d'Aquilon forte ſguarnito
Orna di pompa il ſuol nudo, non laſſo;
Pompa, che ancorche appare ſparſo lutto,
Niente toglie al vigor del proprio frutto.

IV.

Tre volte a l'aureo Carro del Pianeta,
Che per ambiti obliqui s' incamina,
Hebbe rivolto il globo da la meta,
Dove à nativi Talami declina,
Ne le quali l'immenſa mole inquieta
Mill' altri, e cento più corſi raffina,
E l'Are ancor d' un Dio (o dura ſorte)
Profanate eran pur d'ombre di morte.

V.

Il fulgor Maccabeo, che dentro i mari
De la vita immortal bagna gl'ardori,
Con fulmini ben pochi, mà non pari
Fuor di Modin, e in mezzo a ſuoi chiarori;
Fuggendo fido gli eſecrandi altari,
Soſteneva frà ſelve aſpri rigori;
Armato de la fede à petti nudi
Diſprezzava de gl' aſtri influſſi crudi.

Quan-

VI.

Quando da l'alto Empireo alma de i lumi,
Colonna d'ogni Polo, & Elemento,
Che fissa nel cristallo di quei fiumi
Tien presente Salem nel suo tormento;
Quel, che a l'orbi celesti ordin costumi,
Porge nel moto puro intendimento,
E con luce, ch'illustra opre sì belle,
Nel centro si diffonde de le stelle.

VII.

Col guardo maestoso, e penetrante,
Con che a l'Abisso ancor diffonde luce.
Il tutto mira, il tutto in un'istante
In se subito vede, e lo produce;
Quella Città contempla militante
Frà gentilico sen, barbaro Duce;
Da cieca Idolatria il Tempio sacro
Pur ridotto in mentito simulacro.

VIII.

Che Giove Olimpio adorano insolenti,
E di Siria a Dagon d'aspetto informe
Porgono sacrificii atri, e cruenti,
Negando a sua Deità culto uniforme;
Per render vani aromi, e ricchi unguenti
Trà fraganze d'Arabia a indegne forme
Fumosa libazion, che quando esala
Forma in globbi odorosi ombrosa scala.

IX.

L'ardor del Maccabeo grato rimira,
Che fomenta la legge scritta a fuoco,
La pietà del suo zelo, che sospira
Per aggiutar l'infausto, e patrio luoco;
Nel laccio, che l'astringe, e lo raggira
Vidde Simon, che si distingue poco
Da un Salamone, e Gionata, che addita
Nel nome privilegj de la vita.

X.

Di carità quella cocente vampa,
Che di Gade il nobil cuore accende,
E in Eleazzaro l'altra, che l'avvampa
A morir per la gloria, che pretende
Ne l'acquisto del Tempio, dove accampa
L'idolatra gl'obbrobrj, e il Ciel offende;
Per tramandar ne i secoli volanti,
Noti a la Terra, e al Ciel suoi gesti, e vanti.

XI.

Volgendo queste forme ne la mente
Immenso Archivio, al venerando Onia
Riflette a la sua essenza esser presente,
E al Zelator de suoi quel Geremia
Avvampato d'un lampo rilucente,
Altro ch'il Carro del Profeta Elia,
Drizzò la voce, e scosse il suon giocondo
Tutti i cardini Atlantici del Mondo.

XII.

Questo brando, li dice, al Maccabeo
Porgete; un Dio al merto lo riparte,
Eletto è da me capo al culto hebreo,
Opprima la cervice al Sirio Marte;
Penda da le sue imprese ogni Trofeo,
E' fra de miei seguaci il tutto, e parte;
Ristauri il Tempio, l'idolatra vinto
Attonito ne resti, e affatto estinto.

XIII.

Intesi quei benigni espressi accenti,
Che danno a' sassi voce, a' morti moto,
Invisibili volano a momenti
De l'Orbe al basso punto più rimoto,
Cingon misto color de l'Elementi
Lumi pendenti de l'Olimpo immoto,
Ondeggiando frà tuniche Divine
Contestura di stelle peregrine.

XIV.

Ne le cerulee pire, ove già lasso
Le sue ceneri il giorno riponea;
Dov' in ombra risolve il suo trapasso
Funesto Padiglione distendea
Cinthia, che tramontando a leggier passo
In tumoli d'argento s'ascondea,
Perche perso il chiaror, ch'il Sol l'involа
A coprir il suo volto, anch'essa vola.

XV.

D'aria, ch'affina il fuoco attiva face,
Dando leve apparenza a luci belle,
Densata trà fulgor bianco vivace
Formaron corpo a fulgurare stelle,
Con nuovi Soli il Sur risplende audace,
La notte sgombra tenebre rubelle,
Che con superbi vanni il manto indora
Nel talamo del giorno espuria Aurora.

XVI.

Del Sole, e d'Aure fresche matutine
Mostran tessuta la purpurea veste,
D'oro, e Giacinto ruggiadose brine,
Pompa, che freggia l'ambito celeste,
E perch'in quell'imagini Divine
Chiarori al brun la notte nera inneste,
Reciproci del petto in fiamma illesa
Raggi del Razionale arman contesa.

XVII.

Dodici faci illustrano il sentiero,
Dispiegando trà zefiri vaganti
Di tante Tribu il titolo guerriero
A caratteri d'or nomi brillanti;
E per franger nel vol l'aere leggiero,
Li spirti del riposo eterno amanti
Pomi l'estremo ornaro, in suon canoro
Di stelle erranti sussurrante Choro.

XVIII.

Veſtiti di Piropi celeſtiali,
Che ſparge il Sole in portici dorati
A le porte di Sion giungono eguali,
Imprimendo in Modin piedi ſacrati,
Fonti di perle verſano Orientali,
A fiamme de' fervori congregati
Spargendo per i crini quei licori,
Ch' infamano a la neve i ſuoi candori.

XIX.

Orando a quello, da chi il creato pende,
Offrono di ſua ſorte il gran miſtero
Al Capitan ſublime, a chi ſoſpende
D' imagine di morte il dolce Impero,
Voce di lingua culta indi s' intende
D' Onia Santo, che l'intonò ſevero,
Terror d'Aſia, del Ciel' il Gran Motore
Fonda quel che dirò ſolo in tuo core.

XX.

Queſta, vedi, Cherubica apparenza,
Che per zelo di Dio apre il camino,
Con armi del tuo orare a la clemenza
Su'l Popolo, che langue pellegrino,
Opra è appunto di ſua Onnipotenza,
Che a l'alma infonde ſpirito Divino;
Pondera in ſimulacri de la Mente
Li ſecreti d' un Dio Onnipotente.

XXI.

Diſſe il Profeta poi, tù, che ſtatuto
Celeſte, a tanto honor ti ſcielſe degno;
D' Imperi ottenerai ſcettro aſſoluto
Per queſto acciar dal Ciel vibrato ſdegno;
Li riti falſi ſvella, e dal tributo
Libera il Tempio, cada il Pagan indegno,
Ecco il ferro sù sù, tanto t' addito,
Et il doppio ſplendor reſtò ſvanito.

Come

XXII.

Come tremula fiamma combattuta
Da ſoffio auſtrale in campo inaridito,
Nel ſogno ſveglia da la tregua muta
A l'incauto Paſtor tutt' atterrito;
Sorge la turba hor' quà, hor là ſi muta,
Dal confuſo gridar paſſo ſmarrito;
Così abſorto l'Eroe laſcia il ſuo letto,
Ammira i detti, e 'l fuoco abbraccia in petto.

XXIII.

Arde abbagliato, impallidito gela,
Di Pallade s'aggira ne la ſtanza,
E al fulmine d'acciajo, per cui zela,
E pendente l'affida la ſperanza,
Conoſce il dono, e 'l ver, che li rivela
Nel robuſto furor, che il braccio avanza,
Treman i poli, il Mondo intier, non erro,
Allo ſtringer la man quel nobil ferro.

XXIV.

Già quella nebbia dal timor diffuſa
Si riſolve illuſtrata, anzi s'aumenta
Alta virtù non nota al ſeno infuſa,
Ch' a la mano, e al cuor forza fomenta;
Già bevendo nuove aure ardito accuſa
Ogn' indugio, ch' al fine ſe l'avventa;
Già del ſuo petto traſcendendo il luoco
Pare a tanto valor un Mondo poco.

XXV.

O tu, dice, ch' incluſi in ſuoi confini
Miſuri il corſo de l'etereo manto,
E per penne di fuoco in Cherubini
Voli da l' Auſtro aduſto a Faran Santo;
Se in nome tuo entrar può ne i confini
D'un umile Guerrier preſidio tanto,
Chi contro noi? Sarà il contrario ſpento,
Come debole ariſte iſcuote il vento.

XXVI.

Se il tuo braccio potente oprar procura
Le vendette con questo illustre brando,
Che nel ferro apparente e luce pura,
E in simboli del giusto stà additando
Di mia fede il sostegno; ombra sicura
La legge havrà ne la mia man oprando,
Purche quello, ch' in essa mi rinforza
De' sempiterni influssi abbia la forza.

XXVII.

Mandi orrori, disegni la tua destra
Li prodigii più pronti a le ruine,
Prostrino eccelse Torri, già ch' adestra
A l' Idoli superbi infame fine;
Cada il Pagano in orrida palestra,
Risorgan l' Are nostre, e quel decline;
Senti, ò Signor, recidasi quest' Empio,
Goda degni olocausti il vostro Tempio.

XXVIII.

A la Deità cos' invocava immensa
Del sogno sciolto con affetti intensi,
Perch' a l' amor, con che quel ben compensa
Fuggono le fantasme de li sensi;
E già de l' aria sgombra nube densa
Il Sole, a chi li fiori danno incensi,
Et indorando a l' Alba i bianchi giri
In talami si sveglia di Zafiri.

XXIX.

Convoca il suo fedel radunamento
De l' alpestre campagne eccelso adorno,
A chi l' offre Selvagio pavimento
De l' altero Modin breve contorno,
Conclave unito ad immortal cimento,
E a li Capi, che il cingono a l' intorno,
Attenti a li suoi cenni, questo grave
Accento aprì dal cuor con aurea chiave.

Divini

XXX.

Divini Eroi, ch'a coppia di ſplendori
D'antico onor li Barbari atterrite,
Ch'il Cielo v'adottò per celatori
Di fiamme, ch'in Sinai, reſpiran vite,
Se con voſtri penſieri difenſori
De la Padria, il celeſte culto ambite,
Ora è il tempo opportuno, ò cari, ò fidi,
Ch'aſſicura le palme a tanti Alcidi.

XXXI.

Se in voſtri petti ſangue ſi contiene,
Qual fù il paterno; oggi del mondo orrore
(Il più picciol ruſcel de le lor vene,
Forma un lago purpureo del valore)
Siano ſegni le bagnate arene
Ne le ſtraggi di queſto Tirio umore;
Ne i campi di Modin, dove i ſuoi Numi,
Naufragorno in quell'onde alzate in fiumi.

XXXII.

A voi è noto, e voi l'autori ſiete,
Che per virtù, e vigor d'aura ſovrana,
Col zelo de la Padria, con che ardete,
Queſt'Ara rubricò, ſtimando vana
Per quell' anche la vita, or ſe vedete
L'orribil Moſtro eſtinto, che profana
La Religion voſtra, Eroica aita
Preſti a l'animo gloria, che l'invita.

XXXIII.

Le medeme vi ſtimo generoſe
Piante d'un tronco, inſegne derivate,
Che tralignar non ponno le glorioſe
Opere mai, di ſpirto nobil nate;
Se di corpi in battaglie ſanguinoſe,
Alzando monti le vite quì troncate;
Tornò la libertà ne'ſuoi confini
Da ſuoi principj, or terminate i fini.

XXXIV.

Ben notate in Seronte gonfio, e vano,
Che a Veteron la forza hà radunata,
Ch' il giogo col furor d' armata mano
Impone a la cervice mai domata;
Minaccia, tuona, fulminando ofano,
A la cui gran potenza dilatata
La Madre di Promoteo con ſublime
Valor, ritratti del ſuo nome imprime.

XXXV.

E il mio intento, perche chiaro ſplenda
Il Divino favor nel più preciſo
Paſſo, pria che più ver noi ſi ſtenda
Baldanzoſo il nemico, d' improviſo
Irli all' incontro, & ivi l' arte attenda
L' aſſiſtenza Divina ſopra aviſo
Tratteniamo la grazia, che ci affida,
Che l' opra è de la Guerra anima, e guida.

XXXVI.

Penſo opprimer potenze concorrenti,
Tanti confuſi agiuti dividendo,
Che da fonti di liquidi ſerpenti
Si compone del mare il moſtro orrendo;
E facile ſprezzar rapidi argenti
Dove ſorgono l' acque, mà creſcendo,
Ligandoli frà ſe varj orizonti,
Pelagi ſono d' increſpati monti.

XXXVII.

Ne per rimoto clima conſacriamo
L' aure vitali a Golfo procelloſo,
Ne de l' affetti, pegni avventuramo,
Che tormentano l' animo dubbioſo;
Formidabili teſte ora tronchiamo
Dal collo di queſt' Idra favoloſo;
Condotte al ſeno de la Padria noſtra,
Trà ſepolcri faran pompoſa moſtra.

Diſſe,

XXXVIII.

Diſſe. E giocondo poi, quanto eloquente
Simon proruppe appreſſo, in cui s'affina
La legge, ch'apre in atti de la mente
Al lume natural porta divina:
Chiari Campioni, Circolo fulgente,
Ch'il Cielo a tante palme oggi deſtina,
Del Maccabeo il ſacro aſſunto moſtra
Li miei penſieri, a la conſtanza voſtra.

XXXIX.

Solo avertir vi devo, acciò che viva
La fede ſempre ſalda in voi fraterna,
E in bronzo eterno l'oſſervanza ſcriva
De l'ultimo ſoſpir legge paterna,
Ch'egli iſteſſo da noi capo s'aſcriva
De l'armi, mentre al Popolo governa,
Conſacri oſſequi, e con ardor devoto
L'animo al Padre, e al Cielo inſieme il voto.

XL.

Ripugnante pur ſia, in queſto agone
Degnamente il comando ottenga impoſto,
Vari membri egli uniſca a la tenzone,
Qual forma univerſal dal ſuo compoſto;
Se d'Impero comun porta ambizione?
Se in uno il gran poter non è ripoſto
Ch'il tutto regga in ordine deſtinto;
Non ſi perde in confuſo laberinto?

XLI.

Per opre di contrarie fantaſie
Mojono le Città, mutanſi i Regni:
Vedonſi le ſuperbe Monarchie
Dubioſe ne li Poſteri diſegni;
Altr'Imperj trionfarono dal die,
Ch'aggira il tempo con accordi ingegni;
E quel, ch'unito a ſuoi principj sbalza,
In grembo de la vita mai trabalza.

XLII.

Prestò applauso il silenzio a la domanda,
Inaffiata da l'Incliti Baroni
Con il fuoco d' amor, ch' ogn' un tramanda
A l'Imagine vaga de i Campioni;
E sprezzando dimore, in lor comanda
Avampato bollor d'alte passioni:
Offrono al Gran Campion con pompa egregia
Del Mavorzio baston l'Insegna Regia.

XLIII.

Restringendosi a l'or con laccio stretto
Le voluntà frà tenere apparenze,
L'assemblea trasfonde dal suo petto
L'atti varj in un sol frà le potenze.
Già la colonna di sì gran ristretto
Coronata di sacre preeminenze
Le destre, ch'il geloso fine astringe,
Con amorosi vincoli restringe.

XLIV.

Quel tenebroso parto, che produce
Il Sole assente, e 'l Polo freddo rende,
Disteso in negro velo, e senza luce
Il Mondo in ombre sepellito offende,
Occupa il campo; all'or l'eletto Duce
Vuole, che a l'alba usciti da le tende
A luogo aperto, distinti, & ordinati
Si rivedan le schiere de' Soldati.

XLV.

Mai indorò li candidi Balconi
Con più celerità chiarezza eterna,
Derogando in cerulei padiglioni
L'ordine di sua legge sempiterna,
Che quando a registrar questi squadroni
Venne ogni Duce a fin, che li discerna
Astri del quarto Cielo, mentre in quelli
S'arrollavano Marti Parallelli.

Gio-

XLVI.

Gionata il primo, egli le nebbie anienta,
Che fugò al comparir qual fiamma ardente,
Se a ſperienze di fede, Etne fomenta,
Sparge ei mari di valor ſovente,
Mille armati prodigi rappreſenta,
Che da l'Occaſo al Sur lor proprio Oriente
Ebron li fabricò, e a lui ſelvaggi
Seguono come ſtelle al Sol ſuoi raggi.

XLVII.

Cinge il piano Simon col ſuo Diadema,
Di doni, che l'ingemmano immortali,
(Che ne l'anima, e parte più ſuprema
L'ornamento di forze naturali)
Da luoghi, dove il Sol non dà ſiſtema,
Ne meno di Caliſto i giri eguali
Rotano in mare, Siche le dà in mano
Fulmini mille, e figli di Vulcano.

XLVIII.

Dimoſtra Gade con armi peregrine
In quel centro fatal raſſegna breve;
Petti, da dove ſgorgano Divine
Onde di fuoco, ove 'l ſuo Autor ſi beve
Regioni del gran Pelago vicine,
A chi il ſacro Giordan tributi deve,
Segor, che con l'Orto s' accompagna
Mille Guerrieri l'offre a la campagna.

XLIX

Di quel ſterile lago, a le cui vene
Il lor tumolo Cloto, l'hà preſcritto,
Che ne l'arido ſen de le ſue arene
Vendicò la natura il ſuo delitto,
Gioſef porta ottocento a dar le pene
Al nemico crudel dal Ciel preſcritto,
Così forti, ch'al corſo per la Zona
Soſpeſo reſta il figlio di Latona.

L.

Da prati, che ſtagion grata feconda,
E con verdi luſinghe Aroc li bea,
E Ghiſon con tirannide circonda
Tributario nel mar di Galilea,
Ravvivando frà ceneri profonda
Fiamma, ch' in petto l' animo ricrea,
Azzaria con ſe portava Invitto
Mille fulmini ſcelti al gran conflitto.

LI.

Con altri tanti audaci Rodamonti
Abbeſalon comparve a l' arduo intento,
Tolti da dove Ammabacia da i monti
D' Efraim le piante con fugace argento;
Di quel clima, ove forma da più fonti
Cedron criſtalli in rapido concento,
Socipatro, che a Marte rubbò l' ira,
Con nove volte cento il campo gira.

LII.

Inſegne al vento ſpiega Doſiteo
Guidando mille ancor Uuomini eſperti,
Tratti da dove a Elia il pane feo;
Opra del Ciel condurre ne i deſerti
D' Augel, che naufragando il Mondo reo
Anche ne monti più ſublimi, & erti,
Non riportò de l' orbe già annegato
Segni al Padre comun del Ciel placato.

LIII.

Zaccheo, che ne l' animo atteſora
Fortezza illuſtre ornata di Trofei,
Mille comanda, uſciti dove indora
Da Oriente il Sole i colli Nabattei.
Dal valoroſo Abner il campo onora
Numero eguale, e Padria Narbatei
Trà l' acque di Maggeddo, dove in onde
Nel Siriaco Golfo il corſo aſconde.

Ro-

LIV.

Rodocheo a chi accampa affetto forte
Berſaglio di Cupido ne l'ardori,
Ch'offre palme all' Amor, vita a la morte,
Leggi al tempo, al ſuo nome eterni allori;
Saldo ſcoglio a vicende de la ſorte
Di quel cieco Garzon prova i rigori,
Sorpreſo al balenar di luci belle
D'un volto vero Cielo con due ſtelle.

LV.

D'Ariclea il Divin vago ſembiante
Fù l'oggetto, che vidde, eſempio ſtrano
D'amor, è Marte, quando Salem plorante
Cedè li feudi al Vincitor Pagano;
Egli attonito a l'or divenne amante,
Reſo di ſua beltà al ſtrale oſano,
Che ſe il petto l'adeſca con ſuoi tiri
Quelli transforma in flebili ſoſpiri.

LVI.

Eleazar de l'eſercito decoro,
Qual parto di Nemea entrò feroce,
Mongibello il ſuo onor non hà riſtoro,
Se non toglie l'Impero a l'empio atroce;
De le grazie ſenz'elmo, egli è un lavoro,
Et a dirlo qual è, manca la voce,
Che ſe armato s'oſtenta il ſuo coraggio,
E' di Venere orror, di Marte oltraggio.

LVII.

Riſchiarono il gran ſito d'armi cinti
Tre lumi di ſperanze portentoſe,
Mattatia, Giovanni, e Giuda ſpinti
Dal natio valor piante pompoſe;
Del Tronco di Simone mai reſpinti
Trionfanti sì con forze bellicoſe,
Piante, che non ſi sà al fragante lampo
Se danno al Cielo fiori, ò raggi al campo.

LVIII.

Il Maccabeo a l'or con grave aſpetto
E maniere eminent' i petti indura,
E di tutti nel bellico coſpetto
L'animata corona l'aſſicura
La lor fede, l'ardire, & il riſpetto,
Già dileguava l'ombre l'alba pura,
Quando impoſe la Tromba in ſuono leſto,
Che parta a Veteron il campo preſto.

LIX.

Guidava a l'immortali Vincitori,
Lume, frà il foſco, de l'Autore Immenſo,
E con quei di là sù chiari fulgori
Non vacillava l'occhio al bruno denſo,
Tali mandava lucidi ſplendori
La miſteriosa nube a quel, che penſo;
A chi conduſſe gente Nabbattea
Nel liquido ſentier d'onda Eritrea.

LX.

Già de la notte il tenebroſo Impero
Ammira il lume, e al ſuo fulgor ſi reſe,
Quaſi vinta nel fulgido emisfero
Diſſipaſi da l'ombre il Sol l'offeſe;
Quando avvinto s'avvidde prigioniero
Argos incauto ſplorator paleſe
Del ſuo Seronte, che con paſſi attenti
Veniva al campo ad oſſervar l'intenti.

LXI.

Abbagliato n'entrò, mà vigilanti
Cuſtodi trova con che il riſchio vede;
Come chi le potenze vacillanti
Dal ſepolcro del ſonno ſi ravede;
Col timore di colpi minaccianti
Del ſaggio Capitano a l'ordin cede,
Che vuol ſaper de l'avverſario ardito
L'ordine, l'armi, Comandanti, e 'l ſito.

Ve-

LXII.

Veteron Giace, ei dice, e 'l ver rammento;
Gradi sessanta sei, linea, che arride
A l' altezza del ratto movimento,
Misura, con che il Globo si divide;
Ergendosi a l' obliquo firmamento
Calisto trenta due, a chi recide
L' ale a volo maggior irata Giuno
Per il pelago infido di Nettuno.

LXIII.

Dove l' austro furioso Eolo irrita,
Si eleva in superficie amena, e piana;
E del basso Elemento strada addita
Per trenta stadij d' Emaus lontana,
Città, che in Nappe di Neptoa invita
Con suoi fonti a placar la sete umana,
E al campo per le vie dell' Arturo,
Portano l' acque fugitivo muro.

LXIV.

A l' orto, dove fiamme anela Etonte,
Risvegliando la faccia matutina,
Termine impone a dieci mila un monte,
Che a valli Gebusei poi s' avvicina;
Da la region, ch' il pallido Orizonte
In sepolcro Diurnal Febo confina,
Al mar di Siria resta il corso spento,
A chi accrebbe la sete il salso argento.

LXV.

Gente folta, feroce, infima, varia,
Di contorni fatali il passo oscura,
Quella, che beve in terra di Samaria
Cristalli del Giordan con bocca impura;
Torbida, di potenza temeraria,
Vile di Pluto scatenata arsura,
Copre ogni luogo, & il terren si lagna,
Che diè denti di Cadmo la montagna.

LXVI.

Di Soria l'eſercito potente
Difenſore di ſpiaggie deliziose,
Che bacian trà ſentieri de l'Oriente
L'acque dolci d'Eufrate rumoroſe;
Tiranneggia il criſtallo traſparente
Di Neptoa in falangi numeroſe,
Mentre con tante oſtili, ch'ivi reca,
Fiumi beve, empie monti, e 'l campo accieca.

LXVII.

Filippo, ch'alza quì Trono violento,
Et è di Giove adorator profano,
Del cui animo fier crudo fomento
E la ferocità di bruto Ircano;
Di Venturieri regge lo ſpavento,
Ne l'Orbe ſparſo con il ſangue umano,
Di tal valor, ch'in bellica paleſtra
Diſarma al fato la trionfante deſtra.

LXVIII.

Andronico Marziale Semideo,
Fulmine di Vulcano ne la Guerra,
E l'uno, portentoſo Briareo
Luſſuria dell'aborti de la Terra;
Liſimaco, e Filauce, Candabeo,
Orrore, che la pace armato atterra,
Menelao, Apolofane, Trifonte,
Timoteo ivi ſon, e Demofonte.

LXIX.

Orribile Giaſon d'Efeſo viene,
Mai ſatio di ſucchiar vene a mortali;
Bachide, Eliodoro, Galiſtene,
Eſalando Veſuvii per ſtrali:
Queſto Impero inumano oggi ſoſtiene;
Dando a Sudditi leggi univerſali,
Il ſuperbo Seronte, che nel Ponto
Eſtinguerebbe l'onde a l'Eleſponto.

L'ac-

LXX.

L'accompagna Ariclea de le lodi
Ben degna, che la fama le riparte;
Risplendor, che leggiadro in vaghi modi
Al Sole adombra, e gela il braccio a Marte;
Ordisce in essa Amor tenaci nodi,
Pallade ammazza, e l'occhio più con l'arte,
Palestina de l'un mostra l'indizio,
Parte de l'altro piange il campo Egizio.

LXXI.

La vista abbaglia Angelico il suo viso,
Tanto splende il suo aspetto luminoso,
E di naufragi al cor porta l'avviso
Frà l'onde d'or del suo bel crine ondoso;
In quel golfo di grazie, aure del riso
Danno a pensieri porto tempestoso,
Ch'in scintille sottili impriggionati
Giganti son, da quelle fulminati.

LXXII.

La fronte col candor apre le porte
Dove al Carro del Sol move l'Aurora;
Due bei lumi sù l'archi de la morte,
Gira di quel licor, ch'il giorno indora;
Se nè le guancie spiega rose, accorte
Aspi ascondon in se; custodi ancora
De le perle (de l'Alba tesor puro)
Sono i coralli suoi purpureo muro.

LXXIII.

Con soave briglia impulsi ardenti frena
D'un impaziente figlio de li venti,
Trà il nero, e bianco non può la pelle apena
Dimostrare più vaghi i suoi portenti,
Ne sì libera, e dura è la catena,
Che anelando l'aligeri elementi,
Non si mostri nel curvo movimento
Nave pennuta, che la gonfi il vento.

LXXIV.

Dorida e ſua compagna, e nel ſuo volto
Sono l'occhi d'Amor fornaci, e tiri
Adeſtrati in quel fuoco, a chi li hà tolto,
Per cavare da' cuori li ſoſpiri;
E più l'augumenta quando il moto ſciolto
Di ſguardi accorti impone li martiri,
Dove la Pira, con che accende l'aura
Li più ſepolti incendi ella riſtaura.

LXXV.

Quando vincer non può, Maga potente
Arbitra de la Stigia Monarchia,
Emula col ſuo crin del Sole ardente
Liga ſaggia in amor la fantaſia;
Il ſuo Carro fermar vanta lucente,
E del giorno allungar la ſimetria;
Senza dimora poi renderlo oſcuro
Col ſuo cenno, e Teſſallico ſcongiuro.

LXXVI.

A miſura ridurre la grandezza
De l'alto Olimpo, e corſi interminati,
Mover li Poli con indur fiacchezza
In quei cardini fiſſi adamantati;
A li Tartarei luoghi di orridezza
Renderli di fulgori illuminati;
A Pluto ſerenarli l'aſpro fronte,
Dar legge a Lete, & annegar Caronte.

LXXVII.

Rivocando ſtatuti de la ſorte
A caduta fatal l'Aſtri coſtringe,
Riduce da li tumoli di morte
Quell'Alme, che trà quei volan ſolinge;
Se a terra china le pupille accorte,
Con ferite ſacrileghe la tinge;
Produce forme nelli mari ſacri,
E frà l'ardenti Pire i ſimulacri.

Puo-

LXXVIII.

Puote, ſenza impedirla impero alcuno,
Coprire Cintia di notturno velo,
Aprir la terra, ſeparar Nettuno,
E far veder da l' altra parte il Cielo;
Con incanto de l' Aſtri uno per uno,
Seccar il Mare, o pur denſarlo in gelo;
Quando più dal Zenit in bocche d' onde
Succhia Teti nel ſen piogge feconde.

LXXIX.

Queſta diverſità ſi rappreſenta
In quel campo, confuſa, ſenza alcuna
Diſciplina Marziale, e perche intenta
Li ſecreti indagar di tua fortuna,
Vi ſtima eſtinti, e nulla li ſpaventa,
Solo aſpetta a la ſtragge ora opportuna;
Perche brama ne Talami nativi
Del voſtro ſangue far purpurei rivi.

LXXX.

Laſcia dunque, direi, queſto Inimico,
Fuggi il rigore sì d' ingiuſto danno,
Fato pugna per lui barbaro amico,
Ch' a mentite luſinghe de l' inganno
Perderai vita, i tuoi, l' onor antico
Rivinto con roſſor dal diſſinganno;
Perche vedrai, ſe con la viſta voli,
Ad ogni tuo Soldato armati ſtuoli.

LXXXI.

Qual Zefiro, che gonfio a ſoffi ſpoglia
Del fauſto leve il prato ſuſurrante,
Con che le fronde a mormorar invoglia,
Fomentando il ſuo fiato riſonante;
Tal ſuona voce, ch' imitar la voglia,
Non diſtinta, mà inteſa titubante,
Perche appreſo il terrore, che quì abbozza
Ne le fauci neutrali il ſuono ſtrozza.

LXXXII.

Al giogo di potenza tanto ſtrana
Quei Campioni vacillano immortali,
Mentre al dominio di apparenza umana
Si rendono le forze naturali;
Già che a numero tal di pompa vana
E indarno inſuperbire armi ineguali;
Queſto orrore, che l' ordini confonde,
Porpureo gelo a l'animi diffonde.

LXXXIII.

Di Mattatia il ſucceſſor altiero,
Ch'e' a nuovi incendi il ſuo gran cor provoca,
Tali a placar comun dubbio penſiero
Sentimenti del cor nel labro infoca.
Se il fabro de l'Eſerciti primiero
Per legge agiuta a ch' il ſuo auſilio invoca,
Che gente baſterà con eſſo a lato?
Ch' importa un Mondo in armi transformato?

LXXXIV.

L'inclito ardor di petti coraggioſi
Porrete in dubbio, ch' il timor ritardi?
Laſciando bracci forti neghittoſi
Di ſoſpetti trà vincoli codardi?
Rimembrate l' eſempi prodigioſi
Nel Ciel deſcritti, ora non più ſi tardi:
Quelli eterni vi accendano, che in Aſtri
Sono ſcorno di ſecoli fugaſtri.

LXXXV.

Di nube denſa ora ſprezzate il tuono,
Che il Cielo ci inarbora le bandiere,
Perche è offeſa, che à lui reca mal ſuono,
Fede mancante in queſte invitte ſchiere;
Ne li campi inaffiar Nume sì buono
Vuole col noſtro ſangue a man di fiere;
Per lui, per noi (credete il mio conſiglio)
La palma ci darà nel gran periglio.

Fer-

LXXXVI.

Fermi pugnate, niun di voi paventi;
Per più amareggiar il lor destino
Frà tumuli profani, a l'insolenti
Sepellirà il mio ferro peregrino,
Disse. Quando quei Cori più ardenti
Restaro, tanto può labro Divino,
Tal vedendosi oppressa, vigorosa
Pianta nobile sorge più vezzosa.

Fine del Canto Primo.



CANTO SECONDO.



ARGOMENTO.

Viene Rosmira, e s' offre al Campo invitto,
Del suo volto Eleazaro s' invaghisce.
Giason s' oppone al bellico conflitto,
Mà respinto dal Ciel pur s' avvilisce.
A Filippo li porge amante afflitto
Dorida specchio, che il suo mal lenisce.
Andronico, che troppo in se confida,
Di sette a sette chiama a la disfida.



I.

Già dileguando li notturni orrori
Col folgorante Carro il Dio di Delo,
Frà le schiere ordinate di splendori,
Indorava a l' Aurora il bianco velo;
Già di sette Tirioni li candori
Rivolgono la via, arando il Cielo;
E al corso di sua Madre l' Orsa lesta
Con Tromba di cristallo il Giorno desta.

II.

Aprendo strada a l' inclito Trofeo,
Il suo Esercito pronto, e impaziente
Divise il generoso Maccabeo,
Di Neptoa a la rapida corrente;
Quando dal Polo, dove il volto reo
D' ombre rischiara lucido l' Oriente,
Risveglia l' aure un rimbombante tuono
Di canoro metallo, Alma del suono.

Con

III.

Con palpitante ſtrepito fomenta
L'animi aſtanti il Bellico Iſtrumento,
Ne i pallori, ch'il volto rappreſenta,
Nobil ſangue dà al cuore l'ardimento;
Lo ſtupore improviſo, che s'augumenta,
Muove a vedere un' Aſtro, che violento
Vicino anime infiamma, ſe ſovrano
Infonde gelo al folgorar lontano.

IV.

Domina il Prato Angelica figura,
E dir non ſi potrà a la lucidezza
Se ſua beltà del Sol fù luce pura,
O ſe a lui eſſa diede la bellezza;
Di Cipria orror, di Pallade ſtruttura
Lumi diffonde, e ſemina vaghezza,
Stuol di Guerrieri eletti l'accompagna,
Ch' intrepida conduce a la campagna.

V.

Candida forma a ſimboli ſculpita
Di caſtità nel bronzo in pregi puri
Dimoſtra, non curando de la vita,
Purche macchia al candor nulla l'oſcuri;
La neve d'Armellini più nutrita,
Al caſto aſpetto quei dichiara impuri;
De li Ciclopi un lucido teſoro
Li rimandava al Sole i raggi d'oro.

VI.

Fuoco nevoſo, e figlio già del vento
Riceve impulſi da l'Eburnea mano;
E ſe del ſuo bollor frena l'intento,
Forme deſcrive d'ubidiente Ufano,
Se la briglia li dà nuovo tormento
S'inalza al Padre, e riminaccia il piano;
Nel ſegno iſteſſo pur ſe il piede poſa
Caratteri riſtampa, e mai ripoſa.

D Ro-

VII.

Rosmira e la beltà, che s' avvicina,
Dicendo, ò tù, ch' avrai certa vittoria
Da le leggi del tempo, che destina
Immortale al tuo nome la memoria;
Ne l' Are tue il petto mio s' inchina,
Sacro valore ad onorata Istoria;
In Vittime devote, affetti al Cielo,
Ch' in fiamme affina un' infocato zelo.

VIII.

Quì ti tributa l' animo propizio
Bellicoso furor mai visto in Terra,
Consacrando la vita al sacrifizio
Per la Legge, la Patria, e per la Guerra;
Già de la palma ostenti un chiaro indizio,
Che l' ombre vane del timore atterra;
Se il Ciel tanto Trionfo ti concede,
Che presaga nel cor l' anima crede.

IX.

Quale stuolo pennuto in selva folta
Con rauco mormorio il vento scuote,
E da le fronde la rugiada sciolta
Nettare versa nel lasciarle vuote;
La favella così dal campo accolta
Un susurro giulivo all' or percuote
L aure d' intorno, che crescendo s' ode
Esser fonti, che corrono in sua lode.

X,

Eleazaro, che fida a la passione
L' ardor suo, che con forza si comprime,
Dà suoi detti, e legiadra perfezzione
Accoglie spirti, che l' amor l' imprime;
Mentre egli pena, in saggia locuzione
Il Maccabeo, che li sensi opprime,
L' imagini del petto manda fuori,
Ministrandoli l' arte li colori.

Se

XI.

Se ſei proſpera pianta, che ai felici
Campi s' uniſce nel fatal tributo,
Succhiando umor di ſtelle le radici,
Si farà il tuo valor ben conoſciuto;
De l' incontri già mai temo infelici,
Nè de la ſorte varia lo ſtatuto;
Se del Sole veſtendo la ſembianza
Simboli dai di palme a la ſperanza.

XII.

Diſſe. Quando Giaſone s' antipoſe
Al paſſo con intrepidi Soldati;
Giaſon, ch' aprendo vie ſi propoſe
De la Guerra ſcovrir naſcoſti aguati;
Sopra tuoni di fuoco li diſpoſe,
Se gravi a l' Aquilon, lievi a li prati;
Focoſa ſpuma tempra i fiati ardenti,
Mà gemono col piè ferrato i venti.

XIII.

Come Lepre che ſegue il Can valente,
Quando a pena nel campo il piede tocca,
Nel cui corſo fugace, e diligente
Furia a l' inſtinto natural ſe arrocca;
Volando al reſpirar apena ſente
Se refiata con quello la ſua bocca;
Tanto che dal fuggir rapido leſa
Reſta dal ſuo volar l' aura ſoſpeſa.

XIV.

Gionata così corre cieco d' ira,
Fatto a li ſenſi furibondo oggetto;
Eſalando dal cor ſuperba Pira
Vibrano lampi gl' occhi ne l' aſpetto.
L' animo, ch' impaziente ſi conſpira
Con mille armati di bronzino petto,
Aſſalta di Giaſon la ſquadra fiera
Formando in vento puro ignita Sfera.

XV.

Diſprezzando Roſmira li diſaſtri,
Che minaccia di Marte la violenza;
Con penne a l' Elmo, del ſuo capo naſtri,
S' anticipa a domar tale inſolenza;
Al ſuo ardire improviſo contro l' Aſtri
Fà Eleazaro provar la reſiſtenza;
Impeto, che nel volto de la ſorte
Simulacri rubrica de la morte.

XVI.

Combatte il forte Gionata quel muro
Del poſſente Giaſon, ch' irato aſpetta;
Il vento tronca l' Echi, più ſicuro
Corre il Giordan, Oronte poco affretta.
Creſcon le furie del conflitto duro;
Dove il Lauro ſoſpende la vendetta
Frà le parti guerriere, che a neſſuna
Declinava i ſuoi vanni la fortuna.

XVII.

Riſplendeva l' acciajo fulminante,
Che trino al petto il braccio invitto drizza;
Qual lingua di Serpente, che vibrante
Si triplica col moto frà la ſtizza;
Tempeſta all' or Cocito folgorante,
Raddoppia con li grandini, che indrizza
In Globbi, che dal frigido elemento
Fabrica l' aria, e berſagliava il vento.

XVIII.

Giaſon robuſto, già ch' oppreſſo ammira
D' alta potenza forze peregrine,
Meno oſtinato, accorto ſi ritira,
Miglior tempo ſperando a l' alto fine;
Seguono li deſiri di Roſmira,
Che penetrano mura diamantine;
Di Eleazaro le furie, che aguerrite
Ombre pallide impongono a le vite.

Im-

XIX.

Improntò quì il timor penne volanti
Portando ne li cuori orrori muti,
De i fulmini a le punte penetranti
Offrono il dorso, e fugono battuti;
Al balenar trà Spazi circonstanti
Giacciono semivivi, da perduti
Precipitosi i passi de Guerrieri,
Inciampano fugaci li pensieri.

XX.

Li Campioni, che quel bellico sito
Tiranneggian con empiti vivaci,
Non lasciano de l'armi il fiero invito
Infino a Veteron sempre tenaci;
Quando ruppe il cultor del falso rito
Con voci di metallo più loquaci
L'aria trà fumi, e l'Echi ne la Terra
Risposero vaganti, Guerra, Guerra.

XXI.

Mà l'animi invincibili vedendo
L'Eserciti bersaglio di tempeste,
Se n'andarono, il passo rivolgendo
D'Oricalchi obedienti a le richieste;
Eleazaro, e Rosmira riaccendendo
Il reciproco affetto trà foreste,
Se tregua danno al bellico furore,
Altra guerra l'intima il Dio d'Amore.

XXII.

Quello li dice umile, il mio contento
Parla con l'alma, e tace affanni rei,
Perche a dire il suo nuovo sentimento
Forma la lingua, Amor, da l'occhi miei;
I tuoi lumi dal soave movimento,
Che dal petto ricavano Trofei,
Trapassano nel cor, come lucenti
Fiamme, che fanno i corpi trasparenti.

Non

XXIII.

Non è appetito nò, che accenda il rogo
Da quel vario ferir del Nume cieco;
Ne forza del desio, che hà il suo sfogo
Frà speranza, che morte porta seco;
Di questi non è impulso, dove luogo
Hà il fine di smorzar l'ardor, ch' è meco;
Impressione sol' è del mio destino,
Di casto amore oggetto pellegrino.

XXIV.

Se vince la virtù vampa di strale
Men pudico, Rosmira li risponde,
E nel centro de l'anima prevale
Al monstro vincitor, ch' il fosco asconde,
L'istessa vampa nel mio petto assale,
E con fede a te uguale corrisponde
Laccio simile, alieno da la speme,
Che al perfetto goder l'animi preme.

XXV.

Disse, e ne l'alma quelli dolci accenti
Amore impresse in lettere amorose,
E con il nuovo assalto di contenti,
Cinabro agiunse a le porpuree rose;
Eleazaro da quei proponimenti
Con primizie di glorie avventurose,
Sacrifica con vanti li più veri,
Vittime a la constanza, al cor piaceri.

XXVI

Il grande Maccabeo, in cui s' annida
Mirabile virtù, forza non pare,
Munito del valor, ch' al tempo arrida
Per goder de la sorte militare;
Il campo in Emaus, riduce, e guida,
Dove al suo nome alzò fama l'Altare;
Apre fossi a l'intorno, e in Reggi fausti
Preparati; offre al Ciel veri Olocausti.

Offer-

XXVII.

Osserva, che il suo fin bellico pende
Di squadroni Antiocheni militanti,
Aumentare l' esercito pretende
Con le squadre di Marte fulminanti;
A l' amante ordinò, che le comprende,
Che sparta l' acque diafane abondanti
Del Giordan fiume sacro, e a le riviere
Inalzi a l' aure tremule bandiere.

XXVIII.

Parte Eleazaro parte, e l' alma resta
Al dolce oggetto de la fede unita;
Lascia il ben dove vive, perche inesta
Metamorfisi in quel, regni sua vita;
Soffre angoscia il dolor tanto funesta,
Già che al pianto frenar non può l' uscita;
Bevono li sospiri suoi cocenti
Del proprio cor li liquidi torrenti.

XXIX.

Frà tanto che di tenebre il vestito
Và tessendo la Terra a li riposi;
Filippo dal veleno concepito
Non ritiene l' imago, anzi amorosi
Li pensieri dal ben, che l' hà invaghito
Nel transunto si fermano focosi,
Et in queste fantasme successive
L' allettano apparenze fugitive.

XXX.

Le cure del suo petto imaginate,
Le tolsero col sonno il dolce oblio,
Per Rosmira agonie conspirate
Con sospiri l' accende il cieco Dio;
Nè tanto quelle pungono adorate,
Quanto amando patir dispreggio rio;
Difforme monstro armato di desiri
Li dà frà opposti affetti aspri martiri.

XXXI.

A Dorida paleſa le catene
Che tengono il ſuo cor ligato, e vinto;
Soſpendere procura le ſue pene
Riducendole a magico recinto.
(Mitiga il male ancora un falſo bene
Soſpeſo il diſinganno a l'alma pinto)
Ch'addolciſce in gran parte, e'l duolo ſvia
Con luſinghieri vezzi, la bugia.

XXXII.

O Teſſalico onor, a la cui arte,
Dice a la Maga, è tributaria Aletto;
Scienza, che leggi a Cloto anco riparte,
E del fato predomina l'aſpetto.
Se tanto puoi, Divina in queſta parte
Prevedi di mia cauſa il chiaro effetto,
Deh placa la paſſion, che ſoffro fiera,
Salamandra immortal, cruda Pantera.

XXXIII.

Nel Veſuvio del petto, per Trofei
Nutriſce Amor le fiamme crepitanti;
Per cauſa agente applica affetti miei,
Viſcere per materia palpitanti,
Tanti ſoſpiri, inutili per lei,
Mantici ſono aſſidui, e vigilanti
Meſſaggieri de l'Alma, mà ſenz'ale
Al ritorno s'abbruggiano Farfale.

XXXIV.

Avara l'aria il reſpirar mi nega,
Tale è il rigor de la mia ſorte, e tale,
Che s'il penſier le pene ſue vi ſpiega
Rintuzza quelle, ſtella mia fatale:
Come a violento fine il cor ſi piega,
Vane ſon le querele, eterno il male,
Che per diſgrazia mia in fiamme ſcritta
Dubii termini tenta alma trafitta.

An-

XXXV.

Antidoti propose in van bevuti
Al mio fuoco, già fatto ardor d'Averno,
Che con li mezzi umani più arguti
Ne li estremi non cede un mal interno;
Braccio ricerca di supremi agiuti,
E concorso di Spirito superno
Un dolore, ch'ardendo per costume,
Più volte ammazza, & una mai consume.

XXXVI.

Te sola, deh, con arte portentosa
Dispone il fato a raddolcir Rosmira,
Sola tù puoi, e saggia, e manierosa
Ridurre a un fine quel, ch'a un'altro tira;
Pretendo, che mia stella minacciosa
In riflessi d'amor converta ogn'ira,
Perche il mortale Inferno, ove mi trovo,
Non muti in noja eterna quel che provo.

XXXVII.

Dal applauso immortal gode ingrandito
Dorida il suo poter, indi lo chiama,
Che sempre è ambrosia dolce à l'appetito
La lusinga canora de la fama;
Se in uno il mio saper l'adopro unito,
Quando tutto il tartareo a se richiama,
Disse, farò ben io, che placati
De l'ordine inferior cedan li fati.

XXXVIII.

Mà se la comun legge fù ordinata
Ne li teneri Talami del Mondo,
E quella fù sentenza promulgata
Sin da che fù formato il Caos profondo,
Mai succeder potrà d'esser violata
Per lievi impulsi di poter secondo;
Mentre un punto alterar l'ordine d'esso,
Solo è forza assoluta al fabro istesso.

XXXIX.

Bensì, a poter produrre ſacra Idea
D'amore baſta un mezzo naturale;
La virtù de la Rupe Rodopea,
E l'influſſo di Globo Celeſtiale;
Et al fine, che ambiſci, e l'alma bea,
Ti prometto uno ſcudo arteficiale,
Che à chi il vede la mente così ingombra,
Che lo ſiegue, qual ſempre il corpo l'ombra.

XL.

Queſto criſtallo è ſcelto frà i più puri,
Ch'Auſtrali congelaro orride brume
Nel dominio di Cipro, li cui muri
Di Panfilia fabricano le ſpume;
Si vedano caratteri sì duri
Ne la lucida faccia inſcritti à piume
De l'Augelli di Paffia, quando in Popa
Cintia ſedeva altra rapita Europa.

XLI.

Da una parte ſi ſpicca la figura
Del ſigillo di Venere ſcolpito,
Nel ſuo centro cedendoli l'arſura
Al cieco figlio d'impietà fornito;
Da l'altra ſi contempla la ſcoltura,
Ch'in ſette volte, ſette ripartito,
In proporzion numerica s'affina
Virtù di Pitagorica dottrina.

XLII.

Sia evidente effetto il Teſtimonio,
Che darà per tuo ben l'arcano aſilo,
Che il Siriaco Mar, il Ponto Auſonio
Or per me freme, e tace, e muta ſtilo;
Farò, che ſpiri aconiti Favonio,
Ch'il Gange fermi, e ritroceda il Nilo;
E al paſſo, ch'oprerò tanta magia,
Roſmira, Io, crudel renderò pia.

E già

XLIII.

E già ch'al tuo amoroſo, e grave affanno,
Medicina Teſſalica ſi vuole;
Affido la tua palma ad altro inganno,
De l'Orche oſcure anco aprirò le gole;
Per dimoſtrarti aperto il diſinganno,
Laſcia il timor, che tanto turbar ſuole;
Del Baratro vedrai con tetro orgoglio
Attonito Plutone nel ſuo ſoglio.

XLIV.

Monomachia di numero concorde
Frà il noſtro con il campo Maccabeo
Se li proponga, e li più forti accorde
Quel Duce eliggerà del fiore Ebreo;
E quando nel cimento arduo, e diſcorde
Vantaranno l'applauſi del Trofeo,
Farò, a le leggi de l'incanto forte,
Ceder del fato a la contraria ſorte.

XLV.

Avvinti ne andaranno, e vilipeſi
Di là dal ſacro fiume traſparente;
Fiamma percoterà dentro l'arneſi
Il petto freddo di Roſmira ardente;
Godrai il fine, e li ſuoi ſdegni reſi
Poſti in tua man, prendi il criſtal lucente;
Perche più che crudel uſi ſuoi modi,
Trionfo ſarà d'Amor con li miei nodi.

XLVI.

Il diſegno apre ſtrade a due fortune,
Una d'unirſi col tuo oggetto amico,
Altra ch'atterra a pieno l'importune
Colonne, dove appoggia l'Inimico;
Di prodigi con machine opportune
Reſterà ſenza capi egli mendico;
Perche il fato già ſtanco di ferirti
Ti corona con Venere di Mirti.

XLVII.

Tacque, & indi il Tiranno men dogliofo,
E da tali fperanze ardue invaghito,
Grazie li dà con atto decorofo,
Oftentando, che amante l' hà gradito;
Con l' agiuto promeffo favolofo
Vaneggia già sù quel bellico invito,
E a chi l' armi comanda avifa lieto,
Per guidar l' opra al fin, il gran fegreto.

XLVIII.

Prefta fede Seronte à la ragione,
Ch' imagine riporta all' ór felice;
Et in petto mortal alta impreffione
Prefaggi de la Gloria li predice.
Già il numero frà mille arma, e difpone
Più là de l' onda facra afpettatrice;
Li Campioni fon pronti, & il rubello
Con l' Eumenedi a Ebrei pareggia in duello.

XLIX.

Bianche Bandiere inalza a l' alto muro,
E da l' oppofto campo Araldo avifi
Porge, che doni a fuoi paffo ficuro
Per dover raguagliar punti precifi;
Già partono vantando il ben ficuro
De le fpoglie, e d' allori già divifi;
Ch' è gran trionfo, e 'l più pregiato pomo
Quel, che promette la fuperbia a l' Uuomo.

L.

A Andronico accompagna Demofonte,
In cui Aletto il fuo furore imprime;
Là dove Febo vinto l' Orizonte
Termine a raggi fuoi pone fublime;
Già commoffi da furie d' Acheronte
Ammirano l' Efercito, ch' opprime
L' alteriggia de l' Afia, e par l' offenda,
Che in picciol Ofte un tal ardir fi ftenda.

Vede

L I.

Vede al braccio d' impulsi in ver sovrani
Andronico in un sito preeminente;
Evomita dal cuore incendj insani
Insuffribile, quanto irriverente;
Le penne al vento di pensieri vani
Dispande Demofonte l' insolente;
Con aspra fronte sopra gli occhi china,
Avido sempre à ricercar ruina.

L I I.

Niuno scende in Terra, acciò che sproni
Con più celerità l' alati figli;
E perche il fasto loro non condoni
Da lor Trono calar l' ardenti artigli;
E sospendendo militari suoni,
Ch' accendono confusi li bisbigli;
Andronico, da Sterope infuriato
Così sciolse il suo labro avvelenato.

L I I I.

D' Andronico mi diede il fato nome,
Ch' infonde in me valor, che mai si scema,
De l' Asia il sommo Impero, il mio rinome
Pone per aureo lume al suo Diadema;
Frenai il Nilo, il mar di Siria, come
Lo sottopose il sà mia furia estrema;
Per il lauro immortal, per me già certo,
Sette à sette disfido in campo aperto.

L I V.

A Rosmira, Eleazaro, e pur a Giuda
Il mio furor li chiama, e li disfido;
Nella fama, che eroici voli suda,
Cedendo a me godran lo stesso grido;
Se à fulmini di questa spada nuda
L' impresa è corta, orsù lasciate il Nido;
Mentre il gelo ricopre il vostro volto,
S' abbandoni sì sì quello, ch' è tolto.

L V.

La ſperanza del vivere è reciſa,
Grida il Pagano, che ſuperbo eſorta;
Buttando un' Aſta in aria, allor diviſa
In varie parti, che disfida apporta.
Pompa dal Maccabeo ben deriſa,
A chi l'ira ſdegnoſa lo tranſporta;
Mà come il fiero Mar doma l'arena,
La Regia Maeſtà gl' empiti affrena.

L V I.

Vomita fiamme il zelo valoroſo
Di Gionata, di Gade, e Rodocheo,
Di Roſmira, e del campo bellicoſo,
Che ſollecita applauſi al Maccabeo.
Come fulmini in nembo procelloſo
Lavorati da braccio Eſteropeo,
Che dà l'intenſo foco, che in ſi aſconde,
Con l'effetti ſe ſteſſo ſi confonde.

L V I I.

Chi pretende eſſer unico riparo,
Chi ripentino il premio ſi promette;
Chi ſuppone di dar ſuo nome chiaro
Forma felice al numero di ſette;
Non potrà il tempo, di regiſtri avaro,
Tinger d'oblio con le ſue vendette
Le gare illuſtri di quella radunanza,
Per abbatter ogn' un quella baldanza.

L V I I I.

Andronico, che vede la fortezza
Colonna del valor con moto tardo,
Raffrenando Vulcani di fierezza,
Reſtò ſoſpeſo sì, mà non codardo;
Il ſublime Campion, che intrepidezza
Sempre moſtrò contro il Pagan bugiardo,
Con grave aſpetto, ch' a Deità s'accoſta,
Al barbaro li dà queſta riſpoſta.

Abor-

LIX.

Aborto fù il tuo dir d'improprio affetto,
Cieco de la ragione al chiaro giorno,
Mentre se a sette tuoi opponi il petto
Li sarà un de miei, glorioso scorno;
Io basto solo, mà il comun rispetto,
Ch'oggi tiene in mia man pompa, e sogiorno,
Come al bellico campo dà misura,
Mi niega a simil duello l'apertura.

LX.

Mà sette lampi in vece mia già pronti
Di Marte illustraranno il suo Diadema,
Dal sen di quelli ne usciranno fonti,
Che versin mari di virtù suprema:
Abbatteranno gli elevati Monti,
Ch'esalan contro il Ciel baldanza estrema,
Che per far declinare gonfiamenti
Arma Divino ardor li nostri intenti.

LXI.

Darassi a la Palestra sanguinosa
Il principio prescritto al petto duro,
Quando l'Alba sorgendo rugiadosa
Ricamarà di Perle il manto oscuro;
Con la tua gente in tanto numerosa
Attenderai il termine sicuro;
Frà quello tratterrai nel suo contegno
Gl'impulsi, che ti gonfiano di sdegno.

LXII.

Demofonte, che opposti accenti aduna,
Disse frà l'arroganza con che intona,
Questo braccio l'autor di mia fortuna,
Parlarà contro te per mia persona.
Partono, e 'l Maccabeo già raduna
A li sette a goder questa corona
D'ereditario ardor, ch'in fiamma scende,
E in Astri de l'onor un Cielo splende.

Ro-

LXIII.

Rosmira, la cui brama, come altiera
Ne i Trionfi dal crin la sorte prende,
Con labro, che a le perle apre sua sfera,
E dolce spezza i petti, e l'aure accende;
Sospesi tutti al dir de la guerriera,
Suoi detti espone, e minacciosa offende;
Incantesmo, che contro il fellon rio
A un tempo anima il cor, lega il desio.

LXIV.

Non impedirmi nò col tuo rifiuto,
Dice, il mio intento a bene universale,
Osserva esser celeste lo statuto,
Che accende adesso in me foco immortale,
Sostengo contro il barbaro Tributo
Ecco io sola la ragion fatale:
Ragion, ch'al mio valor solo s'affida
Per punire il Pagan, che me disfida.

LXV.

A Giuda, ad Eleazaro, e a me proclama
De la voce superba il tuono esterno;
Eleazaro il partir altrove chiama,
Trattiene te la legge del Governo;
Il Ciel me scelse, e quello mi richiama,
Divino influsso dee domar l'Inferno;
Sola n'andrò, ch'Andronico arrogante
Ben conosce il mio braccio fulminante.

LXVI.

Gionata al balenar legiadro, opposto
S'offre à l'incontro invitto, e pertinace;
Tocca a me contro lui correre, esposto
Il mio petto, dicea, e la sua face
Ire balena, emulator del posto,
Che sprezza la virtù vita fugace;
Non s'interrompa nò la fausta idea,
Ch'appena cinge lampana Febea.

Solo

LXVII.

Solo reciderò del Monſtro orrendo
Le ſette fauci e vomiti infernali,
Saran di tante vite, ſommergendo
Nel proprio ſangue l' orridi rivali;
Non adombrare il campo, dividendo
Da te ſette Pianete principali,
Perderà poco quello, e men Mavorte
Se il danno ſi riſtringe a la mia morte.

LXVIII.

Diſſe, replicò Gade, e Rodocheo
Intona forte dal ſuo ſpirto ſpinto,
Contro l' orgoglio di sì vil Tifeo
Di ferro, e lauro fama a me m' hà cinto;
Tempra il ſuo nobil foco il Maccabeo,
E con mar di facondia il tiene avvinto,
Et in placidi accenti d' eleganza
Così parla a l' invitta radunanza.

LXIX.

Olimpici Piropi, alto decoro
Ch'il Mondo illuſtra, quando il Sol tramonta,
E ne la fama in numero canoro
Splendete, dove muore, & ove monta;
Se a l' Eco ſparſo del metal ſonoro
Corriſpondono i geſti, che racconta;
Maraviglia non è, ſe in tal premura
Guerreggia frà di voi tanta bravura.

LXX.

Dubio non fù, ch' un petto militante,
Animato da raggio ſempiterno
Solo ſoſtener può, qual altro Atſante,
Il pondo univerſal del Globo Eterno;
Mà perche hà da oſſervar fede coſtante
L' ordinanza del Trono, che governa;
Ragion vuole, che non s' inoltri il paſſo
Fuor la linea del bellico compaſſo.

LXXI.

Sette cerca, andaran ſette Gerioni
Scielti dove il valor chiaro riſplenda;
Queſti diſponerò forti Campioni,
In guiſa, ch' il gran campo non s' offenda;
Gli Eroi, che norma danno a li ſquadroni,
Perche tra verdi allori il merto aſcenda,
Non comprende la legge, eglino Sfere
Sono al comando de le noſtre ſchiere.

LXXII.

A ſei ne la milizia più provetti
Conducerà la Pallade Roſmira,
A chi tocca, con queſti, frà eſſa eletti,
La gloria, ch' il ſuo merito ſoſpira;
L' ardore de li voſtri audaci affetti,
Che miete palme, dove ſolo aſpira;
Ora s' arretri, e ſi ſoſpenda il corſo
Con la briglia prudente del diſcorſo.

LXXIII.

Come Auſtro, e Borea per le ſtrade ondoſe,
Di fulmini, e di geli autori alati,
Forzano a trattener d' onde ſpumoſe
Ne i confini del Ciel gl' inſulti armati,
E tempeſta frà nubi tenebroſe
Rompe ſonante in Echi replicati,
E vinto d' aura poi, che la circonda,
Mormorio divien grato a la ſponda,

LXXIV.

Così doppo l' anfratto procelloſo,
Dolce suſurro rende l' aura amena,
Nato da quell' arringo maeſtoſo,
Che le gare d' onor placa, e ſerena;
Reſpira, e gode il campo numeroſo,
Baciando del ſuo cenno la catena;
Rimettendo il ramarico pungente
A più tranquillo tempo del preſente.

La

LXXV.

La corona de Marti ripugnante
Già si abbatte à obedire li divieti,
Con scolpire di legge militante
In lamine del cor li suoi decreti.
E già la notte di Morfeo amante,
Madre d'insidie, e manto di secreti,
Con penne sciolte assisa in Carro nero
Tempestava di Stelle il fosco Impero:

Fine del Canto Secondo.



CANTO TERZO.



ARGOMENTO.

Pluto nel cieco Abiſſo urla ſpietato,
Con li ſuoi fà conſiglio, e poi repente
Uno Sterope manda, che infocato
A Epifane contamini la mente.
Al ſacrilego Alcimo altro và alato,
Che li fini malvaggi li fomente.
Dorida involà in nube da la Terra
A li ſette prodigi de la guerra.



I.

VIcino al lago orrendo, che a l'enorme
Delitto le rinfaccia il ſuo naufraggio;
E dal nero bitume, e limo informe,
Altro di Lete par nuovo paſſaggio;
Giace un paluſtre ſito, che diſtorme
Prodigio, in gole trè fà il ſuo viaggio;
Dove la colpa aprì per quelle vene
Fauci ferali al centro de le pene.

II.

In circolare ſpazio ſi dilata
Ambito breve, che terrori apporta,
E in limiti verdoni, ſmoderata
Rupe s' inalza cinta d' acqua, ſcorta
Trifauce di Cocito, ove gonfiata
A procelloſe fiamme apre la porta;
Domina oſcura nebbia l' Orizonte
Con l' aliti, che ſpande Flegetonte.

III.

Il funebre Cipreſſo, e pianta varia
Di quel che in culla ſoffogò ſerpenti,
Li formano corona tributaria
De la Luna, anche orror, a i puri argenti;
Sembrano aſcender la region contraria
Più folti arbori neri corpulenti,
Qual tremule colonne, e per baldanze
Cavar dal centro acquoſo le ſembianze.

IV.

Freggia del ſaſſo la Silveſtre chioma
Arbore frondegiante, che il veleno
Di legione infernal chiude per ſoma;
Quì dà riſpoſte Pluto in muto ſeno,
Improntali Acheronte, che lo doma,
Per eſſer di poter Tartareo pieno,
Per Zefiro il ſuo fiato, e per profumo
Denſi vapori del Tartareo fumo.

V.

Il Timore in ſuo Oriente ſi ripoſa,
Senza fuoco da ſe fiammeggia il gelo;
Soggiorno è de la notte tenebroſa,
Nè crepuſcoli quà permette il Cielo.
Quì le voci di fiamma portentoſa
Formano ſpirti frà inviſibil velo,
Percoſſo il lago, benche ſi contiene,
Sozzo vomita pallide l'arene.

VI.

Nè anche pennuti toccan l'eminenti
Monti, coperti da vapori immondi,
Perche l'aria mortiferi accidenti
Eſala da quei gurgiti profondi:
Solo quì cittadine le ſerpenti
Cingono nudi tronchi, & infecondi;
Le piante, a chi dà il toſco quel pantano,
Serbano al culto immerſe in ſangue umano.

VII.

In mezzo al ſaſſo, che in trè gole aperto
Contro l'aria reſpira ombre infernali,
Apreſi ſtrada al punto più deſerto
Da li Poli ſublimi Cardinali;
Circonda una caverna il vado incerto,
Proponendo al dolor eterni mali;
Dove in atre fantaſme, e notte oſcura
Cambia il diurno ſplendor la luce pura.

VIII.

Ne l'adito diſcopre forme ſtrane,
Meſta la cura, miſero il lamento,
A chi dimoſtra fuor di ſpeme umana
Fiſſo l'error, dubioſo il pavimento;
E la rabbia iraſcibile, ch'inſane
L'anime rende, in quel rabuffamento,
In Are foſche di profonde cave
Le vene incide a dileguarſi in lave.

IX.

La Guerra in queſto Baratro ſi vede
Lambita da li Lupi più rabbioſi;
A la diſcordia ſua, il corſo cede
Quello, che gira l'Aſtri luminoſi;
Il fato per miniſtri li concede
Danni, inſidie, rapine, urli, e maroſi;
L'anima in fantaſia ſi transforma
In vari corpi, ch'in un tratto informa.

X.

Di Furie la ſuperba fronte intorce
Con le Serpi ſue libiche il furore,
Et in ruvida grotta ſi ritorce
Cieca dal fumo, immonda dal fetore,
Vero fiato di Pluto, e ſi diſtorce
Quel Drago trà le fiamme, nè il roſſore
Seguita a la buggia, anzi ella dietro
De l'infauſta Magion dilata il ſcetro.

Moſſe

XI.

Mosse le porte da ſtridor tremendo
Aprono a l' Aquilone il frontiſpizio,
Ove ſpalanca l' Orco il fiato orrendo,
Vibrando incendi a ſoffi del ſupplizio;
Vanno in un Caos uniti confondendo
Quattro Elementi l' orrido edifizio;
Prigion, dove battaglie, odii, e diſdegni
Sono de la diſcordia amati pegni.

XII.

Dal fuoco viene l' uno invigorito,
Che del centro per l' ambiti fiammeggia;
Altro formano Serpi di Cocito,
Che frà orriſone fiamme ſi paſſeggia;
Le nubi un luogo terzo hanno annerito,
Perche avanzi il timor quanto men veggia;
E in viſcere profonde il quarto afferra
Il vacuo ſmiſurato de la Terra.

XIII.

Solo conformi ſerban li tormenti
Li loro centri, dove in ricompenſa
Si riparte per gradi à l' Elementi
La pena, che à miſura ſi diſpenſa.
Li ſoſpiri, l' angoſcie, e li lamenti
Forman diſordinanza più immenſa;
Regno del duol, dove s' aggira al pare
L' iſteſſa Eternità con il penare.

XIV.

Quello del fuoco in circoli li ſtende
D' oſcura Eternità l' ardente tetto
Di Sodoma à li rei, dove l' accende
La fiamma ultrice, diſpietata Aletto.
Contro l' ardor, che la natura offende,
E porta a la medema odio, e diſpetto;
Biſcie volanti d' angui virolenti
Solcano quelli Pelagi cocenti.

Con

XV.

Con fetido liquore inſcritto appare
Il diluvio, moſtrando il Caos ſecondo;
Ne l' onde tetre d infocato mare
Naufragati li Talami del Mondo.
Additando d' Egitto il ſingolare
Prodigio, che diviſe a l' acque il fondo
In gola ſpalancata de l' Inferno,
D' inſepolti, ſepolcro ſempiterno.

XVI.

Sù le penne de i venti ergon rubelli
Giganti torri infino al vento impuro;
Alzandoſi arroganti, quanto imbelli
A penetrar il traſparente muro;
Arpie immonde, inſoperbiti augelli
Di ſcorruccio li veſte il proprio oſcuro;
D' ombre è quel vaſto abiſſo ſempre ingordo,
Simulacro di lingue in Regno ſordo.

XVII.

Il quarto moſtra aperto il ſeno incolto
D' Abiron, e Datan varco funeſto;
Fantaſtica vagando in mortal volto
L' avarizia tutt' occhi in guardo meſto,
Sitibonda ella gira a piede ſciolto,
Fida con la miſeria (odiato ineſto)
E ſommerſa nel limo, dove giace,
Più l' appetito ineſca ſenza pace.

XVIII.

Da quel profondo ſen ſorge, e s' inalza
Nel ſuo Trono Pluton ſopra le vaſte
Pompe di maeſtà, ch' il fuoco incalza
Coronate di livide Ceraſte;
Parte ad uſcir dal cerchio ſi rialza,
Altre a torno l' incendio atre Pirauſte
Premono la cervice, e in vario oſtento
L' ombre vane li danno nutrimento.

Con

XIX.

Con erta fronte fin a l' Orbi tocca
Curvato ancor, come al suo capo angusti,
Biasteme grutta la solfurea bocca
Tinta ne l' onde de l' umori adusti;
L' occhi fabri de l' ira, e de la Rocca
Dove pugna il furor, custodi ingiusti;
Per scettro in man, oltre il velen per ostro,
Preme egli Drago di sette lingue Monstro.

XX.

Cento bracci di furie rivestiti
La Vendetta li dà per far tumulti;
Cent' ali la Superbia, d' anneriti
Tirani per tentar Celesti insulti;
La Perfidia insordita, indegni uditi,
L' Invidia, sempre al cor livori stulti,
La Lussuria, appetiti del suo inganno;
La Gola, il ventre idropico del danno.

XXI.

Confusa antipatia in membri vari
Ordisce quell' ombratile statura;
Difforme union di spiriti contrari
Danno orrifico aspetto a la figura;
Li respiri, che sbruffa temerari,
Funestano d' orror la cava oscura,
Formando a l' ombre del suo volto bieco
Il talamo notturno al centro cieco.

XXII.

In questo denso Caos, quà dove intona
Tanto timor, regnante l' orridezza,
Così in sua mente tremula ragiona,
Che a le Pire dà foco, e legierezza:
Che consenta acquistar nova corona
Al fragil sesso umano, e tepidezza
Permetta in questo Regno, e non confonda
Il Mondo intiero, come secca fronda!

XXIII.

A tale infamia io giungo? à tale ſcorno,
Che contro il mio poter guerra propone?
A me di ſuperior potenza adorno,
Il fango de la Terra? à me? à Plutone?
Freme, & urla, la teſta torce intorno,
E in un ſoſpir, ch'al tempo s' antepone,
Chiama da l' Antri de la turba rea
A general conſiglio l'aſſemblea.

XXIV.

Pallida Tromba orribile nel ſuono
Squarcia li cavi circoli d' Averno,
Dove feriti l'Echi rauci al tuono
Ruppero il laccio del ſilenzio eterno.
Rimbomba il ſito, & al crucciofo intuono
(Che li ſpirti raduna) anco l'eſterno
Tremò del globo, à tormentare immoto
De la deſtra rapito al grave moto.

XXV.

Pigri aſſai l'Ale battono i Volanti,
A paragon di quei rapidi voli,
Con che da l' Elementi in lievi inſtanti
Uſcir quell'infelici à denſi ſtuoli;
L'Aquatici da fiumi torregianti
Da la polve Onoſcellidi: e pur ſoli
Reſtar di Geni i venti, e 'l fuoco ancora
De li Bronti, ch'infiamma, e mai divora.

XXVI.

Moſtra il ſembiante ſqualido il terreno
Da vapori ſuoi freddi involto, e tinto;
Monſtro li beve il fiato al cavo ſeno,
Ch' occupa il vuoto in ſalſo laberinto;
Ambiſcono le ſpume in un baleno
De le fiamme laſciar l'ardore vinto,
E da l'acque à l'ondoſe radunanze
Rugge l'ardor ne l'infocate ſtanze.

Con

XXVII.

Con Diabolico ceſſo egli commove
Il ſolidato centro cavernoſo,
E con poſſenti ſguardi anco rimove
L'Aſſi fiſſi del Polo tenebroſo;
E ſe la Tromba inteſa, orror promove,
L'accrebbe con accento portentoſo,
Acheronte ſoſpeſo, e rimbombaro
Stupefatti l'Abiſſi ch'aſcoltaro.

XXVIII.

Onore Stiggio, Spiriti ſuperni,
Appoggi ò voi del mio Tartareo ſoglio;
Degni sì di quell'archi ſempiterni,
Fonti di lumi, e baſe del mio orgoglio;
Non baſta, che con nodi forti eterni
N'abbia ſepolto il Cielo? nè il cordoglio
(Che per eſſer già privi d'ogni auſilio)
Di ſoffrir ſenza luce eterno eſilio?

XXIX.

Non baſta deh, ch'in chiare rote d'oro
Nel gran Carro di Febo eſponga tuoni?
Non baſta ne l'Eclittico ſuo coro,
Che li globi ſigniferi impriggioni?
E che in luce di giri ardan coloro,
Mà che in priggion perpetua ci abbandoni,
Cruda impietà è de l'Aſtri, e che pur creda,
Ch'à tributi di morte Averno ceda?

XXX.

Tanto ad onta di me s'arma il diſprezzo,
O per nuovo caſtigo il Cielo vuole
D'un Maccabeo vil prendere il mezzo,
Che del noſtro poter fermi la mole.
Dubito ſe l'agiuta, come è avezzo
Saturno vorator de la ſua prole;
Ch'abbia da penetrar queſti confini,
E ricever da noi umili inchini.

XXXI.

Vedete come à i petti valorosi
Indarno ogni potenza li resiste;
Burlandosi d'Oracoli famosi,
A chi forza maggior, ch'umana assiste;
Sarà certo se durano animosi,
E pe i Trionfi il lor coraggio insiste,
Che di Zolfi fantastici d'incenso
S'estinguerà ne l'Asia il nostro censo.

XXXII.

S' il Tempio si reintegra al puro rito,
Dove s'offrono à Olimpio Aromi, e Voti;
Se mutano le Statue il cavo sito
De Numi finti, è di virtute vuoti;
Se il culto falso restarà abolito,
E spenti tanti ciechi à noi devoti:
Pensate se può dar più vitupero
D'un ombra opposta ad infinito Impero.

XXXIII.

Vinca il nostro vigor li loro intenti,
Se fidati frà se corron sicuri;
Perche con raddoppiar li miei portenti
De gl'Astri abbatterò stellati muri.
Farò annerir l'Eterei rapimenti
Ammantati da miei Erebi oscuri;
Et unirà il mio braccio minaccioso
Lucido Polo al Regno tenebroso.

XXXIV.

Non nego esser in me follia pur vana
Porre in dubio potenza sempiterna;
La cui mano (ò me misero) sovrana
Il pondo universal solo governa;
Nè oppongo à tal Deità, nò la profana
Ostilità di questa nostra Averna;
L'astuzie sì ne l'ordine secondo,
Che mantiene la fabrica del Mondo.

XXXV.

Il primo d'Olio ſacro unto regnante
Si vidde tributario al Filiſteo;
Vinto da voi, che fatto conſpirante
S'oppoſe à Dio tranſgreſſore Ebreo.
Quel Teſoro di Colco fiammeggiante
A quanti quì piombar avidi feo;
Oltre di quel boccon d'ardito dente,
Ch'il Mondo avvelenò nel primo Oriente.

XXXVI.

In bronzo di Sitin la fama è piena
Di Fegor, che nefando amor nutriva,
Quanti in fiamme annegò la colpa oſcena,
Frà il ſangue freddo ne la Patria riva;
Del Trofeo, à chi il Mondo è anguſta ſcena,
Coronata ella è pur d'aura giuliva;
Quando David portò quel caſo acerbo
Numerando il ſuo Popolo ſuperbo.

XXXVII.

L'Impero ſi riſtauri, dilatiamo
Le noſtre glorie a nuove palme unite;
Comete infauſte or trà di noi ſpargiamo,
Incendj à cuori, aconiti a le vite;
In queſti neri alberghi riponiamo
Corone a Flegetonte più fiorite;
Perche a gl'aliti miei tormentatori,
Fomenti il culto noſtro eterni odori.

XXXVIII.

Sterope infocato or ſi transforme
In forma di Mercurio: il ſuo penſiero
Subito lo rapì Spirto difforme
Li Spazii penetrando, ove nel fiero
Angelico tumulto aprì l'informe
Seno la Terra a l'offenſor primiero;
Dove il languor, che con l'Eterno eguala,
Al nuovo Polo le querele eſala.

Come

XXXIX

Come in campo di luce immenſe ruote
Frà di ſe fanno l' Atomi Cozzanti,
(Siche in vano Anaſſagora dir puote,
Che la Terra è di peſi ſtravaganti)
Così la Plebe Stigia i rai percote
De la Region de l' aria in ombre erranti,
La Terra annebbia, e con vapori impuri
Di lutto veſte ſplendidi Coluri.

XL.

Mà già fregiando il Cielo li folgori
Con l' aureo crin, che l' Emisfero indora,
La Madre di Mennon cinta di fiori
Nuova vita dà al Mondo, e lo riſtora;
Competevan vivaci li ſplendori
Del acciajo, ch' al Sol luci divora;
Perche frà queſto, e quello più compleſſi
Creſcevan con li lumi li rifleſſi.

XLI.

Seronte, che vaneggia ſitibondo
D' inghiottir mari roſſi, con le palme
Credendole vicine, furibondo
Sognandoſi Trofei, perde le calme;
Di Dorida al penſier audace immondo
Ei volſe confidar queſte gran ſalme,
E già diſpone ſotto il ben mentito
Le ſacrileghe tombe di Cocito.

XLII.

Rade à Neptoa per l' argentati calli
Ampio luogo di Marte a l' eſercizio,
Sito ameno, mercè a li ſuoi Criſtalli,
Ch' il Borea inaffia à renderlo propizio;
Con pompe a l' ora Andronico quei valli
Calca d' Usbergo armato, ch' artifizio
Fù di Vulcano, ſpecchio di Bellona,
E un' Erebo fumante lo corona.

Del

XLIII.

Del ſuperbo Giaſon, di Candibeo,
Liſimaco, Apolofane, Trifonte,
Neri apparati al bellico liceo
Veſtono di timori l' Orizonte.
E Dorida, ch'aſpira a l' Apogeo,
Fortunando la deſtra a Demofonte,
Con foſco ammanto qual infauſta Stella,
Doma legiadro Bruto in ricca ſella.

XLIV.

Tuoni aligeri frenano, che forti
Reſiſtono a l'incontri militari
Da neri attrezzi ornati, finti aborti
Di ſuol, che non godè raggi ſolari;
Da le furie Tartaree vanno abſorti
Se ſteſſe, io direi, che poco, e pari
Di tenebre adombrando li Cimieri
Per ecliſſar gl'Ebrei, bruni forieri.

XLV.

Vibrando Apollo lucide corone
Toglieva al campo il nero manto vile;
Che à lampane di fuoco per le Zone
Ogni ragio baſtava ad un Aprile.
In bronzo, e marmi la memoria intone
Di Roſmira il valor, l'atto gentile,
Che fatali or il brando, ora li guardi
Illuſtra l' Orbe, e fà morir co i dardi.

XLVI.

De l' arbor di Simon frutto vezzoſo
Uſurpava del Cielo li colori,
Nel cui bello ſembiante, e ſpiritoſo
Li ſpuntavano à pena i primi fiori,
Giuda il minor comparve quì animoſo,
Co mo de li più bellici ſplendori,
Che con robuſta mano, e grave ciglio
E del paterno onor ben degno figlio.

Mat-

XLVII.

Mattatia qual raggio folgurante
Con la destra l'Esercito conforta,
Quello stupor, quel petto di diamante,
Ch' apre a le vite la Tartarea porta.
E Giovanni a ch' il Mondo trepidante
Di superati Imperi il lauro porta;
Veste di verde speme in pochi lustri,
Ch' in fraganze d' onor crescon ligustri.

XLVIII.

Ad ingrandirli il Sol celeste Auriga
Li nodi scioglie à le tortuose mete,
Ove illustra il sentier la sua Quadriga,
Che pasce l' aurea luce a le Pianete;
Rodocheo, che chiaro ivi s' alliga,
Dispiegando virtù, che glorie miete,
Di violetto egli infiora il pavimento,
E in melato Destrier indora il vento.

XLIX.

De l' Aurora vestivano candori
Adonia, e Abner Astri gloriosi,
Che in Ebron del suo sangue sprezzatori
Resero prati ameni, sanguinosi;
Ne la lor legiadria, emulatori,
Con due Bruti brugiati da focosi,
Furono col valor, ch' ornava l' arte,
Lucido affronto a lo splendor di Marte.

L.

Tremuli sventolaro li Stendardi,
Serpi volanti à lusingar li venti;
Li due stuoli per non mostrarsi tardi,
Quasi à gara prevennero i momenti;
Tromba propone l' imminenti azzardi,
Che giunse a l' Antri di Tartaree menti;
Un' altra frettolosa a li compassi
Accendeva, e frenava or' or li passi.

Die-

L I.

Diedero il ſegno i Maccabei Metalli,
Riſpoſero l'oppoſti di Soria,
Spiccandoſi à batter ſenza falli
Nabbattea furioſa antipatia.
L'altri col ſuon, ch'aſſorda, e monti, e valli,
Reſiſtono con forza altiera, e ria;
La Terra ne l'impreſa diſaſtroſa
Con ſe ſteſſa s'abbraccia timoroſa.

L I I.

Dorida all'or guardando al Globo eterno
L'ecliſſa i rai, con velo ſparſo oſcuro,
Invocando li Numi de l'Averno
Con feroce Teſſalico ſcongiuro;
Rettor, dice, di pianto ſempiterno,
Che il Regno imperi ineſſorabil, duro;
Gorgone, ch'a le cauſe comandanti
Dedicate le cure vigilanti.

L I I I.

E tù Deità, che premi ſcettro ignito,
Idropico Signore de Penanti,
Tù inſaziabile Caos, dente infierito
A divorar ancor l'Orbi radianti,
Sia ò Acheronte il mio furor udito,
Non impedir al Arte li ſuoi vanti,
Perſefone, Teſifone, a l'agiuto
De la legge, ch'impongo al voſtro Pluto.

L I V.

Torna à dire; ò tù Madre de l'inſulti,
Obediente te voglio al nuovo incanto,
Svelarò altrimente li più occulti
Secreti del profondo Radamanto;
Farò abagliare li tuoi aſpetti inculti
Dal Sol, per ombra di portento tanto;
E quelle nebbie d'affumati volti
In grembo à lui dimoſtrarò ſepolti.

LV.

Tirò con man sinistra a le correnti
Di Neptoa trè pietre minerali,
Che formaron diafane serpenti
In Cristallini circoli vitali.
Montagne s'elevarono apparenti
Da vapori densati naturali;
E per più annerire il vento puro,
Rapirono a la notte il manto oscuro.

LVI.

Languiscon gli Astri in tenebrosi veli,
Lampegiano sdegnosi Eterei chori,
Le Cataratte s'aprono de i Cieli,
Che d'Abisso disserrano i Tesori;
Cadono da le nubi sciolti geli
Animati da strepiti sonori.
L'Orbe, che da suoi cardini declina,
Rota frà fiamme a l'ultima rovina.

LVII.

Sembrò ridursi nel suo Caos orrendo
Il Cielo scatenato da se stesso;
Mentre il cor de l'Abisso egli sorbendo
Lo riversava al fondo da sconnesso;
E si vidde, questo atto ripetendo,
Fare al nulla la Terra il suo recesso;
Vagando ciechi trà Infernale gioco
In selve di cristalli Angui di foco.

LVIII.

Frequenza varia di solfureo lume
Quelle imagini accresce procellose,
Intessendo frà pallido barlume
De la notte gramaglie tenebrose;
Frà lo sparso nigror fuor del costume
Il Rettor de le rote luminose,
Benche à copia di rai arde, e combatte,
A la densa caligine s'abbatte.

In

LIX.

In questa oscurità, che già riparte
Neutralità mai vista à umani sensi,
L'Emoli s' arrestarono di Marte,
Da confusi pareri più sospensi;
Di vasto fumo il sen la Maga sparte,
E nascosti trà quei vapori densi,
Rapiti sù con repentino moto
Il drappel Maccabeo, asporta il Noto.

I. X.

Già trapassan le più eccelse cime
De le Torri, ch' inalza arbitro il vento,
E in distanze invisibili comprime
La nube strana l' umido Elemento;
Mà se con lacci suoi Dorida opprime
Questi Eroi; dell' ordito rapimento
Tema pur, ch' à suo danno, e magior onta
Questo gravido nembo si rimonta.

LXI.

Cresce più lo stupore, e rappresenta
Contro l' uman poter Giganti orrori;
E à momenti la nebbia più s' augumenta
Togliendo l' alma vaga a li colori.
Non si sente già più voce violenta
Da la fabrica ignita de vapori;
Che lontananze fanno d' ombre tinte
Confondere l' imagini distinte.

LXII.

Non discerne la vista il corso, dove
Li portenti sian tratti de la Guerra,
Se ne le proprie viscere, od altrove
Sitibonda l' asconda or mai la Terra.
Giason, che sprezza i sette, e val per nove,
Già che à furie di vanti il Mondo atterra,
Intrepido fremendo alza la voce
Con belligero volto, e suon feroce.

LXIII.

Chi vi asconde bugiarda intrepidezza,
Chi frà veli d'onor cela i codardi,
Ricoprendo la vostra languidezza,
Perch'il trionfo à me certo si ritardi;
Se temete portenti di fierezza,
Che nel gelo, ch'è in voi, forma suoi dardi,
Pur bel lauro glorioso si concede,
A chi tal volta à Marte retrocede.

LXIV.

Tornate a li cimenti perigliosi,
Rendete de la vita li respiri,
Trovarete, esser fini più gloriosi
Morire, che infamarvi con ragiri;
Tornate ad illustrare li pomposi
Allori a la mia fronte, à miei sospiri;
Non devono sospender le mie mani
Nel Tempio de la fama applausi inani.

LXV.

Gli arbitri separati con la fina
Magic'arte retrogradi à suoi posti
Sen vanno, ove la sorte li confina,
Fortificati in luoghi meno esposti;
Venerando l'arcano, che destina
Esser l'uomini à quello sottoposti;
Che in mezzo à la tempesta più crudele
Soglion porto trovar rotte le vele.

LXVI.

Mà Pluto, che per nocer mai riposa,
Frà tremolanti fiamme consigliere,
E per coglier le palme non hà posa,
Preparando Diaboliche Chimere;
Transfonde la sua idea più dannosa
In Alcimo un estratto di Megere;
Perche avisi al gentil per animarlo
Il vano fine Ebreo in molestarlo.

Alcimo

LXVII.

Alcimo è questo, Alcimo, ch' al fastigio
Era asceso del Tempio più sublime;
Nel cui petto il Sardonico merigio
Di pietra sacra la grandezza esprime;
Al superbo Pagan resosi ligio,
(Quì toccò l' empietà l' ultime cime)
De l' Olimpici culti al rito cede,
Sacerdote profano, Ateo di fede.

LXVIII.

In segno del sacrilego portento
(Memoria che da Orror porla d' avante)
In Neptar disparì, nuovo spavento,
Quel sacro fuoco sempre corruscante;
E sopra golfi, dove ondeggia il vento,
Si viddero di stuolo tumultuante
Fantastici cimenti, e le montagne
Rimandaro Echi rauchi a le campagne.

LXIX.

Di prodigi aggregò cause secrete
Il Cielo in vampe, ch' esalò veloci;
Crinita l' Aria fabricò Comete,
La Terra spettri, dier sepolcri voci;
Precipitaro nuvole inquiete,
Pioggie sanguigne in strepiti feroci;
Presaggi de le cause, che commote
A l' Orbe disconvolgono le rote.

LXX.

Questo ch' a onor ascese Pontificio,
Et Apostata or segue ingiusta legge;
Prevede avvicinarsi il suo supplicio,
Se il Tempio torna à circoncisa gregge;
De la Città, che à Pluto tien propicio
Con odori Sabei, che l' aura regge,
S'en parte, e già confuso, e trepidante
D' Oronte passa il Pelago ondegiante.

LXXI.

Altro del centro Sterope volante,
Che l'aditi squarciò dal seno adusto,
Fiamiggero formò trà breve istante,
Consono à se legier corpo robusto;
Le penne di materia anco avvampante
Unì a le tempie, e dando moto al busto,
Trà l'aure il volo prese ben celato
Battendo l'Ali del coturno aurato.

LXXII.

Copron suo sdegno l'ombre indeficienti
Del fumo denso de la nera Sfera;
Al Caduceo intreccia due Serpenti
Da l'Invidia nutriti, unica fiera;
Sublimità trapassa, ch'eminenti
Toccano al vento la region sincera,
A l'Aquilone volta il volo reo,
Ch'apre de l'Orco l'orrido Ipogeo.

LXXIII.

Di fiamma, con che Cintia il Cielo argenta,
Dà l'esser lieve quel Sileno astuto,
A l'Omeri volanti, con che ostenta
Luce ben finta in abito pennuto;
Rompe i termini a l'ombre, e par esenta
Di quelle, che l'impose lo statuto;
Già trapassando in ogni cieco loco
La Terra, e'l vento li tramuta in foco.

LXXIV.

De la Città distingue l'Orizonte,
Quella, cui Nicanor famosa rese,
In colonne di nubi sopra Oronte
Passa il corpo fantastico, che prese;
Già mezzo desta l'anima, Acheronte
Preparava li transiti cortese,
Che di spume sognifere ben carca
Sopori induce ad incalmar la Barca.

LXXV.

Al Tiranno de l'Asia, che in pomposi
Tetti riposa d'Or, vinti da l'Arte,
Et in letto di piume a li penosi
Regali suoi pensier tregua riparte;
Lo spirto a l'or ne i Talami fastosi
L' instilla furie, che non concesse à Marte,
E con fetido fiato, che l'infiamma,
Anima voci, aborti de la fiamma.

LXXVI.

Dormi l'intona, e l'animo constante
Incauto non si cura de tuoi danni?
Quando per te son Argo vigilante,
Riposi in dolce sonno senza affanni?
Non vedi il Maccabeo, ch'arrogante
La tua possanza opprime, ordisce inganni?
S'armi l'Impero sù, corone accogli,
Ch'il Fato hà scritto ne celesti fogli.

LXXVII.

Tacque esalando fuoco, e con la verga
Aprì le porte del suo antico seno;
Luogo dove voltando al Ciel le terga
Si rintana à formar nuovo veleno;
Al fumo poi, dove apparente alberga,
Che l'aria penetrò finto baleno,
Lasciando il niente preso, che l'informa,
La propria ripigliò sottile forma.

LXXVIII.

Rompe Antioco al sonno il suo ligame,
Tocca confuso, tocca l'Aureo letto;
E se d'orror l'allaccia freddo stame,
Nuovo Vulcan l'accende il crudo petto;
Da la rabia agitato il suo dettame,
Il gran core al velen lo stima stretto;
Da dove, perche il tosco si ribella,
Soffre d'affetti una fatal procella.

Scio-

LXXIX.

Scioglieva al Mondo l'ombre ſepolcrali
L' Alba, che ſveglia con ſuoi bianchi giri
De l'obliqua prigione l' Animali,
Ch' il Sol guida per campi di Zaffiri.
Nè pur tempra l' angoſcie micidiali
De l' Alma, ch' al ſuo cor pajon martiri;
Che più preſto frà lumi creſcer ſuole
Cieco contagio, ch' abborriſce il Sole.

LXXX.

Come criſtallo in mano trepidante
Poſto al Raggio ſolare, e ripercoſſo,
Riverberando lumi in un' iſtante
Rende tutto il contorno folgoroſo;
Così il diſcorſo umano vacillante
Ne le cauſe ſofiſtiche dubioſo,
Appogiando ſofiſmi d' incoſtanze
Penetra de li corpi le diſtanze.

LXXXI.

Già le piume abbandona, e già s' abbatte
A la legge, ch' impone nel concetto;
E sì poſſente nel ſuo cuore batte,
Che anticipa le cauſe anco a l' effetto.
Il gelo, e'l foco, che alternato latte,
Incendj, e ghiacci, che amminiſtra Aletto,
Lo ſpingono à mandar falangi fiere
A rimbombar ne i bronzi, à alzar bandiere.

LXXXII.

Ecco ſe l' offre Alcimo, in cui riſiede
Il Tartareo vapore avvelenato,
Che dal cor viperino, propria ſede,
Per li labri lo ſpande il ſozzo fiato;
Mentito aſpetto di ſerena fede
Ad Antioco tributa, ſimulato:
Che, ottenuto il permeſſo, riverente
Forma queſto il ſuo dir laccio eloquente.

Deità

LXXXIII.

Deità regnante nel più ambito Impero,
Che a i circoli del Sol naſcente ſplende;
O' quando beve in mezzo all' Emisfero
Terreni vetri, ch'in vapori rende;
O' ſe in letto di ſpume più leggiero
Adultero in Nadir Teti l'attende;
Rotante luce, che ti raſſicura
Nel Polo oppoſto poteſtà futura.

LXXXIV.

Non vengo in queſta cauſa à raguagliarti
Per ſtimolo indegno, che mi mova,
Mà con affetto ardito, che può darti
Di volontà ſincera illuſtre prova;
S'il dolore potrà, Sire, obligarti
Ad eſtinguer l'incendio, che con nova
Lieve ſcintilla inceneriſce l'Orbe,
E'l vaſto mar del tuo valor aſſorbe.

LXXXV.

Forma, ò Monarca, con la più alta Idea
De l'incerta tua ſorte il diſinganno;
Diſtruggi l'arroganza Maccabea,
Anteponendo l'argini al tuo danno;
Se vuoi ſaper di queſta gente Ebrea
Li bellici prodigi, e ſenza inganno:
Iſtorie ſentirai pur rinomate,
Che à la memoria offendon ricordate.

LXXXVI.

Reaſſumi in breve, Epifane riſponde,
L'origine de faſti Maccabei;
La lor Guerra à qual cauſa corriſponde,
Li progreſſi, Vittorie, e li Trofei;
Alcimo, ch'il Napel diſpoſto aſconde
Per conſeguire i ſuoi intenti rei;
Con ſuave ſtilo, che l'aſtuzia indora,
Così facondo le parole infiora.

Fine del Canto Terzo.

CANTO QUARTO.



ARGOMENTO.

Racconta Alcimo à Epifane la fama,
E origine del nome Maccabeo;
Invido questi de li applausi brama
Smorzare lo splendor del Campo Ebreo.
L' Eroi de l' Asia intiera, incita, e chiama,
Per dare à quelli, e à se questo Trofeo.
E Seronte riparte li squadroni
De le confuse Turbe di legioni.



I.

Più di tacer, che rinovar l'Istoria,
M' imponesti narrarti, mà chi tanto
Ardisce se non offre à la memoria
Mari di pene, e Pelagi di pianto;
Se l' oggetto però d' immensa gloria,
Signor, riflette à te la palma, quanto
Unisce à se li termini supremi,
Più chiara l' avvalora ne l' estremi.

II.

Già che nel Nilo orrori seminasti,
Et à l' Inferno ancor, che l'Orbe ingombra,
Ne li cui ambiti vasti dimostrasti
La misura eccedessero de l' ombra;
Vincesti Palestina, e con più fasti
Il sacro Tempio oggi il tuo piede adombra;
Dove incensato Giove stesso ammira
Le montagne d' Aromi, che respira.

Po-

III.

Poſcia, ch' in Terſi Portici erigeſti
D' Olimpio il Simolacro, ch' in tributo
Nel licor de le teſte, ch' incideſti,
Vedrà Giacob il ſangue ch' hà perduto;
Doppo ch' à tanti orgogli recideſti,
Proſtrata, la cervice à lo ſtatuto
De l' Aſia, ch' à portenti di fortezza
Del frontuto Giordan le corna ſpezza.

IV.

Deſcritto aveva il calamo fulgente,
Monti indorando, e inargentando ſpume,
Due giri d' Oro involto a l' auge ardente,
Con riſtringere tante Auſtrali brume;
Quando s' accinſe un' animo impaziente,
Inpennando il ſuo cor d' audaci piume;
E quel Pianeta invaſe, e l' alta brama
Il Diadema rapì de la ſua fama.

V.

Arco è queſto de' fulmini coſtante
Di Giovan figlio, invitto Mattatia;
Fulmini, che ſerpendo da Giganti
Anelano à ſuperba Monarchia.
Con animi infieriti, e militanti
Commoſſo d' arrogante fantaſia,
La cervice ſcotendo il giogo ſtrano,
Per la Padria, e la Vita arman la mano.

VI.

Perche eſortato ad eternar catene
Nel Tempio di Modin (fatal ruina)
Dà un Miniſtro, ch' il braccio à tante pene
Moſtrava dominante in Paleſtina;
Con render al ſuo culto glorie piene,
Diceali, al ſommo Giove il collo china,
Applica come Capo in urne d' Oro
L' olocauſto primiero al ſuo decoro.

VII.

Che ſe tù con pietà quel Nume adori,
Offerendoli vittima opportuna,
Sarai il più felice, ch' inalbori
Le vele per il mar de la fortuna;
Mentre prima, che tù riſtauri onori
A quella adorazion, ch' ami importuna,
Mattatia interrompe, or il tuo inganno
Vedrai, dice, toccando il diſinganno.

VIII.

Cedano al tuo gran Rè Popoli, e genti
Più lontane da l' Orbe, e turbe ignote;
Io, e li miei al proprio onor attenti
Solo ſeguiam leggi Paterne note;
E ſe di noi ſarete più poſſenti,
Virtù celeſte ad Anime divote
Preſtando del ſuo ardor ſacre ſcintille,
Farà de i Monſtri tuoi poche faville.

IX.

Mentre à l' ira frenava la licenza,
S' offerſe pronto à l' Ara un vile Ebreo,
Luſingando al Pagan la ſua inclemenza,
E al Idolo tributa odor Sabeo;
Mattatia ſenz' altra ſofferenza,
Viſto l' orror gonfiarſi di quel Reo,
Ivi il trafiſſe, e il roſſo umor, che piove,
Il ſacrilego Altar tinſe di Giove.

X.

Preſe il Miniſtro per la fronte irata,
E vibrandoli il ferro à l' improviſo,
Tal fonte l' aprì al petto, che ſvenata
Finì la vita al par del Circonciſo;
Con occhi acceſi, e deſtra purpurata,
E guerra, e ſdegno minacciando in viſo
Mi ſegua, diſſe, e nieghi il culto vano,
Chi fido adora ſol un Dio Sovrano.

Così

XI.

Così gli antichi trionfi ricolora,
Che la fama in canoro accento canta,
E di Finees le ceneri riſtora
Del conſacrato Aron la ſtirpe ſanta;
Di queſto ſmmortal tronco, che avvalora
Eterne pompe à dilatar ſua pianta,
Se tante ſparſe fior fragante eccеſſo,
Fulmini con l'ardor ſaranno appreſſo.

XII.

Eſce dal Tempio, e quivi i ſuoi rappella,
Che conduce, credendoſi già averne
Certi i Trofei, e la ſua gente ſnella
Di Modin ſeco intana trà Caverne;
Ogn'un ſi guarda, ogn'uno è ſentinella,
Cave profonde fanno in grotte interne;
Non per nutrire indegna codardia,
Mà per puro fugir l'Idolatria.

XIII.

Certo giorno del ſacro culto amanti
S'aſtengono dal bellico rigore,
E ſol per non violar quelli dì ſanti
Sono uccisi inſultati dal furore.
Al ferro, al fuoco, al piombo invitti Fanti
Cedono eſtinti l'inclito valore;
Perche reſta per forza del coſtume
De li indefeſſi Eroi già ſpento il lume.

XIV.

Mattatia vedendo eſſer forzoſa
La morte, ſe à tal uſo non ripara;
Che quella nobil gente generoſa
Con eſſo al proprio fine ſi prepara.
Così propone, ò Schiatta valoroſa,
Dove la Fede ſempre hà luce chiara,
Dilatiamoci arditi, e non vedete,
Che ne l'eſtremi la virtù offendete?

Sia

XV.

Sia esempio Giosuè, che non ritira
Da Gerico l'assedio, che promette,
Frà sette volte, ch'il suo aspetto gira
Lo stesso Sol, ch'à lui si sottomette;
Ch'al settimo optò l'armi, e in esso aspira
Al Trionfo, che fama li promette;
Che non rompe precetti, anzi l'augumenta,
Chi per Dio al nimico si presenta.

XVI.

A la natura incauta non è offesa
Indefesso soffrir colpi mortali;
Mentre un'atto primevo è la difesa,
Nata da suoi principi naturali.
Ogni legge per quei si placa resa,
Coronato il valor di premi eguali;
Ritorniamo à Contrari le ferite,
Vendete il sangue à prezzo di lor vite.

XVII.

Con questa luce l'animi illustrati,
Ch'ondegianti fluttuavano indecisi,
Da la sua si scoprono avampati,
Se dal sacro timor eran divisi.
Le Maccabee Schiere de Soldati
Già lampi inorridiscono improvisi,
Formansi d'una fiamma più fornaci,
De la costanza lor segni tenaci.

XVIII.

Chiedon Battaglia come Tigri fiere,
Sepellendo i tuoi fasti, e le tue glorie;
Mandan de l'Asia à terra le Bandiere
Pien di Trionfi, e colmi di Vittorie;
La fama senza voci lusinghiere,
Che vola ad eternar tali memorie,
Rubba per inaffiarli il nome chiaro,
A Cipro bronzi, e marmi tersi à Paro.

Vinti

XIX.

Vinti li tuoi più forti Capitani
Dà la gloria de l'Oste, che sormonta;
Abbattute l' insegne à questi insani,
L' oggetto son, che il tuo valor affronta.
Gridan Vittoria, e li Trifauci Cani
Vedendo il vasto Impero, che tramonta,
Dal dolore, che i suoi fà disperati,
Assordano l' Abisso con latrati.

XX.

Questo, doppo la Padria redimita
Col libero esercizio del Governo i
Depositò tributi de la vita
Frà cari amplessi di riposo eterno.
Restò l' Eroica pianta stabilita
In suo luogo, & il globo sempiterno
Le prefisse à signiferi fanali
Le Vittorie mai viste, eterni annali.

XXI.

Il Maccabeo è il tale, da lui solo
Trema il sen de la Terra, & Anfitrite;
Se à Tromba di Cristallo ei sona al Polo,
Gode palme à l' Antartico applaudite;
Crede con Giove egli eguagliare il volo,
Se un' Eroe può far tante salite;
E del suo eccelso nome è testimonio
Il mar di sangue, ch' annegò Apolonio.

XXII.

Riguarda la Vittoria attentamente,
Che trà l' Astri risuona, e indora l'aria,
Quella ch' à rai del Sol (penna decente)
Và scritta in giri de la sorte varia.
L' esterminio, che fù di Siria gente,
Funebre abolizion de la Samaria;
Vedrai, che solo tu potrai le Creste
Ad un' Idra fiaccar di tante Teste.

Questi

XXIII.

Queſto Apolonio or ſappi, che tenea
In Veteron le Schiere acquartierate,
Tante Stelle d armati egli porgea
Nel Terſo lampegiar, à Marte grate;
Modin laſcia l Eroe, e conducea
Col nome ſol le Parche colligate,
All'or quando Anfitrite al Sole occulto
Perſuadea laſciva il Biondo inſulto.

XXIV.

Con arcano valor, che l' invigora,
Trà cerchi luminoſi s' incamina
Sù le baſi, ch' al Sol rapì l' Aurora,
Dal fuoco elementar forſe rapina;
Quel che l' animi move, e l' accalora
In mar di ſangue, lauri li deſtina;
Ecco l' Alba, ch' il Ciel freggia di ſmalti,
Ecco l' orror da ripentini aſſalti.

XXV.

Frange l'aria la Tromba, al ſuon riſponde
Il campo de le Stelle vaghegianti;
Rimbombo Celeſtiale, che s' aſconde
Come lieto à le furie trepidanti;
Minaccioſo li giunge, e ſi confonde
Vulcano con li Bronti fabricanti;
Apre del Centro oſcuro li cancelli
A le turbe confuſe de rubelli.

XXVI.

Ne l' Eſercito ſparge altri vapori,
Che l' animi ſoſpendono atterriti,
Molti attoniti reſtano à fragori
De' ſtrepiti, e da voci impalliditi
Si confondono più, fumi, & ardori
Fanno urtar frà ſe ſteſſi l' aguerriti;
Con una nova ſtragge à colpi amari
Immergono li ferri in petti cari.

Chi

XXVII.

Chi à punta amica il proprio ſangue rende,
Chi frà le Turbe calpeſtato more;
Quel, che beve una vita, quando offende,
Vomita due nuotando in ſangue il core.
Qual reſpirando il foco, che l'accende,
Rimanda al vento irato il rio calore,
E al tumulto de l'Omeri ſoſpeſo
Và condotto traſtullo, e vilipeſo.

XXVIII.

S'affollano le Truppe, e fuggon molte
Neutrali frà intricati laberinti,
E ſpandono l'orror miſte, e rivolte,
Ignote frà di ſe li volti tinti.
A l'Alme, che dà corpi ſono ſciolte,
Aditi nuovi Averno tiene accinti;
Tempra Caronte in tante, che traſporta
La fame del Trifauce nè la Porta.

XXIX.

Qual fuoco, che ſtizzato dal violento
Aquilone per arido contorno,
Che inaffiato dal ſecco nutrimento
Rubba dà prati, e campi il biondo adorno.
O' qual fulmine ſcende turbolento
Fulgide biſce ſerpegiando intorno;
Non d'altra guiſa i barbari Trofei
Dileguano li 'invitti Maccabei.

XXX.

Penetra nembi Gionata ſprezzante,
Solcando un roſſo mar di vuote vene;
Qual offre gonfio il Gange, & eſpumante
Tributi nò, mà aſſalti à le Sirene.
Truppe, e ſtuoli di Milizie erranti
Manda eſangue nel Regno de le pene,
In grembo de la nebbia, che li accoglie,
In ombre, che la luce mai diſcioglie.

XXXI.

Di Cadaveri inalza orribil monte
Gade con tanti, che feroce eſtinſe;
Qual nel ſangue l' ingordo Licaonte
Li denti con Lanigeri ſi tinſe.
Ne li ſeni Simon di Flegetonte
Di Giove il culto, e li Pagani avvinſe;
Verſando li ſuoi colpi micidiali
Un mar porpureo in gurgiti fatali.

XXXII.

Raſſembra annichilar le forze al Mondo
Eleazar con empiti violenti;
Come ſuol Terremoto furibondo
Rivolger in un Caos a l' Elementi.
O' qual creſpando Eolo il mar profondo
Dà l' Utre gonfie ſcatenando i Venti,
Legge da Giuda al Pelago inclemente,
Et à Nettuno tronca il ſuo Tridente.

XXXIII.

Dove le punte volge, e mai allenta,
Cadon le vite d' Atropo nel ſeno;
Qual boſcareccia furia, che s' avventa,
Veſtita dalla fiamma d' Ippomeno.
Li lumi, che vibrando il ferro oſtenta,
Rendono à l' aure il ventilar ſereno,
Fulmine, che in quella mano Ebrea
Le nubbi ſquarcia, e 'l chiaro giorno crea.

XXXIV.

Al veder, ch' oſcurato l' Orizonte
Confonde pompe de l' eſtinti in parte,
Andronico, Apollonio, Demofonte
Ardono in petto, ove l' avvampa Marte.
Il feroce Liſimaco, e Trifonte
Ogn' un à più conflitto acceſo parte:
E de l' orrido aſſalto, & ardimenti
Ne le Trombe replicano l' accenti.

All'

XXXV.

All' or che l'Alba biancheggiava desta,
Lustroso scopre la superba entrata
Filippo in Campo, e quello copre, e infesta
Con varia gente al lor costume armata.
Li raggi del suo fronte manifesta,
Non cela il Sole à l'Oste dissanguata;
Come in Argo la man tolse suprema,
Anzi aggiunse quell' Astri al suo Diadema.

XXXVI.

Cresce l'ardenza al vanto Maccabeo
Nel sopragiunto numero infinito;
Qual arida materia ardor Febeo
Unisce de la fiamma à l'appetito.
Apollonio radiante Semideo
Vittima s'offre al Marziale sito,
Avido di battaglia, e nuova Guerra
Erebo ferve à subissar la Terra.

XXXVII.

Calca armato Apollonio il fatal piano,
E parve à Cipria, Marte ne l'arnesi,
Il cui sembiante crudo al vento vano
Le tele spande, che filò Lachesi;
Vibrando lancia con robusta mano
S'un Corsier, che l'aneliti compresi
Frà le spume rimanda, e se l'argenta
Nevi sono d'un Etna, ch'alimenta.

XXXVIII.

Lo guarda il Maccabeo, à chi l'omaggi
Bellici la Fortuna li prepara;
Dando à la mente ne l'aspetti oltraggi,
Con il lume, ch'il Ciel dà quello impara,
Nel suo Usbergo reciproca li raggi
Febo, & è scambievole la gara;
Vedendosi à quel petto in essi soli
Armi di Olimpo, e de la Terra Soli.

XXXIX.

Con deſtri moti un Aſta egli maneggia
Sopra d' un Palafren, che ſparge fiori,
Bruto, ch' al corſo, vento ſi vaneggia,
E' de la fiamma figlio ne li ardori.
Nemea imago il forte ſcudo freggia,
Con che cinge il furore di più orrori;
Trionfa col viſo, e 'l Baratro lo trema
A l' ombra ſolo, chi 'l poter li ſcema.

XL.

Partono inſieme à miſurar diſtanza
Dove il duro rincontro hà dà ſortire;
Come à Tori arrabbiati l' arroganza
Con le lune frà ſe fà inferocire.
Pari à entrambi è il vigore, e la coſtanza
Non ceſſa mai, mà è intrepida à ferire;
E ſaldi nel azzardo portentoſo
Son Torri à l' Auſtro, e ſcogli al mar furioſo.

XLI.

Frangon le lancie, e reſtan l' aure immote,
Giocan con eſſe l' Aria, e la Fortuna,
Mandando l' Echi de le bocche vuote
A li concavi ſeni de la Luna;
Queſti, al volar materie così ignote,
Dove corpi ſol puri il Polo aduna,
Sono confuſi, e 'l foco, che s' aggira,
La cauſa ignora, e li fragmenti ammira.

XLII.

Apollonio ſoſtiene l' importuno
Appretto del contrario, che perſiſte;
Come Nave nel campo di Nettuno
Ondegiante nel riſchio, che l' inſiſte,
Che ſenza ſperar lido, ò in voto alcuno
Sù l' Omeri d' ambigua ſorte, e triſte,
Già bacia ella le Stelle, e già al rincalzo
Fà nel centro del mar profondo balzo.

Pro-

XLIII.

Proruppe il Maccabeo, poiche in Guerra
T'avvedi de l'infaufti tuoi intenti,
O' nafcofto nel fondo de la Terra,
O' rapito à li più alti Elementi,
Provarai la mia deftra, che t'atterra,
Compagna a' tuoi vicini fvenimenti;
Fabricare pur dei con mia vittoria
Vite al tuo fine, Tempio à la memoria.

XLIV.

Che fe non cela à te in fe fteffo Giove,
O' in penne del timor non mi t'invola,
Il guiderdone avrai, ch' il Cielo piove
Sopra vani Trofei d' Idea fola;
Apollonio, ch' afpira à invitte prove
L' interrompe, beffando la parola,
O' temerario, dice, tù hai avante,
Chi fol conofce uguale al Dio Tonante?

XLV.

Mantici di fe fteffi più veloci
Solcano il piano frà li Spazi eletti,
Corrifpondono à l'empiti feroci
Più Echi all'or, de li percoffi petti;
Rauchi accenti di confufe voci
Dà le Bocche dan l' Antri mal concetti,
E il campo, come furie velenofe,
Lo ftringono con Bifce bellicofe.

XLVI.

Del Maccabeo in van cade un fendente,
Ch' Apollonio inftantaneo lo ribatte,
Ripete un' altro il braccio più ardente,
E à la parte vitale il foco batte,
Riverberò nel petto refiftente
Indomito valor, che non s' abbatte;
Così manda da colpo ripetito
Vampe del freddo fen faffo ferito.

Con

XLVII.

Con punta tal, ch' un monte ſe corpo leve,
Queſto divien trafitto ne la gola,
Porpurea uſcita à l' Alma, e 'l campo beve
Roſſo liquor, ch' il ſuol avido invola;
(Aſtro colpito, deh morir ſi deve
Dà tal fine la vita più ſorvola)
Tramonta la baldanza, e palpitante
Pianſe la Terra uno ſvenato Atlante.

XLVIII.

Porge à Cerere il ſangue ſparſo un fiume,
Dove ſolca quell' animo fatale,
Con tanto orror morì, che ſi preſume
Offeſa l' Alma uſcir da un buco frale.
Vola col ſuo Deſtrier vibrando lume
Il grave Vincitor, reſo immortale,
Le ſpoglie del gran vinto à ſe ſi dona,
E Pallade li cinſe la corona.

XLIX.

Del Campo Maccabeo il ferro taglia
Con tal furor li ſtuoli fuggitivi,
Ch' è neutrale la morte allor cheſcaglia,
Or feriſce li morti per li vivi.
Di tanta militar vinta Ciurmaglia
Verſa à la Terra ſanguinoſi rivi;
Unendoſi nel Pelago Eritreo
Roſſo Orizonte al lume Maccabeo.

L.

La Paleſtra coperta di mortali
Di Cataſtrofe un Monte raffigura;
Parte ſen fugge, e parte in tanti mali
Tromba ritrae, mà pigra à la paura.
Vittoria il campo acclama, prendon l' Ali
Dà rupe cava l' Echi, e 'l ſuono dura;
Trà giubili ingroſſando il fauſto accento,
Si ſtende in aure liete al firmamento.

L' ad-

L I.

L'additano per forti, e ſempre chiari,
Non appoggiati à vana fantaſia,
E à l'opre di quei animi preclari
Del tempo non li può la tirannia:
Del Orbe ſono già prodigi rari,
Che à debellar inſorſer la Soria,
E 'l culto, che l' Impero voſtro inalza,
A' violenze di queſti ora trabalza.

L I I.

Non ferma quì: Giannite, & il Giopita
Teſſendo inganni inumanati in Orſi,
In feſtive filuche eſſi la vita
Tolſero à più Ebrei ivi concorſi.
Il Maccabeo à chi il misfatto irrita,
Tenta il loro caſtigo, e à quello eſporſi
Moſſo dà la Pietà, ch'il Cielo alletta,
Accinſe Schiere, e vola à la vendetta.

L I I I.

Tre falangi egli eleſſe à queſta cura
Per non laſciar li Barbari impuniti;
Volle con ſe di Gade la bravura,
E di Gionata ancor l'ardori uniti.
Con eſſi già il caſtigo s'aſſicura
Di quelli traditori inferociti,
E al ſecondo l'impone, dia accorto
In Masfa à quell'Eſercito conforto.

L I V.

Parte il gran Maccabeo, à chi deſtina
Tutto l'Orbe atterrito applauſi vani,
Paga il Giopita l'empietà ferina
Diſvenati dà lui quelli inumani.
Vinto Caſpino pure ſe l'inchina,
De li Sciti, e di Etron doma i Villani;
Qual tempeſta improviſa, che ſonora
Il faſto verdeggiante al campo vora.

L V.

E già di Giannia i limiti illuſtraro
Li rai, che ſpande il forte Maccabeo,
Al tempo, che le tenebre ſtempraro
In ſen di notte il nettare à Morfeo.
L'acque chiare in Neptoa dimoſtraro
Imagini del inclito Trofeo;
Perche al veder impreſſo il Cielo in quelle,
Le tranſporti trà il lume de le Stelle.

L V I.

Inpavidi nel porto entrar diſpoſti
A' dar fuoco a le claſſe radunate;
E dà l'Ombre notturne ben naſcoſti
Diſteſero le tele preparate.
Li Globi in quelle avventano compoſti
A l'incendio materie artificiate;
Creſcon Vlcani, e nudi Piragmoni
Minacciano le fiamme à li Tritoni.

L V I I.

Di queſte, gonfio il mare transformato
Laſciar ſi vede i termini violati,
E crede la natura aver cambiato
Trà ſe Pluto, e Nettuno i Principati.
L'Aſſe de i Poli viſtoſi infocato,
Apena il globo eterno alterna fiati;
Titubante, che à tante Pire adulti
L'Aſtri precipitaſſero combuſti.

L V I I I.

Golfi, ch'il vento in foco gira miſti,
Soſtengon l'onde, ò ver fiamme fugaci
La Torrida Regione in quell'acquiſti
Moſtrò li Spazi lucidi vivaci.
E le vampe inalzar voli mai viſti,
Aſſalti, ch'à la luce ordirno audaci,
E anelando à la parte più ſincera,
Trovar ripoſo ne la propria Sfera.

Il

LIX.

Il Ponto Egeo, e'l Gionio Mar tempeste
Movono con fornaci in vece d' onde;
Ne le Torri Salem per l' alte teste
Con riflessi reciprochi risponde;
Li Ministri Maritimi, ch' investe
Quel nero abbisso, & arrostiti asconde,
Non calano à li Regni d' Acheronte,
Che là pagano il censo à Flegetonte.

LX.

Superbia incauta, sopragiunta à monti
Di lieve pondo in fumi torreggiante,
Li fa creder, cozzasser con le fronti
Nel circolo supremo corruscante;
La fatal combustione indrizza ponti
Contro la pace eterna guerreggiante,
Perche il lume, ch' in Terra il Ciel transpira
Ne l' Eliaco Occaso si ritira.

LXI.

Improntaro, trà gli Atri Mongibelli
(Di Nettuno, e Vulcano orrido gioco)
Ad impiumar à vampe i corpi snelli,
Le ceneri il suo Piombo, e l' Ali il foco;
E la vita con l' orridi pennelli
Pingendo le memorie di quel loco,
Già lascia più vestigi scoloriti
In Pire di Zaffiri inceneriti.

LXII.

Questa è l' umile Stirpe, ove deriva,
Chi al tuo Impero impone gravi gioghi;
Qual scintilla, che serpe, e pur attiva,
Diventa incendio per accrescer roghi;
La tua possanza, e ardir, ch' à tanto arriva,
A' cervice sì altiera la sogioghi,
Eserciti prepari, unisca Marti
Contro questi del suol indegni parti.

LXIII.

Continuino à l' Impero li tributi
Ne li tumuli d' Ombre sempiterne,
L' Aquila spenna, che con voli astuti
Li raggi del comando ti discerne;
Il sangue illustre, che li fà temuti,
Rendino à te, l' assorbin fauci Averne;
Unico si propaghi il Nome tuo
Per quanto gira il Sole il Carro suo.

LXIV.

Tanto propose, e rabbia eterna rode
Al Trifauce, che l' Anime incatena;
Freme Pluton d' invidia col Custode,
E'l pensiero Real fiero avvelena;
Epifane col tosco, perche n' ode
Simili glorie con acerba pena,
Livido disse, io cingerò Alloro
Inaffiato col sangue di costoro.

LXV.

Adunan Turbe Trombe risonanti
Di gente, ch' aggregò tempo opportuno,
Parte l' assegna à Gorgia, che volanti
Pini egli spinga à dominar Nettuno;
Altra dà à Nicanor d' Equestri, e Fanti,
Che per Terra conduca, con che l' uno
Per questa, faccia, ch' il suo pondo gema,
Altro, ch' à Teti la cervice prema.

LXVI.

Di varie Clima, e dissoni Orizonti
Portano copie d' arrollata gente;
Fronteggiano più Schiere sopra monti,
Altre solcano l' umido Tridente.
E à l' arte agiunto d' affumati Bronti
Riduplicava il Sole il raggio ardente;
Visto il raro splendor, pensò Anfitrite
Non fussero d' Apollo insidie ordite.

Dieci

LXVII.

Dieci volte ebbe il Sol la ſua carriera
Fregiato d'Or ne l'infocate Zone,
Et il Plauſtro nel corſo de la Sfera
Tante al Polo compoſe le corone,
Doppo, ch' aſcoſa in core di Pantera
Dorida, legge al Baratro l'impone,
Per oſſervare i Magici minuti,
Quanto il lume dir può de l'Aſtri muti.

LXVIII.

La Ninfa Gigantea à bocche cento
Echi divolga di fatale Iſtoria;
Moſtrano parte l'infelice evento,
Altri ne l'Aria inſegne di Vittoria.
Seronte conſacrar vuole violento
Il braccio, ad eternarſi la memoria,
E tentar con anelito bramoſo
De la ſorte il ſentier vario, e dubioſo.

LXIX.

Ne la calva Deità vanta il Trofeo,
E dal fronte la chioma crede preſa,
Tolti che fur dal Cielo Maccabeo
Le chiare Stelle, à chi la propria impreſa
Del ſuo ardor li laſciò lume Grineo,
Il gran deſio lo ſprona à l'intrapreſa,
E con Truppe di numero baſtante
L'Eſercito compone giubilante.

LXX.

Di turbe innumerabili circonda
Il ſito, che del Sur nè l'onde beve,
Una falange ſua ſitibonda
Del ſangue Ebreo, eccede il campo breve.
Il ſuo poter già ſtima, che l'inonda,
Ch' al ſuo ogni valor tributi deve;
Valor, che fiſſar può nel più ſupremo
De la volubil Rota il punto eſtremo.

LXXI.

Quell' intento Titaneo non ſi cela
Al Duce Maccabeo valoroſo;
Qual Fanale ſublime, che rivela
Le forme de l'oggetto tenebroſo;
Quanto l'Inganno ordiſce aſtuta tela,
Tanto ſcioglie quel raggio luminoſo
Ne la lucida mente alta officina,
Dove annunzi futuri egli raffina.

LXXII.

Con nuovi impulſi l'animi, che move,
In ordinata unione à ſe riduce,
Che con li mezzi à tempo, che promove
La gloria de l'eſtremi già traluce;
Il velo del ſilenzio all' or rimove,
E quando al labro il cor apre, e conduce,
Più che forte la clava Erculea vinſe,
Con aurea lingua il gran congreſſo avvinſe.

LXXIII.

O' Soli, dice, incanto di Nazioni,
Maraviglie à imperar ne l'Orbe nâte,
Che di pure, e fedeli adorazioni
Moſtraſtivo le viſcere infiammate,
Se in auſpici benigni, e luſtrazioni
Indagaſtivo ſorti ben fondate,
Preſenti oggi l'avete, già per tutto
Potrà il voſtro valor cogliere il frutto.

LXXIV.

Non con gente mai viſta, immenſa, accolta
Vi eſponete nel riſchio periglioſo,
Che per coſtume ignoto, ò turba molta
Render poteſſe il guerregiar dubioſo;
Già già queſta Inimica, e nota, e ſtolta
Si reſe al voſtro braccio vantagioſo;
Domarete in un campo, e vinto, e rio,
Le furie ancora de l'eterno oblio.

Peri-

LXXV.

Pericoli di cieca ſorte avara
Diſprezzi il parallello, con Pagani,
Che oſcura de l'onor la gloria chiara,
Chi temendo il morir, prezza inumani.
Libertà libertà, che gioja è cara
A' l'alma, che del Ciel torna à le mani,
Diſprezzate magnanimi sì gravi
Sepolcri, che vi infamano dà ſchiavi.

LXXVI.

D'Abramo à le Vittorie riguardate
De l'Impero del Ponto d'Elamite,
E con fiaccole in creta conſervate
Al vincitor Gedeon con Madianite.
Del Rè Profeta, impreſe celebrate,
Domator di Potenze Amalachite;
Quanti di ſpada Angelica, che vola,
Furono eſtinti in una notte ſola.

LXXVII.

Le pompe or di Baſſan, or di Giganti
Di potenza maggior ceſſero al morſo,
D'Aure ferite à trombe riſonanti
Le mura in Gerico piegaro il dorſo.
Nel Ciel de le ſue machine rotanti
A' Gioſuè obedì il Sol, e fermò il corſo;
E per bene d'amata, e forte Gregge,
Diſpenſata ſi vidde eterna legge.

LXXVIII.

Non ſi raffreddi almen, forti Campioni,
Quel valor, al cui vanto un Mondo cede,
Ch'offendono neutrali tu bazioni
Palma vicina, ancor che non ſi vede;
Giuſtificate degne operaz oni,
Se il Cielo queſto lauro vi concede,
Perche eſſendo Divina l'aſſiſtenza,
Promulgarà per noi la ſua ſentenza.

Pre-

LXXIX.

Prepara oggi à Seronte invitta gioſtra,
Duri ferri di vinto ignominioſo,
Oggi il giorno ſarà, che farà moſtra
De l' Aurea libertà, Scettro glorioſo;
Già preſago Io ſon, che l'Aſia poſtra
L'Impero, in mezzo à Dei fatto opprobrioſo,
E che ſolo l'aviſo, che s' attende
De la Vittoria il termine ſoſpende.

LXXX.

Tante fantaſme vane le diſterra
Il valor, riſolute in fumo, in vento,
Ch' animare l' indrizzi de la Guerra
E gran parte felice al battimento;
Beva mari di porpora la Terra
Idropica del frigido Elemento,
Barbare fonti aprite ò miei portenti,
Siria s' anneghi nè li ſuoi Torrenti.

LXXXI.

Qual Zefiro, ch' avviva la favilla,
Il Maccabeo infonde foco in quelli,
Ravvivanſi li cori, & isfavilla
Il principio vital più Mongibelli.
Incendio è quello già, che fù ſcintilla,
Ne più rende il timor le forze imbelli,
E à l' impulſi con deſtra vigilanza
Preparano de ſiti la diſtanza.

Fine del Quarto Canto.

* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

CAN-

CANTO QUINTO.



ARGOMENTO.

Vien Seronte à Battaglia, e vincitore
Il Maccabeo resta valoroso.
Filippo, à chi lo spinge incauto ardore
Siegue à Rosmira, e pregala amoroso;
Questa Eleazar agiuta, e con furore
Frange lo specchio Magico ingannoso.
Rodocheo, ch' amato ama pur fino,
D' Ariclea suo ben calca il camino.



I.

BAcia d'un Monte il suo superbo piede,
(Ch' eccelsi voli de li Venti esplora,
E da l' Austro à Calisto arbitro siede,
Dividendo in due Valli il piano ancora)
Veteron, dove il Sol talami chiede,
Li passi oscura, e al raggio il fronte indora;
Di quelle cime, doppo il giorno scorso,
Li forti Maccabei premono il dorso.

II.

Osservano Potenze bellicose,
De le forze indicibili stupiti;
Di Città prospettive numerose,
Di varie classi Pelagi anneriti:
E 'l terror di tant' arme minacciose
Perplessi lascia l'animi rapiti;
Visto ciò il grave Duce, acceso il volto,
Questi accenti egli porge al Ciel rivolto.

Le

III.

Le cadute mortali, oh Dio, ſcoperte,
Che quì l'Oſte ci moſtra incrudelito,
Di Eſerciti sì orrendi, che converte
Con dura ſorte noſtra, or mai Cocito;
Tornino in più rigori à fauci aperte
Ad inghiottirſi quei, che l'hanno ordito;
Perche ſia il caſtigo contraſegno,
Di chi tenta irritar il voſtro ſdegno.

IV.

Diſſe, e le Sfere lucide illuſtrarſi
Da più lampi s'en videro ſonori,
Li Cieli aprirſi, e fulgidi moſtrarſi
Di Angelici pennuti Eterei Chori;
Ne i più radianti circoli intonarſi
Armoniaci numeri canori;
E diſcender da quelli luce eterna
D'Arcangelo, che l'Artico governa.

V.

Forma umana da l'umido Elemento
Piglia Michele, e di candor la cinſe,
E per penne egli tolſe al firmamento
Parte di Stelle, con che l'Etra pinſe;
Nel ſuo braccio, qual fulmine del vento
Varcando Golfi, ardente ſpada ſtrinſe,
Lumi ſpiega dal petto fiammeggianti,
Ch'oſcurano la luce à li Diamanti.

VI.

Lo ſplendor, che tramanda più teſoro,
Di quel, che Febo ſpande luminoſo;
L'Aria co'l crin garreggia in campi d'Oro,
Ondeggiando ne l'Aure licenzioſo;
Dal collo Eburneo con Divin lavoro
Pende di gioje ancor fregio luſtroſo,
Dove al ferirſi, replicati Soli
Formano d'Aſtri folgoranti ſtuoli.

Da

VII.

Da fiato ad un Destrier, che corre al Polo
De l'Orse à rassegnarsi nel confine,
Ove Aquilon da geli, e l'Austro solo
Dà l'aspro capo liquefà le brine;
Pegaso, sopra il quale espose al suolo
Tante unite vaghezze pellegrine;
Globbo di luce, dico, Olimpo breve,
Dà dove l'Alba il cieco pianto beve.

VIII.

Sopra il Zenit del Campo fatto umile
Sospende il corso de le bianche piume;
Et in colonne di vapor sottile
Dè lo stellato Ciel poggia il gran lume.
L'osserva il Maccabeo, al veder vile
Fatto il Sol dà quel Sole, e chiaro Nume;
Et al secreto ardor, che lo rincora,
Con queste voci il Paraninfo adora.

IX.

Deità, che à righi di splendori stese,
Di sacre note li volumi ostenti,
Ch'in imagini mai d'oblio offese,
Sono oggetti con te sempre presenti:
Registra questo Trionfo, ch'in palese
Gioje di glorie lieto rappresenti,
Acciò che quando il Ciel così lo scriva,
La memoria del Mondo eterna viva.

X.

Qual Austro al monte indagator de Venti
Se dà la Terra i suoi tesor discopre,
Versa dà Nubi prodighi Torrenti,
E di Cristalli torbidi lo copre,
Quando fanno al cader solchi stridenti,
E già senza procella il Sol si scopre,
Pare all'or, che Nettuno al Campo ameno
Tramandi inondazioni dal suo seno.

XI.

Tali calando d'aſpre balze, e rupi
Seguon li Ebrei al lucido foriero,
Che gionti al ſito dà li centri cupi
Rendono folti, anguſto ogni ſentiero;
Avidi di sbranar quei fieri lupi
Bramano unire l'opre col penſiero;
Che l'Araldo à più ſerti ora l'indura,
Doppo ch' il Cielo queſto l'aſſicura.

XII.

Cinto dal lume il Campo avventuroſo
Giunſe ove è l'Oſte, e nel occulto arrivo;
Al ripentino oggetto folgoroſo
L'Eſercito rimaſe ſemivivo.
Già dè la Parca al culto ſanguinoſo
Rendon le pite porporato rivo;
Fabricando al Plutonico Reame
Tele di lutto nel troncato ſtame.

XIII.

Oſſervanſi à li varii movimenti
Del furor ſubitaneo de la Guerra,
Mutata la region de l'Elementi,
Al vederſi mandar tuoni la Terra.
Di tanta Turba à li ferrati denti
Niun ſcampo ſe n'hà, ch' il tutto atterra,
Aprendo per li petti le ferite
Fonti di ſangue, à traficar le Vite.

XIV.

Feriſcono, & uccidono, che appoggia
La Fortuna le ſtraggi in quelle mani;
Et arando le vite ſcende in pioggia
La porpora, che verſan l'Aſiani;
Frà loro ſteſſi la barbarie alloggia,
Carnefici reciprochi inumani;
A chi fabri di quella ſorte ria
Il diſordine avanza la follia.

Petto

XV.

Petto à petto inviluppate insieme
Vengon le Schiere à colpi più fatali;
E felice è quel corpo, ch' hà la speme
Di poter respirar Aure vitali.
Ne à quelli , che di morte il gelo preme,
Li da la Terra offesa amplessi eguali;
Ch' il tosco dè Cadaveri nocivi
Lo ributta sul volto dè li vivi.

XVI.

Investito Seronte di furore,
Seronte, che à li suoi anima, e guida,
Vedendoli piegarsi con rossore,
Sù volante Destrier rincora, e sgrida.
O' voi del Mondo, dice, arbitri, e orrore,
Dove tutto il poter fama confida,
Questo alloro godete, ad ogni Ebreo
Ogn' uno de li vostri è un Briareo.

XVII.

Già dè la Tromba l' Echi risonanti
Destano dè le Squadre i sensi oppressi;
Già non timidi più, ne trepidanti
Dal Metallico ardor sorgon l' istessi;
Ripigliano le forze à nuovi vanti,
E à Maccabei propone li Cipressi
Seronte, e come onor lo sprona il corso,
Lascia attonito à Marte, & al discorso.

XVIII.

Qual suole il Nilo, quando più abbonda
Tiranneggiar li Campi steriliti,
Lasciandoli nel tempo, che l' inonda,
D' abbondanza maggior l' onda arricchiti;
Non d' altro modo in questi soprabonda,
Trà pompa de li Eserciti aguerriti,
La Turba guerreggiante, e presuppone
Vincer li Maccabei nel nuovo agone.

XIX.

Demofonte, & Andronico diſpoſti
Corron avidi al Bellico ſcompiglio,
Con occhi inviperiti, e diſcompoſti
Verſano furie ovunque gira il ciglio;
Deliqui al Mondo ancor poco diſcoſti
Caliſtene, e Giaſon con doppio artiglio
Promettono, e pur Bachide, e Trifonte
Di porpora coprir nuovo Orizonte.

XX.

Vincono l'ombre del timor moleſte
Antigono, Diodoro, e Raſiſtrato,
Empiti di Zenone, e di Timeſte
Moſtrano oſtili l'Orbe annichilato,
Filadelfo, e Seleuco ſono infeſte
Comete d'Aſtri influſſi in ogni lato,
Marti del Campo, à più incontri avezzi
Fanno de i Nabbattei vili diſprezzi.

XXI.

Qual fornace dà ſtille d'acqua aſperſa
Prova il frigido oppoſto, e più s'avviva,
Per ributtar dà ſe ſoſtanza avverſa,
Aumentando l'ardor forza eſpulſiva;
In guiſa tal gloria d'onor diverſa
Riaccende nel valor virtù nativa;
Contrapoſtaſi dunque queſta brama,
Creſce ne i Maccabei lumi la fama.

XXII.

Leviatan tutt' inganni, e mal ſicuro,
Ch'à difeſa de' ſuoi ſe ſteſſo inchina,
Apre le porte del Tartareo muro,
E l'Aria infetta à la region vicina,
Fabrica di vapor un corpo oſcuro,
Che ſul centro più raro ſi confina;
E in quella denſità, ch'al Polo ſtende
Con orrenda figura à l'occhio offende.

Cor-

XXIII.

Cornifera la fronte al foco ſcala
Li concavi ſublimi, e al Tauro inveſte,
Due funebri Comete à gli occhi eſala,
E la bocca Etne ancor fiata funeſte;
Son mille dita pettine, e ſcala
D' intonſa Barba, penſili tempeſte;
Palpitante la Terra invaſa geme,
Se move un Monte, che per mazza preme.

XXIV.

Lento ſi move, e gonfiaſi il portento,
Ritorcendo la coda il campo gira,
E un Bruto naſcer fà figlio del Vento,
Dè l' aliti Infernali, che reſpira;
In baſe di gran fumo il movimento
Soſtiene, e contro il Ciel par lo conſpira
Benche quando ſu 'l Polo più ſi ſpanda,
Al centro il grave peſo lo rimanda.

XXV.

Curanſi poco de lo Spettro apparſo,
Ne in cori Maccabei timor fà preſa,
Che favoloſo orror è agiuto ſcarſo,
Ne giova, contro Angelica difeſa;
Nel ſacro foco di tal lume ſparſo
Tengono ſolo la fiducia acceſa,
Con queſta luce, ch' ogni nebbia ſgombra,
Vane ſon le minaccie di quell' ombra.

XXVI.

Dà più furie rinovano agitati
Queſti Veltri la Bellica fierezza;
La polvere s' ingolfa frà li fiati,
E l' Aria teſſe tele d' orridezza;
Li folgori vagar frà Venti alati
Vedonſi de l' Olimpica bellezza;
Fulmini, dà li quali sbigottiti
Rimangano li Barbari colpiti.

Già

XXVII.

Già s'avventa d' Averno la possanza
A le Squadre, d' ardor Celeste armate;
Mà il contagio per più che par s' avanza,
Perde l' accese forze avvelenate;
L' Inferno, già svanita la speranza,
Li rende le sue furie congiurate,
Che l' Arcangelo in quel orror mentito
Miete più Palme, e domina à Cocito.

XXVIII.

Come il cerchio Solare risolcando
Li Campi Eterei con li curvi remi,
Il Serpentario circolo elevando
Di testa, e coda unisce opposti estremi,
Con il suo volo obliquo sorvolando
Or sì corona in apici supremi,
Et or con le girate, che decide,
L' Orbi squamosi ricadendo incide.

XXIX.

Così quel Drago uscito dà la eterna
Grotta, che versa vomiti notturni,
Postrato dà la forza sempiterna
S' allaccia ne l' Angelici Coturni;
E quel braccio Divin, ch' il tosco scherna,
Archi vestendo di folgor diurni;
Le Cerulee Conchiglie penetrando
Trafisse l' atra gola con il brando.

XXX.

Il pietoso Campion, che vigilante
Del tempo attende il corso misurato,
Per le Schiere trascorre in breve istante
L' Elmo frà tutti lucido elevato;
Fulmine non sì lesto penetrante
Del Monte abbatte il suo superbo ornato,
Come conduce barbare ruine
Ne li lampi di spade diamantine.

XXXI.

Li portentosi colpi sterminati,
Dove furno ira, e morte parallelle,
Li Trionfi sù i Poli registrati
Con inchiostro, che stemprano le Stelle.
Li splendori di glorie coronati,
Ch' avanzano de l' Astri le quadrelle,
A poterli ridir non giunge appena
Ferrea voce, Aureo stil, canora vena.

XXXII.

O' Vôi ben degni d'un' applauso eterno
Eroi antichi, che famosi ammiro,
E à godere di nome sempiterno
Esalastivo l' ultimo sospiro;
E tù Grifon, ch' in braccio de l' Averno,
Dove mai Ision termina il giro,
L' encomio vostro in quel Caos rimbomba,
Se à l' Abisso può darsi lieta Tromba.

XXXIII.

E tante, che l' oblio ingrato asconde
Alme forti dà corpi disunite,
Nel centro oscuro immerse, e li confonde
Dà li Raggi del Sol sempre bannite;
Se al vostro onor il premio corrisponde
D' imagini nel Lete sepellite;
Nel Rogo de l' onore, per trofeo
Fenici vi rinova il Maccabeo.

XXXIV.

Trifonte di fortezza armato scoglio
Opposto à Gade fè ver lui le mosse,
Altro d' Alcide inpavido germoglio,
Che di furie dè venti urta le scosse;
Del suo impulso s' accende il fiero orgoglio,
Col sangue Ostil riede le piante rosse;
Senza ch' à l' Alma termine conceda,
Dove al volo fatal l' uscio preveda.

Di

XXXV.

Di nero orrore veſte l'Orizonte,
Vomitando dal cor fiamma ſpietata,
Poſto in mezzo à le ſtraggi Demofonte
Qual fulmine per nubbe penetrata,
Lo ribatte Simon, come fà il monte
A' l'ingiurie del Noto, & avanzata
La reciproca ſtizza, di ſua mano
Superbe rocche le riduce al piano.

XXXVI.

Dà la deſtra di Bachide ſcoccaro
L'odio infernal li Bronti per li ſtrali;
Qual gioca Orion l'Erculea Clava al paro,
Eſattrice di cenſi funerali;
Ribatte Abeſalon non men amaro,
Et Agoniſte ſudano immortali;
Al procelloſo mar di Candebeo,
Rupe immobil s'oppoſe Doſiteo.

XXXVII.

Cieco di rabbia ſpicca Caliſtene
Del campo aprendo ſtrade, mà la via
Del Garzone arrogante ecco trattiene
Neve, che foco eſala in Azaria.
Spargendo Etne Liſimaco s'en viene,
Mà inpavido lo ferma Zaccaria;
Gioſeffo, à chi la fama inclito appella,
L'iracondo Apolofane flagella.

XXXVIII.

Giunge la Guerra à l'ultimo de l'ire,
Dà quella à un cieco Caos l'Orbe condotto;
Di colpi franti, che ſcintillan Pire
Di ſangue, e fiamme veſte il Vento rotto.
Seronte poi con ingegnoſo ardire
A' mezza Luna il campo ſuo ridotto,
Chiuder li Maccabei procura dentro,
Diſtendendoſi intorno del gran centro.

Quelli

XXXIX.

Quelli Eroi più accorti militanti
Inchiodando la Rota à la Fortuna,
Con Serpenti vibrati vigilanti,
Trafiggono l'estremi de la Luna;
Mandano Turbe d'Anime ondegianti
A' solcar la mortifera Laguna,
Et in luoco di quello, che perisce,
Immensa varietà d'Aste fiorisce.

XL.

Mà già vivo metallo, che risona,
Rompe le voci, e strepita per quelle;
Orrisono insultando ne la Zona
Le sedi, dove girano le Stelle:
Già retrograde vie à fare intona
A' le Squadre rimaste, e rese imbelle;
Già battono il sentier quadrupedanti
Al compasso de l'Echi risonanti.

XLI.

Quando altro suon di Tromba, che promette
Scempi al Campo in giro diamantino,
Con inpulsi di Truppe, ch'eran sette,
E s'aprivano orrifiche il camino;
A' le forze contrarie orror immette
Tuono funesto al barbaro destino,
Beva l'Asia del fiele il pieno vaso,
Porta un Dio il suo Impero oggi à l'Occaso.

XLII.

E tu Dorida quanto astuta oprasti,
E sù tele d'inganni dipingesti,
Lasciale, che le Larve, che formasti,
Lampi sono trà nubi, che fingesti;
E se in circoli orribili adunasti
Arte, con che l'Abbisso costringesti;
Di tante Torri vane il finto velo
Sciolto sarà, come à la luce il gelo.

XLIII.

Pria con gli occhi il duro Campo indora
(Dove ristrinse il Ciel pompe Celesti)
Lo splendor di Rosmira, come Aurora
Ch' à due Soli fù Oriente in lumi onesti;
Rosmira, che ne l'animo attesora
Fede, e Virtù, in colei ben chiari innesti,
E se à l' Alme da preggio pura luce
Al valor la beltà vinto conduce.

XLIV.

Cinge Eleazaro barbara Corona,
Ipomeno assediato nel precinto,
Al fronte altier, che vite non perdona,
Cede la Parca glorie d'aver vinto;
Quell' ardire, di lauri si corona,
Questa Deità, di culti hà il crin ristrinto;
E al tempo, che dan segno di ferire,
Apre il timor le porte del morire.

XLV.

Mandano fiamme, e sono Stelle chiare,
Dal Cielo di Simon li trè Fratelli,
Trà li quali con l' Asia già transpare
Tripartito il valor, che la flagelli;
Con le loro percosse orrende, amare
Restano più, e tutti estinti imbelli;
Gioja, che porta al Bellico mestiero
Il figlio di Giunone nel Cimiero.

XLVI.

E la bella Ariclea, che riparte
Vaghezza al giorno, & Estasi à la mente,
Frà le vampe d'Amor, ire di Marte
Sostenea nel brando percotente;
Rodocheo confuso al posto parte,
Troncando intoppi, e giunge diligente,
Che tal volta previsto il disinganno
Predice al cor l'imagini del danno.

Per-

XLVII.

Perde Ariclea l'Elmo, che la copre
Nel conflitto di quel combattimento,
La notte ſpezza il velo, e 'l Sol diſcopre
Nel volto di quell' Alba il naſcimento:
Miſto il Corallo trà la neve ſcopre
Porporeggiando il fronte à filo lento;
O' prodigio fatal, che beva il ſuolo
Rubini ſciolti, ch' il Ciel ſtilla ſolo.

XLVIII.

Mà qual tenero affetto aſcoſo porta
Rodocheo neutrale or leſto, or tardo,
Vedendo una beltà con l'Alma aſſorta,
Che toglie Vite, & anima col guardo;
Queſta è la Vincitrice, che riporta
La Palma del tuo cor ſenza riguardo;
Dove alternando amante li martiri
Ritorna foco quel, ch'andò in ſoſpiri.

XLIX.

Frange Ariclea il Vento, come Nave,
Ch' à la Palla Cerulea ſpezza l'Onde,
Reſpira Amor per eſſa Aura ſoave,
L' Aria gonfia à Capei le tele bionde;
E roſſegiante inpronta il geſto grave
A' la culla del Sol Roſe feconde;
E di Gigli, e cinabri con prodigio
Forman le Stelle Angelico litigio.

L.

Deve il Campo i Coralli à i movimenti,
Con che genera Amor nuovi Cupidi;
Tranſportando dal cor l' avampamenti
Al Cielo, dove ferno i loro nidi;
Proſegue Rodocheo con l' intenti,
Soſpeſa l' alma ben, che amor l' affidi,
E à ſeguitarla il corſo non s' addorme,
Baciando i ſegni dove imprime l' orme.

L I.

Anelante ſolecita arrivarla
Ariclea, ch' in lui la viſta impegna;
Non fugge, perche Guerra può turbarla,
Induſtrie caute ſon, ch' Amor l' inſegna;
Se la pena potrà lingua celarla,
Li ſoſpiri faranno la raſſegna;
Così alternan li ſtrali queſti Arcieri,
Fatti quelli del cor deſtri Guerrieri.

L I I.

Del ſuo Campo laſciar non difficulta
Li limiti la Dea fugitiva;
Ne la perde l' amante, come inſulta
L' ombra morta l' imagine, ch' è viva;
D' un gran faggio, ch'al Sole il ragio occulta,
Dove ſuſurra Amor Aura laſciva,
L' ombra l' invita, e teneri, e ſoletti
De l' Anime ſi ſvelano l' affetti.

L I I I.

Trà i Marziali adorni, ò quai barlumi
Roſmira di beltade diſtendea,
Eccliſſando li più bellici lumi
Co 'l ſuo brando fatal l' armata Dea;
Con due Soli ne l' occhi oſtili fumi
Di Barbarie, nel niente riducea,
Così luce con face tranſparente
Porta nel corpo denſo Alma lucente.

L I V.

Nel vederla Filippo à la sfilata
Quell' oggetto conobbe, ch' innamora,
O' ne lo ſcudo à un tratto figurata,
O' perche Amor predice quel, ch' adora;
Laſcia al Deſtrier la briglia, & appena fiata,
Purche giunga à fermar fugace Aurora,
Cieco la ſegue, & avido del laccio,
Divenne l' alma foco, e 'l cor di ghiaccio.

Non

LV.

Non teme nò le ſue ripulſe tanto,
Li rai, che vibra sì, che ſon fatali;
Mentre il petto già liquido dal pianto
Scopo è di Criſtallo à quelli ſtrali;
Ella ſprezza qual furia ardor cotanto,
E li ſoſpiri al cor tornan mortali;
Mirabile tenzon, mentre à l' impegno
Concorſero à formarla Amore, e Sdegno.

LVI.

Al cieco Nume la ſua deſtra poſtra
Filippo, con il quale Imperi ſparte,
Mentre nel core acceſo egli dimoſtra
Aver queſta Deità la prima parte;
Et in quelle bellezze aſſorto moſtra
Soſpeſo il duro ſtrepito di Marte,
E ſe à ferirla inclina, corre, e torna,
E il moto al ſuo principio ſi ritorna.

LVII.

Tempra, li dice, ò rigido ſembiante
De l' occhi tuoi li fulmini ſeveri,
Che non mi lagno nò benche trionfante,
Per avermi piagato aſtuti Arcieri;
De l' amore la gloria più brillante
Conſiſte in dominar l' animi altieri,
Sottopoſto à te ò bella, offre il roſſore
L' invincibile vittima ad Amore.

LVIII.

Ah che immortale fù l' occulta piaga
Contumace à ſoccorſi pellegrini,
Che ſe al dardo m' avvedo dove impiaga,
Sono occulti ad entrar li ſuoi camini,
E ſe aſprezza di Donna al fin s' appaga,
Di ſacra union non altero i confini;
E per far caſti i talami ſicuri,
Il Tempio de l' Amor vuol queſti muri.

Mà

LIX.

Mà le figlie del Caos rompano il laccio,
Ch' il petto avvinto in vano mi mantiene,
Diſſe ; Furia mortal l'impelle il braccio,
Molle penna d' Amor ſe lo trattiene ;
Li riſpetti non danno alcun impaccio
Di Roſmira à le punte, ch' ei ſoſtiene,
Perche in una, che rigida l' aſſeſta,
Dà chi più lo ferì, colto ne reſta.

LX.

Niente al ſuo ardor quella ferita intacca,
Anzi è fabro il dolor de li ſuoi vanti,
Che quando il cieco Arcier non ſi diſtacca,
Poco curan ferite acceſi Amanti ;
Mà al veder, ch'ogni induſtria è frole, e fiacca,
E che le vampe ſorgono giganti,
Al incanto l' accende il Nume ignudo
Drizzando à l' occhi ſuoi il terſo Scudo.

LXI.

Vibra il Criſtallo, e fugge, luce tanta
Già di Roſmira l' animo rapiſce ;
Vola ella appreſſo, à l' anſietà la pianta
Sù l' Ali de la viſta non languiſce ;
Del ſigillo ben ſuo Venere vanta,
Ch' à l' iſteſſa virtù dietro feriſce ;
Perche eſſendo la cifra al lampo ſcorta,
Il volere de l' Arte è chi la porta.

LXII.

Come amante Eleazaro frettoloſo
Se non vola egli, almen pareggia i Venti
Perche guida Cupido al ſoſpettoſo
A la parte de l' Alma l' andamenti,
Li corre appreſſo Andronico furioſo,
Che per beverli il ſangue arde à momenti ;
Non d' altro modo ſitibondo Cane
Di porporeo licor cerca le tane.

Che

LXIII.

Che ti ſpinge Eleazaro or che garreggi
In sì rapido corſo col penſiero?
Ora repente inſorto? e pur vaneggi
Con Eolo per farti più legiero?
Le vive arſure, dove immerſo ondeggi,
Dicono à l'Aure, ch'è il velato Arciero,
E che l'incendio ſuo può obligarte
A' far guerra ad Amor, tregua con Marte.

LXIV.

Qual Augel, à chi penne il vento impronta,
Rigor di nebbia fredda penetrando,
Concepita frà climi, dove ſmonta
Più preſto il Sol, e à l'ombre da il comando;
Supera l'Aure, e 'l Polo, e ſi rimonta
La preda fugitiva ſeguitando,
E inoltrata al varcar luce confuſa,
Quel veloce volar per tardo accuſa.

LXV.

Così Eleazaro accorre à la Paleſtra
In ſin che giunge al limite preſcritto;
Colpi egli fà con la ſpietata deſtra
Eguali al ſuo valor, & al conflitto;
Filippo li reſiſte, qual alpeſtra
Rupe à Aquilone, col ſuo braccio invitto;
Scintillano li ſcudi, agiuta, e gira
Al fianco del ſuo Iſac forte Roſmira.

LXVI.

Sù Morello Corſier qual nera Aletto
Andronico comparve furibondo,
Forma d'un Aſta un circolo perfetto,
Rompe le Schiere, e fulmina iracondo;
Ne la Lorica ſculta porta al petto
Le trè in una Sorella del profondo,
Fili tagliando oppoſti de viventi,
Coronato il ſuo fronte di Serpenti.

Elea-

LXVII.

Eleazaro s'oppone, à chi neſſuno
Ardiſce d'impugnarlo, nè ſi appara,
Sopra un monſtruoſo parto di Nettuno,
A chi rubò il biancor la neve à gara;
L'armi non le freggiò di ſmalto alcuno,
Perche il nudo valor ſe ſteſſo ampara;
Solo al ſcudo nel terſo giro imprime
Palma, che ſorge più, ſe più s'opprime.

LXVIII.

Teſſe l'incontro orribili accidenti
L'Aſte in pezzi mandate, e mal diviſe,
Aſſaltando li Poli tranſparenti,
Vagavano Comete circonciſe;
E nel trapaſſar l'eſtremi più ardenti,
Dove il furor volanti li tranſmiſe;
S'indicorno per bellici portenti,
Ricadendo dà l'Ale de li venti.

LXIX.

E tante con le ſpade incidon vite,
Che de li colpi ſuoi Morte s'offende;
L'occhio abbagliano fiamme ripetite,
Qual lampo opaco ſen di nubbe fende;
Li colpi fabri ſon di luci unite
Al lume, che dà ferri ſi diſtende;
Vedendoſi in ſcintille (orrori erranti)
Lucer col giorno l'Aſtri dominanti.

LXX.

Eleazar l'Amazzone ritratta
Vuole dal riſchio, e ſcudo, à ſcudo oppone,
Freme Filippo, ch'ei il colpo inpatta,
A'Andronico il ſuo ferro eſſa frapone;
Queſto s'adira, ch'ella lo ribatta,
Nuovo toſco à la furia offre Plutone;
Quando la Donna à Andronico l'arreſta,
Eleazaro à Filippo il colpo aſſeſta.

Come

LXXI.

Come li Venti trà profonde grotte
Trattenuti da solide catene
Per le quattro regioni, quelle rotte
Orrisono il disordine diviene;
Già turban l'Antri cupi de la Notte,
Già le colonne Olimpiche serene
Rintuzzandosi à opposte ripugnanze,
Fanno d'un nuovo Caos confuse danze.

LXXII.

Tali à Diametri suoi parvero posti
Li fatali prodigi dimicanti;
Versano sdegni dal furor composti
Fatti da l'Orco, aborti fulminanti;
In essi Marte hà li Trofei riposti,
E temprò le Celate di Diamanti;
Formando tanti colpi aspri, e frequenti,
Un bellico scomposto d'accidenti.

LXXIII.

Quella insiegue à Filippo, perche assisa
Nel Cristallo la stringe Citarea;
Come appunto l'effetto si divisa
Prodotto da la causa, che lo crea;
Eleazar del fascino si avisa,
Che simil purità non può esser rea;
E vibrando lo stocco à l'artificio,
Ruppe lo scudo, e sciolse il malificio.

LXXIV.

Fonte di spirti da una parte versa,
Che in volatili stilie si disperde,
Esce fiamma da l'altra parte tersa,
Che dentro l'Armi frà li rai si sperde;
Già di susurri lieti l'Aria aspersa
Canta di Siria, quanto il Drago perde;
E che in vano può l'Asia, che declina,
Contrastarli l'Impero à Palestina.

LXXV.

Del Sirio allenta il ſuo rigor, depreſſo
Dà le forze ora mai miracoloſe;
Alzate inſegne ſul Pagan oppreſſo,
Rendon le ſue à l'Orbe ignominioſe.
L'Eſercito fugò l'orrore ſteſſo,
Qual può tema di Cervi pavoroſe,
Rinovando al rotar d'infauſta ſorte
Li ſuoi carmi Simonide à la Morte.

LXXVI.

Sentonſi poi dal bellicoſo ſito
Trepidanti oricalchi di Seronte;
Da che raccoglie il numero infinito
Tenebre al Campo, e velo à l'Orizonte;
Parve in quel luogo, dal deſtin colpito,
Rendeſſero le Tombe d'Acheronte,
Sù li corpi da l'Anime diviſi,
Nuovo fiato à cadaveri reciſi.

LXXVII.

Ferma Andronico il corſo turbolento,
Perche in Echi di Timpani canori
L'Aria ferita da martial concento,
Frena il foco vorace à ſuoi furori.
Già ſi ritira il bellico portento,
Già da indietro Seronte li ſplendori,
Potenza vana, ch'in vapor ſalita
Reſtò in globi di fumo ombra ſvanita.

LXXVIII.

Di Veteron ne i limiti deſtina
Riſtorare il ſuo Campo numeroſo;
Già che irato il deſtino lo confina,
E l'offeſe ricercano ripoſo.
Ripigliando alterigia peregrina
Seronte dal ſuo core valoroſo,
In Talami ripoſa, mà non ſeco
L'Infernale Campion del rito cieco.

Otte-

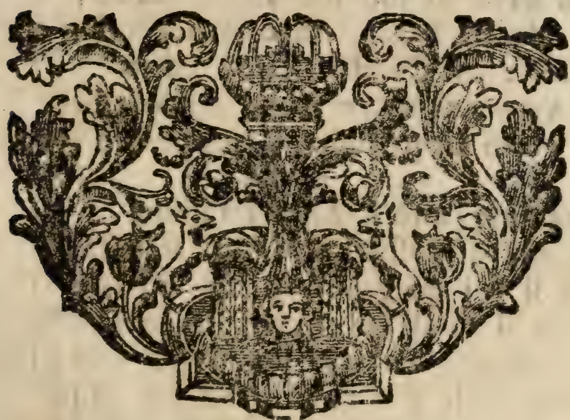
LXXIX.

Ottenuta la Palma il ſacro Alcide
(A' chi ſi deve queſto inſigne alloro)
Torna à le tende, e al Ciel, ch' al trionfo arride
Rende le grazie in cantico ſonoro.
Mà Rodocheo, à chi l'Amor deride,
Perche l'affanni ſuoi tien per teſoro,
Con lingua di ſoſpiri, Aura d'Amanti,
Deſta à un'ardor le fronde tremolanti.

LXXX.

Con Ariclea à queſto ſi ritira
Tutta l'anima acceſa in sì bel volto;
E al criſtallo de l'occhi oſſerva, e mira
L'imagine del core, che l' hà tolto.
A l'amoroſo accento, che reſpira,
Più del tronco verdeggia il capo incolto,
Simbolo de l'amor, mentre in tributo
De la vita ſoſtiene il dolce agiuto.

Fine del Canto Quinto.



CANTO SESTO.



ARGOMENTO.

Ode Ariclea dal ſuo Rodocheo quante
Senta fiamme per lui, e cruda pena;
Ei ſolo d' una Squadra militante,
Che Andronico guidava il corſo frena,
Oppreſſo da la ciurma tumultuante
Siegue la ſorte, ove eſſa l' incatena.
Roſmira eſpone il ſuo origin chiaro,
E la morte paterna di Eleazaro.



I.

TRà li bracci l' Olimpo d' Ariclea
Soſteneva il ſuo Atlante Rodocheo,
E liquidi rubini, che ſpargea,
Animava in ſuo ſen ardor Febeo,
Di ricche Perle, dove Amor ridea
Munite da Coralli, odor Sabeo
L' Aura reſpira, e torna dolcemente
Al volto impallidito il proprio oriente.

II.

Con angoſcie, che l' Anima raduna
In Ala di ſoſpiri il Vento attriſta,
Da li fili porporei ad una ad una
Rete li fà il dolor, che tiene à viſta;
Per ligarlo à amar più, virtù opportuna
Porge, ch al ſangue prodigo reſiſta,
De l' aromi, con ch' il fragante avello
Si fabrica l' auguſto unico Augello.

S' al

III.

S'al foco dice, ch'il mio petto apprezza
Per felice al ſuo incendio, ove io non moro,
Con l'armi, che li da la tua bellezza,
La gloria del penar ſarà il riſtoro;
E ſe Amor con uſar la ſua fierezza
Di non poter ſoffrir mi dà il martoro;
Volontario gioir de le mie brame
De la Vita mortal ſerva lo ſtame.

IV.

Tante gioje mi apporta per riſpetto
De la tua Deità, del mio deſtino,
Che ſe Amor mi transforma in tale oggetto,
Rimanendo immortal reſto Divino;
O'aggiungi forze al core à te ſoggetto,
Perche in virtù del premio peregrino,
Menando i giorni in queſto bel morire,
Ricompenſi co i meriti il patire.

V.

Nuovo è il mio mal, antichi ſon l'affanni,
Che dal dì, ch'io à queſti mi riſerbo,
Sei volte girò il Sol dodici ſcanni
De i ſegni, e quale fù, il dolore è acerbo,
Impulſi eran del Ciel, non furo inganni,
Eſſi d'eventi ſon arbitri, e nerbo,
Così pura s'inalza più la fede
Da la baſe, ove appoggia la ſua ſede.

VI.

Nel tempo infauſto à l'or, che (Paleſtina
Proſtrata à l'alterigia del Pagano)
Cedè Gieruſalem Città Divina
Al caduco girar del tempo vano,
Caſo felice à me, mentre m'inchina
Ad adorar un Cielo in volto umano;
Per accreſcer à te vanti più gonfi,
L'alma, e la libertà offro in Trionfi.

VII.

Li talami amorosi d'Imeneo
Promettesti à mia fè con nodi vivi,
Pegno solo del cor, e al Rito Ebreo
Per Vittima Olocausti primitivi;
Ne la dolce promessa or mi ricreo,
Cristalli del Cedrone fugitivi
Lo sanno, se non restano scordate,
Offerte de l'amor ne l'onde nate.

VIII.

Da te m'allontanò precisa assenza,
Esca, ch'accese più la mia fornace;
Mà affetto, ch' hà ne l'alma la sua essenza
Non lo raffredda nò tempo fugace;
E se luogo, che toglie la presenza,
La passion sospende più tenace;
Il mio ardor à me move tal guerra,
Che cresce à li confini de la Terra.

IX.

Tenero stral il cor mi punge lasso,
E tù l'esequie celebrarmi intendi,
Che dal tuo sangue vivo al suo compasso
Or che lo spargi, il mio morir pretendi,
Ne opposto mi vedrai al duro passo,
Se del mio cader tù non t'offendi;
Godrò per premio con felice sorte
Trionfi d'Amor, vittorie de la Morte.

X.

Apre Ariclea al petto liete porte,
Dal desio rompendo le catene,
Mentre al suo cor, con queste glorie insorte,
(Mercede al Ciel) vede troncar le pene;
La dolce tela di speranze morte,
Che Marte, disse, rinserrò à le vene,
Ne la costante fede, che promesse,
Serbarono le fiamme, e son l'istesse.

L'ani-

X I.

L' animo, che fedel non può esser vinto,
Quando del puro amor, beve al Torrente,
Perche di questa luce il petto cinto
E un' immobile sasso permanente;
Tal ne lo denso da splendore attinto
Vibrati Rai del Circolo fulgente
Si vedono ombre mosse, e fermo resta,
Il corpo opaco fia, ch' il Sol l' investa.

X I I.

Per me il pegno l' amore t' assicura,
La parola è ben data, e non prescritta,
Non come hai detto in acqua, in sangue dura,
Con penna del suo ardor ne l' Alma scritta;
La legge, che formò la fiamma pura,
Con ch' il Ciel nostra union à circonscritta,
Con sacrato ligame volentieri
Teco abbraccia goder casti piaceri.

X I I I.

Vincerò de le Parche il laberinto
La sorte mel predice, lieta scorta,
Che l' Alma, e per ragione, e per istinto
Previene, che la Palma mi riporta;
Servì dunque per termine distinto
A i detti voce, che la fama porta
Del trionfo ambito, perche à l' or la face
D' Imeneo godrem con ferma pace.

X I V.

Più dir volea, quando Stuolo armato
Al Valle scende, che due Monti sparte,
E la lingua fermò, dove col fiato
Dolci filava Amor reti con arte;
D' Andronico veniva comandato,
Cupido lo portò, l' accende Marte,
Ch' interrotto il conflitto, arso correa
Adorando li passi d' Ariclea.

L' aman-

XV.

L'amante per goder tempo opportuno,
Con più veloce corso del pensiero,
Sopra animato foco di Nettuno,
Ch' avanza l' Ali à l' Aquilon legiero,
Subito ascese, e à l' impeto importuno
Di quel furor, questo s' oppone fiero,
Qual se l' argini suoi il fiume eccede,
Franto da scogli spuma ritrocede.

XVI.

Cresce l' incontro la fatal destrezza,
Con che sopra i Destrier corrono à urtarsi,
Volando in quelli à misurar l' altezza,
Dove solo il valor può cimentarsi;
Rodocheo cascò, mà la fortezza
Sempre in piedi restò senza scemarsi,
Riparò, come puote il ferro audace
Di quel crudo Inimico, e forte Ajace.

XVII.

Levossi, mà la Turba concorrente
Scoccò verso di lui folti li strali,
Fatto scopo fatal di stuol pungente
Ad estinguer del cor l' Aure vitali;
E tanti li drizzò rabbia furente,
Tutti fatti al suo fin nunzi mortali,
Che nel volar trà la frequenza tardi,
S' incontravan frà se dardi con dardi.

XVIII.

Qual Venatoria Squadra ne la selva,
Dove casta Deità regna romita,
Offende forte la fugace Belva,
Per orror de li boschi concepita;
Ch' à stridi sibillanti si rinselva,
Da tradimenti solo intimorita,
Non curando feroce, agile al corso,
Nembo di lancie, che li piova al dorso;

Se'n

XIX.

Se'n vide Rodocheo, che per onta
Di tanta moltitudine Plebea
Ribattendo oſtentava, dove monta
Inclito ardor di forza Maccabea;
Del amato al veder l'ora, ch'è gionta,
Afflitto il cor rimaſe d'Ariclea,
Ch'oppone al ferro come può in aita,
Gli occhi ſuoi per ſcudo à quella vita.

XX.

Aſcende un Monte, che con ſaſſi duri
Vanta Gigante unirſi al firmamento,
Coloſſo, che paſſando Spazi puri
Ne la mezza region corona il vento;
Queſto immobile à ſecoli futuri,
Ultimo appoggio trova in quel cimento
Per reſiſter la Turba, che l'arretra,
E moſtrò à l'impietà, pietà la pietra.

XXI.

Calca l'invitto l'eminenza folta
Per rifugio final del ſuo conſiglio,
Fida il ſuo tergo ad una Rupe incolta,
Eſpoſto il petto à l'orrido periglio;
Le piante porporò la grana ſciolta
Del ſuo ſen tributario à tanto artiglio;
E ſe dal ſangue ſuo il Campo è aſperſo,
Il nimico non hà fato diverſo.

XXII.

Più ſi gonfia il furor, mà non ſi piega
Rodocheo à l'eccidio, che'l minaccia;
Creſce il diluvio, & il contraſto nega
Vantaggio alcuno à la mortale caccia;
Mà al veder, ch'à ſuo prò Marte s'impiega
Per riſecar l'intoppi à la ſua traccia,
Andronico con animo ſtupendo
Accoglie furie ne l'aſſalto orrendo.

XXIII.

Del mio valor, dicea, à la poſſanza
Inclina ormai ſuperbo la cervice,
Se non vuol tributar la tua baldanza
La teſta, à la mia man vendicatrice;
Se di vita goder vuoi la ſperanza,
E fuggir quanto il ferro ti predice,
L'armi deponi, indi così potrei
Riſchiarar nel Zenit de Trionfi miei.

XXIV.

Rodocheo riſponde, ſe fai tanta
Guerra contro uno ſolo frà Viventi,
Il ſangue Maccabeo or or ſi vanta
Di produrre diviſo più Serpenti;
Ne la mia morte illuſtre Idea pianta
La fama, ad eternar li miei portenti,
Che non reſpira ſotto macchia vile
Con cenſi di Codardo, un cor gentile.

XXV.

Piovono l'Aſte, ove lo ſdegno ſcoppia,
Piegan ſi i ferri, come foſſer paſta,
Ei con l'eſtinti à ſua difeſa accoppia
Un muro contro il fin, che le ſovraſta,
E ſe il riſchio è fatal, colpi raddoppia,
Ne contro queſto lontananza baſta,
Perche il foco avanzato, egual percote
Ne le parti vicine, e le remote.

XXVI.

O' prodigio fatal, ch' Averno tace,
Degno, ch' in giri d'Or regiſtri il Polo;
Un Eſercito unito pertinace
Vede l'Orbe far guerra à un petto ſolo,
Queſto sì, che non già lode fugace
Goderà de la Fama al Aureo volo,
Perche il lauro, ch' à lui diè la fortuna,
Unico illuſtrarà l'Orbe à la Luna.

XXVII.

Ariclea frà punte Diamantine
S'inoltra, dolce tregua persuadendo,
Come fugano luci matutine
Notturna oscurità, l' Alba sorgendo;
Semina grazie l'Aria peregrine,
Del sospeso furor forse ridendo,
Tempra le stizze, e tante lancie, e tante
Chinano il ferro acuto à le sue piante.

XXVIII.

L'animi tumultuanti si conquista
Co i splendori, ch' al Sole stesso scorna,
Mentre li lascia attoniti la vista
Il legiadro folgor, con che và adorna;
Ogni guardo, che vibra, alme s'acquista,
Perche ne guardi suoi Febo soggiorna,
Così Tessalo à se perplesso accusa,
Vedendo li Serpenti di Medusa.

XXIX.

In te, dice à l'Amante, si ristringe
Il termine fatal del mio dolore,
Mentre l' oggetto sei, dove constringe
L' aliti di mia vita il casto amore;
Ah che le fiamme già smorzate pinge
L'Aria sì sì, versando il rosso umore
Tù da le vene, vuoi sapere il come,
In quello scrisse la mia fede il nome.

XXX.

Se contempli l'estremo, ò forte Achille,
Ch' aprì del mio dolor la larga vena,
Nel cristallo, che versan le Pupille,
Il ritratto vedrai de la mia pena;
Se à fiumi del tuo sangue, e non à stille,
Vuoi, che facciam noi due tragica scena,
Cedi del brando à amor la cara spoglia,
Cessarà il mio morir tolta la doglia.

XXXI.

L'Imagine riduci à la memoria
De l'affanno, ch'in me domina adeſſo,
E ſe mio tu ſei, maggior Vittoria
E ottener veri allori da ſe ſteſſo;
Deh concedimi l'Armi, e la tua gloria
Vinto anche avrai, più vincitor ch'oppreſſo;
Siche con dolci oſſequi ti prepari
Palme non viſte, e Trionfi li più rari.

XXXII.

O' prodigio d'Amor quanto ci abbaglia!
E un pargoletto Arcier tenere hà l'Ale;
E chi Marte ſembrò nuovo in battaglia,
Reſo langue per lui al colto ſtrale;
Così ardente al ſuo cor la punta ſcaglia,
A' colei s'inchinò l'Eroe immortale;
Con che reſe à ſe ſteſſo ira, e coraggio,
Chi vantò de la ſorte anche l'omaggio

XXXIII.

Proſtroſſi à chi comanda, e par che prega
Di quella man catena grata ordita,
Mà s'imprigiona l'Alma, e 'l corpo lega,
Che ricca libertà, che dolce vita;
In ſua Tenda l'accoglie, ivi li ſpiega
A' tanta fede urbanità compita,
All'or che ſepelliva in Atro velo
La vita al Mondo, il mezzo cor del Cielo.

XXXIV.

Vuole, quando li Raggi luminoſi
Ributtano del Caos l'ombroſa briga,
Trà nodi ben ſeveri, mà amoroſi,
Condurlo à la Città, ch'Oronte irriga;
Che Seronte li Trionfi bellicoſi
De l'inclito valor di prima riga
Ordina, narri à Epifane, & il guaſto
Dia, à quanto produce il Mondo vaſto.

Già

XXXV.

Già rendeva di luce l'Orbe pieno,
Versando à l'Aria candide quadrelle
Cintia, ch'à se tirava umor terreno,
Per unir Margarite con le Stelle;
Chiudeva l'Orco nel Notturno seno
L'Ecclisse nero de le luci belle,
Dubitando, che Giove nel contorno
Del suo Cielo, formasse il nuovo giorno.

XXXVI.

Occupa il Campo il Maccabeo ardore,
Dove accende il valor fiamma lucente,
Cingendo al Pio Campion (di Marte onore)
Rispettoso l'Esercito eminente.
Qui animando il silenzio à lo stupore,
In luogo al suo gran merto più decente,
Narra Rosmira, dice, al mio congresso
Di Dorida il Tessalico successo.

XXXVII

Raccontaci il gran rischio, che incorresti,
Le leggi tanto fisse, che violasti,
Li sentieri de l'Aria, che rompesti,
Li Pelagi non noti, che varcasti;
A' quale servitù ti sommettesti,
Quell Aurea libertà, che ricovrasti,
Ch'ignorando le cause, son camini,
Che di mezzi dipendono Divini.

XXXVIII.

A' me obedir (disse Rosmira) è leve,
Mentre Impero, & affetti al par misuri,
Oltreche sol promette sogno breve
Il languente splendor de l'Astri puri;
Se nel mio labro, perche non fia greve,
Move il tuo Ciel li suoi accenti oscuri,
Ti esponerò succinte in grave Istoria
Imagini ben degne di memoria.

Dop-

XXXIX.

Doppo del prodigioſo abbagliamento,
Quando frà tetre Furie d' Acheronte,
Sopra campi più diafani del vento
Rubò al Polo una nubbe altro Orizonte.
Con penne, ch' il penſiero fanno lento,
Le cime ſormontaſſimo del Monte
Nevor, che frà torrenti peregrini
Del Sol bevono i lumi matutini.

XL.

Di Aberin ſi paſsò l'incolta Serra
Nel nero Carro, che la luce ſplora
D' aliti concepiti de la Terra,
Forma veſtito di Serpenti ancora;
E ſe in profondo centro egli ci atterra
D'oſcurità, che Febo non l'indora,
Diſcopriva la viſta nel più raro,
Il deliquio del giorno al lume avaro.

XLI.

Ci elevaſſimo à l'Aſtri, ove ridente
Apre l' Aurora al Sol le porte Aurate,
E la materia viddimo bollente,
Che danno à Tuoni l'anime infocate;
Pervennimo à regione più eminente,
Altre ſolcando immenſe inalterate
De l' Aria, che ſenz' argini, ne ſiti,
Per li Spazi ſi ſtendono infiniti.

XLII.

Ruppimo per la parte più ſincera,
Ch' à li Globi ſopremi s' avvicina,
Non v' eran cerchi de l ardente Sfera,
Che l' ambiti de Venti li raffina;
Che poco affonda, ò niente da ſe ſpera
Superba filoſofica dottrina,
Ponendo la region del foco vana
Sotto l umido centro di Diana.

Fan-

XLIII.

Fantaſtica illuſione, e mal capita
Viddimo all'or, qual gran notturno Augello;
Soſpeſa in Aria Cintia, che rapita
Entro il ſuo pondo ſi ragira in quello,
Con vari aſpetti al Sole rimbambita,
Nel principio motor hà culla, e avello;
Dove compreſa à circoli immortali
Non trapaſſa le mete naturali.

XLIV.

Quella nubbe dal Talamo materno
Tanto rimota, e aſtratta compareva,
Che à l'occhio dà quel Globo bianco eterno
La Terra un'altra Luna riſplendeva;
De l'idropico mar l'ardore interno
Sitibondo, dal Sol lumi ſorbeva,
Et il grembo di Cerere fecondo
Riverberava in lui, or verde, or biondo.

XLV.

Per l'ombratico corpo apparſe in chiaro
Del flamigero Globo la grandezza,
Penſile in maggior Pelago più raro
Sù le penne di propria legierezza;
Queſti arcani l'aſconde al tempo avaro
La Natura immortal con ſecretezza;
Frà giri confondendo l'apparenti
D'Epicicli, e Coluri differenti.

XLVI.

Viddi l'erranti ancor profughe Stelle
Vaghe, e diſcoſte da l'obliqua Zona,
Mà frà circoli d'Aure avide angelle
Teſſendo à Febo lucida corona;
Il golfo luminoſo ſparſo in quelle,
Anche ad ogni una il ſuo Diadema dona;
Bensì lo guardo, ne i confuſi veli
Non forma diviſion di varii Cieli.

E ſi

XLVII.

E si viddero pure l' Astri fissi
Serbar le proprie Sfere, e il lor sedile,
Ch' in distanze ordinate eterni affissi
Girano accordi con Aurato stile;
Sù l' instabili circoli prefissi
D' Elementi, che fanno ogn' altro umile
Diafano vanto, in cui si rappresenta
Democrito con l' Orbi, che s' inventa.

XLVIII.

E nel mai percettibile lor passo
Del Plaustro intorno, dove il Sol l' indora,
Con ordine, che alterna il bel compasso
Nel tempo, ch' uno cresce, altro minora;
E il Pianeta di Venere più basso
Lucer d' aspetto à mezza Luna ancora,
Altri mostrano in Aria più serena
Qual formi il volto ogn' un à luce piena.

XLIX.

Giungo à distanza, dove Giove miro
Nel Trono d' Astri cinque circondato,
Che in campi transparenti di Zaffiro
Si pascono dal Sol, che l' hà indorato,
Ne alcuna opra mirabil mi fà tiro
De li Arcani, ch' il Ciel ci hà riserbato,
Quando la mente umana già comprende,
Che la Terra essa ancor ne l' Aria pende.

L.

Calassimo in appresso à i limitari
De li Amorrei (virtù del grande incanto)
Lasciando il fiume, che frà corsi vari
Bagna in tombe à la Morte il nero manto;
Quelli à chi estinse il Ciel senza ripari
Con grandini, & al ferro tolse il vanto,
Rimanendo trà suoi aridi siti
Da li sassi animati, sepelliti.

In

L I.

In centro fatto à circoli Infernali
Ci racchiude la Maga, attorno cinti
Da due mila Campioni in atti tali,
Che à Guerra portentosa stanno accinti.
Rende à l'Aria, ch'addensa pigre l'Ali,
Et esalando i Bronti al foco tinti,
De le Sfere li Poli luminosi
Copriva di crepuscoli dubiosi.

L I I.

In questo sito, dove l'Emisfero
Rinova à l'Ombre la funesta veste,
Di riaver libertà fuggì il pensiero,
Intriso in lacci de le Furie infeste;
Quando abbattuto il prodigioso Impero,
Sotto quel de la Luna Orbe celeste
Arder si vidde l'Aria, e da la Terra
Nascer orrida imagine di Guerra.

L I I I.

Ricoprono le Stelle il vago lume
Dal fumante furore impallidite,
E torna il giorno à Raggi, che si assume
Il freddo acciajo à le scintille uscite;
O' prodigio di Marte, che presume
D'Averno derogar leggi ben trite,
Mentre Eleazaro all'or dal Ciel mandato
Il Tartareo poter lascia burlato.

L I V.

Questo fù il chiaro fulmine, ch'occorse
Con più baldi Guerrieri, e Capitani,
Non men di cinquecento, & ivi forse
A' troncar, come fè, quei lacci vani.
Unico Eroe, che sol potea esporse
A' disfare artifici così strani:
Questo è quel, ch'usurpò con braccio forte
La falce al duro Impero de la Morte.

L V.

Superava del Sol la luce chiara,
Portando à vivi l'ultima ſciagura:
Qual di Cerere ricca, in mano avara,
Li ſuoi biondi Teſori il taglio fura.
O' come à le Montagne forma rara
Di fiamma intenſa, ch'in vapor s'indura;
Con crepitoſo ſtrepito reſuma
In cenere quel corpo, che conſuma.

L V I.

Ecco, che già la pompa annichilata
La riduce nel ſen del foſco Averno,
Perche in quel proprio luogo rimandata
Vedano il Sol, mà ne l' Ecliſſe eterno;
Le Fantaſme ſvanite, & annientata
La poſſanza del Drago ſempiterno;
Vinta la prigionia favoloſa,
Libertà già godiamo bellicoſa.

L V I I.

Doppo, che i noſtri petti coragioſi
Quelle forze proſtorno militari,
Partimmo, come fiumi frettoloſi
A'illuſtrarci ne l' onde de tuoi mari;
Nel tempo, che di Trionfi numeroſi
La memoria à te fabrica l' Altari,
Gionſimo, ove la noſtra ardente brama
Glorie conſacra al Ciel de la tua Fama.

L V I I I.

Diſſe Roſmira, Cielo vergognoſo
Che di Rubini all'or tinſe l' Aurora;
Ne i cui lumi l'amore manieroſo
Dolci incendi, ch allettano atteſora.
Soggiunſe il Maccabeo più curioſo,
Bella, dove le grazie fan dimora,
Deh ſpiegami chi ſei, che ne l'Idea
Ti prevedo di Stirpe Maccabea.

Fa-

LIX.

Favorita, non bella, agiunſe, io ſono,
Anzi fin or compendio d'amarori,
Natura m' ingrandì di qualche dono,
Ne di Sorte aſsagiai frutti, ne fiori;
D' Eleazar diſcendo, ei gode in Trono;
Per zelator del Ciel, Eterni allori,
Che per non trapaſſar di quel che lice,
Nel rogo del Martirio arſe Fenice.

LX.

Filippo, che di porpora s' ammanta,
Dal Tiranno ſublime ſuſtituto,
Volſe del mio pudor violar la pianta;
Baſta, rende il roſſore il labro muto;
Ribelle à la pietà la legge ſpianta
Ne l' oſceni ſuoi fini riſoluto,
Diſpargendoli Amor pungenti pene,
Fiamme tormentatrici à le ſue vene.

LXI.

Inſulti aſtuti per ſentiero vario
Invan addeſtra, perche mai ottiene;
Mentre à quel Monſtro, à la ragion contrario,
Caſta virtù l' avanzi li trattiene;
Mà per ſmorzare più dal temerario
Oſceno ardor, che cieco lo mantiene,
Con decoro paterno à ſimil Guerra
Interpoſe diſtanze de la Terra.

LXII.

Qual Tigre cruda al ripigliar la tana,
Non trovando li figli, che l' han tolto,
Fiera, e punta d' amor, rivolge inſana
Lo ſdegno, e corre in traccia à chi l' hà colto,
Fatta da Madre doppiamente Ircana,
Rabbie tramanda da l' irato volto;
Così il gentil deluſo dal ſuo ſeno
Riverſava mortifero veleno.

LXIII.

Li primi affetti ſuoi ſi fan furioſi,
Contro il mio Genitor s' arma ſchernito;
(Che rinaſcono parti velenoſi
Da la fertilità de l' appetito)
Pretende con eccesſi rigoroſi
L' innocenza punir, perch' hò fugito,
E del ſuo Sovran la Legge data,
Vuol, che ſia obedita, ò vendicata.

LXIV.

Contro il culto, che Legge Santa impone,
Il barbaro comando un' altra fonda,
Con che à perder la vita ſi diſpone,
Chi fugge il cibo de la carne immonda;
Il prenderlo à mio Padre lo propone,
O' il morir ſotto mano foribonda,
Che transformato in odio, amore interno,
Genera aborti, che non fà l' Averno.

LXV.

Darli la morte è il ſuo preſuppoſto,
E ſua vita ſacrar al foco intenta:
Mà ò cieco, à le ſue fiamme non è eſpoſto
Petto, che da Celeſti s' alimenta;
Che ſe in cenere tornano il compoſto,
Più viva la coſtanza ſi ſoſtenta,
Và al ſupplicio da forti lacci avvolto,
Nè più avvinto mai, nè mai più ſciolto.

LXVI.

La veneranda neve, che declina,
Già liquefatta, perche Amor l' accoſta,
Al termine fatale s' avvicina,
Dove la Parca v' hà la falce eſpoſta.
Mà vedendo l' audacia peregrina,
Che in quel punto da lui non ſi diſcoſta,
Filippo ſimolando per provarla,
Con la finta pietà così li parla.

In-

LXVII.

Ingannato che sei, la superficie
Fugge de l'ombre, chi serbar si deve;
Conserva il suo candor à la canizie
Ne l'usura, ch' il viver li concede;
Le leggi, che Natura fè propizie,
Contumace profani? e chi non vede
L'errore, che divieta, essendo eguali
Per il vitto comune l'Animali.

LXVIII.

Quel proibire una carne, è un tal divieto;
Che s' oppone à la meta universale,
In un principio appoggia il suo decreto
Invariabile legge Naturale:
Questa persuado, e lo contrario vieto,
E tù opposto perturbi il suo canale?
Se la Natura il fine non riprova,
O' l'abbraccia nel tutto, ò niente approva?

LXIX.

Deliba dolce Ambrosia al Sacrificio,
(Felice applauso à gli occhi de l' astanti)
Non limitar tributo al beneficio,
Che da influssi del Ciel viene abondanti.
Persuaso dunque scusati al supplicio
D'ardori, che t' aspettan crepitanti,
Perche è superstizion, con che vaneggi,
Che dal proprio voler nascon le leggi.

LXX.

O' Filippo, non l'Aure Popolari,
Rispose il grave onor de Maccabei,
Non le pompe del Mondo singolari
Di Fantasme del cor vani Trofei;
Mà la Fede, che sprezza ondosi mari,
E' l unico fanale à voti miei,
La verità del culto à te contraria,
Per discendenza à me fù ereditaria.

Re-

LXXI.

Registriamo le nostre operazioni
Col giusto peso, che virtù raffina;
Raffreniamo l'ardore à le passioni,
Che co incendi nel cor porta ruina;
Oppressa la cervice à ribellioni,
Con che l'uman piacer l'Alma affascina;
Seguiamo lume, che di quelle adorni,
Beviamo raggi, onde risorgon giorni,

LXXII.

Fabrica con le fiamme del tuo sdegno
A' le stanche mie membra Sepoltura;
Ministri l'ira à l'arte il suo disegno
Contro vita, à chi età, quel che vuoi fura;
E vedrà il tuo crudel barbaro impegno
La colonna de l'animo sicura,
Ch'osserva in palme, e pur consacra in pianti
A' la Legge misteri Sacrosanti.

LXXIII.

O' de la Verità base profonda,
De la Virtù presidio, e Legge eterna,
Tramontana, che l'opre ne circonda,
Timon, per cui tua Nave si governa:
S'il tuo Nume di luce mi feconda
Nel passo à l'altra Vita sempiterna,
La Corona de Padri, ch'in te vive,
In quei Trionfi la mia, oggi descrive.

LXXIV.

Disse, e qual de la Terra vapor denso,
Che vagando per Diafani contrade,
Da le viscere manda foco intenso,
Angui formando per oblique strade.
O' Borea, che sferzando il mare immenso
A' profanar le sponde li persuade;
Tal furioso il Pagan fulmini d'ira
Contro il nobile Vecchio arma, e conspira.

Al

LXXV.

Al ſupplicio è condotto, ei non reſiſte;
Perche in Dio hà più ferma la conſtanza,
Anzi è ſoave il dolor, ſe à l'Alma aſſiſte,
Veſtita di ſuoi fiori la ſperanza;
Il lauro nel maggior ſudor conſiſte,
E chi fatiga più, più merto avanza;
A' la fronte, che ſuda, il Cielo dona
Uniforme à l'affanni la Corona.

LXXVI.

Tarſo, che l'ama, eſempio d'amicizia,
Mentre Morte minaccia, e il colpo affretta,
O che quel gran valor creda ſtoltizia,
O' che vera pietà tanto li detta,
Pallido ſimolacro di meſtizia,
Perche non muoja al foco, che l'aſpetta,
Li diſſe, oſtenta, e non ſarai eſtinto,
Per liberar la Vita un atto finto.

LXXVII.

Aſſaggia ſolo il paſto in ſua preſenza,
Eſentati al rigor, che preme al fianco;
Sù il velo di fantaſtica apparenza
Goderai de la Vita indulto franco;
Burla del Fato la crudel ſentenza,
Che con tuo ſangue ſcriſſe il braccio ſtanco;
Ne mai, per ſchermirſi à ingiuſti danni,
Offeſero la Legge oneſti inganni.

LXXVIII.

Il venerabil Giob, ch'in Dio s'accorda,
Raſſegnato à ſprezzare il fragil nodo,
La ſuſurrante Pira, che l'aſſorda,
Transforma in Lira verſo il Cielo ſodo;
L'imagin viva de la fiamma ingorda,
Qual ſonno ſe l'imprime il dolce modo,
Che ſe in lingue di foco al cor minaccia,
Gioje ſono, che lucide rintraccia.

Come

LXXIX.
Come, risponde, Legge sì potente
Potrà, Amico, violar un nobil core?
E che con atto interno, ò apparente,
Dia, mentre è costante in tanto errore?
A' la mia grave età sarà decente,
Dirsi, visse fedel, mà infido more?
Florida gioventù del Sacro Tempio
Dovrà prender da me sì enorme esempio?
LXXX.
Deporrà quel valore, che fiorisce,
Con il paterno umor, che ereditiamo?
Per una breve pena, che svanisce,
Li sempiterni beni, che speriamo?
Quanti canuto sen meriti unisce,
Sarà ben ch' in un punto le perdiamo?
Lasciando il fine di virtù diviso
Senza complire il termine preciso?
LXXXI.
Sarà ragion, ch' il core s' avvilisca
Doppo tante fatiche al Cielo sparse?
Degna causa, ch' il Mondo concipisca,
Che in petti Maccabei timor può darse.
Nò nò l' Eternità l' Alma capisca,
Più penne prenderà, quanto più arse,
Per luce s' abbandonano sovrana,
Ombre caduche de la Vita umana.
LXXXII.
Non de li Monti l' ornamenti rudi
Resistono à li Venti Aquilonari,
Ostentando à li Turbini men nudi
Lusinghiero l' orror, le scosse impari,
(Pompa contro li fremiti, che crudi
La fermezza l' insultano contrari)
Ne li rustici tronchi, Eolo sciolto,
Sostengono à l' urtar più erto il volto;

Come

LXXXIII.

Come quello con animo conſtante
Si dimoſtrò à li fulmini, ch' eſala,
Ligato à la cataſta tremolante
Egli è già, ove la Pira al Cielo ſcala.
Fonte d' Amor, Mar di pietà abbondante,
(Ei diſſe) in queſto ardor tuo ſervo eſala
La Vita, fedel moro, e l' Aura, ch' io
Or depongo vital, ritorno à Dio.

LXXXIV.

Reſe il tributo del comun ripoſo,
Et à pena reſtò pago il crudele,
Ch' eſtinguer procurò l'odio ſtizzoſo;
Verſando contro me tutto il ſuo fiele;
Così coſtuma il ravido Moloſo
A' chi il laccio trattien, ove l'impele
Il ſuo inſtinto à la caccia, acciò non ceda
Adeſcarlo col ſangue à far più preda.

LXXXV.

Ad arrivar mi manda molti armati,
Quando più dure guerre eſercitava,
Così uniti inimici conſpirati,
Che bevevano l' Aer, ch' io fiatava,
Vinſe la ſocietà de miei Alleati,
Che ne l' alto Carmelo militava,
Dove Chiſon copioſo al Ponte immenſo
Paga in Argenti di Sammaria il cenſo.

LXXXVI.

Tacque Roſmira, e col ſuo grave guardo
Al Cielo eſalta il Capitan fecondo
De l' eſtinto, e la bella il cor gagliardo,
Valor, ch' eccede l' ambito del Mondo.
Già vincendo à la Notte il moto tardo
Fuggiva dal Nadir il Sol giocondo,
E già de l' ombre pigre li ſplendori
Reſpiravan ſonniferi vapori.

Fine del Canto Seſto.

CANTO SETTIMO.



ARGOMENTO.

Saggia ad un specchio Dorida riduce
A' Seronte la pompa de la gente,
Che Nicanor per Terra arma, e conduce,
E l'incontro Naval li fà presente.
Pluto li Venti contro il Mar induce,
Perche l'onda rugisca più possente.
E Abietar trà sospir narra dolenti
De li trè figli suoi l'aspri tormenti.



I.

DAva Seronte à l'animo smarrito
Trà apparati di suol campo funesto,
E da pensieri torbidi assalito
Accusava il rigor d'Astro molesto;
Pur con forza Tessalica obedito
Da Pluto restò l'Arte, à l'or ch' al mesto
Campion Dorida vuol darli conforto,
Cavando da quell' ombre astuta il porto.

II.

Descritto avea in un Cristallo terso,
Che reciproco lume al Sol comparte,
Di Colchide nel don ben forse immerso
Caratteri d'Apollo, e pur di Marte;
Con Leggi Averne, e non poter diverso
Li numeri Analogici riparte,
Dove d'oggetti le distanze toglie,
E à la vista l'imagini raccoglie.

Vedi

III.

Vedi la pompa, che t' eſpone, dice,
L' Aſia, nel Mondo oggetto di terrori,
E perche tolga à te l' Ombra infelice
Più pieno queſto giorno di ſplendori,
Oſſerva la virtù chiara, e felice,
Che regna ne tuoi liti à nuovi allori,
Vedrai come il valor quì riguardato
Li ſdegni vincerà del duro fato.

IV.

De la Madre comun già copre il volto
Portentoſo apparato de la Guerra,
E da l' orror per ogni parte ſciolto
Oppreſſo rugge il Mar, piange la Terra;
Armi par che germogli il ſeno incolto,
E à porgerli l' Abiſſo ſi diſſerra
Orrido ſimolacro, che deſtina
L' ultime ſue cadute à Paleſtina.

V.

Partiro, al ſchermire Orion la mazza,
Per il fatale Oroſcopo à la moſſa,
Marte oppoſto da l' ottava piazza
Fè in caſa di Saturno la ſua ſcoſſa;
Da influſſi d' Aſtri terri s' imbarazza
A' ritornar col ſangue l' onda roſſa,
Minacciando frà vari movimenti
Sempiterna diſcordia d' Elementi.

VI.

Quando il gran Nicanor calca ſicuro
Il ſuolo con li ſuoi ne la condotta,
Il Ponto ſpezza di Panfilia oſcuro
Soffiando Borea la ſuperba Flotta.
Il Pelago tranquillo, e 'l Vento puro
Fanno trà ſpume, e lini bianca lotta,
Ch' à l' acque danno penne, fiato al vento,
Campi ſolcando liquidi d' Argento.

VII.

Eolo raffrenando Aure ventoſe,
L' offre ſereno il Mar corſo opportuno,
E trà l'onde inſultandoſi ſcherzoſe
Le Nereide corteggiano à Nettuno,
Di Cipria in quei Criſtalli altre vezzoſe
Verſan gioje di Flora, e di Vertuno,
Ch' in queſti luoghi, ove eſſa il Clima indora
L'un con l' altro Elemento s' innamora.

VIII.

Da li Trioni già chinano il volo
L Aquile per li ſolchi tranſparenti,
Ne à li Diaspri del Nilo è il ceder ſolo,
Che terre aſconde Nilichi Serpenti;
Temprato l' Aria, il ſuo ſereno ſtuolo
La conduce ver l' Auſtro à moti lenti,
E per vincer del tempo l' incoſtanza
Tronca à tumide furie la poſſanza.

IX.

Sù volubili monti de le ſpume
Penetra l occhio le più eccelſe cime,
Vede Orizonti in quel Magico lume,
Terminati al vigor, ch il raggio imprime;
Par ch Oronte da ſopra, & al barlume
Diſtante ſcopra, mà ben non l' eſprime,
Di Pennuti volante, e bianca ſchiera
Per quel umido Sen girne leggiera.

X.

Che oggetto (ei gridi) qual per ombre appare
Diſprezzando di Teti la regione,
Una armata ſolcar mal trito Mare,
Se non erra la Nautica viſione;
E come à l' accoſtarſi più compare,
Creſce al vederla più la confuſione;
Che le ſpezie de proſſimi chiarori
Circonſtanze propongono maggiori.

Eſſer

XI.

Esser così quello Nocchier descrisse
Con alte voci assorto à la veduta,
E Gorgia all' or voglioso, à suoi prefisse,
Che egli combatter vuol, nè alcun rifiuta:
(Questa Classica pompa or quì prescrisse
Destin al Mar Panfilio esser venuta,
Chi il vento transportò furioso, & ebro
Dal breve Mondo, che corona il Tebro.)

XII.

De la Classe marzial la Capitana
Governa Paolo Emilio, che arricchite
Forze gode del Ciel con sorte strana,
Di domare il gran Monstro d' Anfitrite;
Emilio, il cui valor nel Orbe spiana
L Orizonti à le glorie più ambite,
Che pretende l' Imperi di Perseo,
E nel Jonico Mare, e ne l' Egeo.

XIII.

A' l' Are corre per il Mar Tirreno,
Che Vittima offerir vuol miseranda
Al laberinto, dove stà l' osceno
Parto biforme di lussuria infanda;
Tempesta insorta poi da questo seno
Li trabalzò à la culla veneranda
Del Sol nativo, e rotto à Cipro il gelo,
Vedono il Monte, che diè nome al Cielo.

XIV.

Già de l' Asia s' avvedono le Navi
Del sentier de la Nautica perizia,
E de la gente, ch' empie i legni cavi,
Come preme quell' onde la milizia,
E à l' accostarsi tanti Ventri gravi
(Bellica frà l' orror Naval delizia)
Già vedono l' insegne, e à spume rotte
Pallade insuperbita in Greche Flotte.

XV.

Il Romano prevede ben l' intento
De li noſtri, nè dubita l' inganno,
E provido con alto avvedimento
Del Tartarico ardor s' accinge al danno;
Le piume d' una Nave ſpande al vento,
Che pacifica à Gorgia il diſinganno
Le paieſi, fatal di ſua ruina,
Se à l' Aquila bifronte non s' inchina.

XVI.

Ottavio la governa (à chi riparte
Il ſuo proprio valor perpetui doni)
Giunge al momento iſteſſo, che ſi parte,
E ſaggio l' intonò queſte ragioni:
Emilio orrore del Latino Marte,
Che conduce il poter di ſue Legioni
Le tue Bandiere, quì Gorgia ſpiegate,
Vuole à la ſua Reale or or piegate.

XVII.

Pietà li move, non audacia ingiuſta,
A' uſar queſt' atto prima, che l' avverſo;
Perch' à Roma chinarſi è coſa giuſta,
Come à Madre comun de l' Univerſo;
E ſe la tua baldanza non s' agiuſta,
Et incauto parer ſegue diverſo,
Già che franco hà il voler ogn' un in Terra,
O' la Pace tu abbracci, ò ver la Guerra.

XVIII.

Il Capitan de l' Aſia li riſponde,
Cedan l' Aſtri ad Emilio, e Venti, e bruma,
E pur Golfi, ove Febo il volto aſconde
In creſpo Padiglion d' ondoſa ſpuma;
Mà in Pelago, che à l' Orto corriſponde
Di luce Nabattea, non preſuma
A' Antioco ora turbar, à ſuoi Altari
Vittima danno queſti ſacri Mari.

Diſſe,

XIX.

Disse. Ritorna Ottavio, e 'l torbo Viso
Indica sdegno ne l aspetto umano,
E' ritrogrado il Legno, e 'l Mar diviso
Diè la risposta al Principe Romano.
L Ancore tolte, & il timor deriso,
Radon le Classe sue il fallo piano,
E à l ordine marziale, che l' impone,
L Aquile sue al volo le dispone.

XX.

Con Navi di più numero di Remi
Mezzo circolo à l occhio rappresenta,
Componendo in tal metodo l' estremi,
Ch' à la cornuta fronte il Mare argenta.
Il Sole, che da l' ambiti sopremi
Li lumi pasce, ch' à l' acciajo avventa,
A le luci si crede, che raduna,
Le Stelle aver ridotte in quella Luna.

XXI.

La manguardia ne l' Ale, ch' hà disposto,
Galleggia con fiammeole vistose,
E in triplicato giro al mezzo hà esposto
Bandiere meno grandi, mà copiose,
E per godere il lauro presupposto,
E abbatter quelli Barbari, compose
Emilio de li più pesanti Travi,
Nel centro il forte cor con venti Navi.

XXII.

Aligere dal Vento in lieti fiati
Già dividono Campi transparenti,
Come da l Aria spirti generati
Con piedi di Mercurio i lampi ardenti;
Già abbordano li Tronchi avvicinati,
Già cozzano ferrati li Tridenti,
Ligando al Vento l empiti fugaci,
Il fiesso dente d' Ancore tenaci.

Alli-

XXIII.

Allibrati li eſtremi, che vicini
Ferno à ſe ſteſſi una Naval catena,
E in quella denſità d'alati Pini,
L'acqua di giu viſibile fù appena;
Penetra de li Mari Criſtallini
Strepito, ch' anco l' Aria aſſorda, e frena,
Li comandi confonde, e 'l Vento ſtenta
In far, che de le Trombe il ſuon ſi ſenta.

XXIV.

Forman le Fuſte una Cittade immota,
In oppoſta prigion al Bordo unite,
Dove à miſure, ove la man percota
Scambievoli vi ſono le ferite;
Di Turba tanta già di ſangue vota
Mozzate Teſte, Membra diſſunite,
Buſti involati à l' Onde ricaduti,
Danno moto à li Legni combattuti.

XXV.

Varia ſtrade la Morte al ſuo ſpavento,
Tanto, che nel colpir dubbioſa ondeggia,
Da l' aduſto porporeo ſpargimento
Tepida l' onda ſalſa porporeggia;
Disfiguraſi il Mar, ciecaſi il Vento,
Et il liquido ſeno ancor vaneggia,
Che manchi l' acqua al Pelago aſſoluto,
E il Nilo porti ſangue per tributo.

XXVI.

Già teſſono di nebbia il Ponto Frezze,
Che pajono ondeggiar Selve natanti,
E di ſtuoli pennuti ergendo altezze
Mandano à Rai del Sol ombre vaganti;
Al ricader quà giù con rigidezze,
Ferendo la region ferri volanti,
Al centro naturale recidivi
Ficcan le punte in corpi ſemivivi.

Vola-

XXVII.

Volano al Cielo in globi ſitibonde
Fiamme, ch' al Mar in ſalſe Tombe entrando
Sanguinoſe per l' acque, e vagabonde
Vanno Navi fiammigere ondeggiando;
Idropico Nettuno in grembo à l' onde
Del foco, perche in quello arde natando
Con tanta, che l' abbruggia arſura eſterna,
Frà vampe, & acque l' ondeggiar alterna.

XXVIII.

Chi già mezzo arſo il corpo, al Mar ſi butta
Buſto cocente, e men rinfreſca un poco;
E qual fuggendo de la Morte brutta
L' abbruggia l' acqua, e ſi ſommerge al foco;
Tal eligge una Morte, altra ributta,
Per trovar nel morir l' ultimo loco,
Cercando nel rigor de la moderna,
Conſegnarſi à la notte ſempiterna.

XXIX.

Diſcendevan li globi ſucceſſivi
A' li Venti, laſciandoli infocati,
E rompendo trà ſpume erano vivi
Ritratti di Comete naufragati;
Per Lancie, Frezze, ò Dardi più nocivi,
Servivan l' arſi tronchi rimandati,
Et al ſolfureo ardor, che l' acqua infiamma,
Il foco era onda, & il Criſtallo fiamma.

XXX.

Diſmembra fiero colpo à chiunque ardiſca
Salir Nave abbordata, e cade colto,
E riverſato è forza, che periſca,
Sorbendo l' acque, e nel ardor ſepolto;
La Vita in varie uſcite par, che ambiſca
De li corpi trovar l' ultimo porto;
E ſolo nel morir modo ineguale
Diverſifica il tranſito fatale.

XXXI.

Al pendente costato d'un Naviglio
Immensità di Gente corrisponde,
E mezzo immerso il fianco nel piriglio
Urna lo baccia il Mar, mentre l'asconde;
Gelato il cor non sà trovar consiglio,
E la Morte il morir vario confonde,
Nè si sà, se ella dia sepoltura
Ne l'Acqua, ò Foco, Sangue, ò Nebbia oscura.

XXXII.

Anizio, che Romano ardor nutrisce,
Vibra à Alesandro un' Asta, e se l'inchioda
Nel petto, ove vibrata incrudelisce
E tremula sostien l'offesa soda;
Fuor la cava il colpito, e più ardisce,
Che la destra veloce, che la snoda,
Contro quello rimanda, e 'l caso volse,
Ch' al proprio percossor la Vita tolse.

XXXIII.

Facile penetrò fabro il Destino
Al volo, che li diede la violenza,
E l'impulso leggier aprì il camino
Di colpire con meno resistenza;
Penetrolli l'Usbergo Diamantino,
O' de la Sorte iniqua competenza,
Che per fare d'un colpo altro peggiore,
L'arma istessa dà morte à l'offensore.

XXXIV.

Policrata al veder l'occorsa impresa,
Dove scrive Lachesi questa palma,
Come amante di quello si palesa,
E l'uno, e l'altro cor formano un' Alma;
Qual Fulmine, ch'in Nubbe da lui lesa,
Frange da l'atro sen l'adusta salma,
Opposta tardo Scudo à infausti tiri,
Tali squarcia dal cor mesti sospiri.

O' vita,

XXXV.

O' Vita, che la morte vai cavando
Dal petto, dove l' Ombra Stigia è entrata,
Trattieni, che la mia ora mancando,
Vuole andar con la tua accompagnata;
E se corre frà porpora natando,
Et al Fato crudel cede svenata,
Riposo ambisco in questi rivi amari,
Perche smorzi il mio foco in tanti Mari.

XXXVI.

Mà ne men per ragion, ah lassa, spero
In quest' Onde trovar ristoro alcuno,
Perche l' ardore mio è tanto fiero,
Ch' estinguerà le spume di Nettuno;
Stringendomi con te laccio sincero,
La speranza lo può dare opportuno,
Ch' il gelo del tuo cor forse potria
Quest' incendio placar de l' Alma mia.

XXXVII.

Tù di Sangue, Io d' Acqua (Amor lo veda)
Fabrichiam contrari Monumenri,
Et il serbarci uniti ci conceda
Una fede trà fini differenti;
Disse, e le braccia (chi sà amar lo creda)
A' lui astrinse, e diede baci ardenti,
Buttossi al Mare poi, & annegata
Provò d' Ero al morir, morte più grata.

XXXVIII.

Tale la stragge fù di morti sparsa
Sopra l' acque dal sangue porporate,
Che la Turba de' vivi estinta, & arsa,
Fù infino à Cipro da Onde transportate.
Già à l' Idropico Averno non è scarsa
La porta, mentre il Mar l' offre l' entrate
Più pronte al Centro, dove Stigio pondo
Moltiplica lo sbarco nel profondo.

XXXIX.

E quelli, che nel Pelago affollati
A' momenti bevevano l'uſcita,
Trà Rive d'Acheronte abbandonati,
Aſpettavano il varco à la partita.
Come frondi di Selva, che ſpietati
Aquiloni laſciaſſero ſguarnita,
Copre la moltitudine, che ſpera
L'immondo lito à la Fatal Riviera.

XL.

Già Paolo Emilio à Gorgia s'avvicina,
Già la Nave col dente curvo afferra,
Ch'in queſt'ultimo incontro egli deſtina
Finire il dubio evento de la Guerra;
Mà al veder de ſuoi Cari la rovina,
Uno Spirto di Abiſſo ſotto Terra
Così vociferò, l'Aure ferite
Corſero in Echi il Campo d'Anfitrite.

XLI.

Ombroſi Dei à chi il gran Pluto impiega
A'dominar mai vinti, queſti Imperi,
Noi, à chi per audaci il Cielo nega
La luce ſua, rinchiuſi in Chioſtri neri,
L'immenſità d'i Sudditi vi ſpiega
La poſſanza frà crudi miniſteri,
Tanto che pare un'evidente ſegno
D'eſſer d Ombre infinite il voſtro Regno.

XLII.

Vedete il voſtro Nome, ch'uguagliarlo
Si deve con la Lampane Febea,
Come vuole oggi il Conſole oſcurarlo,
E del noſtro valor ſi ſcorda Aſtrea?
Al Navale apparecchio, che ſerbarlo
Volete contro forza Maccabea,
Che ne l'infauſto Pelago Panfilio
Rompono Navi del ſuperbo Emilio.

XLIII.

E ſe Gorgia prepara i ſuoi penſieri
A' Vittorie, che à noi porgono allori,
Il fine ceſſarà, ſe à quei ſentieri
Li fruſtaſſero il corſo queſti orrori;
Eſcan da Monti li ventoſi Arcieri,
Guerreggino l' Eolici furori,
Corra la Flotta d' Aſia à quelle palme;
Rotti li lacci à le tenaci calme.

XLIV.

Veſtaſi l' Aria di notturno velo,
Al Deſtin le minaccie l' impediſca,
E vagando nel ſen vacuo del Cielo,
A li Trionfi la Claſſe transferiſca;
Diſtruggiamo l' avanzi al vero zelo,
Ne con l' oltraggio noſtro inſuperbiſca,
Così aprirà felice à noi la Sorte
Del Maccabeo eſtinto, la ſua morte.

XLV.

Ecco sfilar dal Centro tormentoſo
De l Eterno malor Furie compagne,
Troncando à l' Auſtro, e al Borea proceloſo
L' aſpra prigion da l' orride Montagne;
De li Venti l' impulſo ſtrepitoſo,
Ancorche in lingue d' Onde il Mar ſi lagne,
Libero al penetrar le ſalſe vene
Dal ſuo centro à volar traſſe l' Arene.

XLVI.

Borea percote l' Acque, il Golfo freme
Tumultuando con l' Aſtri in gonfie ſpume,
L' Auſtro guerreggia, che le Nubbi preme
Fiumi verſando da l' ardenti piume.
Da le faſce del Sol l' Euro pur geme,
Fin che à l' Africo il fiato le conſume,
Facendoſi frà torbidi Orizonti
Colli di Valli, Pelagi di Monti.

XLVII.

Frameschiansi li rapidi Torrenti,
Che dan limiti à Campi di Nereo,
Et in forme di Rupi transparenti
Natava il Jonio Mar sopra l'Egeo;
Coprono al Sol li talami cocenti
Orrifiche gramaglie del Leteo,
Non da Eteree Meteori addensate,
Mà da bassi vapori fabricate.

XLVIII.

La Nave Emilia l'Arbor perde, e al fiero
Infuriato Aquilon già già si rende;
Aiza, aiza al Mar grida il Nocchiero,
Ammaina, ammaina, che la Fusta pende;
D'obedir, d'ordinar non hà pensiero,
Chi più de l'Arte Nautica s'intende,
Ch'il confuso operar, non questa è legge,
A'chi deve eseguir, come à chi regge.

XLIX.

Flebili voci, & orridi mugiti;
Nel rischio fabri son d'amaro pianto;
Stridon le Navi, e sù di quelle uniti
Mesti folgori spande il Lume Santo.
E li Legni da l'Ancore sguarniti
Discendono tributi à Radamanto;
Già nel suo Centro sono spinte quelle,
Già bevono il candore de le Stelle.

L.

Con li strepiti orribili di Tuoni
Turbano l'Orbe subite mutanze;
Ne la Regione Aerea l'Aquiloni
Confondono visive somiglianze;
E del Caos à l'antiche confusioni
Comparivano accorde stravaganze,
Mentre i moti dal Mondo tutti spenti,
Formavano battaglie l'Elemenri.

Il

L I.

Il Polo si nascose, & increspato
Per le fauci de l'Austro il Ponto rugge,
Con li circoli suoi foco adirato
In vipere di fiamme si distrugge;
La Natura formar l'ultimo fiato
Discopre ne l'orror, che sparso mugge;
O'che il Supremo Autor, ch' il tutto frena,
Dislacciasse del Mondo la catena.

L I I.

Con Lancie di Cristallo il Ciel disserra
Nel Ceruleo Elemento occulte vene;
Contro l'Orbi Celesti in nuova Guerra
Grandina al Polo il Mar torbide Arene;
Fin à bagnar il muro Etereo sferra
L'Onda, che con la spuma ardita viene;
E in quelli Campi azzurri par che accolta
Solca la Nave d'Argo un' altra volta.

L I I I.

L'infausto Cataclismo de la Gente
Si rende al Golfo Assirio tramandato;
E da Flutti de l'umido Tridente
E il dominio di Cerere usurpato;
Non credesti, suppongo, sofferente,
O' Sacro Olimpo, al Mar medesimato;
Ch'in Centro, che la luce al Sole infonde?
Natar possan le Nubbi, e volar l'Onde.

L I V.

Le Navi, che dal Borea son sommerse,
Risorgono da l'Austro sollevate,
Che le gare trà lor quando più perse,
Il refugio li portano agitate;
E l'altre, che de l'Ancore avvalerse
Ponno, da la discordia flagellate;
A quell' opposto assalto, oggetto poco
Sono del suo soffiar fatale gioco.

LV.

Se al Ciel ſi guarda l'acqua, che s'aggrega
Ad occupar del Sol li cerchi biondi,
Contro quelli del Mar, Nubbi congrega,
Per verſarli altro egual nembi fecondi;
In Monti ſalſi il ſuo coraggio ſpiega,
Minacciando là sù, ch' il Polo inondi,
E in Fulmini, che vibra aſſalti vani,
Precipizio raſſembra de Titani.

LVI.

Già la Turba il ſuo fin pallida vede,
Quando Emilio proſtrato, e riverente,
Che del poter più alto ſe ne avvede,
A' Nettuno rivolto erge la mente:
O' tù, dice, à chi ſolo ſi concede
Il comando del Globo tranſparente,
Manda Tritoni, ch' il tuo centro aſconde,
A' franger Venti, à mitigare l'Onde.

LVII.

O' trè volte, e pur ſempre avventuroſi
Regni, che à Roma tanto dilataſti,
E in grembo de la Padria i ſuoi glorioſi
Nomi dal duro oblio liberaſti;
O' mille volte ſian proſperoſi
Quei, ch' in Are del Tempio conſacraſti,
Memorie in Bronzi Eterni ſtabilite,
Non in umidi vortici ſcolpite.

LVIII.

Diſſe, mà l'Onda al bordo entrò funeſto,
La Gente eſclama nel periglio grave,
A' la bomba, à la bomba, preſto preſto,
Ch' or or tracanna il Mar ſolo una Nave.
Mà i crudi Venti rincalzando il reſto,
Prendendo dal Deſtin la pronta chiave
L' Arbore chinò (del naufragio ſegno)
In picciol giro ſepelliro il Legno.

LIX.

Chi penetra del Mar l' Abiſſo tetro,
Chi diſtanze palpando laterali,
Ara d' ignoto Mar il ſalſo vetro
E neutraliza termini fatali;
Già ondeggianti fan Monti avanti, e dietro
Gonfie ſpume da l' aliti Infernali,
Conducendo la Claſſe, che declina,
Ne i limiti de l' Onda Paleſtina.

LX.

Già de le ſue Montagne il Mar calato
Le Furie ſciolte ne le grotte chiude;
E Zefiro reſpira temperato
Aura ſoave, ch' al ventilar ſchiude;
E pur tù Emilio, che à Portuno irato
Rendeſti culti, quando più t' eſclude,
Con la Flotta ti trovi à Negroponte,
Cercando à l' Arcipelago Orizonte.

LXI.

Seronte, che ſi placa, raddolcito
Da lieti eventi, che la Maga adduce
Nel Magico Criſtallo, & invaghito
Da le ricche ſperanze, che produce;
Con gran parte d' Eſercito fiorito
Parte à imbarcarſi, ove Saron conduce
Nel Mar liquidi argenti per tributo,
A' Filippo laſciando ſoſtituto.

LXII.

Però appena ſi parte al lito ondoſo,
Che ſtringe vicinanze à Galilea.
Quando arriva Abietar con piè focoſo
A' incontrar la ſua gente Maccabea;
Al gran Giuda s' umilia riſpettoſo,
E affetti li propone de l' Idea,
Scrivendo il ſuo dolor flebile intanto,
Forme di lutto, imagini di pianto.

LXIII.

Io ſono Abietar, ſe il nome mio
A' l' eccelſi tuoi limiti non giunge;
Mia Padria è il Clima, dove il ſacro Rio
Co 'l Lago de la Morte ſi congiunge;
Contro il rito Pagan, ch' offende à Dio,
Vibrai l' Acciar, quanto il ſuo onor mi punge,
Mà tolſe età diſegni al cor ben pari,
Di poter diroccar quei ſozzi Altari.

LXIV.

Pondera d' un dolore ſenza calma
Nel Mar di quelle lagrime, che verſo,
Una pena immortal, furia de l' Alma,
Ch' il foco infiamma de l' amor più terſo;
Ottenne di mia vita unica palma
Il rigor, mentre vivo al caſo avverſo:
Vedi adeſſo ſe pene, ſe tormenti
Sono del mio languir forſe più lenti?

LXV.

In mezzo de la funebre Laguna
A' un' Albero, ch' irriga il Lago oſcuro,
Quante volte s' abbraccia al Sol la Luna,
Tante ſe l' offre ſacrificio impuro;
Quì del ſangue gentilico neſſuna
Vittima liba il lor coſtume duro,
Mà ſvenano ſacrileghi in quell' Are
Del ſeme di Giacob le ſtirpe chiare.

LXVI.

Un tronco, al cui onor ſuperſtizioſo
Grata impietà d' Averno corriſponde,
Offerto il ſangue umano, miſterioſo
Qual di Delfo l' Oracolo riſponde;
Dove con voci vane, artificioſo
Quel ſtigio poter, che la s' aſconde,
Vanta con dubbi ſenſi, à le propoſte
Render neutrali equivoche riſpoſte.

Trè

LXVII.

Trè pegni possedevo, e in quei viss'Io,
E l'Alma in essi aveva le sue cure,
Dove l'amor à vampe del desio
Fomentava con me paterne arsure;
Porzion di quelle in ver, ch' il Fato rio
Le destinò à patir queste sventure;
Perche scriva col sangue di lor vene
Il rammento fatal de le mie pene.

LXVIII.

Il sasso, che l'infausto umor circonda,
Ara, che fiati di Pluton respira,
Bagna il vapor, che la Caverna abbonda;
Il Sole asconde, e l'atra nebbia ammira;
Or se vedessi la pomposa sponda,
Nel empio rito quanto fausto tira,
Del Cielo ad onta qual sia crudo, e vano,
Non frenaresti nò l' invitta mano.

LXIX.

D'inflessibili rami coronate
Vanno trè Barche à un termine prefisso,
Che mobili nel Lago apparon nate
Isolette di verde Ciparisso;
Del mio Cor le trè gioje separate
Sù quest' onde conducono d'Abisso,
Che volse il Ciel così si dividesse,
Perche à me in tutta l'Alma s'imprimesse.

LXX.

Per quello li transportan disuniti,
De le funebre piante coronati;
S'en vanno, ahi lasso, da color vestiti,
Ch' à li luoghi Feton diede abbruggiati;
Li Ministri à quell'atto pronti, e arditi
Con le stole festive, e ricche ornati,
Drizzando al luogo, attenti al loro ufficio,
Li miei figli portaro al sacrificio.

LXXI.

Lunghe tuniche veſton con Zendali
Succinti per moſtrar ſacro decoro;
Trè Lune, e trè egli ſon, al fronte eguali
Portan, ove orna il Sol le chiome d'Oro;
Di Coralli teſſuti, e d'Orientali
Perle, i Coturni premono il Teſoro,
E l'adorno poi chiudon radiante
Dorati Globi d'Orimpel ſonante.

LXXII.

Quello, ch'il primo tronco ſpinge, e guida;
A' la deſtra, che d'oſtro porporeggia,
Scimitarra di pietra li confida,
Che in parte sfoderata ſignoreggia;
Di lauro cinge, dove Dafne annida,
Le crude tempie, & à le frondi freggia
Biondeggiante ſplendor, che fiamma ardea,
Metallo, che à Giaſon diede Medea.

LXXIII.

Porta il ſecondo d'imbrunito Argento
Una, che Serpe par da l'Arte viva,
Moſtrando nel tortuoſo movimento,
Che d'interno principio ella deriva;
L'ultimo dando l'Ale à lieve vento
De la Barca, che regge ſucceſſiva,
Soſteneva un bacil, ove quel Angue
Deve verſare del ſvenato il ſangue.

LXXIV.

Trè volte ciaſcun Legno poi circonda
Il Marmo, tanti oſſequi à li lor riti;
In quella denſità de l'acqua immonda
Deſcrivendo trè Circoli compliti;
E perche nero orror ne l'Ara infonda,
I limiti eccedendo inſolentiti,
De l'Olocauſto al Cielo s'avvicina
In ſolfureo vapor Lauro, e Sabina.

Preſſo

LXXV.

Presso l'Albore ingordo del licore
Un piano è luogo del mortal supplicio,
Per oprar ne le Vittime il rigore,
V' eran tante colonne al Sacrificio;
S' introducono in esso, e con furore
Quello, ch' attende al funerale ufficio;
Trà il sitibondo ardor, che lo molesta,
La libazion sollecita funesta.

LXXVI.

Il primo figlio in una il corpo gira,
Ch' orbicolare mostra il cor per Polo,
Dove à dispetto Febo, che lo mira,
Il corso fè per eternare il duolo;
Il Ministro nel petto esposto tira
Con la pietra fatale un colpo solo,
Ch' aprì il sentiero; poi cava al secondo
L' ostro vital à l' Olocausto immondo.

LXXVII.

Così scendon trè colpi, e per Levante
Guardando al Sol, da ogn' un ancora vivo
Cavano il core fuori palpitante,
Involto al fumo del calor nativo.
Ruppe la Tromba l' Aria risonante,
A' chi l' Eco rispose anco festivo,
E con questa orazion frà Aroma denso
Ad Attonide pagano quel censo.

LXXVIII.

Fonte di lume, che donar potesti
Vitali ornati à li caduchi seni,
L' istesso fiato accogli, ch' infondesti
Diffuso in Urne de tuoi rai sereni.
Disse, e la parte Regia, dove presti
L' Anima tien riposta affetti, e beni,
Prima di darla al foco in vasi accinti,
Raccogliono la porpora di estinti.

Suo-

LXXIX.

Sona l'applauso, & un Ministro lesto
Versa trè vasi per il sasso immondo
Del licor più giolivo, e più molesto,
Tanti di pura linfa alma del Mondo;
E de le Rose, che sflorò da questo
Sangue versato, bagno del profondo,
Altretante rifonde, e chiude l'opre
Verde fronda, che l'Ara orrenda copre.

LXXX.

Salva, dice, Deità, dove rischiara
Eterni arcani sua nascosta Idea,
Le Vittime ricevi or' in quest' Ara,
De la contraria gente Maccabea,
Con risposta felice ci dichiara
La mente Sacra, e l'Alma nostra bea,
Vedasi sì con glorie più distinte,
Ch' inalbora Trofei d' Armate vinte.

LXXXI.

Non diè fine à quel dir, quando feroci
Movimenti de l'Antri di Sumano
Fulminarono lampi à quelle voci,
Messi fausti di Tuoni di Vulcano;
Accenti l'Aria articolò veloci,
Vestendo orrori quel contorno, e piano,
Si smosse il sasso, l'albero stupendo
Così dire s'intese in suon tremendo.

LXXXII.

Di servitù gran Trionfator Guerriero
Vedrà del Tempio la fatal ruina,
De l'Asia abbatterà sublime Impero
Con il braccio robusto Palestina.
Tacque, e coprì d'orrori l'Emisfero,
Ch'à li Tartarei detti l'Asse inchina,
Cessa il timor la Tromba suona intorno
E dal Lago fà ogn' un lieto ritorno.

L'oc-

LXXXIII.

L'occhi miei, ch'in Tragedie dolorose
Versarono al languor copiosi mari,
Le Pupille annebbiorno lacrimose,
Con l'ombre oscure di quei colpi amari;
E trà forme del fumo tenebrose
Sacrileghi s'adombrano l'Altari,
Mostrando le mentite comparenze,
Virtù ne l'illusion de l'apparenze.

LXXXIV.

Sospese il suo racconto li pensieri
Del Maccabeo, in ira transportato,
Che l'intenso dolor quell'atti fieri
Le sue imagini al volto hanno mandato;
Eleazaro inasprito, e con altieri
Orridi impulsi in Marte transformato,
Io, intona, son quì con petto forte
Vincerò l'Orco, abbatterò la Morte.

LXXXV.

Io, perche il Pagan non più delire,
Questi risolverò barbari errori,
La fornace, ch' in me soffiano l'ire,
L'Ombre dileguarà di tanti orrori;
E tù lume Fraterno, che le Pire
Fomenti con l'esempio in nostri cori,
Per vincere la funebre laguna,
Lascia rotar à me la mia Fortuna.

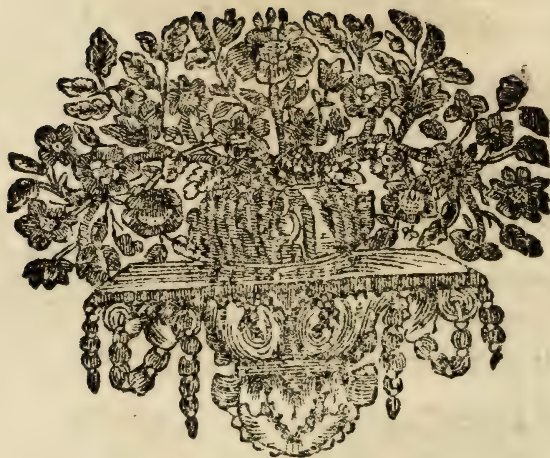
LXXXVI.

Diede à l'Eroe l'applauso, tutto assorto
Il Campo dal suo aspetto, e forti detti;
Che farebbe al suo ardor, bellico torto,
Chi non si rassegnasse à suoi progetti;
E se à qualche Marzial Emolo insorto
Li causassero noja quei concetti,
Dissimula il livore, che l'insulta,
Et il tarlo sottil, rispetto occulta.

LXXXVII.

Riſponde il Maccabeo, in Voi ſoppongo;
Che darete materia à gloria nova,
Io, s'altro non pare, oggi ripongo
Di queſta impreſa in voſtra man la prova:
Diſſe; Eleazaro poi, & Io propongo
Diſimpegnar il labro, che l' approva.
Parte con Abiatar, & in queſta uſcita
L' Alma conſegna à chi ſacrò la vita.

Fine del Canto Settimo.



CAN-

CANTO OTTAVO.



ARGOMENTO.

A Eleazaro Andronico disfida,
Questo il termine diè di giorni trenta.
Da Samaria al Campion vien messo, e grida,
Ch' al Popolo fedel la fame annienta.
Parte à Galad, e pur la Morte infida
Di sete armata, in viaggio lo spaventa.
Giosef vuole illustrarsi al nome chiaro.
Mesti avisi Abietar dà di Eleazaro.



I.

APena quel Campion puote partirse,
Punto d' Amor, da fossi Maccabei,
Rompendo senza tema al disunirse
Li confini d' i Campi Gebusei;
Quando in un erto vennero à scoprirse
Segni à gl' occhi di candidi Trofei;
Divisa, che mostrò lieta, e minace,
Nunzi di Guerra, in simboli di pace.

II.

Un portante Destrier d' ombre vestito
D' Andronico spronava uno Scudiero,
Che salvò l' arroganza d' attrivito
Sù quell' immunità di Messaggiero:
Salinè, che propostosi avertito
Di Eleazaro il gran animo severo,
Venerando il valor in lui sublime,
Questi liberi sensi ecco l' esprime.

III.

Andronico di Marte Sacra Idea,
Che d Aſia coronò la Monarchia,
Con te, ſplendor di Stirpe Maccabea,
A' duello ſingolar venir deſia;
Cagion ne hà, lo vuol Bellona Dea,
La elezzion del giorno à te ſi dia
De l' armi, e pur del luogo del certame,
Che l'arbitrio rimette al tuo dittame.

IV.

Ne la Sorte ripone ugual partito,
Sorte, ch acchiude in ſe fortuna impare;
Le ſpoglie del caduto, il fine ambito
Imponeranno à Guerre tanto amare.
Eleazar d'ardore rinveſtito,
Che timor non conoſce, e lo ſuol dare,
Mentre furia, che sbocca, egli imprigiona,
Così ſuperbo al Meſſaggier ragiona.

V.

Dilli, ſe à libertà de miei voleri
Sollecita li vanni, che ſi crede,
Benche l'ardor Marzial de miei penſieri
A' più ſublime impreſa mi richiede,
Pago io ſon, l'accetto volentieri,
E diſegno, poiche il termine chiede,
Di Delia un corſo, ove al variar ſembiante,
Segue verſando lumi un Sole amante.

VI.

L' arbitro ſarà poi del duro aſſalto,
Che diſpoſer decreti del Deſtino,
La Valle di Soſin, dove à far alto
Invita ugual diſtanza del camino;
Ivi veſtiti noi ſenza più ſmalto
Di maglia, e d'armi pari, e usbergo fino,
Guarniti del valore, e ſconoſciuti,
Del Fato coglierem palme, ò rifiuti.

Ne la

VII.

Ne la voce, del cor vero linguaggio,
La ragion si scoprì, ch' era nascosta,
Eleazaro prosegue il suo viaggio,
E ritorna Salin con la risposta.
Quello, à chi sprona Amor, arma il coraggio,
Và seguendo la parte più discosta
Del superbo Goliat, da li cui fonti
Rende Neptoa al Mar liquidi conti.

VIII.

Se al corpo nel veloce movimento
Penne l' impronta il bene immaginato,
L' Anima, che s' univa al suo alimento,
Si transformava ne l' oggetto amato;
Nè sò chi più diede Alma al sentimento
Del core, da le fiamme sue avvampato,
Se la Morte nel trionfo d' una vita,
O' un' Alma indivisibile spartita.

IX.

Al Cielo vibra in teneri sospiri
Frezze de l' Alma in archi di favelle,
E rompendo per quelli immensi giri,
Abbruggiano le stanze de le Stelle;
Li lacci son d' Amor, mà son martiri
Per le pupille di Rosmira belle;
Se un passo move l' animo costante,
Dietro ritorna trè l' Anima errante.

X.

Vede bensì frà Clime differenti,
Che penetra volando à li comandi,
Venerarsi d' Amore l' accidenti,
Quando leggi le dan cause più grandi;
Mà se l' assenza accresce li lamenti,
Dal suo seno il rigor non lo rimandi,
Che per instanti una Deità ben puote
Unir distanze, senza mover rote.

XI.

E in queſto giunge un nobile Guerriero
Con inſegne di funebre apparato,
Del Clima di Galà, e'l piè leggiero
Ferma, ove il Maccabeo era accampato;
Di quell' ombra, ch' al cor veſte di nero,
Duoli oſtenta, che l' han disfigurato;
Bacaria è il modeſto, che impaziente
Vuole ſpiegarli afflitto, e riverente.

XII.

Con modi riſpettevoli corteſe
Nel Trono di quell' incliti, ch' ammira,
Frà interrotti ſoſpiri fà paleſe
L'orrido Simolacro, che l' aggira;
O' Tù, che ne le più orride impreſe
Terrore ſei per quanto il Sole gira,
A' fraterno cordoglio, al male ſuo
Soccorra, dice, il Zelo ardente tuo.

XIII.

Regioni, che à Laboc devon Criſtalli
Uſurpati al gran Mar di Galilea,
E li Raggi Febei bevon ne i Valli
Mandati da Montagna Nabbatrea,
Oppreſſe danno in lagrime Coralli
Tra lacci, al contemplar la Gente Ebrea;
Pronto ſovvieni à tanto Popol nudo,
Ch' implora oggi per me il tuo Regio Scudo.

XIV.

Riſtringonſi li vinti diſarmati,
E vanno riducendo aſtuzie accorte.
Quello ſtame fatal d'i Congregati
A' le pallide fauci de la Morte;
Mariti, Spoſe, e Figli inſiem ligati,
Lagrimevoli oggetti de la Sorte,
Ne i piani di Tubin in faſci avvolti,
Da l'impietà rimangano ſepolti.

XV.

L'animi già magnanimi abbattuti
Reſtano (chi dal pianto può fuggire)
Di Lateman frà muri, e ſon rifiuti
Del Tiranno, che là li fà languire;
In quei recinti ſcherni divenuti
Li fà il lungo penar certo il morire,
E arroſtito il Terreno, l'arſo loco,
Eſala il centro à diſſeccarla foco.

XVI.

In quelle parti dunque, ove bandita
Di dar forza vital giace la Terra,
Và tagliando le tele de la Vita,
Maſcherata la Morte in ſete, e in Guerra;
La tua deſtra dal Cielo premunita,
A'chi ſolo il Valor glorie diſſerra,
Da Vulcano oggi ſpoglia la focina,
La libertà ritorna à Paleſtina.

XVII.

Non toſto terminò l'arringo queſto,
Quando vincendo l'Aria in leggierezza,
Altro Araldo arrivò giallito, e leſto,
Con imagini proprie di triſtezza;
Lacero in parte il ſuo veſtito, e meſto,
De l'Eroe genufleſſo à la grandezza
Lagrime verſa, e l'Anima ſdegnata,
Così ſnoda la voce mal formata.

XVIII.

Tolomaida, Sidon, Tiro, ove ſpiega
Il fronte il Monſtro, che maneggia l'onde,
Ogn'uno à Gallilei la vita nega,
Ch'il fecondo ſplendor del Sol rifonde;
Ad eſtirpar l'Ebrei l'odio s'impiega,
Guerra contro Iſrael l'Orbe diffonde,
Sospende l'Aria il pianto doloroſo,
Saron tributo al Mar porta dubbioſo.

E co-

XIX.

E come dal Siriaco Tridente
Hanno l'Impero, e l'assoluta mano,
Seronte in Gallilea non consente,
Che Cerere li mandi il biondo grano;
La generalità poi de la Gente
Da famelica paga il censo umano,
Mostrando vacillante in fiacchi passi
Pallidi volti, scheltri i corpi lassi.

XX.

Di questo mortal torto l'eccessiva
Forza domina l'animi costanti,
A' l'erba vil felice è quel ch'arriva,
E di questo color sono i Sembianti;
Con radiche non note si ravviva
Il calore de' cori palpitanti,
E à quello, che più forte ostenta il braccio,
Movere il debil ferro li dà impaccio.

XXI.

Rubbando di bellezza peregrina
Debil vigor, ch in essa Aprile posa,
Funesta à Flora il vanto, e à terra inclina
Lingue di Gelsomino, arme di Rosa;
(Circoli, dove Amor più si raffina,
E Conchiglie de l Alba rugiadosa,)
Il Corallo animato trà pallori
De le Viole corre à li colori.

XXII.

Senza pietà German da fame spento,
A' quel che cibba, à l'altro dà di piglio,
E'l Padre toglie il prodigo sostento,
Che Natura promette al proprio Figlio;
La Madre, che con misero alimento
Per l'Infante usa sol arte, e consiglio,
Mentre Morte frà inedia la trastulla,
Vivo avello li dà materna culla.

XXIII.

Tanto puote l'estremo rigoroso
De la Natura oppressa inlanguidita,
Ch'il bisogno fà pasto saporoso
L'erbe le più nimiche de la vita;
Giunge à tanto il digiuno disastroso,
Che da la fame la Virtù avvilita,
Invidia (uscendo da li suoi cancelli)
Il pasto à Bruti, e l'esca de l'Augelli.

XXIV.

Chi par, che l'occhi avidamente avventa
A quanto fame nel pensier ravviva,
E in squallido aspetto rappresenta
Morte sembianze de la Morte viva;
E chi appetendo più, più quella aumenta,
Effetto de la causa privativa,
E chi senza altra speme ne è partito,
Resosi postra affatto l'appetito.

XXV.

Lascia à teneri sol rigida fame,
E Gioventù robusta avida acquista,
Rincavando fameliche le brame
L'occhi in veri sepolcri de la vista;
Del calor natural debil lo stame,
Senza forza, che al danno più resista,
Secchi li membri, perche non l'informa,
Prendono Cadaverica la forma.

XXVI.

Ne l'oppressіon de l'animo inumana
Credesi per decreti del Destino,
Che pretende annientar la Stirpe Umana
La Morte armata dal Voler Divino;
La loro speme in te non sarà vana,
Con il sacro tuo agiuto, e peregrino;
Serba la vita à tanti, il culto agiuta,
Ritorna à noi la libertà perduta.

XXVII.

Ne l' Alma ſcrive de l' unite doglie,
La meſta imago il Duce, e ſi ſconſola;
Se con aſpetto grave il Nunzio accoglie,
Con riſpoſte prudenti lo conſola;
Egli al rimedio il ſuo penſier raccoglie,
Che la luce del Ciel li diede ſola,
Et il Metodo, & opra, che diſpone,
Maturato ben ben, così propone.

XXVIII.

Chi Eſerciti divide bellicoſi,
Hà ſperanze di vincere più vive,
Che non ſi vedon fiumi procelloſi
S' al principio li mancan le ſorgive;
Rompe Gorgia del Mar li Golfi ondoſi,
Che in noſtra Padria vuol Corone, e Olive.
Nicanor con Eſerciti inondanti,
Anticipa catene, e ſtende vanti.

XXIX.

Seronte à Veteron partendo intona
Di Galilea l' inclito Trofeo,
Con numeroſe Squadre già riſona
In Galad quell' audace Timoteo;
Con l' Impero diviſo il Cielo abbona
Certe le Palme al braccio Maccabeo,
Mentre à glorie vicine, che prepara,
Le Teſte del gran Monſtro ci ſepara.

XXX.

Le Schiere in due eſtremi il Campo ſparta,
La condotta con eſſe proſeguiamo,
A' Emaus un Preſidio ſi riparta,
Ove nemico aſſalto reſiſtiamo;
Tanti bracci ſi tronchino, diſparta
L' ordine queſte nebbie in ogni Ramo;
Diſcopra il lume chiaro il volto puro,
Del timore rompendo il velo oſcuro.

Simone

XXXI.

Simone ſcieglia Eſercito, ch' inveſta
Barbara gente, e il numero ſconvolga;
La Tromba del furor ſonora, e leſta
La quiete à Teberiade li tolga;
Dividerò il Giordano à far funeſta
(Quando il Tiranno in quello ſi rivolga)
L'acqua ſteſſa pur ſacra, ove in quei flutti
Sepolcri l'aprirò d'eterni lutti.

XXXII.

Gionata ſegua me, Gade s'uniſca
De l' invitto Simone à le ſue inſegne,
Darà il ſuo brio, perche più fioriſca,
A' Tolomaida orror, con l'opre degne:
Con il bellico reſto proſeguiſca
L'Arte nel dominar le Turbe indegne;
Gioſef, & Azaria alzino forti
Preſidio, che nel Campo agiuto porti.

XXXIII.

Non ſi curino avanzi d'Emisferi,
Difendaſi la Padria bellicoſa,
Che nel ſol conſervar Regni, & Imperi
Predomina virtù più generoſa;
Da principi ſervili, umili, auſteri
La libertà rinaſce avventuroſa,
Quando petti robuſti, & aguerriti
Al giogo di prudenza ſono uniti.

XXXIV.

Al riſpetto dovuto à tal comando
Cede l'applauſo, e uniſono conteſta;
Et à l'impreſa, come và ordinando
Apparato belligero s'appreſta.
Già parte il Maccabeo, ricercando
Di far col duro Marte orrida Teſta.
Prendon la via ſua à la Regione
Del Galileo Mar Gade, e Simone.

XXXV.

Azaria, e Giosef, che ogn' un presume
Toltoli quel onor, ove altro è assunto,
Disser nel Campo (mentre li consume
L infiammato furor del proprio punto)
Apena il Ciel discopre un nobil lume,
Ch' offre nome immortal seco congiunto;
Ecco Giuda l' allor, che Sorte sparte,
L' usurpa à noi, e ad altri lo riparte.

XXXVI.

Giosef dicea, trà cinque German soli,
Questi splendon nel Cerchio de la Luna,
E ne l' ardui riscontri à l' alti voli
Li lauri abbia da darli la Fortuna?
Nè possa, chi illustrar può uguali Poli
Conquistar la sacrilega laguna?
E che solo Eleazaro la carriera
Goda di coronar la fronte altiera?

XXXVII.

Che à Gade, ch' à Simon di lauro eterno
Li cinga il Polo, che la neve forma;
Che Gionata l' indaghi sempiterno
Ne le Culle, ove il Sol il giorno informa;
Che necessaria legge del governo
Ci confini à soffrir bellica norma;
E per oprare fatti sì sovrani,
La Sorte hà da ligare à noi le mani?

XXXVIII.

Che per più eternarli le memorie,
Non sol voce d' onor prima li chiama,
Mà ch' il nostro valor, nostre vittorie
Diano alito à le Trombe di lor fama?
Che per le nostre chiare annali Istorie
Vivano eterni in carte, in marmi, in rama,
E perdan tanti singolari fasti
La Vita, e 'l Nome nel oblio rimasti?

Tro-

XXXIX.

Trofei à li ſuoi vanti dar procura
Giuda, e ſi ſcorda, ch' in fatal paleſtra
Fù l' origine sì di ſua ventura
Il fulminante oprar di noſtra deſtra.
Tolga il noſtro ſplendor tal ombra oſcura,
Il giuſto ſdegno à ſpignerla s' addeſtra,
A' immortali Apoggei di nomi ſacri
Alzin per noi le Glorie i ſimolacri.

XL.

A' l' Eſercito in Giamnia numeroſo
Di Gorgia ricco alloggio ſi previene,
Nel tranſito del ſito delizioſo
Le moleſtie luſinga, e ſi trattiene;
A' dar materia al petto valoroſo,
Piacevole il Deſtin par che ſe 'n viene,
Per vincere con opre al core uguali
Il corſo de le Rote Celeſtiali.

XLI.

A' la marchia, à la marchia, coroniamo
Tempie nate à domar Regni aſſoluti;
Con invincibil deſtra deroghiamo
Del tempo voratore li ſtatuti;
Riſoluti, & intrepidi neghiamo
Al cieco oblio pallidi tributi;
Indi la Palma, che ſarà gradita,
Ne i Talami rinaſca de la vita.

XLII.

Azaria l' applaude, il nuovo intento
Uniforme al livor, che pur li rode,
Con nutrir quel ſuperbo abbagliamento,
Nubbe inſorta dal fauſto d' altra lode.
Già partono le Schiere, Inſegne al Vento
Spiegan gonfie di ſperanze ſode;
Partono ove à Neptoa il Mar riceve
In Criſtallino Sen pezzi di neve.

XLIII.

Frangeva del Giordan li ſacri argenti
Il Maccabeo, ch'il Terreno ſpia,
In trè giri, ch'il Sol volge lucenti
Con penna d'Or per l'infocata via;
Quando l'Alba con l'occhi men ridenti
De la notte fugò la tirannia,
Cercando li Confini Nabattei
Vede la Morte inarborar Trofei.

XLIV.

Tali la Sete i colpi ſuoi rinova,
Che non vi è forza al Campo da ſoffrirſi;
E tanto arido è il ſuol, che non ritrova
Linfa Diafana il Sol, ove invaghirſi;
L'ira de l Aſtri la fortezza improva,
Riducendo li corpi à inaridirſi,
E da vampe d'arſura à poco à poco
Fuggon le Vite in aliti di foco.

XLV.

Febo per queſti limiti diſperde
A' diluvi li Raggi più cocenti,
E perche mai la Terra ſi rinverde,
Manda il Cielo Veſuvi, & Etne ardenti;
Nè l' occhio può veder fronda pur verde,
Nè le Parche uſan più altri Inſtrumenti,
Sete è la falce, & è la lor conquiſta,
Li Tumuli, ch'Averno offre à la viſta.

XLVI.

Infiammate riverſano le Stelle
Al Mare incendi, & à la Terra ardori;
Con lingue di ſcintille l'Aure imbelle
Vanno lambendo à l'Aria li vapori;
Del ſitibondo, ch' al riferir quelle,
Vuol dichiarar del petto li rigori,
Arſa la voce allor, ch' à dirli vola,
Aſſiſa ſi trattien ne l'aſpra gola.

Al

XLVII.

Al Mondo Apollo in lucida rassegna,
Unito il lume del suo Carro augusto;
Ondeggiando in Leon il crin s'impegna
A' palcerlo del foco più adusto.
La triforme Deità, ch il volto insegna,
In quattr'Orbi variandolo venutto,
Non manda più sù lamine argentate
Rugiade fresche, in Perle congelate.

XLVIII.

Discende da li Poli per le cime
Un rosso vel ne le notturne mete,
Tessuto da le fiamme, con che esprime
Il foco le più orride Comete;
La luce smorta, che l'ardore opprime,
Toglie da l'Astri le vivezze liete;
Da le culle del Sol Euro diffonde
Al Ponto Nubbi, e 'l mesto giorno asconde.

XLIX.

Le branche il Cancro in Fulmini converte,
E nel suo folgorar la Sede ammira,
Dove il Celeste Can con fiamme aperte
La Terra involve in vampe, che respira;
Contagi esala à fauci discoperte,
Dibrugiando il suo tosco, à l'Orbe spira,
Per il suolo spandendo li pallori,
Di squallido color veste li fiori.

L.

Con adusti inaffiati Eolo assecca
Liquide spume dal Laboc sonoro,
E come estivo Apollo lo dissecca,
Il suon li beve con il labro d'Oro.
Ogni fiume, qual gocciola si lecca,
Per più che ondosi corrano al ristoro;
Ch'il disaggio del centro inaridito,
Idropico l'hà reso l'appetito.

Chi

L I.

Chi de la Terra aprendo inculto fiato,
Sottil vapor dal Centro nè men trova,
E del sudore avaro, che hà cavato,
Temprar il foco de le fauci prova.
Chi per pietà da ferita tirato
Il disanguar se stesso non riprova;
E per viver più, morto egli diviene,
Tazze bevendo da l' incise vene.

L I I.

Reso à la sete, zolle dal suol spreme
Un altro, dove men arde il terreno,
Porge à la gola quelle stille estreme
Per umettar l'arida lingua almeno.
Chi perch' il respirar mancante preme,
Mentre ad ogni virtù porta veleno,
Lagrime stizza à le pupille vuote,
S' al labro le san dar l' avide gote.

L I I I.

Chi di secca radice umore scarso
Frà pietre pista, esprimere procura,
Per domare dal petto asciutto, & arso
Con l' alma de le piante, atroce arsura.
Ch' il ritratto ne l' animo comparso
Di fresca fonte fisso raffigura,
E il ben imaginato empio, non pio,
L' Idropisia accresce col desio.

L I V.

Tal di febre al paziente in fantasia
La sete porge l' acqua à suoi ardori,
Di rotti argenti in liquida armonia,
O' in Diafani Serpenti trà li fiori,
Accendendo il pensier quella Magia
S' accosta à li fantastici liquori,
E quanto l' Arte Medica rampogna,
Tanti li dà Cristalli la menzogna.

Chi

LV.

Chi applicando la bocca à debil Aura
Succhia il flebil fiatar de l'Elementi,
Esplora Nubbi, che la luce inaura,
Pensili dal soffiare de li Venti;
Indi il corpo, che più non si ristaura,
Cede à l'improprietà de' movimenti,
Ch' il difetto d' umor tiene smarrita
La virtù organizzata de la vita.

LVI.

Nel comun Mongibello, che precede
Da li aspetti di Stelle fulminanti,
Le fonti assorbe il Sole, perche eccede
Al Tesoro de l'acque più sonanti;
Il Cielo in questi Climi non concede
Copie del suo liquor refrigeranti;
E di Galad le rupi, e promontori
Ristringono da sassi li vapori.

LVII.

Vinto il gran Maccabeo da li pianti,
Frezzando l'occhi per li strali al Cielo,
Da chi l'accesi Globbi di Diamanti
Temprava con le lagrime il suo zelo;
Disse, ò tù, che à dissetar li Ebrei erranti
Forzasti un sasso à liquefarsi in gelo,
Manda da tuoi Cristalli per ristoro,
Rompendo abissi, il liquido Tesoro.

LVIII.

Et ecco da l'Olimpo lampeggiante
Addensate in vapor nuvole belle,
Precipitarsi in angue serpeggiante,
Fulmine, ch' arricchì l'Aria di Stelle;
Ruppe frontuto Monte, che Gigante
A' l'Astri minacciò pompe rubelle,
Sciogliendo dal suo seno cavernoso
Di prodigo liquor torrente ondoso.

Solca

LIX.

Solca l'acqua li ſaſſi, inonda il prato;
Torna la ſecca Valle, ſparſa, e pura
In frettoloſi ſpecchi al Sol turbato,
E al Cielo, e à lui riſtampa la figura;
Come Cervo, che freccia l'hà piagato,
Li ſelvatici ſtagni ſi procura;
O' qual la Gente Lizia in quelli ſalta,
Così al freſco liquor il Campo aſſalta.

LX.

Non ſolo i bei Criſtalli ſi ſorbea,
Mà con l'ardenti petti sù la ſpuma
Ondeggiante, e diviſa comparea
Lago coperto di nuotante piuma;
Nel terren, ch' argentato ſi ricrea,
Perche nel proprio ſen ſe li reſuma,
La Terra per li ſuoi arſicci calli
Sitibonda tracanna li criſtalli.

LXI.

Mà già Abiatar, ch'allora ſi preſenta
In meſta proſpettiva di penſieri,
Che de l'anima à l'occhio rappreſenta
L'amarezze, veſtito abiti neri;
Con acerbo dolor, che par, ch'oſtenta
Magici danni, e nuovi caſi fieri,
S'inchina al Capitan, ch'attento l'ode,
E così ſpiegò il mal, ch'il cuor li rode.

LXII.

Se il miſerabil caſo hà da recarte,
Perche giungon ne l'alma eterne pene,
E il freddo ſangue d'Eleazaro, parte
Tien viva di German ne le tue vene,
A'frenare il dolor debba animarte
De la ragion riſtretto à le catene,
Già ch'in queſta mortal vita importuna
Signoreggia ſol varia la fortuna.

Dop-

LXIII.

Doppo fatto à quel Lago la partenza,
A' farci, vinto quello, il nome illustre;
Superato de l'ombre l'inclemenza
(Limiti oscuri à quell' orror palustre)
Viddimo un muro denso in apparenza,
Mà co'l valor, contro l'incanto industre;
Eleazaro lo sprezza, & oltre passa,
E per le dense vie il piè trapassa.

LXIV.

Come furia de l'aria impadronita,
In fosca nubbe il fulmine nasconde,
E scoppiando nel Polo, dove è gita,
Il cerchio de la Luna li risponde,
La Sfera, che dal lampo fù ferita,
Rapida à l'Echi suoi li corrisponde,
E al rimbombante suono del Profondo
S' incurva l'Asse, dove appoggia il Mondo.

LXV.

Tali infondono orror voci tremende
Frà l'Umo denso, e con Cerulea squama,
Spettri d'ombre, & imagini stupende
Vibrano Serpi, che l'Averno intrama
Urlano bocche de le nubbi orrende,
L'Orco risponde, ch'à se stesso chiama,
Coprono quelle al Sole il volto biondo,
Vibrasi trepidante il basso pondo.

LXVI.

Penetratosi il muro, favillosa
Restò la Sfera in lucido contorno,
Come doppo la notte tenebrosa
Febo risorge ad indorare il giorno.
Benche Dorida cruda, & ivi ascosa,
Magica ingannatrice, da l intorno
Formava con quell' arte, che rimbomba,
Al Barone Immortal funesta Tomba.

LXVII.

Mà attendendo al valor, per cui la Parca
Arricchiſce di cenſi à Flegetonte,
Che con ſua man d' ardore palme carca,
Arbitra li ſtatuti d' Acheronte;
Il nobil viſo, ove la Sorte incarca
Lo ſplendor, che da lume à l' Orizonte,
Suddita de l' amore à li precetti,
Così non viſta ſpiega i ſuoi affetti.

LXVIII.

Benche giuſta vendetta non perdona
Il ridurti al ſepolcro di Leteo,
A' tenerezza inſolita, mi ſprona
L eroica tua virtù, benche ſei reo;
La ricompenſa à un' alma il Ciel abbona,
Che à la Morte oggi toglie il ſuo trofeo,
E Amor ben ſuole render amoroſa
Volontà, che più vantaſi ſdegnoſa.

LXIX.

Se il mio mal, perche più non ſi rinforze,
Conſuolo ottenerà la mia preghiera,
E nella fede mia Amor le forze,
Tornerà al foco, del mio core sfera,
Farò per te, che Pluto il foco ſmorze,
E d' Averno vedrai la pompa nera;
E quanto più con te furor ſi pigli,
Col tuo ſacro voler non avrà artigli.

LXX.

Pari deve tua fè corriſpondenza
Ad un nato trà fiamme almo deſio,
Ch' è di tua volontà propria decenza
Renderti amante, quando tal ſon Io;
Potrebbe la mia Magica violenza
Conſignarti à li fiumi de l' oblio,
Mà tirannico un Nume quanto è cieco,
Trattienmi à fulminar li ſdegni teco.

LXXI.

Vedi bensì, se torni à li disprezzi,
Farò, che de l' Abisso le catene
Si spezzino in fornaci, e in arsi pezzi
Sgorghino di Vulcani à nuove pene;
Mà nò, che nel mio petto ardori avezzi
Passando ad infiammar più le mie vene,
Così cocenti infiammeranno il vento,
Che sarebbe altro foco il suo Elemento.

LXXII.

L'Eroe risponde, di timor m'assolve
Il zelo, che m' infiamma à la conquista;
Sù questo, come un'Ombra si risolve,
Quanto contro il gran fin Pluto resista;
E se l' arte tua indegna il Mondo involve
Nel Caos confuso, come il Ciel m'assista,
Disporrà il Sommo Autore, ch'in più adorni,
Più vaga l' Armonia al suon ritorni.

LXXIII.

Dorida, che sprezzar suoi detti ascolta,
E che di tanto amor niente si cura,
Nel suo tenero cor l'alma sconvolta,
Vibra da l'occhi fulmini, e spergiura;
Or sospira, ora geme, à se rivolta,
Al Cielo, à l' Astri il lor rigor censura,
E dal petto, ove il tossico è celato,
Questi accenti drizzò nuovi al suo amato.

LXXIV.

Che le mie offerte al vento le rimandi,
Che à l' instinti di Bruti or tù l'onori,
Signor d'un cor di sasso tù ti spandi,
Vestendo umanità tutta rigori;
Mostri di crudeltà ben segni grandi,
E d'umano sentier troppo sei fuori;
T' offrono pur in lor rude maniere,
Pietoso cor li monti, alme le fiere.

LXXV.

Far non potrò, ch' Averno al Cielo insulti
Con fiamma immensa, che distrugga il vento?
Ch' Acheronte superbo si consulti
Con li lumi del chiaro firmamento?
Dorida e qual pietà fà questi indulti?
Mora l'ingrato; ah nò, ch' è vano intento,
Perche pende à la parte, che m' incita,
L' usura cara de la dolce vita.

LXXVI.

Mà nò; tributi dia al suo supplicio,
Porti de l' impietà la ricompensa,
E 'l porporeo licor del Sacrificio
Estingua del mio cor la fiamma intensa.
Ah, che dici mia fè, per cieco indicio
A le leggi d' Amor troppo dispensa,
Ei nel impero suo non vuol insano
Legge scriversi mai con sangue umano.

LXXVII.

Al dir così la faccia sua rivolta
Ver le Delfiche Culle de l' Oriente,
Trà velo oscur, che la ritiene avvolta,
Del turbato candor finto Occidente.
Aura per l' aria susurrar s' ascolta
Nuncia di meraviglia, e or or presente,
Mormorante volò improviso aborto,
Ratta dal circolar turbine insorto.

LXXVIII.

Mancò la luce, e s' acciecorno i venti,
Senza opponersi il corpo de la Luna;
Viddimo il Plaustro frà li lumi spenti
Dal Polo svelto fender la laguna;
E Latona al veder li Raggi assenti,
Nè à la Zona restar pur fiamma alcuna,
Sonò la Tromba orrenda, e 'l suon profondo
Penetrò ne l' Antipodi del Mondo.

La

LXXIX.

La prima volta fù, che ſenza moto
Il Globo de la machina fulgente
Reſtò, e'l ſoſpetto da Giunon rimoto,
L'Orſa bevè ne l' umido Tridente.
Trovò ſoſpeſo il Sol nel corſo ignoto,
Nel tempo, che il luſtrò ſuo crin lucente,
Vedendo, che là ſopra non riluce
Imagine, nè ſpecchio à la ſua luce.

LXXX.

Svanitoſi in un tratto il manto oſcuro,
Viddimo Barca di Criſtallo ſpinta
Solcare il denſo umor del Lago impuro,
Con Deità di ſplendor ornata, e cinta;
Ricca veſtita del candor più puro,
Da chi la Neve ancor reſtava vinta,
Ne lo ſpezzar de l' onde par che ſia,
Nocchier de la Celeſte Gerarchia.

LXXXI.

Dorida è queſta, fabra d' illuſioni,
Che reti inventa al ſuo adorato Ebreo,
Applicando à l' indomite paſſioni
Le fantaſtiche forme di Proteo;
Maſcherata trà Magiche viſioni,
E ſvelata dal foco d' Idoneo,
A' l' incauto Eleazaro orpella il danno
In ſacre proſpettive de l' inganno.

LXXXII.

Felice, ſenti dir, quel che quì approda,
Fatto dal Ciel de la conquiſta degno;
Felice sì, chi l'animo s' aſſoda
A' ſuperar del Baratro lo ſdegno;
Pronto dal Cielo il bel tragitto goda,
De la palma, ch' avrà, queſto è il ſuo ſegno,
Vieni, che per domar l' Infernal porta
Ti eleſſe il Fato, e una Deità ti porta.

La

LXXXIII.

La crede il forte, e ſeguitare intenta
Il corſo infauſto, che la voce addita,
Che in Urna de la Morte, rappreſenta
Mentiti Simolacri de la Vita;
In quella entrò, e à un tratto da tormenta
Di ſpirti d' Aquilon venne aſſalita,
Ora miſura l' aria, & ora dentro
Il ſeno di Nettuno indaga il centro.

LXXXIV.

Già ſi eleva à la parte criſtallina,
(Sede nativa in ver) già con diverſo
Teſſalico altro impulſo ſi declina
Al punto, che deſcrive l' Univerſo.
E come l' Arte quì Magica è fina,
Il Ceruleo Criſtallo uniſce al terſo,
Pur con l' iſteſſo incanto corriſponde
Al letto oſcuro, dove il Sol s' aſconde.

LXXXV.

S' aprono l' onde di quell' acque impure,
Muri formando in Circoli perfetti,
Traditrici di più, mentre che oſcure
Rivelorno del fondo i ſuoi ricetti.
Tal circondorno le ſue arene pure
(Benche contrari foſſero l' effetti)
Golfi Eritrei, convallazion forte,
Che là trionfò la Vita, e quì la Morte.

LXXXVI.

Viddi ne l' imo del Tartareo Lago
(Reſaſi l' ombra poi alquanto rara)
Un gran Sepolcro eretto, ingordo Drago
De la vita immortal, de l' aura cara.
Quà al crudo Nume, ò mai di ſangue pago,
Il tributo ſi diede, ò Sorte avara;
Si ſciolſe il muro, ove il Pantano nero
A' funeſta Region copre il ſentiero.

Sa-

LXXXVII.

Sazia la Morte, ò nobil radunanza,
Con ſue ſpoglie arricchir la Tomba volſe;
Sì Eleazaro finì; la temperanza
Chi ſerbarà nel pianto al bel che tolſe.
Del racconto fatal la ſtravaganza,
A' la vendetta l'animi rivolſe,
E à tante Glorie tolte, e ſepellite,
Vinto il Campo dal duol, pianſe ſvanite.

LXXXVIII.

Al Maccabeo il caſo l'addolora,
Mà con Dio, ch'il permiſe, ſi raſſegna;
Quando il pietoſo affetto più l'accora,
Tanto à frenarlo il ſuo valor l'inſegna.
Mà già il Pagan di Turbe s'avvalora,
Armi, che in Dateman l'aſſedio impegna;
E Giuda, ch'al conflitto ſi riduce,
In Galad il ſuo Eſercito conduce,

Fine del Canto Ottavo.



CAN-

CANTO NONO.



ARGOMENTO.

A' Timoteo il Campo ſuo ſcompone
L' inclito Giuda, e in Masſa lo riſtringe;
Rodocheo l' infeſta, che propone
Furie nel brando, che di ſangue tinge.
La ſua prigion à pieno al Duce eſpone,
E di ſette Germani ſuoi dipinge
Li martiri, e la Morte, ove quell' Alme
Dier al Mondo ſtupor, e à ſe le Palme.



I.

PRemeva à Dateman l'aſſedio duro
Del poſſente inimico Timoteo,
Oſtinato di far la breccia al muro,
Et in quello inalzar nuovo Trofeo.
Tal del ſublime Olimpo il ſoglio puro
Aſſalì ſtuolo in Flegra Giganteo,
Mà contro tanti Enceladi riſorti,
Giuda addeſtra dal Ciel fulmini accorti.

II.

Come vorace bruto ſtimolato
Da famelica brama, che l'offende,
Gira l'Ovile, dove ſtà ſerbato
Semplice Agnel, che divorar pretende,
La Madre al ſuo balar riſponde al lato,
E con fiocchi di lana lo difende,
E aſtuto al ſuon, che più la fame incita,
Furie prepara à l'innocente vita.

Tal

III.

Tal circondava il barbaro cruento
La Città, con suoi giri più furioso,
Nel sentir d'assediati il gran lamento,
Che penetrava il Polo luminoso.
Mà già ondegiar per la region del vento
L' Insegne del Campione valoroso
Si vedono nel Campo, in quel fatale
Tempo, ch'al muro appoggiano le scale.

IV.

Già quella vista entrambi Duci impegna
A l' orrido conflitto; già riparte
Del Maccabeo gionto la rassegna,
Al Pagano terror, e luci à Marte;
L' arditezza, che porta, à questo insegna
Nel tremolo Stendardo con bel arte,
Che la Fortuna à l'onde ch' apre il vento,
Tombe prepara à l'Oste ogni momento.

V.

Nel guardarlo il Gentil l'accende brama
Di cieco ardor in vero gelo misto,
Ch' il Maccabeo, insigne per la fama,
Lo spavento, che dà, raddoppia visto.
Fermasi Timoteo, e à udirlo chiama
Li preparati Eroi al grande acquisto,
E questi sensi il labro suo feroce
Semina al Campo con faconda voce..

VI.

O' Corone di Marte verdeggianti
Non guardate l' insoliti portenti,
Ch' à le nostre cervici militanti
Pongon giogo con queste poche genti;
Fia che à li nostri brandi fulminanti
Nel numero non fusser differenti,
Certo e pur, e al valor nostro ben noto,
Che saran preda à noi, tributi à Cloto.

VII.

Quando in quelli, & in noi ardor nativo
Porgerà ugual coraggio al petto forte,
Cederà il loro fato anche giulivo,
Al decreto immortal di nostra sorte;
Dunque Esercito vil di forze privo
Vinto cadrà ne l'assediate porte;
Già la fama, che à noi l'allori ascrive
Con penna d' Or il Trionfo nostro scrive.

VIII.

Domate orgoglio, ch'à l'impero aspira,
Disse, versando fiamme il volto bieco,
E si sciolse il timor con raggi d'ira,
Quai Aure stizzan foco errante cieco.
Le Furie invoca, e queste sol respira
Il Tartareo furor, che porta seco,
Formando de le Schiere sue potenti
A' la Morte più orridi Instrumenti.

IX.

Trà Dateman, & il Galad s'estende
Sito, dove à Piroo scuote l'Aurora,
A' la meta final, ch'Apollo accende,
Ove fredde conchiglie al Cancro indora;
Quì verdeggianti Campi uguale fende
Laboc co'l vetro, che l'inaffia, e sfiora;
Ivi Squadra superba egli tien pronta
A' rimpetto del Sol, quando tramonta.

X.

Anima il Campo (al Ciel Giocondo) Giuda,
Ove si fà l'assedio più fatale,
Ver la culla, che l'Alba inbianca nuda,
Et al Sol li rinova il suo fanale;
Di gloria spinto, per la quale suda,
E con decoro al suo comando uguale,
Questi sensi nel Campo suo diletto
Di sacro impulso tramandò dal petto.

XI.

O' luci, che indorate à l' ombre il velo,
Crescete lauri à vostra Fama eterna,
Pompe à la Padria, e giusti vanti al Cielo,
Trofei gloriosi à libertà fraterna.
E brillando ne gli occhi ardente zelo,
Ove l' Alma più lucida s' esterna,
L' Esercito conforta, che in furore
E' un Mongibello à l' Etna del suo ardore.

XII.

A' Gionata li fida l' Ala destra,
Da l' Aquila di Marte fabricata;
Al duro Abesalon di forza alpestra
La sinistra, ver l' Austro regolata;
Dove consiste il cor de la Palestra,
E la più nobil parte è riserbata,
Governa il Maccabeo, Abner intorno
Illustra il Campo à l' ultimo contorno.

XIII.

Dieder segno le trombe, e 'l Sol le prime
Luci spiegava à l' or di candidezza;
Treman de l' Asia le superbe Cime,
E à Galad la sostien la sua fermezza.
Marte feroce la Campagna opprime,
Raddoppiando Vulcani l' incertezza;
Gigantesco è il rumor, che per il vento
Confuso annuncia il bellico portento.

XIV.

Falangi di Pagani aglomerate
Del Maccabeo ostentan la sciagura,
Formando di più Teste radunate
Monstro difforme d' orrida figura;
Le speranze vacillano, agroppate
Senz' argini le turbe, ne misura;
Et il Campo, che pone à quelle freno,
Di sanguinoso umor tinge il terreno.

XV.

Piove à ruscelli il sangue d' i svenati,
Copron la Terra sparsi corpi estinti,
Schieggie di lancie, e ferri à l' Aria andati
Formano in quello, oscuri laberinti;
Rauchi strepiti sparsi da più lati
Risuonan, da dolenti Echi respinti,
Ch' in confuse querele, per l' Ebrei
Erano Canti, e per li vinti Omei.

XVI.

Giunse in quel punto Eroe valoroso
D' Alma guerriera al bellico Liceo,
Ch' introdusse con ordine pomposo
Le Schiere de l' invitto Maccabeo,
Lusinghe al vento spiegan ossequioso,
Insegne del ben noto Rodocheo,
Che d' Ariclea in libertà riposto,
Ch' à guerreggiar con Marte vien disposto.

XVII.

Angue stizzato, in cui fabra ripone
Il veleno mortal natura attenta,
Fugendo l' ira d' orrida stagione,
A' rintanarsi il gelo lo violenta;
Sagace poi disprezza la prigione,
Quando in Artico il Sol la Nave hà spenta;
Esposta à Rai la pelle mista volge,
Il corpo incurva, e la cervice avuolge.

XVIII.

Tal Rodocheo, che chiara fede cova,
Toltosi al giogo de l' Asiano Impero,
Le prodezze de l' animo rinova
A' lo splendor, ch' illustra l' Emisfero;
Mà nò con libertà, mentre lui prova
Le catene d' Amor, laccio più fiero,
Perche il lume, che adora ardentemente,
Lo vede l' Alma, e il cor lo piange assente.

Co-

XIX.

Come Leon, ch' in vincoli tenaci
La nazia libertà provò tradita,
Ch' uſurpa per troncare aſſalti audaci
A le Parche le falci de la vita,
Avventa à i corpi denti, unghie rapaci,
Diſprezzando virtù reſa avvilita,
E ancor, ch' uccide, e sbrana, apena crede
Il libero furor, ch' in lui riſiede.

XX.

Quell' invitto Baron, che bene ſcorge
Quanto ſua deſtra al Mondo inorridiſce,
De li ligami rotti ora s' accorge,
Ne le ſtraggi, che fà quando feriſce;
Per creſcer palme, ove à colpir inſorge,
Abbatte Schiere, e Squadre inceneriſce,
E col ſangue, che ſcorre, il nome chiaro
La Fama lo notò in marmi di Paro.

XXI.

Giuda, che leggi dà à le Parche, e al Fato,
(A' chi portan timor le Turbe frante)
Recide, ove il cimento è più denſato,
Non di Cerere nò, di Marte piante;
Qual le dorate pompe, il cui piegato
Di Cerere è teſoro biondeggiante,
Cedono à la Sicur, tal à momenti,
Fanno faſci al cader colpi taglienti.

XXII.

A' tante Vite, e tante Inſegne tolte
Dal ferro, e piombo al barbaro furente,
Il Trifauce non trè, ma gole molte
Vorrebbe ad inghiottir il gran torrente.
Come l' Aquila vora à penne ſciolte
Mortifera col becco lo Serpente,
Già da l' adunchi artigli diſſunita,
Reſta la gente in pezzi ripartita.

XXIII.

Cede in fine lo sforzo militante
Di Timoteo al Fato decisivo;
Qual fiume frà Cristalli strepitante
Tributa al Mar argento fugitivo;
Di quei, che resse il braccio suo trionfante,
Ove restò il Pagan di gloria privo,
Di svelte piante, e vite tramontate
Ottanta mila furon numerate.

XXIV.

L'altre Torme rimaste de Pagani
Il passo ritrocesse al Marzio loco,
Dandoli nel fugir trà balze, e piani
Il gelato timor piume di foco.
Proseguiro l'Eroi l'avanzi ufani,
Che stimoli d'onor riposan poco;
Di Masfa il Vincitor le linee offende,
Et il vinto in quel muro si difende.

XXV.

Già di Febo scioglieva li Cavalli
Teti, che nel suo sen lo raccogliea,
E la notte in sepolcri di Cristalli
Li dubiosi crepuscoli scrivea;
Frà il silenzio vestir d'ombre le valli,
Et à Bruti l'orror l'orme porgea,
E ne pure al riposo un breve instante
Dava tributo il Duce vigilante.

XXVI.

Anzi egli disse à Rodocheo, intanto
Ch'il sonno dolce à le potenze lega,
E' in varie forme (de li sensi incanto)
Di Leti i Campi à pascere s'aggrega,
Dove Morfeo con notturno vanto
In confonder l'imagini s'impiega,
Dimmi l'eventi tuoi, la tua fortuna,
Ch'ad indorarsi la sua Rota aduna.

Nar-

XXVII.

Narrami la gran Sete del Pagano,
Con che l'aure vitali assorber tenta;
Discrivimi lo Spirto, ch'inumano
A' dar supplici atroci lo fomenta.
Già Rodocheo al Comandante umano,
Ch'à l'alteriggia barbara sgomenta,
Risvegliando il dolor, che lo confonde,
Con affettuoso duol così risponde.

XXVIII.

Rinovo dunque miseranda Istoria
A' fiamme scritta, ò Principe eccellente,
Mà chi ripeterà quella memoria,
O dee annegarsi in pianto, ò pur non sente;
Benche se il Cielo al trono di sua gloria
Esalta la virtù del sufferente,
La pena temprarà con la speranza
Del premio, che dà un Dio à la costanza.

XXIX.

Doppo, ch'in vari giri de la Sorte
Declinò con me il suo, l'aspra fortuna;
Piegato il collo à insulti de la Morte,
Soffrendo la crudel mai opportuna;
Filippo esercitando il braccio forte,
Senza usare con me pietade alcuna,
Frà catene ad Oronte mi riduce,
Con sette Soli de l'Oriente luce.

XXX.

Entrai ne la Città, dove il volere,
Ch' al Rito biasma del suo culto vano,
E' obligato per forza à soggiacere
Al dispotico oprar de la sua mano;
Con me pia Ariclea, ch' à piacere
Del suo genio dispone del Pagano,
Mi volse à la sua cura prigioniero,
Grazia frà le catene à un cor guerriero.

XXXI.

Epifane zelante di quel Rito
Tratta ridurne à tutti à ſeguitarlo,
Et eſtinguer ſua ſete hà ſtabilito
Col ſangue Maccabeo, e pronto è à farlo,
Colpa comun figura incrudelito,
Legge ſpandendo ſolo per ſucchiarlo;
Con che à perder la vita ſi deſtina,
Chiunque in cibo non vuol carne porcina.

XXXII.

Quelli ſette Aſtri al Ciel, à me Germani
Eſpone à l'orli, ove la Parca ſiede,
Per eccliſſar con ſuoi furori ſtrani
Vaghezze di ſplendor, Poli à la Fede;
Archi di trionfi vuole alzare inſani
E Albe deſta, ſe aprir ſepolcri crede,
Dando materia con malvagia brama
A' eterni voli di opprobrioſa fama.

XXXIII.

Ordina s' eſeguiſca il duro bando,
Che ſmorzi il ſacro foco à li criſuoli,
Dove con puro ardor ſi và affinando
Il lume, che ſi ſparſe in ſette ſoli;
Pelagi proceelloſi navigando,
Approdorno tranquilli à li lor Poli,
Perche l'Anime aſpirano di quelli
Ne la legge ſtampar ſette ſugelli.

XXXIV.

Miniſtri conduceano Leonini
Quei lumi, frà più turbe d'ire piene,
Al limite comun d'umani fini,
Che calme aſſoda frà caduche pene;
Miſteri che congiungono i confini
Di premi, e affanni, glorie, e di catene;
Mentre d'Aura immortal la parte oſcura,
In fornaci d'Amor chiara s'appura.

Spie-

XXXV.

Diſpiegando à la Morte i ſuoi trofei,
Aprono il paſſo à le ſanguigne prove
Quelli eccelſi ſplendori Maccabei,
Alto germe, egual gloria, Stelle nuove.
La Madre, che à ſe ſimili fè quei,
E perch' aſtri di fede al Ciel rinove;
Qual Planeta maggior pompoſa luce
A'le rutile Sfere le conduce.

XXXVI.

L' adito ſpiana avanti Salamona,
Tale è il ſuo nome, giubila, e ſoſpira,
Genitrice ama, e teme, e pur li ſprona
A' penetrar morendo, ove ella aſpira;
Anima il lor valor ſacra Bellona,
A' difender la Legge li conſpira,
E à le vittime nate ad alti Troni,
Tenera l' intonò queſte ragioni.

XXXVII.

Figli, dolci reliquie de la forma,
Ch' il tempo sfiora, e Amor riduce in una,
Cari miei pegni, dove queſto informa
Fortezza contro i ſdegni di Fortuna;
In pereune la vita ſi transforma
Traſcendendo li Globi de la Luna,
Eſſa ſi renda à l' immortal decoro,
E s' apra Sede ne l' Empireo Coro.

XXXVIII.

Capitana ſon voſtra, forti, arditi
Goder gioje potete de la Sorte,
Di ſpirti ben robuſti io v' hò muniti
Per reprimer le Larve de la Morte;
Figli non paventate orrori orditi,
Perche al premio il patir apre le porte;
Abram, Iſac, Giacob riſerban palme,
E à porporate membra eterne calme.

XXXIX.

Se ne la pena mia ardor fomento
Ne l'Alma, che con voi hò ripartita,
Sette mortali transiti sostento
In maschere gustose de la vita;
In me cifra il dolor del mio tormento
Tante agonie, in quante fui ferita,
Mentre nel cor rinovansi per mostri.
Ne l'ecclisse fatal de gli occhi vostri.

XL.

Vinca però il valor, che non consente
Perplessità nel cor, ch'in esso appoggia,
Che ne le fiamme sol di zelo ardente
Pura d'Alma fedel la vampa poggia.
O'miei cari, se in voi già mai languente
Del giovenile ardor virtude alloggia,
De la Morte ridete falce nota,
E quanto incide più, resta più vuota.

XLI.

Quella, ch'il Mondo suol chiamar bonaccia,
Non deve amarsi nò, nè esser creduta,
Perche Fede, che giusta speme abbraccia,
La vita spera, quando più è perduta;
Ah quanto il forte il lauro si rintraccia
Col martirio, ch'in gloria si commuta;
Si cede al fatal colpo per tributo,
Di lassa umanità picciol rifiuto.

XLII.

A' l'Estadio correte d'una Sorte,
Già che da un tronco nobile fiorite;
Prevaglia à breve vita, onor di Morte,
Riducendo à una meta sette vite;
Di Epifane trionfate Anime accorte,
A' lusinghe del vivere insordite,
Fede transfusa da le mie mammelle
Imprima il vostro nome ne le Stelle.

Disse,

XLIII.

Disse, e la vista si pasceva in onde
D'un Pelago di genti radunate,
Discoprendo l'orror, che li confonde
L'Impero de le Parche coronate:
Il Tiranno, ch' in Furie si transfonde,
E'l suo sdegno li dimostra più armate,
Li presenta in Teatro di rigori
Ombre di Eculei, fantastici l'orrori.

XLIV.

Tormenti prevenuti à la conquista
Propone scaltro à li garzoni avante,
Perche il primo li punga in quella vista
Manigoldo, il timor recalcitrante;
E à fine, ch'il valor meno resista,
Croce l'espone, e l'Asta penetrante,
Ungh a Nemea, che feroce sbrana,
Tori mugenti con la voce umana.

XLV.

Rote di bronzo laceranti adduce,
Adattate ad unir pene composte,
Sinche con breve giro à l'occhio induce
Inaspate le viscere nascoste;
Trapano orribil, ch'ad onta riproduce
A la costanza applausi, e scherni à l'Oste,
E con ragioni, ch'il fellon rapporta,
Al florido drappel così l'esorta.

XLVI.

Vorrei, ò cari, & incliti splendori,
Le Persone ben vostre ad una ad una
Unire al tronco, che germogli onori,
Ostri, e pompe di più ricca fortuna;
Se i sacrileghi riti, e vani errori,
Che nel latte vi diè Madre importuna,
Deponete da Saggi, perche Poli
Sarete del mio Impero, e tanti Soli.

XLVII.

Mà ſe voi v' opporrete à lo ſtatuto,
In queſta infernal fabrica, & ordigno
La pena pagarete, nel rifiuto,
Dovuta à ingrato cor, ch'è di macigno;
Deh la Morte non rubbi co 'l tributo
Del voſtro bel fiorir l' aſtro benigno,
Che quando colpa fuſſe del valore,
Aſſolve aſpro precetto al tranſgreſſore.

XLVIII.

Con ſtante al dolce dir, che và teſſendo
Tela, che in quel parlar ordì l' inganno.
In una lingua i ſette cori unendo,
Così il primo riſpoſe al gran Tiranno.
Se del noſtro deſir, che ſtà fervendo,
O Tù, dove le Furie il trono fanno,
Vuoi eſtinguer le noſtre ardenti brame,
Nulla ſervono nò le voſtre trame.

XLIX.

Perche infeſti, dì ò cieco, à l' innocenza,
Ben ſai nel culto antico, che ſerbiamo,
Che per vincer di Morte l' inclemenza,
Del diſprezzo di quella, armati andiamo;
Nel livido tuo Mar de la violenza,
Con Favonio tranquillo navighiamo,
Et il noſtro penſiero il porto fonda
Per il corſo contrario di quell' onda.

L.

Raccogli in Eleazaro diſinganni
De li noſtri diſegni alti, e virili,
Rifiettendo al valor chiaro in tant' anni,
Fiacchi petti trovar vuoi giovenili?
Corone, e palme ſon mortali affanni,
Ch' offre cieca luſinga d' i Gentili,
L' altre de l' Alma in nobili riſalti
Dal porporeo liquor forman li ſmalti.

Fra-

LI.

Fraterno onore, ove la ſacra Sorte
Fede accoglie, ch' in voi contemplo ſalda,
Frà latrati aſſaggiate de la Morte,
Virtù quanto Divina il cuor riſcalda,
Laſciate in ſangue, trà Megere inſorte,
Fama al Tempio di eterne lodi Aralda
Cambiando per la Padria celeſtiale
Del Mondo ingannator pompa frale.

LII.

La vite, che piantò noſtra ſperanza,
In pampini troncati ora fioriſce,
E frà tremule fronde di mutanza,
La Fede ferma in voi ringioveniſce;
Da eterni beni il gran poſſeſſo avanza,
Che di ſdegno fatal non s' atterriſce,
Mantenete il vigor, ch' il Cielo inſpira,
Ne le fiamme, che sboccano da l' ira.

LIII.

Sorge il Fellon, da quel parlar, più bruto,
Inzuppato in velen, d' ire berſaglio,
Quella lingua muzzar da ferro acuto
Ordina, perche ſdegna à ripentaglio;
Venir con eſſo lui già riſoluto
Vede al Miniſtro, e prima, ch' opri il taglio,
A' l' ora al Mondo, e al Ciel trà ſuoi contenti
Articolò così l' ultimi accenti.

LIV.

Credi, che la pietà del Ciel ſi muti
Quando l' organi ſveni naturali,
Non con loquace ſuon, con labri muti
Penetra il cor le mura celeſtiali.
Son le tacite inchieſte dardi arguti,
Che li troni tranſcendono immortali,
E la mente ſen và ſenza divieto
Ne l' Are più celate del ſegreto.

Già

LV.

Già de la lingua il nobil fregio è tolto,
E l'atti del parlare ammutoliti,
In avampanti bronzi fù ſepolto
Da Carnefici pronti inferociti.
Alma beata, che diſsunita, è ſciolto
Il fragil vel, volò à li beni ambiti,
Arſa Fenice in nuovo ardor Sabeo,
Rogo, e gran culla al Nome Maccabeo.

LVI.

Tramontò il primo Sol, nacque il ſecondo
In mezzo al gran tumulto de la gente;
Aber, ch'anima il dì, mentre diè al Mondo
Vero lume di raggi permanente;
Proponeli quel Etnico iracondo
(Tormentata da Furie la ſua mente)
Orroroſi ſupplici, che l'accenna,
Ogn'uno al volo ſuo aggionta penna.

LVII.

Nulla fan truci oggetti, o'l dir crudele,
Stizza al immite sì fortezza tanta,
Che ſcorticarlo impoſe al nuovo Abele
Da la teſta, e tal fè, ſin' à la pianta;
Lo ſdegno in roſſo Mar gonfiò le vele,
E la Natura i ſuoi ſegreti vanta;
Dimoſtrando in quel buſto, ſpalancata
D'un piccol Mondo il Ciel la ſua facciata.

LVIII.

Più per farlo patir l'empio s'indura,
Prima che ſpiri vuol l'apra la loſa,
Dente Nemeo, e viva ſepoltura
Leon l'avventa, (& ò mirabil coſa)
Lambiſce con la lingua il bruto impura
Li piedi à Aber, e l'impietà è pietoſa,
Mà che molto obediſca à quel Campione,
Se à l'ora queſto Sol era in Leone.

Già

LIX.

Già l'Alma ſua nel ſacro affetto unita
Aliti più nel cor non li concede,
E fiſſata nel Ciel l' Aura di vita,
Al ſuo vital principio retrocede;
O' Nave in onde amare arſa, e rapita,
Che de l'umanità l'argini eccede,
Come ſolcando vai golfi più gravi
Paraninfi di Zefiri ſoavi!

LX.

Rugge invaſato Antioco da l' Ira
Turbata la ragion da rabbia infeſta,
Con aneliti infetti, che reſpira,
L'aria annериſce, e 'l lume al Sole appeſta;
Mira la Gioventù coſtante, e mira
Il diſpreggio, che fà de la ſua inchieſta,
E da mal vendicato affetta ingiurie,
Eſala fiamme, e Furia è di trè Furie,

LXI.

Manda al terzo ligar, da ircana fiera,
Sù ruota, che li ſnodi il bel compoſto,
Si potè gareggiar terreſtre Sfera,
Diviſo in rai, con quei del Sole, eſpoſto;
Il ſuo nome è Machir Eroe, pur ch' era,
Pare à ſoffrir la Morte acerba, e toſto
Al trionfo accinto in machine, che eſtolle,
Crucio divien del dominante folle.

LXII.

Et innanzi, ch' in grembo d' altra Aurora
Beva di lumi prodighi torrenti,
Del ſuo core, ch' à incendi s' avvalora,
Queſte manda ei fedel voci ferventi;
Deteſtabil Tiranno, Orſo, che vora
Sangue, qual foſſer rei, da l' Innocenti,
Non dai ſupplicio à crudi Triglodite,
Nè à ſitibondo ſtuol de l'altrui vite.

Queſti

LXIII.

Queſti del Cielo ſon teneri vezzi,
Sofferti ſtrazi, & opre de' tuoi cani,
Tanti colpi, ch'à noi frangono in pezzi,
Fabri ſono di ſerti à noi ſovrani;
Tormenti appara, aggiungi più diſprezzi,
Saranno lacci dolci à noſtre mani,
Vedrai, che ne la cauſa, ch' à me è gioja,
La pertinacia tua, e la tua noja.

LXIV.

Non per legge violar moro, e ti ſchivo,
Mà per legge d'un'animo coſtante;
Di qualità ben pia eſempio vivo,
Del foco di Sinai giuſto oſſervante.
Li Miniſtri con atto compaſſivo,
Benche un petto vantaſſer di Diamante,
Approvorno Virtù tanto ſublime,
Reſi al dolor preſente, che l'opprime.

LXV.

Fiamma volante l'affrettò il paſſaggio,
Aſſiſo al Cielo nel ſuo influſſo ſodo,
E de la vampa de l'acuto oltraggio,
De lo ſtame vital ſi ſciolſe il nodo.
Se la Parca godè queſto vantaggio,
E'il tiranno il piacer fiſſaſti il chiodo,
A' le fortune tue, ò Spirto ſacro,
Già de le glorie proprie è ſimolacro.

LXVI.

Vien l'altra luce del ſuo quarto Polo,
Che col nome di Giuda il Carro ſpande,
Da l'usbergo di Fede armato ſolo,
Nutre il foco de l' Animo ſuo grande;
Con il ſangue, Signor, ove m'arrolo,
La rabbia vuol ſaziar voglie eſecrande,
Il mio, diſſe, al ſuo ſdegno ora verſando,
L'aura, ch' in voi reſpiro, à te rimando.

E à

LXVII.

E à quel rivolto, aggiunſe, le Corone
Ci fabrica il rigor d'i tuoi eſtremi,
Mentre più ricche à noi ce le propone
Queſto ſdegno, che più fà, che tù fremi;
Sol per troppo crudel à te s'oppone,
Mentre il ben maggior è, quanto più premi;
Ch' à l'ora trionfareſti del martirio,
Quando meno creſceſſe il tuo delirio.

LXVIII.

Una naturalezza, una coſtanza
Nel mio petto vedrai, s'eſperto vuoi
Confeſſar la Divina toleranza,
Ch'aſſiſte à me contro i Veſuvi tuoi.
Quel tumido, che in ſogli d'arroganza
Cava da Furie li conſigli ſuoi,
A' legno orbicolar fece ligarlo,
Dove in giro fatal vuole sbranarlo.

LXIX.

Già da crudi Carnefici portato,
Violata la ragione, e à ſuo diſpetto
A' la Ruota ſpietata ben ligato
Per campi di raſoi rotava il petto;
Porte aprendoli à l' Alma lacerato
Al giro fier di quel rotante letto;
Punte felici à lui, mentre per quelle
Laſcia di reſpirar vapor di Stelle.

LXX.

Achac il quinto, dove paſce lieta
Non minor Fede, nel ſuo affetto pio
Al tormento s'eſpone, uguale Atleta
Al Cielo ſpiega il candido deſio;
Forma di queſta machina mai cheta
Autor di tanti vermi, qual ſon Io,
La tua legge purifica, à te invoco
Col mio ſangue innocente, e col tuo foco.

LXXI.

Si ſpegnino, Signor, ne li confini
Di queſto bel morir li miei errori,
Che in ſogli d'infiammati Serafini
Riſerbarti io già ſpero li Teſori;
Aura felice à ſempiterni fini
Naſcondono queſt' orridi furori,
Mentre la falce raddolcita in palma,
Trà Pelaghi di luce aſſorbe l'Alma.

LXXII.

Da nelle ſmanie Antioco ſchernito,
E la breve orazion finita appena
In un torchio li diè crucciofo ſito,
Ch'il liquor lo ſpremè d'ogni ſua vena;
Morì al girar le vite, ſdruſciolito,
Sciolta in pezzi del corpo la catena,
E per piatto à una rabbia ſenza sfogo
Li framumi condir volſe in un rogo.

LXXIII.

Poſcia d'Arec, che è il ſeſto, al par vaneggia
Il Pagano, ch'in più furori monta,
E ligato ad un tronco il foco ondeggia,
Ch'ale lucenti al ſuo volar l'impronta;
Permetti, ò Dio, di goder la ſeggia
Ne l'Empireo à queſt' Alma, che tramonta,
Diſſe, e volando al Coro, dove aſpira,
Precedè il moto lucido à la Pira.

LXXIV.

Giacob di gran valor, d'età immatura,
Dove la Fede col ſuo fior s'eſalta,
Da li ſteſſi tormenti egli aſſicura
Armi, con che del Ciel le mura aſſalta;
L'ultimo ei reſta, & il Pagan procura
Trarſelo à ſe come virtù men alta,
O à la Madre più cara quell' etade;
Et al materno amor così perſuade.

Dove

LXXV.

Dove andò, Maccabea generosa,
Tanto pegno fecondo, ch'allevasti?
Come usurpò la morte rigorosa
Tante vite sì dolci, ch'animasti?
Mà à fine, che essa meno tenebrosa
Tutto il ben non t'oscuri, ch'adorasti,
Questo figlio à me piega, e resti salva
La vita à lui, senti, la Sorte è calva.

LXXVI.

Dilli, abbandoni Idee affatto vane,
Di cieca mente inutil ritrosia,
Che goderà di quelle più sovrane,
Dominando con me la Monarchia;
Illumina il suo cor Ombre profane,
Levali da l'oscura fantasia,
E se in esso il tuo Amor la vita cova,
Compassion di te stessa, à te pur mova.

LXXVII.

Chinosseli al suo piè la gran Madrona,
Di gradir quell'onor par ch'è sospinta;
E già in sua mente insuperbito intona
Li supposti Trofei di Donna vinta;
Già il suo furor la temperanza abona,
E già divien la ferità respinta;
Mà del fior, che li fè mutar usanza,
Non corrispose il frutto à la speranza.

LXXVIII.

Le braccia di Giacob diletto allaccia
Ella à le sue, e per il volto bello
Versando pianto, che dal petto slaccia
Perle, che lume distillò Gemello;
Ragioni co i sospir mesce, & abbraccia
Quel ultimo del cor ricco giojello;
Sospiri, che son tuoni, e à li baleni,
Nembi forman d'ardor Cieli sereni.

LXXIX.

O' gioja amata, che nel grembo mio
Nove giri abitasti, con che al Mondo
Varcando l'ombre d'alternato oblio,
Il Carro torce il luminar secondo:
Lusinghe sprezza di Tiran sì rio,
Offri vittima il sangue, ch'in te abbondo;
Se credi adulator, che ti perdona,
Figlio non sarai nò di Salamona.

LXXX.

Settimo, con li suoi, Astro risplenda
Giacob, acquisterai li eterni Troni;
Nè per onor, ch'il Mondo dar pretenda
Gloria immortal mai fia, che s'abbandoni;
Perche à tanto gioir l'Anima ascenda
Col valore, che sol da questi doni,
Libba la vita, che fragmento è poco
Ne le sacre Piramidi del foco.

LXXXI.

Da l'Archetipo Sommo fabricato
Di niente il Mondo mira, e successivo
Di tante Creature vario ornato,
Tributarseli al tempo fuggitivo;
Torni à sua sfera l'animo infiammato,
Ch'è del suo Autor primiero un fiato vivo,
E quando il Cielo l'Aura tua beva,
Tra fraterni splendori ti riceva.

LXXXII.

Mira ad Isac trionfante, ch ubbediente
China il collo ad Abram con lieto viso;
Li trè fratelli frà fornace ardente
Placidezze goder di Paradiso.
Da sì dolce morir, chi ne dissente,
Cambia il Regno del pianto, in quel del riso;
Quì l'Alma à viver vola transferita
Per li stessi deliqui de la vita.

LXXXIII.

Madre, disse il Garzon, imponi nota
Al valor, che battendo arde le piume,
Ogni tema da me vedi rimota,
E 'l tuo amore mia fè fiacca presume?
Se la tenera età vi fece ignota
La virtù ch' hò fedel, eccovi 'l lume,
Ella in me lo diffonda in questi affanni,
Vederai quanto io sò preceder l'anni.

LXXXIV.

Come in Idioma Ebraico, non inteso
Dal Tiranno, formarono quei detti,
Credendosi quel Martire già reso,
Discioglierlo ordinò da lacci astretti.
Qual semplicetto Augel à Polo acceso
Vuola, à sacrar il suol piume, & affetti,
Così il Giovane sciolto si lamenta,
E al funeral patibolo s'avventa.

LXXXV.

Peste d'Erebo, tragica Megera,
Disse, perche il mio ardor lo stimi basso?
Non sei di crudeltà nò imago fiera,
Ma de l'istesse Furie avanzi il passo;
Se tù de la mia età la primavera
La sfiori col tuo gelo, in bel compasso
Rinoverà in fraganze, e trà splendori
Sù campi d'altro suol, candidi fiori.

LXXXVI.

Come dal tronco natural divisa
La parte diverrà, barbaro inciampi?
La catena de l'Alma à un Dio assisa,
Mai scioglieran li tuoi caduchi lampi;
L'allori accresce pena, che densa
Sarà più dolce, quando più tù avvampi;
Morte la legge tua non dispone,
Che à molti nasce il Sol, quando si pone.

LXXXVII.

Accelera tormenti, s'eſeguiſca
Quanto il tuo furor inventa, e vole;
Il tempo in eſortarmi ſi finiſca,
Impieghi il tuo rigor l'ore ſue ſole;
Se la vita mi furi, ecco periſca,
Non ſarà chi già mai fede m'involɛ;
E tanto il Ciel queſta credenza abbona,
Che con l'artigli tuoi or la corona.

LXXXVIII.

Senza più aſpettar con Reggia Pompa,
Lauri ſtimando quel, che è più crudele,
Comanda, che à la Terra il ſen ſi rompa,
E vivo ivi s'inchiuda il gran fedele.
Perche Morte il patir non interrompa
Sopra il ſepolcro, bench' il corpo cele,
Laſcia franca à i ſoſpir di fuor la teſta,
Perch' allunghi il ſuo fin l'Aura moleſta.

LXXXIX.

La Madre, che affannoſa l'addolciſce,
In nodi, con che al nobile confine
Allaccia man pietoſa, ch' arricchiſce
De l'onde con l'Aborio il biondo crine;
Lagrime in quell'oggetto, che languiſce,
Aprendo ſolchi di quel Sole al fine,
Formano il Mar, il vento che s'incalma,
Miſti ſoſpiri, che reſpira l'Alma.

XC.

Dolce, dice, porzion, che à ſe s'aſcrive
Di mia vita veſtigi in ſua figura,
E Stampa conſacrata, dove ſcrive
Amor mio pianto, il Cielo tua ventura;
Il tranſito, trofei chiari ti inſcrive,
Poiche ſciogliendo nubbe frale, & oſcura,
Voli ad un Dio di queſto iniquo ad onte,
Criſtalli tornerà al ſuo Mare il fonte.

Non

XCI.

Non mori nò pagando cenſo leve
A' la legge comun, che morte addita,
Per la quiete andarai di ſogno breve
A' li fecondi grembi de la vita;
Figlio, caro mio figlio, in te ſol beve
Vita il mio cor, trà ſette ripartita,
Aſpetta ſi è permeſſo, ah che ſi nega,
Mà un momento precedi à chi ti prega.

XCII.

Se il tuo freddo reſpiro ordina il Cielo,
Ch'io pur beva, laſciando il vital loco,
O accenda nel mio ardore Amor tuo gelo,
O' eſtingua nel tuo ghiaccio il mio gran foco;
Torna, torna un' iſtante al mortal velo
Del mio petto, che bruggia, e queſto invoco,
Perche due Alme sù il celeſte giro
Aſcendano ne l'ale d'un ſoſpiro.

XCIII.

Mà per più, che la fede opera, e vola,
In due parti non può mai diſunirſi,
Per effetto d'Amor un'Alma ſola
Reſtar potrebbe, e con reſtar partirſi;
Perche quando trionfante un core invola
In due eſtremi, e facil ripartirſi,
Reſtandoſi nel petto, ch'alimenta,
E ſeguendo la parte, che s'aſſenta.

XCIV.

Giacob, che già cedeva à tante pene,
Cinto di Terra, ſcala al Ciel la rocca,
Tirando deſtro il cor d'ardenti vene
Le freccie di Coralli per la bocca;
Se da queſto terren, ch'urna me tiene,
Felice l'Alma li ſuoi dardi ſcocca,
Tù la ricevi ò Dio, egli ſoggiunſe,
Et ombra à l'ombra, e lume à lume aggiunſe.

Reſtò

XCV.

Restò la Madre nel valor costante
Trà martiri perplessa, e frà ponture,
Al par de l'Arca, che solcò trionfante
Del Mondo l'onde in flutti di sciagure.
Dal settenario trionfo ecco festante
La sciolse da quest'Aure, e vane cure,
Improviso deliquio, e morì lieta,
Che la gioja del ben viver li vieta.

XCVI.

De l'Empireo volò à l'eterna Sede
A'bever lumi di perpetuo giorno,
E tanto la rapì quel ben, che vede,
Che si scordò quà giù di far soggiorno.
La forza d'un contento tanto chiede,
Se al cor di virtù egual non trova adorno,
Ne la vita resiste à quel, che piace,
Quando il petto à goderlo è men capace.

XCVII.

Idea di Eroine, che vedesti
Le porzioni de l'Alme separate
In sette colpi, e tante tù rendesti
Vite in diviso duol, al Ciel libate.
Morir più volte, à viver più sapesti
Frà tanto onor di palme meritate,
Ora sublime al Sole senza tema,
Sette Stelle ti formano Diadema.

XCVIII.

A'me, ch'incatenato ancor tributo
La dolce libertà nel caso acerbo,
Al naufragio premeva lo statuto
Ne l'onde accese in Mongibel superbo;
Ariclea, che ad Amor cede il tributo,
Disse, questo per me Sire mi serbo,
E da lacci mi sciolse, e così prova
Luce mia fede, ch'al tuo Sol rinova.

Tacque,

XCIX.

Tanto diſſe ella, e fè, tanto ritraſſe
Donna, Madre, e fedel per sè, e ſuoi figli,
Tanto amante, & amata altra ſottraſſe,
Serbando me trà quei reciſi gigli;
Importuno perdon, forſe giovaſſe
Per coronarmi, oprando i tuoi conſigli;
Là eſercitò il furor barbara ſpada,
Or ſeguendo io à tè, quà l' Empio cada.

C.

Così trionfano ancor vinti li noſtri,
Ferro, e fuoco l' aprir lucide zone,
E 'l proprio ſangue porporando l' oſtri,
Di quell' ornati ſmaltan le Corone;
Ripetendo il morir domò più Moſtri
Una Ebrea; che faran le tue perſone?
Speranze pur ben ſalde, mentre l' Etra
Tirò à ſe queſto ſtuol, che palme impetra.

CI.

Felice me ſe teco, e frà tuoi carmi,
Che la Fama rinova al par de l' opre,
Svenato caderò, tingendo l' armi
Di quel nobil licor, ch' il petto ſcopre,
Vita, ò morte già ſol potran recarmi,
Gioja à me, glorie à te, or or s' adopre.
Il valor ò Signor, l' Aſia à te lice,
Quanto impera crudel, farla infelice.

CII.

Finiſca l' empietà carnificina,
Che divora li più incliti Atlete,
Diſarmiſi à Vulcano la fucina,
Se uccide Agnelli, Lupi aſſorba Lete,
Ch' il pugnar, e patir Martirii affina,
E ne le Stelle tue provin Comete,
Scema pregi à i Guerrier morir ligati,
Morran co 'l brando in mano coronati.

CIII.

Tacque; e l'Eroe fè cuore al cuor colpito,
Per resister l'affetti dolorosi,
Da la pena, ch' intensa hà concepito,
Censo dovuto à casi lagrimosi.
Mà già da l'Alba il Sole al nuovo invito
L'indorava li passi rugiadosi,
E rompendo à Laboc l'acque sincere
Verso Masfa conduce le sue Schiere.

Fine del Canto Nono.



CAN-

CANTO DECIMO.



ARGOMENTO.

Legge di Frandistoro, e Timoteo
Fà abbruggiar tener figli, e Mogli care.
Eberinda s' uccide, & Aristeo
Suo Sposo vuol morir con prove rare.
Masfa assalisce il forte Maccabeo,
A' chi fabrica il Trionfo eterne l' Are.
Abner caduto in grotta un cane afferra,
Ch'entro il Presidio il porta, e l'Oste atterra.



I.

Giace di Masfa il sito, ove l'Oriente
Gradi sessanta sei da l'Orto ascende,
Isola, che la cinge col Tridente
Forco del Padre, illustre à le vicende.
Da l'Artico sostegno parimente
Trenta trè l'Orizonte si distende,
Ivi in ordine bellico l'Armata
Per le vie de l'Austro si dilata.

II.

Il Marte di stupori militanti
Quì fortifica, & ordina Squadroni;
E la Selva egli pianta, in verdeggianti
Figli di Marte, in vari Padiglioni.
Ora sì d'i tuoi fonti ridondanti
Col tuo plettro Divin porgimi i suoni;
Descrivi ò sacra Musa la vittoria,
Sia Archivio il bel dir de la memoria.

III.

Poggiano ſcale sù l'aſſalto duro
Con ſacro ardore l'Animi guerrieri,
Orizonti quà, e là tentano al muro,
Rampicando per l'erto arditi, e fieri;
E trà fiamme, ch'eſala il zelo puro,
Già calcano volanti quei ſentieri,
Dove chi pronto più la pianta imprime
Abbraccia forte le merlate Cime.

IV.

Piovon freccie da l'archi d'i Gentili
Sopra Campi di ſcudi, e di Celate,
Riparandoſi i petti à colpi oſtili
Con li brandi di deſtre inſanguinate;
Aſpirano l'incendi giovenili
A' dar del lor valor moſtre ben nate;
Frà il denſo folgorar di ſpade, e tiri,
Balenano furori trà ſoſpiri.

V.

Buttanſi travi, ch'il poggiar trattiene,
Fulgorei Globi ſcendono di ſopra,
Da ſaſſi, chi ſerpendo in alto viene,
Cadde colto, la rabbia in giù s'adopra
A' mandar mezze Torri, e'l duol perviene
De le Donne nel Ciel; pone ſoſſopra
La tenerezza 'l tutto, & al dolore
Cieca neutralità creſce l'orrore.

VI.

D'aſte, e fumo coprendo l'aria il volo,
La rarità condenſa al vento vano;
Se di fiamme del muro avvampa il ſuolo,
Apre bocche la Terra di Vulcano.
Volano molti nel ſupremo Polo,
Empion molti i ſepolcri di Sumano;
Tanto Marte reſiſte, tant'offende,
Ch'à la vittoria il Trionfo ſi ſoſpende.

Mà

VII.

Mà già bagnava il Carro luminoſo
Febo nel Mar, e ſcintillanti, e belle
Nel ſuo manto la notte tenebroſo,
Diſtendeva l Eſerciti di Stelle;
E à ſuon di trombe il Duce valoroſo,
A' ch' improntorno ardore, e luci quelle,
La Gente ritirò dal ſito largo,
Quando 'l ſonno diffonde il ſuo letargo.

VIII.

Per lo ſpazio, che ſtende Erebo l'ale
In quei campi notturni di Leteo,
Breve calme ne le Marziali ſale
Prendeva il vigilante Maccabeo.
Depoſte da le mura anche le ſcale
Convocava il ſuperbo Timoteo
A' congreſſo l' Eroi, e radunato
Li propone, crudel, qualch' appenſato.

IX.

Chiara aſſemblea, à chi pur Fato avverſo
Ne le materne Culle aſpro importuna,
Che per Numi vi canta l' Univerſo
Di Marte alunni, e ſpecchi di Fortuna;
S' ora con guardo rigido, e traverſo
Sorte contraria à voi diſgrazie aduna,
Tanta virtù riſtretta, & aſſalita,
Or l' eſtremi traſcenda de la vita.

X.

Vedete i Maccabei fatti aſſoluti
Padroni de l' Impero de la Morte;
Non diamo al vanto lor nò nò tributi,
Se geniale il cede or noſtra ſorte;
Seguendo l' inviolabili ſtatuti
Del Deſtin, ch' à prò di eſſi opra sì forte;
In Masfa n' han rinchiuſi; non ſi ſmorzi
Il valor ſenz' uſar l' ultimi sforzi.

XI.

Solo resta à me dir senza raggiri,
Che di pegni, che son del core parte,
Li miseri lamenti, e li sospiri
Accendono l' amor, gelano à Marte;
Forano 'l petto con pungenti tiri,
Con che l' arbitrio suo si riparte,
Perch' al valor il più pregiato vanto
L' invola de la man tenero pianto.

XII.

Care reliquie, de la guerra intoppo,
Si riduchin à un luogo separato,
Perch' à noi, se le straggi crescon troppo,
Non giunga il lagrimar di stuolo amato;
Se 'l caso, ò ferro acuto farà doppo,
Quant' eccesso d' Amor fà disperato;
Ritornerà pietà, vinte le noje,
Di nuovo à ripigliar sì dolci gioje.

XIII.

Dal possibile passa un fido Amante,
Che 'l desio di glorie il tutto avanza,
E à l' impulso amoroso, che è costante,
Cupido li persuade la speranza;
Limiti umani scorre, e passa avante
De li Figli, tenace rimembranza,
Che per ragion di naturale affetto
L' Anima porta duplicata al petto.

XIV.

Furie avventando venatoria destra
Per suoi Figli, li più crudi animali,
Con nuov' ardor la rustica palestra
Accendono con armi naturali;
A' conservarla leggi dà Maestra
La Natura, in effetti sempr' eguali,
Che quant' al concepirli amor s' insegna,
Ne l' estremi più valido s' impegna.

Con

XV.

Con radoppiato tosco poi risponde,
Alzandosi 'l malvaggio Frandistoro,
Ch' à Massa difendea armata d'onde,
E del suo scaltro sen sciolse il lavoro;
O' voi, à le cui tempie corrisponde
La sacra Tromba con eterno alloro,
Ne l'Idea proposta, ch'or ripiglio,
Sù sù in scritto prendete 'l mio consiglio.

XVI.

Libero à se l'Eroe (ciascun, che sia)
Esser deve, se vero onor l'alletta,
Perche non può calcar bellica via
Alma à le cure familiari astretta;
Il domestico amor è una Maggia
Da indebolire il braccio à la vendetta;
Sentite frà quest' armi, e rischi insorti
Teneri pianti in flebili consorti.

XVII.

Vedete vostri pegni, che piangendo
De le Guerre divertono la forza,
In guisa, ch' il valor ritrocedendo,
Al viso molle cede, e in ver si smorza;
Io, degni Signori, Io ascendendo
Viddi à l'ora, che Marte si rinforza,
Le ricchezze à li nostri, e pur languire
Al lasciare li suoi sol per morire.

XVIII.

Con Bellona l'Amor non si conforma,
Che questo ci trattien, quella nè azzarda,
E à chi nel pegno caro si transforma,
Il timore di Morte lo ritarda;
Alma, che hà impressa in se la dolce forma,
E à sospetti d' onor punto riguarda,
Male esporre potrà bene gradito,
Quando quello nel cor porta scolpito.

Che

XIX.

Che non è Autor d'effetti generosi
Petto diviso in simili desiri,
A' l'or, ch'ardono intenti bellicosi,
Solamente à colpir trionfanti tiri;
Mitighiamo l'affetto, fervorosi,
E con atti contrari si ritiri,
Qual prepara la Serpe per difesa
Antidoto immortal à propria offesa.

XX.

Li Figli, le Consorti, le ricchezze
Del fuoco vorator siano spoglie,
Cessaranno le nostre tenerezze,
Se da gl' occhi la fiamma ce li toglie;
Così le nostre annaliche prodezze
Abbatteran l' Ebrei da tante soglie;
Che perderemo vinti? quando 'l tutto
Trovaranno frà ceneri distrutto?

XXI.

Così à quella volubil costumanza
Rintuzza fermo il nostro fine vario,
Fondando il giusto premio à la speranza
Ne li prosperi beni del contrario;
Trionfo, che da il ferro à la costanza
Ne la Tomba fatal de l'avversario,
E l'assoda la sorte tanto amico,
Quanto la ruina è più de l' inimico.

XXII.

La legge de l' istinto ne li Bruti,
E ver, ch à conservarsi li promove,
E la virtù di quelli empiti acuti
Da quest' Oggetto fisso non li move;
Mà l'Uuom, ch' è superiore à sensi, e muti
Li rende à la ragion, e si commove,
Di modo, che à li stimoli amorosi
Vincer la libertà, pietà non osi.

Quel

XXIII.

Quel godere l'ufure de la vita,
O' quanto del più bel rubba à la Sorte;
E à l' Alma in varie parti difsunita,
O' che fiera è l' imagine di Morte.
Fantalma di timor frà fe fcolpita
Portano quefte cure al petto forte;
E fe à le Deftre tal fiacchezza fcorre;
Doppia difefa à conto di effe corre.

XXIV.

Che Remora maggior gl' Animi incalma
Di vedere sù gli occhi il diffonore;
Tolta la Spofa, e la metà de l' Alma
Frà l ofceno defir del Vincitore.
Del tutto il mio configlio oggi la palma
Libera vi offre, e crudo; e non è errore;
Io darò al rigor il primo pafto,
Bagnarò nel mio fangue il ferro cafto.

XXV.

Piacque l'atroce arringo, & allettati
Da quei detti s'accingono feroci;
(Tanti un pravo parer fè forfennati)
Unifoni à l'orror de le fue voci.
Sorgeva il Sol da l'ufci candidati
Deftando l'Alba i fuoi deftrier veloci,
Quando (ftupì l' Inferno) immerfer quelli
Nel fangue de li fuoi, l'afpri coltelli.

XXVI.

L'indegno Promotor, ch' il fuo parere
Ratifica trà l'animi coftante,
Cultor di quanto impone, con piacere
Tutti li fuoi difsangua giubilante;
Al luogo eletto à farlo più fapere
Convoca quelli Eroi, e fulminante
D' un figlio (qual da Autunno fpento fiore)
Il petto ruppe, e fè apparir il core.

XXVII.

Tinſe la deſtra in porpora gelata,
Ch'abbandonò la fiamma fuggitiva,
Così dicendo, ò dolce gioja amata,
Senza la quale Amor non vuol che viva;
Giuro per la tua pelle or quì ſvenata,
Che dal proprio eſſer mio ſi deriva,
Fare, mentre per me di vita manchi,
Ch'inaudita vendetta la rinfranchi.

XXVIII.

Perche s'il Fato vuol, che Padre rompa
Il nobil nodo d'Aura riſplendente,
Suon formerà il tuo occaſo, ch interrompa
Li giri de l'Olimpo onnipotente;
Penetri il Cielo l'innocente pompa
Del tuo fuoco, ch' ancor grida bollente,
Accenda à Giove in Delfica paleſtra
Il trepidante ſtral de la ſua Deſtra.

XXIX.

E ſe Amor per ragione transferiſce
L'Aura tua à la mia infauſta Iſtoria
Formerà il grave duol, che mi feriſce,
Un vivo ſimolacro à la Memoria.
Pago di queſto dir, meno languiſce,
Deſtando i ſuoi Guerrieri à la vittoria;
Tinte le deſtre in quel verſato ſangue
Firmorno il voto ſul Garzone eſangue.

XXX.

Le Conſorti congregano, e la Prole,
Per eſeguir ne i ſuoi l'atti ferini;
E immergendoli il ferro ne le gole,
Fonti uſciro di liquidi rubini.
Diſordine eſacrando, mentre vuole
Separare con queſti orridi fini,
Per cieco variar de la Fortuna,
Due forme, che l'Amor converte in una.

Por-

XXXI.

Porporando il terren di ſvelte Roſe,
Punte acute di ladri percuſſori,
S'univano à Coralli, doloroſe
Lagrime ſparſe in rivi da ucciſori;
Frà l'urli, e pianti di Mariti, e Spoſe,
Funeſtavano l'Aria eſtinti amori,
E nel crudel domeſtico cimento,
Fabro de' ſuoi ſepolcri era il lamento.

XXXII.

Se il Genitor ſoſpende la fierezza,
E del figlio pian pian le vene taglia,
Più del lento ſuo fin ſente l'aſprezza,
E creſce il duol, quando il rigore sbaglia,
Prodigio di natura, tenerezza
Trovar ne l'empietà, che cieca ſcaglia;
Mà ſon opre d'Amor, che ſtima in bene,
Pur che ſi viva, il dilungar le pene.

XXXIII.

Non tacer Muſa il tragico Planeta
Del caſo di Eberinda, e d'Ariſteo,
A' chi forza d'Amor dolce, e ſegreta,
In talami congiunſe d'Imeneo;
Celebra la coſtanza, ove decreta
La Parca inalborar il ſuo trofeo
Frà conflitti d'Amor, è legge cruda
De l'armato valor di fede ignuda.

XXXIV.

Soſpeſo ſtava il miſero ſuo Spoſo
Frà il ritratto più tetro del dolore,
Eberinda, dal cui volto vezzoſo
Verſa l'Aurora l'Alma de li fiori;
Con affanno del petto doloroſo
Incolpa de la Sorte li rigori,
E la mettà de l'Aura, che reſpira,
Così la ſciolſe à l'or, così ſoſpira.

XXXV.

Che pena t'assalì, che nubbe ingombra
La pace tua; ò Sposo, e pur la mia,
Ch'il mostrare il tuo ciglio una tal ombra
Macchia argomenta in me, che non fù pria;
Tosto l'affanno nuovo, Signor, sgombra,
L'antidoto al dolor ora si dia;
Il difetto, ch'annebbia il mio candore,
Sol creduto castiga, opra il rigore.

XXXVI.

Se il decreto è fatal, l'ordine giusto,
Che resti oppressa senza te, ne aita;
Regni Sorte crudel, faccia à suo gusto,
Ne l'immaturo fior de la mia vita;
Pronto al colpo imminente il petto agiusto,
Mentre da te tranquillità è fuggita,
Sospettoso nel mio porporeo mare,
Mitiga con l'acciar le pene amare.

XXXVII.

Godrò la palma, vittima in quest'ora,
Che mentre io sono; (& à l'or parea
Testa di Rose, che nascente Aurora
Bagna di Perle, quando il giorno crea)
Il cor dal nobil foco, ch'attesora,
Forma sospiri, che Cupido bea,
Non voci, ch'interrotte da singulti
Restano, e son dal cor loquaci insulti.

XXXVIII.

Non hò di tua beltà sospetto ò Cara,
Rispose (oh Dei) Alma de l'Alma mia,
Perche è ben, mentre un Sole te dichiara,
Che del tuo bel candor fede ella dia;
Mà chi contro di me si mostra avara,
E di farmi infelice apre la via,
Sorte è nemica, ch'eternando pene
Nel suo decreto atterra la mia spene.

XXXIX.

O'Amor e come vuoi, che pur ardisca
Promulgar verso me la morte certa,
Che per la Padria or'io, io bandisca
La vita dal tuo sen, è legge aperta;
Mà quando il fato mai farà sortisca
Il dividere un' Alma, ei non l'accerta:
A' suoi ordini opposta sempiterni
Unita la vedrai in nodi eterni.

XL.

Io morirò, che quello non resiste
A' l' arbitrio fatal del mio volere,
Perche meglio è troncar la vita triste,
Che l'Alma distaccar del suo piacere;
Nel tuo viver mio ben solo consiste
Il lauro, che giamai potrò godere,
Mora Aristeo, e frà dubbiosa Sorte
Pompe ne faccia Amor de la sua Morte.

XLI.

In questo il braccio intrepido già stende,
Che contro se le furie non ritarda,
Perche nel petto suo aprir pretende
Bocca, che dica come muore, & arda;
De l'impulso Eberinda lo difende
Con amante destrezza, che non tarda,
Il suo avorio lo stil di man li tolse,
E per ferirsi il ferro à se rivolse.

XLII.

Deh mio bene, fanale, dove allumi
La luce, che diè porto à me costante,
Ben pinge à le pupille de miei lumi
Vere tele di morte il tuo sembiante.
Disse; in me aguzzi pur li suoi costumi,
Tolgami l'Alma, à te la fida Amante,
Perche resa à l'Amor da te partita,
Li tributi dolcezze de la vita.

Ceda

XLIII.

Ceda à la Morte, e paghi il ſuo tributo
Per mia man l'Aura mia or mai diviſa;
Oſſervarai il barbaro ſtatuto,
La legge natural vedrai reciſa;
Se non vuoi, ch' il mio Amor reſti abbattuto
A' eterno oblio, e queſta azion conquiſa,
Prendimi il cor, che è tuo, e farai prova,
Ch' in te quel, che è caduco, ſi rinova.

XLIV.

Aprimi il petto, ſvela il foco ardente,
E trà fiamme vedrai di fede pura
Il core, che è la lamina vivente,
Dove Amor intagliò la tua figura;
Con queſto pegno l'Animo fervente
Li tuoi bellici allori t' aſſicura,
Ch' il ſangue, ch' innocente ſi dirama,
Giuſta vendetta appreſſo il Cielo eſclama.

XLV.

Diſperato Ariſteo, à chi lo ſpinge
Nuovo fantaſma, che la mente turba,
E aprire nel ſuo petto li coſtringe
Bocca, che grida il mal, che lo conturba.
A' ripigliare il ferro lo riſtringe,
Pera, dice, d' affanni la vil turba,
Eberinda però con forte abbraccio
Ripiglia il ferro, e li diſarma il braccio.

XLVI.

Non devi morir nò, perche reſtando
Vendicarai queſt' Anima, che ſpiro,
Hai d' ubbidir la legge del comando,
Rendendovi io l' ultimo ſoſpiro;
Mà già il fato mi vuol, ecco ſpirando
L' Aura fredda in tuo ſen fiacca reſpiro,
Nel mio morir oſtenta la tua palma,
Mentre à eternar tuo amor s' invola l' Alma.

Ciò

XLVII.

Ciò detto, consacrossi al suo destino,
Calando nel candor la punta acutà,
E facendo à la porpora il camino
Onda di grana ; che in pallor si muta,
Cedè estinta qual candido Armellino,
Sol perch' essa il morire non rifiuta,
Qual pioggia abbatte bel Giacinto scielto,
O' vien da curvo aratro il fiore svelto.

XLVIII.

Unendo à lo spettacolo amoroso
Attonito Aristeo lo spavenro,
Sospese li suoi sensi, lagrimoso,
Frà l' ombre di quel Sol à l' occhi spento,
Statico, e fuor di se nel procelloso
Mar di pene ondeggiando, sparse al vento,
Misti in torbidi pianti, questi gridi,
Che del trafitto cor volorno fidi.

XLIX.

Mentre sì fier dimostra in simil pena
Di crudeltà in te il Ciel esempio tanto,
Come luce del Sol bevo serena,
Testimonio à la causa del mio pianto.
Come frà angoscia tal, fato raffrena
D' uccidermi l' impulso in mal cotanto,
Ah che vuole additarmi in questo cale,
Come il crudo mio duol sarà immortale.

L.

Deh e come solco, oh Dio, tanti mari
Di lagrime, agitato da la Sorte,
E come frà procelle, e golfi amari
Al naufragio mai giungo de la Morte;
Riceva Amor ne li funebri Altari
Le reliquie, ch' ancor beano morte;
Il sangue, che è al mio cor, s' unisca al rivo,
E le distanze tolga con il vivo.

Ceda

L I.

Ceda tua vita al empio Sagrificio,
(Se il Cielo dopò questo mi riserva)
Mentre è del suo rigor armato indicio
Fù decreto immortal, che il fato osserva.
Sì sì il colpo del barbaro supplicio
Per la legge prescritta mi preserva,
Dunque à la porta, ch'il corallo inonda
Il vitale, ch'accoglio, si diffonda.

L I I.

Reliquia, dice, dove candidezza
Nutrì mia fede de l'amor primiero,
Ove depositò naturalezza
L'ultimo Adio, e 'l primo ardor sincero;
In te, e in me palesa la fermezza,
Del ben, ch'il fato mi rubbò severo;
Culla fosti al mio Sol, ch'in te apparia,
Tomba ora sei, ch'asconde l'Alma mia.

L I I I.

Se Amor t'unisce al petto, al uso tolto,
Tornerà la tua vita nel mio core,
Come vive quel verme, che stà involto,
Ne l'istesso sepolcro, dove more;
E se l'Alma in tuo seno nel tuo volto
Aure ravviva, che raddoppia Amore,
E spiriti ti rende, che attesora,
Perche respiri la porzion, ch'adora.

L I V.

Se al corpo esangue nuovo ardor prevale,
Perche io provi quanto il morir impara
Così vincer potrà sopra quest'ale
Il corso infausto la mia vita amara;
Permetti, ò Amore, che con fiamma tale
Porti dentro d'un cor gloria sì cara,
Perche con le sue corde disunite
Leghi due Alme in cambio di due Vite.

LV.

Li sospiri, e le pene mie immortali
A tua Deità per vittima consacro,
Et al gelo de l'Are sue fatali
Alza il mio Mongibello il fumo sacro;
Se tù con questi ossequj parentali
Accetti questo nuovo simolacro;
Permetterà il tenore de la Sorte,
Che vivi assai più tù, doppo mia morte.

LVI.

Nel mio petto il tuo sangue asperso bolle,
Per la sua, e la mia offesa esclama,
E in amorose penne al Cielo estolle,
Avida di vendetta, or la mia brama;
A' questo fine il tuo liquor ribolle,
Vita il Fato mi dà, preme la fama;
Lo sdegno accende il Ciel, la forza Amore,
E per viver fin quì, respira il core.

LVII.

Meraviglie d'Amor, ove contemplo
Zelo ascoso, che ne la morte vive;
Stravaganza, che per suo raro esemplo
Fabro il nuovo stupor in marmi scrive.
Già coronate imagini nel Templo,
L'erge l'applauso, e fedeltà l'ascrive,
Dove rinasce à questi Sposi il nome,
E di raggi del Sol cingon le chiome.

LVIII.

Mà già l'Eroe l'assedio à Masfa appresta,
Che espugnar le sue Torri egli s'assume;
Con machine, & Arieti la molesta,
Le mura insulta qual sboccato fiume;
La gente armata, ch'al salire è lesta,
La dispone con bellico costume;
Tre Falangi ordinò, con che esso spera
Romper la linea de la quinta Sfera.

LIX.

Dal luogo, ove Aquilon freddo respira,
Gionata tien le sue ben disposte;
Abesalon al forte muro aspira
Per la parte, che il Sur le fiamme hà ascoste;
Giuda dal canto, che riguarda, e mira
Le prime luci al Sol da l' Alba esposte,
Ricamato s' avanza di splendori,
Fulmini vibra, e semina furori.

LX.

Qual Euro, Borea, & Austro, ch' impediti
D' empiti gonfi, opposti naturali,
Al termine d' un punto à soffi uniti,
Trà circoli s' irritano fatali;
Del rotto scotimento à li vagiti
Corrispondon li Poli Celestiali,
Mostrando in Terremoto furibondo
Disconvolta la fabrica del Mondo.

LXI.

Tal l' Invitti Campioni, che sicuri
A' la Città si fanno più vicini,
Offendono con machine li muri,
Che restan da più parti aperti, e chini.
De li Tronchi ferrati à colpi duri
La cortina è d' vuopo, che ruini;
De' Trabucchi l' offese penetranti
S' imprimono in Baluardi trepidanti.

LXII.

Freme l' ostilità, condensa il vento
Nubi da i dardi, che al terren fan ombra;
Lo strepito de l' armi al dubio intento
De feroci Guerrier l' animi adombra;
Di lancie ricadute al pavimento
Fatal trapeto il Campo intiero ingombra,
Perche ardenti quell' Astri in destri giri,
Fulmini scoccan, ricevendo tiri.

LXIII.

Qual Athò monte sì ſuperbamente
S' ergea il forte in giganteſca pianta;
Et aſſalendo il Ciel, che lo conſente,
Sù l'Omeri de l'aria urtarlo vanta;
Così eccelſa torreggia, & inſolente,
Ch'al muro eccede, e la ſua altezza è tanta,
Che ſe ſopra la gente s'avvicina,
Ne la parte predomina inteſtina.

LXIV.

De li ruvidi tronchi de li Monti
Ponte ſi forma da la Torre al muro;
Ove fiamme fulminano li Bronti,
Eſpoſti i petti al grave aſſalto duro;
Ricoprendo confuſi l'Orizonti
Di ſolforei vapori un manto oſcuro,
Meteorica apparenza, ove deriva
Trà il fuoco funeral porpora viva.

LXV.

In quello, cauto l'Inimico, molte
Intorno ſparſe quantità di fieno,
Perche le piante ardite foſſer colte,
Disferrando nel liſcio del Terreno;
Abner, che quì la gente tiene accolte,
E à la morte li da pabolo à pieno,
Tenta vibrando la temuta ſpada
Aprirſi à la Città glorioſa ſtrada.

LXVI.

Ariſteo s'oppone al paſſo ſtretto,
Il bellico veſſillo inalborando,
Che ſagrifica in Are del ſuo petto
Luſinghe à Amore, e vere furie al brando;
Divide l'Alma ſua in doppio affetto,
A'due eſtremi la giuſta parte dando,
A'Amor, e à Marte, & il ſuo cor reſpira
Fiamme di volontà, Veſuvi d'ira.

LXVII.

Sprezza nubbi de le frezze dense,
Adeſtrando à Bellona ne li colpi,
Ch al vendicar d' Amor l' ingiurie immenſe
Par che à la Morte irriſoluta incolpi;
Taglia, dando al dolor le ricompenſe,
Stuoli oppoſti, nè vuol che ſi diſcolpi;
Dimoſtrando la fede il vario oggetto
Di due unite forme in un ſoggetto.

LXVIII.

Molti impiaga, altri arreſta, e ſempre offende,
Con il ferro ſvenando l' Inimico;
Mentre al ferire, ò quando ſi difende,
Poſtra vite, da chi l' uccida amico;
Abner, che à ſormontar il muro attende,
Richiamando al ſuo acciar l' ardor antico,
Punta vicin al cuor drizzò al Guerriero,
Ch' al Corallo l' aprì franco ſentiero.

LXIX.

Intrepido Ariſteo con la ſpada
Rompe diſtanze, avventaſi al contratio,
E da quel alto Ponte ei fà che cada
Seco riſtretto l' orrido avverſario;
Crolla improviſo à baſſo, e par che vada
In Abner, un Gigante temerario;
E dal colpo reſtolli à la caduta,
La facoltà de' ſenſi ſuoi perduta.

LXX.

Ariſteo, che ben ſente à la ferita,
Da la ſalma mortal proſſimo il volo;
E che à l' ultime vampe de la vita
Amor li ſerba l' ultimo conſuolo;
Il buco ſquarcia con la mano ardita,
Prima, che paſſa al cavernoſo polo,
Et il ritratto de la Spoſa vaga
L' occulta amante ne l' aperta piaga.

Avan-

LXXI.

Avanzo, disse, ove la Sorte dura
Le gioje mi rubbò del ben, ch' adoro,
Ricevi in questo petto sepoltura,
Mentre l' unico fosti suo Tesoro;
In questo l' occupò di nubbe oscura
Velo fatale nel dir fiacco, io moro,
Attonita lasciando in mesta Istoria
La Morte stessa, e palme à la memoria.

LXXII.

Ripetevano destri movimenti
Per varie parti machine tonanti,
Crollando da le mura li cimenti
Con impulsi di fabriche volanti;
Qual de l' arbore al rostro de li venti,
Volan de fiori Eserciti fragranti;
O' come il gelo in grandini si parte,
Così ogni muro in pezzi si diparte.

LXXIII.

Il forte Abesalon, ch' in se raccoglie
De l' arte, e del valor prove lodate,
Fulmini d' artifici orridi scioglie,
E manda in giù le mezze Torri alate;
Stende Imperi l' animo, ch' accoglie
Ne le investite, e valide scagliate;
Chi rompe il muro, chi per breccia ascende,
Bevendo in fiamme il fuoco, che discende.

LXXIV.

Dal muro per il centro ignoto intanto
Gionata di pietà, e lentezza privo,
Penetra in sassi morti il seno franto,
E di quello discopre il parto vivo;
Sostenne l' Oste immoto il passo infranto,
Le furie de l' assalto successivo,
E per opporsi ne l' estremo duro,
Val per muraglie l' animato muro.

Timo-

LXXV.

Timoteo s' inoltra ad impedire
L' ingresso d' affollati assalitori,
Gionata accorre con stizzolo ardire,
Dando il primo l' impulso à li furori;
Qual fulmine è fatale nel colpire,
Ove più Marte addensa arme, & orrori;
Rodocheo à seguirle ecco s' impegna,
Che à la Morte rubbò la cruda insegna.

LXXVI.

Dal fosso, ove quei due precipitaro,
Ne la stizza uniformi inavveduti,
Un Abisso in quel vacuo rinovaro
Semivivi, e cadaveri caduti;
Di nessuno splendor li raggi urtaro
Per quelli ambiti informi, e mai veduti;
Anzi il Caos, che frà tenebre crescea,
A la Notte più monti li tessea.

LXXVII.

Di Abner, che privo ancor d' accorgimento,
Turbata à la ragion, mira l' instinto,
L' atti del suo confuso intendimento,
Vagando per un cieco laberinto;
Ritornatoli à l' Alma il sentimento,
Ode moversi corpo non distinto,
E trà quelle nere ombre li pareva,
Che mortale vivente si moveva.

LXXVIII.

Bravo il Garzon distende con la destra
Un fendente del ferro fulminante,
Ch' à ferir li portò Sorte maestra
D' un bruto il piè, che paleso latrante
Esser Cane l' offeso, in cui s' addestra
La sua sete à indicar lingua anelante,
Che publicava de l' ardor nativo,
A' fauci aperte un Mongibello vivo.

S' av-

LXXIX.

S'avventa à l'animal, e à l'ora ch' esso
Con li denti affilati si difende,
Abner astuto se l'accosta appresso,
E da la coda il Can ferito prende;
Con l'acciaro ripara ben se stesso,
E li passi, che ei dà, seguendo attende,
Già per la grotta al bujo s' incamina
Antro, ch' à la Città porta, e confina.

LXXX.

Qual cieco, che dal Sol luce non beve,
Benche più vigilante nel discorso,
Fidato in quella tramontana breve,
Dubio egli forma il vacillante corso,
Così per l' ombra drizza il piede leve,
Quando è fuor la sua speme di ricorso,
E seguace del Cane ritenuto,
Penetra il cavo sito con quel bruto.

LXXXI.

Vinta così la strada bruna, e stretta,
Tocca l'uscio fatal, che l' Euro bagna;
Dove il gran Maccabeo insiste, e affretta
Aprir libero ingresso à la Campagna.
Frante d' Abner le porte, e la vendetta
Di cadaveri alzando una montagna,
Diede varco nel bellico trofeo,
Per dove entrò il sublime Maccabeo.

LXXXII.

Al passo Frandistoro si frapone
Per rintuzzare affronti de la Sorte,
Come chi tutto il ben di viver pone
Ne l' inclite prodezze de la morte;
L' animi à guerreggiar preme, e dispone
Con ardor, con esempio, e voci accorte;
Di modo, che da rabbia, & odio spinti,
Si oppongono qual furie, ancor che vinti.

Or

LXXXIII.

Or vedendo di Massa il passo aperto
Socipatro, à l'uscir l'Alba vermiglia,
Nel rischio si trasporta discoverto,
Dove Cloto à ferir più s'assottiglia,
Qual tuono da la nuvola coverto,
Fremendo scende, e l'arbori scompiglia,
Così acceso, & intrepido si mischia,
E serpente il suo acciar, girato fischia.

LXXXIV.

Come dal Monte, la cui incolta testa
Argentano Cristalli condensati,
Con li dardi, che Febo in essi assesta,
Discendono da i lacci disnodati;
E fattosi torrenti à la foresta
In procellosi Mari transformati,
Rubano à Flora odori nel contorno,
E à Cerere da Campi l'aureo adorno.

LXXXV.

Così per palle, ove il suo foco asconde
Etna solfureo, frezze, & aste accese,
Entran nel centro ostil animate onde,
Furando il frutto de le vite rese;
Viva il gran Maccabeo, che diffonde,
Vinto il nemico, glorie à le sue imprese;
Il nome, che ti dà questa battaglia,
L'istessa eternità nel bronzo intaglia.

LXXXVI.

Per il Mar, che rosseggia à l'Orizonte,
Guida la Parca con orribil vento,
A l'oscuri sepolcri d'Acheronte
Frandistoro crudel da vita spento:
A' l'Anime d'i corpi suoi tramonte,
Prive dal Sole, che le diè alimento,
Cieco l'Abisso, dove son ridotte,
Prodighe l'apre le Tartaree grotte.

Non

LXXXVII.

Non reſta Aura vital in corpo oſtile,
Che dal ferro, ò da fuoco non ſia offeſa,
Perche il furore ſtima affronto vile,
Che la vita à niſſun rimanga illeſa.
Già Cloto la Città dimoſtra umile
Di sì vaſto morir pur ſtanca reſa,
E frà ſpecchi di ſtragge ſucceſſiva
De la caducità figura viva.

LXXXVIII.

Vedon la Maeſtà del Mondo inſana
In fantaſtici fumi convertita;
Vere Larve di queſta pompa vana,
Dal peſo di ſe ſteſſa in terra gita;
Ondeggiando li Pelagi di grana,
Ch' aſſorbono le navi de la vita;
Volar la fiamma, che la falce aduna
Sotto l' umido cerchio de la Luna.

LXXXIX.

L' eccelſe Torri, che ſprezzando i venti,
Giganteſche emulavano le Stelle,
Rimandati ſoſſopra i fondamenti,
Eſſer di poca polve, ſcherzo à quelle;
Così de li ſoperbi gonfiamenti
Paſſano in piccol ombra le facelle;
E l' eſſer noſtro del ſuo abbiſſo oppreſſo,
Sorge menſogna dal ſuo niente ſteſſo.

XC.

Macchiano gli occhi, tragici l' aſpetti,
Oſſervando frà il fumo, e travi immerſi,
In quel ſito d' orrifici proſpetti,
Cadaveri ſmezzati al ſuol diſperſi.
Dal cuor, s' è vivo alcuno, l' imperfetti
Soſpiri vanno in mezzo l' aria aſperſi,
Metalli da le frigide catene
Scorrono ſciolti fonti di Pirene.

XCI.

A' l' isteſſa Natura il fier dannaggio
Ne lo ſpoglio laſciò meſta, e confuſa,
E in lingue mute de l' uman diſaggio,
De la ſua umanità l' effetti accuſa;
Mà la mente preſaga in cuor, ch' è ſaggio,
Su legge di quà giù non trova ſcuſa;
Perche in caduchi eſempi de ſuoi danni,
De la ſorte raccoglie i diſinganni.

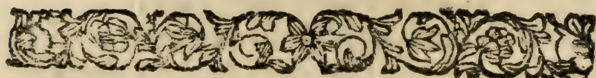
XCII.

Il Maccabeo in fiamme peregrine
Le grazie liba al Ciel, ch' in volo lieve
Aſſaltando le Sfere Criſtalline,
Le conduce là dove il foco beve;
Proſtrato al Ciel, e à l' Are ſue Divine,
Le primizie egli l' offre, che li deve,
D' immortali Trofei, e di Vittorie,
Ch' alterna in canti, e li rinova in glorie.

XCIII.

Già l' Auriga Solar fea oſſervarſi
Ne le Cerulee Tombe d' Occidente,
E in monti d' onde il carro, nel tuffarſi,
Strideva qual ferro in acqua ardente;
Per faci l' Aſtri trà li Poli ſparſi,
Per Tromba il ſuon de l' umido Tridente,
Per lutto l' ombre, il Cielo inſieme adduce
Funeſta pompa à ſepellir la luce.

Fine del Canto Decimo.



CAN-

CANTO UNDECIMO.



ARGOMENTO.

Azaria, e Giosef ritornan vinti,
Questo racconta la fatal ruina;
Li perdona il gran Duce, anche convinti,
Perche à pietade Gionata l' inclina.
Poi con modi Giosef mesti, e succinti
Narra il mal, che sovrasta à Palestina.
Andronico ostentando la baldanza,
Di Eleazaro motteggia la tardanza.



I.

MEntre il core del Mondo risolgente
Frà Montagne di spume risorgea,
Giuda ind-flesso la vittrice gente
Di Emaus à li Campi conducea;
Del Giordan dividendo la corrente,
Che à la laguna limite ponea;
Dietro lasciando l' onda sacra pura,
Ivi rinova le Terrestre mura.

II.

Mà in un punto (Protei li casi sono)
Egli resta sospeso, all' or che scuote
L' aria interrotta flebil basso suono,
Ch' il petto affligge, e l' animo percuote;
E pomposo il dolor destando il tuono,
Censi d affetti teneri riscuote,
Così frà l Echi rauchi l' amarezza,
Simolacri propone di tristezza.

III.

Sono quei due Gioseffo, & Azaria,
Dal Destin, da l' invidia, e da l' audacia
Insieme vinti, ne i quai si scopria
Tributario il valor à la disgrazia;
Con nera, e rotta ogn' un veste apparia,
Che mostri il danno di perduta grazia;
E consparsi di ceneri li crini,
Così parlò Giosef doppo l' inchini.

IV.

Se al grave error in tanto eccesso incorso,
La pietà in esso Voi non ci spalleggia,
Toglie de la mia vita il nero corso,
Questo è il tarlo maggior, che mi danneggia;
Se la tua, e del Cielo legge hò transcorso,
E la pena provien da quella Reggia;
Decreto suo fù, ch' in colpa tale
Si castighi chi diè causa al gran male.

V.

A' Samnia con li nostri conferiti,
Dove Neptoa al Mar cristalli versa,
E qual farfalla al lume i voli arditi
In urne d' onde, la sua asconde immersa;
Credendo al Cielo dar lauri graditi,
In pianura da l' acqua non aspersa,
Entriamo à ritrovar frutto glorioso
Fuor del vostro statuto bellicoso.

VI.

Ivi le Trombe in orrido concento
Formidabili acclamano la Guerra,
Quando Gorgia da l' umido Elemento
Gionse possente à ricoprir la Terra;
Reciprocando noi altre nel vento,
Al cui suon Pluto armato il sen disserra;
Disposimo le Squadre per distanze
Con militari, e provide ordinanze.

Di

VII.

Di varie Turbe, e da diverse genti
Viddimo pompeggiar bellica l'arte;
Coraggiosi n' accinsimo, & ardenti
A' resister li turbini di Marte;
Già gonfi, flagellati da li venti,
Ondeggian li Stendardi in ogni parte;
Da li vibrati ferri le ferite
Versan rivi porporei da le vite.

VIII.

Mezza Luna formar viddimo à l'Oste,
Che mar di sangue umano, e versa, e beve;
Luna, che chiuse le due punte opposte,
E rimasimo noi per centro breve.
Il Ciel, che regge cause à noi ascoste,
(Nissuna al suo decreto ingiusta, e leve)
Destinò per castigo à l' atto forte,
Molte di nostre Schiere à cruda morte:

IX.

Cedettero al rigor del fato duro,
De li nostri due milla trucidati;
Quando d' Erebo appunto il manto oscuro,
Trà l' ombre nere li coprì svenati.
Con il restante Esercito procuro
De l' opportuna Notte usar l' aguati;
Per tema nò, che la virtù abbattuta
Nell' istesso morir poco tributa.

X.

Io sono il transgressor, de la mia colpa
Non ricerco pietà, ch' è ingiusta meco;
Mentre t' avvedi ben, ch' il Ciel m' incolpa
Per autor del gran danno, che vi reco;
Antepongo l' errore à la discolpa,
Fabro de la mia Sorte unico, e cieco;
E prostrato à tuoi piedi, al tuo decoro,
Tutto il zelo, Signor, Giudice imploro.

XI.

Al punto, à i danni, al tragico racconto
L' Eroe riflette, scosso dal dolore;
Ire da gli occhi spande per l affronto,
Mà prudente egli frena il suo furore;
Di sua legge viola a il poco conto
Ben lo pondera sì, ma il tempra amore;
E frà occulta pietà, che giusto cela,
Così à Giosef li sensi suoi svela.

XII.

Disordine sì grande in note chiare
Offensive a l' onor di nostra Sorte,
Bagni del sangue inobediente l' Are,
Mora chi origin fù di tanta morte;
E se esclamano al Ciel Alme sì care,
Chiuse ad ogni equità siano le porte;
Deh! svelto simil fior di Stirpe altiera,
Quando Giacob godrà quel ben, che spera.

XIII.

E' virtù l' obedienza, che sublima
L' altre nei Uuom, e unite le preserva;
E quando la sua forza in noi s imprima,
Frange l audacia d' animi proterva;
Che Regno à farsi Impero avanza stima,
Qual Monarchia intatta si conserva,
Se ricalcitra il genio il suo tributo,
Al dominante Prencipe assoluto.

XIV.

Chi la cervice opprime al Mondo vano?
Chi à le discordie chiude il rudo seno?
Se non con questo ausilio il più sovrano,
Base de le virtù, de vizii freno?
Chi mantien nel suo trono il culto umano,
Senza contagio alcun d' altro veleno?
Se non quando s' inalza questa insegna,
Dove un circolo d' Or l' Ossequio insegna.

XV.

Ne l' ardui ſuoi precetti, più trionfante
Di palme, l' obedienza ſi corona,
Quando in eſſi la colpa vigilante
Vede raro l' error, che ſi perdona;
Seguendo l' armonia militante,
Si compone il valor l' aurea Corona;
E chi da queſta legge ſi diſvia,
De la ruina comun ama la via.

XVI.

Che vittorie? che vanti? ò quai allori
Senza obedir acquiſta la milizia?
Se non ſagrificando li bollori,
Non al timor, mà al ben de la Giuſtizia;
Svaniſcono li bellici ſudori,
Se ambizioſa lo guida la malizia;
Che il furor più vivace, e manco cheto,
Ne la fiamma ſi tempra del divieto.

XVII.

Or ſe tanto ordinò porporea toga,
E à ſuoi principi la ragion ſi agiuſta,
Contamina il ſuo onor quel, che deroga
L' Anima de la Legge, e ſanta, e giuſta;
Termine al fallo alcun non ſi proroga,
S' uniſca con la pena l' opra ingiuſta;
Trà ligami li Rei reſtino avvinti,
Paghi il lor ſangue il danno de l' eſtinti.

XVIII.

Diſſe, mà benche al Campo non diſſona
Il decreto, che fè giuſto, e ſevero,
Ombre di duol, ch' il puro affetto abona,
Ne l' Eſercito ſtendono il ſuo Impero.
E Giuda à chi il dolor nè men perdona,
Negando al volto l' impreſſion, che fero
Di quei, per eſeguir ordini tali,
Olocauſti comanda funerali.

Gio-

XIX.

Gionata à l' or di zelo, e amor pur mosso,
Che fanno nel suo cor dolce concerto,
Di pietà raggionevole commosso
Così parla tirato dal lor merto;
Se à la ragion sdegno non l hà mosso,
Nè vinta fù, ch in voi lo stimo certo;
Non affettar la militar asprezza,
Prevaglia l' equità à la rigidezza.

XX.

E se de la pietà fai preggio tanto,
Che in eterne memorie t' immortala,
Del tuo Campo riguarda al comun pianto;
Al lutto, à li sospir, ch al Cielo esala.
Legge obbedita ei vuole, però in quanto
Serva al suo Tron la umanità di scala;
E se à questa non son le porte aperte,
In crudeltà poi quella si converte.

XXI.

Pietà lega, & accresce l' amicizie,
L Imperi ella dilata à li Regnanti;
E molto più se l' Aure sue propizie
Sono co 'l sangue proprio toleranti.
Prende il Ciel da Senati per delizie
L' atti mansueti, trà le pene avanti,
Nè mai de la ragion rigor si lagna,
Quando pietoso affetto l' accompagna.

XXII.

Dio te il dimostra in Trono rigoroso
Verso rei ne la destra fulminante,
Mentre preggia il rinome di pietoso,
Più che l aspri attributi di Tonante;
Nel dolce condonar, poter fastoso
Gode gioja maggior, che non trionfante;
Tanto che lenitivi di statuti,
Talor serban frà se l' istessi Bruti.

Il

XXIII.

Il crinito ſtupore di Nemea,
Arbitro de le Selve coronato,
Non s'irrita pietoſo, ch'il credea,
Con vili Belve, e ognun à lui poſtrato;
Di Giuda Leon tù ſei, di Bontà Idea,
Senza eſſa il tuo furor rugirà irato?
Oggi riſplenda in te, di quella pago,
Di queſta gran virtù, la vera imago.

XXIV.

Replicò il Maccabeo, e chi non vede,
Che da pietà, Nemeſi ſi deriva,
E che in bilancia uguale à queſta cede
Il dubio peſo, Aſtrea compaſſiva;
Mà ſe i limiti ſuoi lentezza eccede,
Mancando à la virtù commutativa,
Soverchia lenità rigor diventa,
Del principio legal la via ſpenta.

XXV.

Perche cara à ſe il Ciel la fà vedere,
Ei rigido caſtiga l'atto avverſo;
Mentre è ſacro timone del potere,
Che la nave ſoſtien de l'Univerſo;
Nel primo Rè d'Iſrael fan prove vere
Le contumacie, e l'animo diverſo,
Trà Olocauſti additò nel ſuo ſupplicio
Superior l'ubbedienza al ſacrificio.

XXVI.

Con Gionata, nè men la legge frena
Per piccolo violar il ſuo decoro;
Conſidera il caſtigo da la pena
D'Acab, ch'à ſe ſerbò la Verga d'Oro.
Il Soldato di Ciro ſi raffrena
Nel colpo ſoſtenuto più ſonoro,
Ch'al minacciarlo, inteſo il roco accento,
Fermò la man, e la ligò quel vento.

XXVII.

Quell' inclito Tebano Epaminonda
Al figlio, che ſprezzò Marzial riſpetto,
Doppo ch' il lauro il capo li circonda,
Ben ben l' ucciſe, e lo negò à l' affetto;
Lo fè Tito con altro, à l' or, che inonda
Col ſangue di ſua ſpada il Campo Aletto,
Quando pur con veſſilli trionfatori
Tornava cinto di pregiati allori.

XXVIII.

Queſta ſacra virtude con interno
Carattere, vien fiſſa à la memoria;
Che ne l' opre del bellico governo,
L' ubbidire val più, che la vittoria;
E ſe queſta mantiene in laccio eterno
Li coronati fregi de la Gloria;
Non ricercar, che dia in queſto inciampo,
Chi l' ordine ſerbar deve al ſuo Campo.

XXIX.

Gionata ſaggio, in quel momento inſorto
Rinova prieghi, e diſſe con iſtanza,
Precetti del ver culto hanno il ſuo porto
Ne la giuſta inviolabile oſſervanza;
Mà del volgo profano il troppo accorto
Rito non merta tanta vigilanza;
Perche li dogmi ſuoi cerimoniali
Non naſcono da fonti naturali.

XXX.

Crudi eſempi di barbari Gentili
Appoggiano la bellica dottrina,
Non in leggi primeve, mà incivili
Nate di vanità folle, ò ferina;
E tù, che reggi con diverſi ſtili
Il braccio eccelſo di pietà più fina,
Fondar vorreſti ſopra indegno culto
Quel, che fà il Ciel per ſuo miſtero occulto?

Non

XXXI.

Non reſtano impuniti, e ben pungente
La pena nel roſſor, che l hà ſcolpito;
Raddoppiarla ſarà legge inclemente,
A' chi ſolo una volta hà delinquito;
E ſe il coraggio, che riuſcì imprudente,
Ne le fronti l onor moſtra punito;
Vendicato rigor ben ſi ſerena,
E un'atto ingiuſto duplicar la pena.

XXXII.

Voglion due Campi cupidi, e famoſi
Venire adeſſo in orrida battaglia;
E tù uccider pretendi Eroi glorioſi,
A' chi il Campo s'appoggia, e Marmi intaglia?
Quando germina il Mar in boſchi ondoſi,
Più d' Agenor la ſtirpe, arme, e chiurmaglia;
Per opprimer li tuoi Capi ſovrani,
Tu t' invogli à troncar le proprie mani?

XXXIII.

Tenti, dimmi, dar forza à l' inimico?
E ſe la colpa clama in tua preſenza,
Orlo limiti in queſti (il giuſto dico)
L' impero univerſal de la clemenza;
Così eccelſa virtù, nè mi diſdico,
Per regola ſublime di prudenza,
Tal volta del punir l' atto ſoſpende,
Quando al comune applauſo il farlo offende.

XXXIV.

Diſſe, e 'l gran Duce al grave dir perſuaſo
Con impulſo, che d' alto ardor dipende,
Reſtò ſoſpeſo, da pietade invaſo,
E à li principi ſuoi il ſangue aſcende;
Con più lume nel cor rumina il caſo,
Inſpirato dal Ciel, dove diſcende;
E ne la mente raddolcito il zelo,
Tolſe di morte à quei l' ordito velo.

XXXV.

Già il Maccabeo l'Illustri Rei perdona,
Grazia, ch' ebbe nel Campo applauso intiero;
Che sempre la pietà porta corona,
Quanto più il suo rigor piomba severo.
Canti fastosi à Gionata l'intona,
E la fama li spande à l Emisfero;
Mentre d'eternità (vinto il destino)
Aprì al Campion, à quelli, à se il camino.

XXXVI.

Al grande Maccabeo, che radiante,
Senza opporsi al dover vinse la Sorte,
Che non disse la pompa militante,
E che lodi non diè à quel petto forte.
Tante, che Gorgia unisce minacciante
Orribili apparecchi de la morte,
Da Giosef vuole il Duce à voce viva
Ch' in raccolto raguaglio le descriva.

XXXVII.

Narra il feroce ardor di chi ci offende,
Li dice, benche amaro ci sortisce;
Le sue genti, cavalli, arme, facende,
Qual milizia è trà lor, come obedisce;
Quello, che à secondar suoi cenni attende,
Saggio al suo dir il mesto volto unisce;
E del racconto in armonioso modo,
Così sciolse da labri il nobil nodo.

XXXVIII.

O' Musa, ora, ch' il petto tù m' accendi,
Quel Campo à la memoria mi presenta;
Quell' Esercito immenso, giàche intendi,
Il comando qual fù, non esser lenta;
Che se canora tù la tromba rendi,
E il tuo grato inspirar non si rallenta;
Al suon radunerai l' armate Schiere,
Come il mentito Redope le fiere.

Doppo

XXXIX.

Doppo, ch' al miſerando avvenimento
Cederno i miei Compagni ſingolari;
Seppi con ben maturo accorgimento
D' Antioco li fauſti militari
Da un Soldato, che diè la vita al vento,
Aprendo ſolchi ne i Panfili Mari;
Preſi contezza de la pompa ſua,
Ora la ſentirà l' orecchia tua.

XL.

Gorgia con li Trofei colti di guerra,
Venne ad unir l' Eſercito poſſente
Con quel di Nicanor, che per la Terra
Turba conduce di ſelvaggia gente.
Pianura, e monti la gran copia atterra,
Che del Globo, che Monſtro peſtilente
Domina Antioco, unì di Uuomini vari,
Leggi, coſtumi, e riti à ſe contrari.

XLI.

Di contrade à Moſcovia più vicine,
Dove inſieme col Sol Teti ſi bagna;
E al Aquilone l' ambito è confine,
Del Mar Caſpio d' Emaus l' alta montagna;
Con Tartari, di forze peregrine,
Barbaro copre, inonda la campagna
Teodoto, che ſcoprendo l' Orizonti,
Accieca Valli, e da più boſchi à monti.

XLII.

Ornato di Marziali atteggiamenti,
Adduce ſeco dal Perſiano Clima
Ventimila Deſtrieri, à chi li venti
Dieder l' Alma, ch' il volo egual eſprima;
Tanti Cavalli unì veloci, e ardenti,
Con che l' ali del Borea emulo opprima,
Che ſenza ſoſta mandano à nitriti
A' l' Aure foco, per li naſi igniti.

XLIII.

Il Tartaro li frena, e li conduce,
Fatto gran domator di Bruti alati;
Gente, ch'adora il Sol, e orror produce;
Porta egli à Veteron, quei, che invitati
Dal obliquo girar de l'Aurea luce,
In mobili Città fanno incolati;
Sono ruvidi, alpeſtri, audaci, irſuti,
Ch'al ventre dan le prede per tributi.

XLIV.

Da quei nidi, che illuſtre rende il ſuolo,
Celebre Augel, ſe more, e ſe rinaſce;
E Febo nel girar del Carro il volo,
Nè l'Eufrate l'ardor beve, che paſce;
Felice Arabia, che ſi ſtende al Polo,
Che à l'Aquilon da culla dove naſce,
Tolomeo, quai pecore le ſquille,
Turbe porta con ſe duecento mille.

XLV.

Dà legge ad altre tante il fiero Ircano,
Che nuovi Imperi conquiſtar pretende,
Da li monti d'Armenia, e dal Gorgiano,
Che da l'Eufrate al Caſpio Mar ſi ſtende.
Tante pur regge il barbaro Tigrano,
Ch'al guardarli il più forte ſi ſoſpende;
Dal ſito, che da muri d'Eleſponto,
Bacian le ſponde de l'Eugino Ponto.

XLVI.

Uſurpatore l'un d'umane vite,
Nei latroneggi l'altro ſaginato,
Di ſangue, e di rapine ripetite,
Dan tirannico cenſo al truce aguato;
Quelli, che ad amazzar traman ſortite,
A la Parca la falce hanno rubato;
Queſti ſono feroci, & inſolenti,
Indomiti, ſpietati, e fraudolenti.

Te-

XLVII.

Teberon, à chi Averno ire riparte,
Con orgoglio, e di forma Gigantea,
Meraviglia ben nová al duro Marte,
Ne l' Arabia ſolinga, e la Petrea;
Egli comanda con fierezza, & arte,
Che le diede à pugnar ferocia rea,
Gente, che con deſtrezza la raffina,
La militare ſcaltra diſciplina.

XLVIII.

Queſti Arabi, nazion robuſta, auſtera,
Guidano à Veteron vоglioſi paſſi;
Stupiditi, che l'ombra in noſtra Sfera,
Mai à la deſtra col ſuo velo paſſi;
Perche come l'eterna Primavera
Serban quelli Orbi in nitidi compaſſi,
Fuggono à l'ombre, ò dove luce manchi,
Del ſuo fiſſo ſplendor, e ſtufi, e ſtanchi.

XLIX.

Da la Perſia fin ove il Mare giunge
Caſpio; domo da lidi naturali,
E per fertile Campo ſi congiunge
Con l'Indo à far li ſuoi più immortali;
Tebaſſano, che à Marte ſteſſo punge,
Con volto fier, & opre à Pluto eguali,
Nervo del Campo, e de li ſuoi pur ſcorta,
Due volte venti mila Uuomini porta.

L.

Queſti ſempre acclamati Vincitori,
Son Guerrieri fortiſſimi, e ſagaci;
In rapidi Ipogrifi corridori
Penne improntano à venti più vivaci;
D'Aſte à due punte deſtri giocatori,
Mai colpiſcono in van; iſpidi, audaci;
Di ſquamoſa corazza armano il petto,
E d'ondeggianti piume ornan l'Elmetto.

A' de-

L I.

Addestra i suoi Arsenio, Equestri, e Fanti,
Con fierezza ordinata, ch' innamora;
Venti mila li dier campi abbondanti,
Che inonda il Nilo, e li ricama Flora;
Di Genti Isandro barbare, & erranti,
A chi Bruti imitar fuggono ancora,
Con trenta mila accolti egli rimbomba,
E fatale lo publica la tromba.

L I I.

Uno, che regolar Marte potria,
Comanda stuoli de l' Egizzia Terra;
Dotti, & esperti in buona Geometria,
Per disponer Falangi ne la Guerra.
Il secondo, che tumido apparia,
Passar la linea, che quest' Orbe inserra,
Squadre ostenta con arme trà esse usate,
Di pelle di più Bruti fabricate.

L I I I.

L' Egizzio, ò Sire, e astuto, e bellicoso,
E in varie scienze il suo consiglio fonda,
Ne li suoi Campi il Nilo strepitoso
Con nera arena la virtù feconda;
Se ne l' Estate frà cristallo ondoso,
Li limiti rompendo il seno inonda;
Sottile, e temerario anche assicura,
Di distanze celesti la misura.

L I V.

Forma di frezze Esercito volante,
(Velo, che copre mal tessuto l' Etra)
De la China, e Catai turba constante,
Che frà se le murò nativa pietra;
Arcone, à chi il suo acciar rese arrogante,
Per cui Bellona le Corone impetra,
Vinta da lui trà l' armi de l' Oriente,
Modera fiero, questa orribil gente.

Di

L V.

Di mezza Scizia, dove il duro gelo
D' Argenti à l' Aquilon porge il teſoro,
Che l' Oceano çinge in aſpro Cielo
In fin de l' Auſtro nel Terreſtre Toro;
Cruda nazion ſenza coſtume, ò zelo,
A' queſta regge il forte Zenodoro,
Che ſe ſaggio non è, mente ſuperba
Le glorie de l' onor di Marte ſerba.

L V I.

Trà il lor bellico orror tranſpira ſtile,
Che ſe in battaglia il Scita ancide alcuno;
Per sfogo di ſua rabbia, e vanto oſtile
La pelle è al ſuo Deſtrier manto opportuno;
Li coſtumi, ch' han brutti, e culto vile,
E l' opre forti ancora, non raduno,
Baſta dir, che più Rè ne le paleſtre,
Cederno palme à queſte invitte deſtre.

L V I I.

Di tanti ſcielto Eſercito infinito
Volle quella potenza temeraria,
Di Veteron nel Campo eſſer unito,
Ad altro de Soriani, e di Samaria;
Non ſi può dare numero finito
A' tanta immenſità di gente varia;
Ch' al mutar d' Orizonti armati quelli,
Spogliano del lor centro anco à l' Augelli.

L V I I I.

Da tutti li quattr' angoli, à chi porge
Raggi di vita il Sol trà oppoſti Mondi,
Arrollato un diluvio anco ſi ſcorge
Di Gentili, ne i riti vuomini immondi;
Averno ad irritar orrido inſorge
A' Nicanor, e Gorgia furibondi;
E non capendo ne la Terra, queſti
Vogliono conquiſtar l' Orbi Celeſti.

LIX.

Tanto in numero ſol, nò in diſciplina
D' Oſte ondeggiante, è il Pelago confuſo,
Il cui gran pondo al lato, dove inclina,
Fà incurvar l'Orbe, e pur girarlo ſuſo;
Senza conflitto il lauro ſi deſtina,
De la cieca ambizion ſuperbo abuſo;
E vuol con tanti ad Enio conſacrati,
Fantaſtico atterrir li tuoi Soldati.

LX.

Capo è il gran Nicanor, del cui rinome
Con più Trombe la Fama i vanni intona
In Echi rimbombanti il ſuo gran nome;
Frena il corſo à l' Oronte, e in Ciel riſona.
Simili Monſtri, e sì monſtruoſe ſome
Regge Monſtro maggior, leggi li dona;
E con glorioſo Scettro in dura lega
Edipo General doma, e diſpiega.

LXI.

E perche nel ſuppoſto alto Trofeo
Non abbia una, mà goda più corone;
Drizzan Filippo, Gorgia, e Tolomeo,
Le parti del gran tutto, che diſpone;
Brama eſtinguer del nome Maccabeo
Li ſplendori, ove il Cielo lo ripone;
E rubarli con palma ripetita
La memoria à l'Annali de la vita.

LXII.

E così di trionfar vengon fidati
Sù la ſtragge de Noſtri, che anelanti
Per comprare eſſi à noi, già preparati
Vengono denaroſi Mercadanti.
Diſſe, e reſtaro alcuni à l'or gelati,
E d'impreſe maggiori altri ſprezzanti;
Chi la gran moltitudine fà poca,
A' chi ammira l'orror, chi guerra invoca.

Mà

LXIII.

Mà il pietoso Baron, che si confida
Reggere il Carro, ove sbalzò Fetonte;
Al più pavido cor, che men si fida,
Fà che spirto novel mostri nel fronte;
Con un nobile ardor l'animi affida,
Già ogn'uno al suo guardar hà forze pronte;
E contro tante Torme portentose
Anima le sue Schiere bellicose.

LXIV.

Di Sorte iniqua, ei disse, non si tema;
S'il Cielo al nostro oprar la destra involve;
Che solo à un raggio del suo sdegno, scema
Tornerà questa machina al suo polve.
Tant'arme insiem, ch'il Mondo incurvo trema,
Per più trionfo vedrem, che le dissolve;
Mano sovrana al vendicar le ingiurie,
Il mio braccio ecco hà opposto à tante furie.

LXV.

Sessanta volte Cintia di candori
La notte oscura ornò di luci belle;
E tante al girar Febo li splendori,
Persero il volto lucido le Stelle;
Quando gionto un Gentil dirama orrori,
Tesifoni spirando, e più di quelle;
Andronico era questo, che sdegnato
Publica, che Eleazar l'abbia burlato.

LXVI.

Feroce al viso armato si fà avanti,
Simolacro di culto vilipeso;
D'acciar coperto in atti minaccianti,
Orrida emulazion de l'Orco reso;
Publicava ne gli occhi fulminanti
Di barbaro Guerrier il punto offeso;
Sotto nube di piume Elmo porgea
Il volto franco, ove la stizza ardea.

LXVII.

Io, egli diſſe, ch' adeſſo, e mai ricuſo
Cimentarmi con Marte, anzi l' imploro,
Lo Steccato occupai ben fuor de l' uſo,
Per quanto fece il Sole un giro d' oro;
Con macchia infame, di codardo accuſo
Il nome di Eleazar, non più ſonoro;
La mia fama ne i Poli più rimoti
Li mancamenti ſuoi rende ben noti.

LXVIII.

Neptoa in lingua ſchietta lo rivela
A' voci di criſtalli in chiaro accento;
Sù le limpide pagine lo ſvela
Al Ciel con penne, che li dà d' Argento;
Il timor, che l' indegno petto cela,
Con ſuo ſcorno frà l' Echi ſpande il vento;
La Valle, che le glorie ſue eſtingue,
Transforma l' erbe à diffamarlo in lingue.

LXIX.

Mà dove và il diſcorſo ſconſigliato,
Con dir, che l' inſenſibile lo ſenta;
Baſta ſol, ch' il mio labro l' hà dettato,
E che ſolo il mio braccio lo ſoſtenta.
Diſſe, e reſpinto il ſuo Deſtrier alato,
E ſenza altro ſentir volta, e s' aſſenta;
Ritrocedendo il corſo in un iſtante
Al ſuon d' orribil tromba, anche arrogante.

LXX.

Pr onto era il Campo à caſtigar baldanza,
Con che il Barbaro ardì punger l' Eroi;
Mà impunita reſtò quell' arroganza,
Perche Giuda il trattien, dicendo, ò voi,
Che proſtrate queſti empi con coſtanza,
Avviliti da quella, ch' arde in noi;
A' franchi voti, ove il valor tranſporta,
Sia la bellica legge Alma, e ſua ſcorta.

Che

LXXI.

Che applauſi degni di trionfante gloria
Da privato certame ricaviamo;
Inteſſendo accidenti à la vittoria,
Che d'auſpici del Cielo or' attendiamo;
Se tenace v'offende la memoria
De l'altiero parlar, tenzon non bramo;
Del mio Campo, guerrier non avventuro
Oggi in giorno fatal, che abbatte il muro.

LXXII.

Non diſviate nò, intrepidi quei cori,
Da dove ſtà l'univerſal ſalvezza,
Che l'individuo più ch'à i ſuoi onori
Si piega à la comun naturalezza;
Nè d'un ſolo Pagan vani bollori
Dividano trà noi l'alta fortezza;
Che la forma, che dura non inciſa,
Svaniſce in quello punto, ch'è diviſa.

LXXIII.

A' Eleazaro il Gentil dà queſta taccia,
Ignorando il ſucceſſo precedente;
Mà franco è de l'error, che li rinfaccia;
Se ad incorrerlo à l'or non fù vivente;
Non ſi gravò l'onor, l'ira ſi taccia,
Chiudaſi ad eſſa il fervido torrente;
Ch'unite le virtù frà ſe ben reſſe,
Riſorgon via più, quai palme oppreſſe.

LXXIV.

Con ſua morte, li Globi Celeſtiali
Ogni promeſſa volſero ſvanita;
Ch'il tranſito infallibile, à Mortali
Aſſolve de li peſi de la vita;
Conſervando le forze à l'Immortali,
Reſtarà quella oppoſta, indebolita;
E al Campo gran Virtù la Morte ſpianta,
Nel perderſi una ſol glorioſa pianta.

Ren-

LXXV.

Rende l'animi torbidi placati,
E più che fè il furor, fecondo piega;
Qual Criſtalli, che ſmorzano verſati,
Fiamma, che in lingue le ſue penne ſpiega.
Penſieri à Rodocheo mal ſedati
Turban la pace, e meſto ſe la nega,
Perche già approſſimato al ſuo deſtino,
L'apre à l'ultimi paſſi il ſuo camino.

LXXVI.

Senz'ornato, nè Inſegne l'armi aſſeſta
Al ſuo petto, e ſe n' và dal Fato ſcoſſo;
Frena nero Deſtrier, ch'al vento deſta
Con l'Aura, che l'ardor l'impoſe addoſſo;
Non ben del Campo il limitar calpeſta,
Che veloce con quel cade in un foſſo;
E l'ali del Corſier, à le ſue cure
L'annunciorno volando le ſventure.

LXXVII.

Caſcò, e l'acciar, che col Padron giacea,
D'una infauſta tenzon moſtrava il ſegno;
E contro le ſue viſcere parea
La Terra fulminar lampi di ſdegno;
A' l'inciampo preſago non cedea
Il Cavalier, nè lo ſprezzò il ſuo ingegno;
E in dubia fantaſia del diſcorſo,
Torna à ſeguir de la Fortuna il corſo.

LXXVIII.

Nel giongere à li termini fatali
Ogni talento ſi confonde, e reſta;
Che l'azzioni medeme naturali
Seguono il ſuo deſtin con opra leſta;
Son preſaghi di tranſiti mortali
A' l'Uuom li propri moti, e lo moleſta
Con ſuoi caſi la Sorte, & il tributo
Anticipano al termine aſſoluto.

Fine del Canto Undecimo.

CAN-

CANTO DUODECIMO.



ARGOMENTO.

Incontra Rodocheo ad Ariclea
D' arme coperta, ignoti s' investiro,
Esso offender Andronico credea,
E ferendosi crudi, ambi periro.
Giongon Gade, e Simon da Galilea,
La vittoria narrar, che conseguiro,
Al Duce Maccabeo, e la sciagura
De li Amanti, à chi dieder sepoltura.



I.

INcauto Rodocheo (ò legge certa
Del Fato) per sentier errava incerto;
Come Can, che perdè di preda esperta
L'odore, e la ricerca in piano, & erto;
Dando tregua al furor, una deserta
Strada siegue, ch' avanti se l' hà offerto;
E à passi lenti gionge in dubia parte,
Che trè strade il camin ambiguo sparte.

II.

Armato ivi un Guerrier se l' appresenta,
Che li sospese il corso al passo errante;
E con tragiche vesti rappresenta
Un Transunto di Marte nel sembiante;
Mà se quello, figura orrida ostenta
Ne l'insegna di braccio militante,
Sovrani pur nasconde li splendori,
Incendi dove Amor produce ardori.

Trà

III.

Trà li diſcorſi la ragione vinta
Non sá l'animo dir, chi il braccio ſpinge;
Che da l'oggetto à pien l'anima avvinta
Preſagi de la Sorte ſi dipinge;
Sente interna una luce mal diſtinta
Coprirſi d'ombre, che la Morte tinge;
E lo ſpirto vedendo il riſchio duro,
Al penſiero l'annuncia lo futuro.

IV.

Il Febeo ſplendor, ch'il velo aſconde
Di oſcuro inchioſtro in lamine di Marte;
Qual trà la nubbe à pena ſi diffonde
A' moſtrar quell'onor, ch'al Dì comparte;
Portento di dolor, ch'il cor confonde,
All'or che in due eſtremi il cuor riparte;
E frà la ſuſpenſion già mai riſolve
La mente li prodigi, che rinvolve.

V.

Diſſe l'ignoto, brami guerra, ò pace,
Che queſto brando come vuoi t'aſpetta;
Guerra riſpoſe Rodocheo audace,
Guerra, che furia à fiero fine alletta.
Forte ragion nel ſuo ſilenzio tace,
E infelice il Guerrier, quel ch'odia affretta,
Già ſpronando il Corſier l'aſta ſua preme,
L'Aria percoſsa ne l'eſtremi geme.

VI.

Creduto per Andronico il contrario,
Cieco Vulcano al fremito apparia;
Perche l'odio mortal de l'avverſario
Duplicato coraggio l'offeria;
Incominciò il cimento temerario,
Quando più l' ingannò la geloſia;
Reſtaro alquanto, intona l'Orizonte
Vedendo già crollar, monte con monte.

So-

VII.

Sospendi ò Rodocheo la tua destra,
Inprovida à ferir non si transporti;
Deh non cambiar di Cipria la Palestra,
Per Talami di Marte, in tombe l'orti;
Vedi, che quel, ch' à nocerti s' addestra,
Farà, ch' entrambi restarete morti;
Ei move d' Antiochia il piede breve,
Per darti l' Alma amante, che ti deve.

VIII.

Ah che è gionto quel giorno miserando,
E 'l numero à li tuoi comple, e raffina,
Del Rettore del Ciel punto, e comando,
Ch' al comune passaggio ti destina;
Nè può durare mai, chi respirando
L' usure d' Aure lievi al fin declina;
E li sorsi del fonte de la vita
A' misura si diero, & è finita.

IX.

Altro incontro ripigliano importuno,
Sepolcri aprendo con le punte acute;
Come navi ne i Campi di Nettuno
Da l' empiti de l' Austro combattute;
Rupper le dure lancie, e già à nessuno
La Fortuna esentò da le ferute;
Cadde Ariclea, à chi l' azzardo stretto
Punta cruda portò nel bianco petto.

X.

Casca pur Rodocheo, e lo conquista
Il Ciel, perche la Parca non ardisce;
Frangendoli li Globi de la vista,
Rotta l' Asta, che gli occhi li ferisce.
Mà chi sarà giamai, che si resista,
Se l' ordine fatal tutto rapisce;
Mentre imposer Decreti Celestiali
L' infallibili termini à Mortali.

XI.

Cingono il Campo Rivi Carmoſini,
Ove verſa la vita i ſuoi tributi;
Smaltando più ſerpenti di Rubini,
Tapeti di Smeraldi mal teſſuti.
Prendeſti (e 'l volſe il Fato) per li crini
La Sorte, ch' à li due laſcia feruti;
Oh Ariclea, s' Amor forze t' impronta
Ad animar un Ciel, ch' in te tramonta.

XII.

Sorge queſta, e riſorge vacillante
Il corpo, sù la ſpada ſoſtenuto;
Quando al contrario, appena reſpirante,
In quel Campo Marzial vede caduto.
L' infauſto acciajo drizza fulminante
Eſſa adiroſa nel rival creduto;
Da chi languida voce li tranſporta
L' animo à l' Alma, nel dolore aſſorta.

XIII.

Vinceſti, diſſe, ſe al tuo nome chiaro
Aggionger vanterai queſto Trofeo;
Mà averti, che non trionfi di Eleazaro,
De la fortuna sì di Rodocheo;
Non dà l' Amante al ſuo dolor riparo,
Inteſo il nome, accortaſi del Reo;
E' ſparuto il color, per ogni vena
Il calor li rapì la nuova pena.

XIV.

Si ſcopre il volto, & à l' Eroe Sovrano
L' Elmo levar li vuole, e indebolita
Tremula li riman la bianca mano,
Da l' affetto profondo interizzita;
Gionge, ferma, ritorna, e 'l tutto è invano,
Che la virtù nel centro è tutta unita;
Al fin levollo in quell' oprar perpleſſo,
Animato il dolor contro ſe ſteſſo.

Mira

XV.

Mira al ſuo bene, e al labro ajuto invoca,
Per reprimerli il ſangue, il tenta, e cede;
Perche il reſpir, benche il rubin l'infoca,
Gelato al ſuo principio ritrocede;
Con affetto neutrale al Ciel provoca,
E pur appena queſto li concede,
Ne la pena vien meno in quell' iſtante;
Emula del ſuo amor già agonizante.

XVI.

Rodocheo, che beve l' Aura viva,
E poco gode il debile fomento;
Trè volte ſopra il braccio il corpo avviva;
E trè laſſo ricade al movimento;
L'occhi di pianto, e ſangue una ſorgiva,
Alza d'ombre veſtiti al firmamento;
E trà gare caduche il meno forte
S'anima ne l'eſtremi de la morte.

XVII.

Vede (ſe può) le due eccliſſate Stelle
Nel bel viſo, ove Amor l'Anime inveſca;
Nel cui Oriente aprendo luci belle,
Al più ſepolto ardor le Pire adeſca;
Tal di fiacche faville avendo quelle,
Arido paſto, che li porga l'eſca;
Sorge la nova vampa, e men vivace,
Quanto mormora in sù, cenere tace.

XVIII.

Morta la crede, e con ſoſpir languenti,
Queſta debil dal cor voce l'uſcia;
O lumi, che porgeſtivo lucenti
Incendi al primo amor de l' Alma mia;
Se foſtivo per unici poſſenti
Di mantenerla in me or che fuggia,
Che martirio al dolor ſarà più forte,
Vedervi eſtinti, ò dilatar mia morte.

XIX.

E ſe in ſimil rigor non sò ſe vivo,
Il Cielo tanto affanno m' aſſicura,
Sol perche il gran tormento ſucceſſivo
Prenda vendetta da la Sorte dura;
Però ſe à queſta angoſcia, dove arrivo,
In grado ſenza par mia fè s' appura;
Ne l' Alma Amor con tenero lavoro
Vuole imprimer eterno il mio Martoro.

XX.

A' la Padria comun già mi ritiro,
E ſarebbe il partir, mio ben diletto;
Se queſt' ultimi aneliti, che ſpiro,
Rubaſſe Amor per animar tuo petto;
Così dicendo, un' intimo ſoſpiro
Si ſciolſe nel ſuo ſen dal nodo ſtretto;
Riſtaurando la luce al Sol preſente,
Aprendo i lumi nel porporeo Oriente.

XXI.

Torna la Donna in ſe, e 'l ſenſo arguto
Cede al dolor, non piange, arde gelata;
Qual vetro, che dal vento trattenuto,
Li Criſtalli, che ſerba, non dilata;
E doppo, ch' il penſiero combattuto
Ragionevol ſi moſtra ne l' amata;
Da tenerezze punta, rende in tanto
Le voci à le querele, e gli occhi al pianto:

XXII.

Come, dice, io il vivere non ſchivo,
S' eſtinta è la mia gloria in queſto loco?
Come m' anima l' Aura, ſe non vivo?
Come ſe gelo ſon, reſpiro foco?
Come ſoſpende il corſo fugitivo
Il reſpir, ſe per vita morte invoco?
Mà queſte ripugnanze naturali
Sì sì preſaggi ſon d' eſſer fatali.

In

XXIII.

In queſto ella versò due fonti amari,
E al ſolcar del candor le roſe belle,
Quei ruſcelli di lacrime uſcir pari,
Ch' animate d' Amor furon procelle.
Beve l'amato quei liquori rari,
E li ſuppone umor pianto da Stelle;
Ella in Mare ſciogliendo i ſuoi zaffiri,
Forma d' acqua, & ardor queſti ſoſpiri.

XXIV.

Come non m' uccideſte (ò ſtrali ſciocchi)
All' hor, che i dardi ſuoi ſcoccò il tuo aſpetto;
Se ſeppero ferir tanto tuoi occhi,
Quanto già nel tuo acciar fulmina Aletto;
Mà ſe, perche il mio duol più mi trabocchi
Cieca al veder, tradì così l' affetto;
Ponno le vene mie, e queſto è poco,
Sangue offerir, ſe dier tuoi lumi foco.

XXV.

Io t' uccisi, io il tuo gran danno oprai,
Del Deſtino crudel fabra importuna;
La ſpada uccida me, ch' in te vibrai,
Cauſa, & infauſto fin di mia fortuna;
Unendoſi dal Ciel l' iſteſſi lai,
A' due Alme, ch' Amor transforma in una;
Accordinſi le Sorti, una ferita
Penetri il corpo, di chi tù ſei vita.

XXVI.

Tranſportata da l' ira conſpirante,
Ligando à li bei occhi pianto ſciolto,
La piaga aprir del petto penetrante
Volea, per verſarlo al ſangue avvolto;
Confonda, diſſe, trà virtù conſtante
Co 'l mio, nel morir quello, ch' hò tolto;
Che ſe è laccio porporeo de l' Amanti,
Riſtringerà due forme agonizanti.

Ro-

XXVII.

Rodocheo li disse, chi procura
Privarsi de la vita il Cielo offende;
Non hà in essa poter la Creatura,
Solo il suo Autor lo tien, ove dipende;
Non dar te stessa à eterna sepoltura,
Se il gentilico error te lo contende;
Così l' Amor con lume sempiterno,
Permanenze garreggia con l Eterno.

XXVIII.

Il tuo una Deità sola discerna
Ch' à li Celesti Cori ti destina;
Un Motore è la causa, che governa
Col cenno questa machina Divina;
La Fè rischiari con la luce interna
Il tuo core, ch' al Çielo s' avvicina;
Perche tolga sorgendo un' Alba pura
Del idolatro cor, la nebbia oscura.

XXIX.

E' un Ente universal, Deità fuor di essa
Non si dà, mà opre sono di sua mano,
Dei non già mai, sol vanità, ch' annessa
Trasse co'l cieco onor culto profano;
Alma sacra del tutto, in lui connessa
Vive ogni cosa, Origine sovrano;
Orbe, à chi periferia non s' ascrive,
Ch' ogni luogo l' informa, in tutti vive.

XXX.

Deh (risponde Ariclea) i cenni tuoi
Danno legge al mio cor, senza riserba,
Giache nel petto mio, quanto tù vuoi
Col foco del tuo Amor, l' Anima serba;
Goda il Rito gentil l' Idoli suoi,
Se 'l Ciel à la tua fede mi preserba;
Ch al lume novo, opra del tuo desio,
Il porto Celestial m' apre il tuo Dio.

Il

XXXI.

Il mio ſpirto à l'uſcir da te infiammato
Moſtri quanto d'Amor l'argini ecceda,
Che difficil mai fù ſangue gelato
Riſcaldarſi, ſe al fonte retroceda;
Or ſe morte pur dà tempo al mio fiato,
Voglio ſvelarmi, pria che al colpo ceda;
Odi dunque, diſpenſi il mio tormento
Breve al labro formar debole accento.

XXXII.

Figlia d'Alcimo io ſon, di quel, che cinge
Il Diadema Sardonico fulgente;
Spiriti Maccabei mio ſeno aſtringe,
Di quel gran ſangue godo ardor lucente;
Volle il Cielo, & il Fato mi conſtringe
A' veder il preſaggio or' evidente;
Poiche il fine, che provo lacrimoſo,
L'additò nel mio naſcer prodigioſo.

XXXIII.

Doppo che la mia Madre eſtinta giacque
Ne la fertil Città, ch'irriga Oronte;
Le viſcere l'aprirno, dove nacque
Il darmi vita il ferro, amando il monte;
Viſſi à la luce, luce che non tacque
L'Oroſcopo qual fù nel ſuo Orizonte;
Mentre d'aſpetti colſi da le Stelle
Li caſi, ch'io leſſi, ſcritti in quelle.

XXXIV.

Mi educai ſeguitando la Paleſtra
Del barbaro tenor del Rito inculto;
A' Marte dedicai la forte deſtra,
Li deſideri a Amor, à Giove il culto;
Mà già che de la vita il Ciel ſineſtra,
A' la dritta mi guida in modo occulto;
Un ben ti chiedo ſol, che à tutto eccede,
Se il tutto ne l'eſtremi ſi concede.

XXXV.

Legami con li lacci d' Imeneo,
Così gioja sarà la Sorte ria;
Fia questo à due vinti almo Trofeo,
Voli impalmato Amor, e così sia;
La mano stende à pena Rodocheo,
Che rispose Ariclea, Anima mia,
Tua io son, l' amato tuo, soggiunse,
E dal corpo quell' Alma si disgiunse.

XXXVI.

Ariclea, ch' al pianto aprì le porte,
Mandava così lasso il suo respiro;
Ch' in lungo tratto dubitò la morte,
Se avesse da quel sen trionfato il tiro;
Dandoli luogo l' inimica Sorte,
Le perle con le porpore s' uniro;
Che per pompa amorosa in quei confini
Amor transforma in liquidi rubini.

XXXVII.

Se la Morte, ella esclama, con pallori
M' ecclissa nel tuo lume il bel, ch' adoro;
E di tua gioventù teneri fiori
Transpianta à prati del Celeste Coro;
Se parti à posseder vivi candori,
Che spande il Sol per li sentieri d' Oro;
La mia vita à te segue in questa impresa,
Con li nodi d' Amor, ove son presa.

XXXVIII.

Ferventi spirti l' Alma mia inspira
Del tuo volto à li pallidi accidenti;
Perche à le viole sparse, che in quel mira,
Possan dar Rose, ardori più viventi;
E se à infiammarli debil Aura spira,
Dono à tè le mie lacrime cocenti;
La vita riaverai (e non t' ammiri)
Dal vento, che s' accende à miei sospiri.

Questo

XXXIX.

Queſto ricovro mi permetta il Cielo
Sù labri freddi, ove il mio ardor avvampa;
Perche paſſi trà circoli di gelo
Al tuo centro, il mio petto la ſua vampa;
Mà infelice, ch' io ſon, le Parche il telo
Per rapirti ſcoccar; come ſi ſcampa?
Per legge natural queſta ferita
Non ammette ricorſi à la tua vita.

XL.

Ariclea già trionfa del ſuo danno,
Grondando gli occhi in raddoppiato rivo;
Agonizante vede il diſinganno
Dal ſuo debole fiato fugitivo;
De l' umano ſplendor tocca l' inganno,
E lo riguarda in ſe ritratto vivo;
E negandoſi l' Aura al cor rubella,
Sparì al ereſpirar zefiri, Stella.

XLI.

Qual Roſa nel ſuo nodo cuſtodita,
Vanta eternar la pompa al lieto Maggio;
E à luſinghe del tempo, ſcolorita
Langue in mano laſciva al molle oltraggio;
Tal di quel fior la porpora ſmarrita
Colſe Cloto nel più fragrante raggio;
Mà ſe reciſa fù, perpetuo nome
Goderà, ch' ad Amor ſacrò l' Arome.

XLII.

Ne l' involarla tracannò inclemente
Il licor, che l' aneliti accompagna:
Che de l' eburnee membra la corrente,
Di liquidi cinabri il Campo bagna;
Riſplendeva in ſepolcri d' Occidente,
Qual dora il Sol le cime à la montagna;
La vita in apparente preſuppoſto
Dubitò s' animava il ſuo compoſto.

XLIII.

Come in candida nubbe i rai medemi
Percotendoli il Sol se stesso pinge;
E'l velo d' Oro sciolto ne l' estremi
Campi Argentati, in quelli Globi finge:
E'l candor per li limiti supremi,
In discomposte fibbre spazi stringe;
Così copre la faccia in quel bel suolo
Rete, dove impiegò fili il Pattolo.

LXIV.

Il fonte, che cristal freddo sparìa,
Densando Perle per il volto belle,
Come nativa rosa comparia
Bagnata nel sudore de le Stelle;
Ne l' ariditi fiori si scopria
Misto certo brillar, formando in quelle,
Or neve nel color rosso fraposta,
Or porpora in Coralli mal nascosta.

XLV.

Sospesa la Natura restò in quello
Caso, ch' ad essa par colpo sdegnoso,
Visto l' oggetto, che formò il più bello,
De la falce comun Trionfo glorioso.
Coronossi ben gonfia à l' or, che fello
La Morte, in simil ratto dovizioso;
Godendo in Templi de la vita sacri
Di se stessa lucenti Simolacri.

XLVI.

In quel punto con fasto militare
Penetrava il funesto laberinto
Simon, che vincitore lascia il Mare
Galileo, di sangue sparso tinto;
Osserva in quei defonti un fine pare,
Dato in preda al dolor, vedendo estinto
Il forte Rodocheo; e poi la Parca
Insuperbir di doppia gloria carca.

Atto-

XLVII.

Attonito in se stesso si ritira
Dal fatale spettacolo stupito;
Ne la Donna, Deità giacente ammira,
Nel più vivo splendor Sole smarrito;
Con affetto, e pietà ei nota, e mira
Tradita la beltà, e 'l valor rapito;
Li corpi asporta, ch' ad Amore incombe,
Ne la Padria ridurli à degne Tombe.

XLVIII.

Ostenta in Emaus, egli trionfante,
L' allori, che dal Ciel gode inaffiati;
La Bandiera spandendo tremolante,
Gioco d' Aure festive à li Soldati;
Per il Campo al Gran Giuda militante
Sen và, da chi i suoi gesti son lodati;
Ei lo riceve con metal canoro,
E trà pompe dovute al suo decoro.

XLIX.

Raccontaci vittorie, che descrive
La fama (poi li disse) con più piume;
Imprese eroiche, che frà Stelle scrive,
E canta in plettro d'Or Castalio Nume;
Simon, nel cui gran petto il Ciel sorgive
Di eloquenza aprì chiare, e 'l vero lume,
In breve giro, ove raccoglie l'opre,
Così del suo silenzio il velo scopre.

L.

Opra, espose, immortal, ch' à tanti attiene,
Dir à me Vincitore comandate?
Lodi proprie in mia bocca mai conviene
Sentirsi, in altre riusciran preggiate;
Mà se il tolto rossor non mi trattiene,
E il suo Autor da me le vuò narrate;
S' egli fè il tutto, le Palme or odi sue,
Sian suoi li Trofei, le Glorie tue.

L I.

Doppo, che viſta fù da la ſua Sfera
Di Seron l'alteriggia rinverſata,
(Qual la volante artificioſa Cera
Da ſpume fin dal Sol inargentata)
Riſtaurando la Gente à la riviera
Del Siriaco Ponto, aprì l'entrata
Al Mar di Galilea, la ſua milizia
Si rinovò con turbe di Finizia.

L I I.

Per la Valle affollati entrar ſicuri
Di Reptale, Filippo, e pur Seronte;
Luogo à chi fanno naturali muri,
Verſo Aquilon, Criſtalli di Saronte;
E dove il Sol con li ſplendori puri
Li termini corona à l'Orizonte;
Diſpoſi trè Falangi de li noſtri,
Atomi trè rimpetto à tanti moſtri.

L I I I.

Ne lo ſpazio fatal, la cui campagna
Si ſtende al Polo, ove il candor s'annida,
L'Eſercito accampai; la deſtra bagna
Quel fiume, ch'il ſuo Argento al corſo fida.
Seronte il piano copre, e la montagna
Con la gran moltitudine, ch'affida,
Occupando confuſi queſto ſito,
Che l'ordine non regge l'infinito.

L I V.

Vittime prima ſi libaro al Cielo,
Ch'in Are ſacre i noſtri voti abona;
La battaglia offro à l'Oſte, all'or ch'il velo
Di crepuſcoli il Dì dubio ſpriggiona;
Già vedeſti di corpi eſtinti il gelo
Coprire il ſuol, e funeſtar Pomona;
Robuſte braccia fulminando tiri,
Viſcere lacerar, volar ſoſpiri.

Aprir

L V.

Aprir le deſtre funerali porti
A' le lor vite, in ſanguinoſi rivi;
E in Pelagi porporei de li morti
Annegarſi la pompa de li vivi;
Corpi tronchi, da roſſi fiumi aſſorti;
Trà bollenti Coralli fugitivi
Accreſcendo l'orrore militare,
Errando in onde, popoloſo un Mare.

L V I.

La Notte già la bruna veſte ſpiega
Per tumular il corſo ſtanco al die,
Quando à farla più foſca un'ombra impiega
Più nere tele, ad oſcurar le vie.
Il diſcorſo del Campo in quella annega,
Naufrago nel penſier, le fantaſie;
Tal le cinque Città la nebbia involve,
Nuncia di quell'ardor, che le fè polve.

L V I I.

Viddimo in mezzo de la nubbe oſcura
Un candido fulgor, che l'Aria accende;
Muro formando de la luce pura,
Che con fulgido cerchio ci difende;
Invan ferir il Barbaro procura,
Che con l'empiti ſuoi ſe ſteſſo offende;
Mentre à noſtro favor prodigo il Cielo
Ritorce i colpi à l'Oſte, e torna il telo.

L V I I I.

Già quel ſuperbo contrapoſto Marte
Declinava ſconfitto, e men gagliardo
Al valor Maccabeo; mà con arte
Cedendo l'onde il bellico ſtendardo;
In Ale del timor vola, non parte,
Da miracoli Ebrei fatto codardo;
Porgendo à tanta turba sbalordita
Tolomaida l'aſilo à la fugita.

LIX.

Quà si fan forti li contrari vinti,
Per ultimo riparo à le lor pene;
Et in questi, ch' essero recinti,
Provocavano ad Enio à nuove scene;
Monstransi à guerreggiar pronti, & accinti,
E sitibondi noi di quelle vene;
Trè luoghi l' assediamo, perche à l' uno
Difendevan le spume di Nettuno.

LX.

Mentre l' ombre ingrossava più nojose
La notte, nel suo oscuro laberinto;
Disprezzando di Stelle ruggiadose
L' aguato, che li fan di splendor cinto;
Impatienti i Guerrier prendono pose,
Avidi di lasciar l' Oste rivinto;
Preparansi di far l' assalimento,
Ove ridotto ci fù dallo spavento.

LXI.

Nissun riposa, anzi in Oriente guarda
Bosforo ogni occhio, e 'l matutino spia;
L' arme son leste, sol la luce è tarda,
Lieto d' attacco il susurrar s' udia;
E sù la certa preda par riguarda
Con invidia al volar l' ora restia;
Il bisbiglio del Campo il Sol risveglia,
Che per dorar suoi trionfi ancora veglia.

LXII.

Fù il rincorar li nostri inutil briga,
Perche nel rosseggiar di quelli acciari,
Scrisser palme ne la raccolta spiga,
Che speranze li dier d' allor più rari;
Le Schiere trattener ne la lor riga,
Sortì impiccio maggior de' Militari;
Perche sprezzar le tenebre era luce
Al coraggio, ch' al muro li conduce.

Già

LXIII.

Già di volante neve la quadriga
Argentava li portici à l' Aurora;
Candide culle, che l' Eterno Auriga
Con aliti focosi le colora;
E noi, à chi l' onor l' animi instiga;
E la palma vicina ci avvalora;
Poniamo al muro unitamente scale,
Dove Mercurio diede al piede l' Ale.

LXIV.

Con tal brio salivano, e prestezza
Quelli nostri belligeri Campioni,
Ch' al sormontar li fè la leggerezza
Rapidi Uccelli, e à l' arrostrar Leoni.
Le pietre, il solfo, e l' infinita frezza,
Trovar più contumaci l' impressioni
In valorosi petti, trà li scudi
Fatti à incanti d' ardor, spiriti nudi.

LXV.

Frà la gran densità de l' Emisfero
Inpennato dal zelo ascese Gade;
Ove la polve, il fumo, il fuoco altiero,
Trè Ministri d' orror chiudon le strade;
Mostra, qual raggio, il suo Marzial Impero
Rosmira, luce, ove null' ombra cade;
Perche à colpi l' acciar, gli occhi à quadrelle,
Ferivano da Fulmine, e da Stelle.

LXVI.

Ghirlandò l' alte cime la presenza
Di Gade, che con petto ardito, e duro,
Contro la più feroce resistenza
Si butta al centro, che circonda il muro;
Quasi il suolo baciò con la violenza,
Che portò il precipizio, mà sicuro
Sorge veloce, in un istante breve,
Qual reciproco moto in corpo lieve.

Ac-

LXVII.

Accosto la muraglia in luogo ombroso,
Figlio defonto d' una rocca antica,
Cadaverico Platano frondoso
Giace, del tempo già ruina aprica.
Senza quel verde adorno popoloso
Preggio pria vantò di pompa amica;
Questo l' elesse Atlante, e usando di esso,
A' le Parche fè crederlo Cipresso.

LXVIII.

Gade, dal cui valor ferve la stizza,
Forte abbracciando l' arbore robusto,
Da la nubbe coperto, ove il Ciel drizza
Fiamme sovente, à l' Inimico ingiusto
Co 'l vigor sovraumano, che l' indrizza;
(O' quanto agiuta à l' Uuom intento giusto)
A' l' impulsi, che diè à la stronca mole,
Ferno prodigi le sue forze sole.

LXIX.

Li corpi squarcia, che spargendo umori
Sanguinosi, si gonfiano da fiumi;
Nuotando porporata in quei liquori
La Morte, rinovando i suoi costumi.
Ella à l' Eroe l' impronta li rigori,
Perche stima li suoi pochi barlumi;
Mentre ad un colpo sol, ch' il braccio stende,
Doppi i censi à sua falce à un tempo rende.

LXX.

Qual Libico Elefante in selva colto,
Trà densi dardi con furor violento
Scotendo la sua pelle; da essi sciolto
La Propposside rota, e turba il vento;
Il cui coraggio, e pur da freccie avvolto,
Maestoso li serba il movimento;
Anzi, egli cinto, più sanguinolenta
Nuova ferocità dal petto avventa.

Tal

LXXI.

Tal animoſo Gade, in cui aſſiſte
Mano, ch' atterra; luce, che riſplende;
A' congiurato Eſercito reſiſte,
A' immenſa poteſtà d' un Mondo offende;
Copre di morti il ſuol, nullo perſiſte,
Che annichilarli affatto egli pretende;
E 'l roſſo brando convertito in mazza,
Vari fende, più frange, e molti ammazza.

LXXII.

Telon li butta, barbaro, repente
Un gran ſaſſo, ch' à baſſo lo rimanda;
L' Elmo ſuo feſſo al colpo contundente;
Nel fronte effetti del ſuo peſo manda;
In un ramo dal Tronco dipendente
Librato il corpo, il ſuo valor tramanda;
E à l' offenſore invitto corriſponde
Con punta acuta, che nel Collo aſconde.

LXXIII.

Vede Roſmira l' Oſte tumultuante,
Et impavida accorre à darli aita;
Poco diſſi, che corſe in un iſtante;
Volſi dir, dal ſuo bel gionge rapita;
Li più forti, qual fulmine volante,
Offre à la Parca, & à morir l' incita;
Che non ſi poſa mai virtù perfetta,
A' chi ſolo il difficile diletta.

LXXIV.

Dedica con percoſſe ſtravaganti
Al crudo Averno, le Pagane Schiere;
Et à nubbi d' i corpi agonizanti
Diluvia ſangue da le vene fiere.
Co i belli Rai de gli occhi fulminanti
Le Teſte abbatte d' i Gentili altiere,
Forma in neutral terror, che al ferro arride;
Lume; ch' infiamma, fulmine, ch' uccide.

LXXV.

Tanti Barbari in fin la Morte taglia,
Ch'appena puote alcun trovar ſalvezza;
Contropoſti formando la Battaglia,
Cipria con ira, e Marte con bellezza;
Fiaccando Usberghi, e diſciogliendo maglia,
Fanno provare l'ultima amarezza;
Roſmira, e Gade, dove giran ſolo
L'Arme d'entrambi Numi, in proprio Polo.

LXXVI.

Il membruto Ariſtolobo vien crudo,
Drizzando à l'Elmo un grave colpo eſperto;
Lo riparò Roſmira con lo ſcudo,
Che in due parti moſtrolli al Campo aperto;
Al petto ella l'infilza il brando nudo,
Che il corſo il tolſe de la vita incerto;
Et in quel rotto ſen nuotar ſi ſente
Il cor offeſo, ne la fiamma ardente.

LXXVII.

Di frezze acute eran le pioggie tante
Sopra li due, che pungono quell'Oſte;
Che incontrandoſi in Aria, e poi rinfrante,
Volavano in difeſa, ſnelle, e oppoſte.
Già le Bronzine Porte à l'inceſſante
Calca in trè parti ſvelte, e diſcompoſte;
Entrammo à la Città, come confonde
Il Danubio nel Mar onde, con onde.

LXXVIII.

Più confuſo, e comun arde Vulcano,
E la ſtragge è maggior, quanto più ſtretta;
Regge in tutti l'oprar ſolo una mano,
Ch'ad impugnar la palma opra con fretta;
La Natura al veder, che Marte inſano
Vanta in Mare porporeo la vendetta,
Volſe nubbi formare in quello loco,
Che verſaſſero in nembi, e ſangue, e foco.

LXXIX.

Li vari colpi, che la Morte impresse:
Li gesti, che non cela il tempo avaro,
Mai espor si potran, se s' esprimesse
Con voci di metal, marmi di Paro;
Fingasi un' Orbe intiero, che cedesse
Prostrato à noi, al tuo gran nome chiaro;
Ch' applaudito dal Campo al Ciel volava,
Ne le bocche de i monti risonava.

LXXX.

Vinte dunque le barbare Nazioni,
Mà non sazio il valor di tante palme;
(Che generosi petti ne l' azioni
Per avanzo d' onor odian le calme)
Condussimo noi pur quelli Squadroni,
A' chi l' armi, e 'l sudor son lieve salme,
A' Sarepta, che beve ne suoi prati
Li torrenti del Libano argentati.

LXXXI.

Li Sidoni domai, linci primieri
Ad osservar de l' Astri il corso vario;
Misurando de i Poli li sentieri,
Per evitar nel Mar periglio Icario.
E li Fenici ancor prostrai altieri,
Che scoprir con sudore non divario
Numeri, ch' esentò di Fato, e Sorte
Ne li Monti di Siria, il sasso forte.

LXXXII.

Vinsimo in Tiro, intrepidi, con l' armi,
Debellando il furor d' atroce Gente;
Tiro, ch' unito al Mar beversi parmi
L' acqua mediterranea indeficiente:
Con l' agiuto, ch' il Ciel degnossi darmi,
D' i limiti de l' umido Tridente
Tolsimo li ligami, ove giacea
L' una, e l' altra infelice Galilea.

LXXXIII.

E portando faſtoſi, col Trofeo
De le vittorie, trionfi militari;
Trovai nel Campo morto à Rodocheo
(Così aſſocia il piacer li caſi amari)
Con l' amata, ch' in lacci d' Imeneo
Laſciò à la Fama eſempi ſingolari;
A' chi Amor volſe ſolo ne l' uſcita
Ligare l' Alme, e diſsunir la vita.

LXXXIV.

Ruppe al diſcorſo la feconda vena;
E 'l Maccabeo à la tragedia attento,
Loda il valor in mezzo de la pena;
E plaudita virtù gode il ſuo aumento.
Mà ſpezzò à la prudenza la catena
Il dolor, che li tolſe ogni contento;
Vedendo, come al termine aſſoluto
Diede l' Eroe il funeral tributo.

LXXXV.

Ordinò, che l' alzaſſero pompoſo
Avello, ove il ſuo nome eterno viva:
Avello al forte, Oriente minaccioſo
Al Fato, mentre in marmi lo ravviva.
Il corpo d' Ariclea bellicoſo
A' canto fè ripor, e vuol ſi ſcriva;
Queſti, ch' acerba ſeparò la Sorte,
Quì pietoſa l' unì l' iſteſſa Morte.

Fine del Duodecimo Canto.



CAN-

CANTO DECIMOTERZO.



ARGOMENTO.

A' Giuda appare in ſogno Mattatia;
E perche inſtauri il Tempio militante
Li dimoſtra la Trina Gerarchia,
Imagine, ch' inſegna la trionfante.
La venuta l' annuncia del Meſſia;
Li Trofei di ſua deſtra fulminante,
Che à Eleazaro trarrà con braccio forte
Libero da le fauci de la Morte.



I.

PErche ſpiegaſſe il Ciel l' occhiuta Pelle,
Aſcoſe il Sol li lumi ſuoi rotanti;
Vantandoſi non meno, che le Stelle,
Cuſtodi de la notte vigilanti;
Trà il candido folgor, che le fà belle,
Frezzandoſi l' aſpetti ſcintillanti;
Mentre forma ne l' ombre un dì Febeo,
Spargea li ſuoi nettari Morfeo.

II.

E Giuda, che de bellici ſudori
Al ſonno ſtanco tributava il cenſo;
Conſignando à luſinghe di vapori
Del corpo laſſo, in dolce nodo il ſenſo;
Nel tempo, che fugata da candori
La Notte raccogliea il manto denſo;
Del Padre mira il volto peregrino,
Vero Sole, ch' al Sol rende meſchino.

D'i

III.

D' i candidi liguſtri tranſparenti,
Onde per l' Aria in velo bianco ſtende;
Che Piropi ſgroppando rifulgenti,
Faſtoſo anche per Terra ſi diſtende.
Folgoravan da gli occhi in fonti ardenti
Di lume chiar, ch' il Cielo latteo rende,
La Maeſtà del ciglio, e Volto grave,
Lieve ſoffio ſovran d' Aura ſoave.

IV.

Le ſecrete fraganze, che reſpira
Il venerando onor del viſo ſtrano;
E la Divinità, ch' in quel tranſpira,
Transformarebbe in eſſa un corpo umano;
Soſpeſo la viſion Celeſte ammira,
L' oggetto adora, & obedir in vano
Tenta la voce al labro, ſprezza il letto,
Ch' il giubilo del cor l' infiamma il petto.

V.

Pura Aria ſtringe à l' or, che più l' abbraccia,
De i ſplendori, ch' ei beve ne la Mente;
Trè volte con la deſtra il collo allaccia,
E trè l' Imago ſi coprì nel niente.
Qual fù l' ombra di Progne, al darli caccia
Foribondo Teſeo inutilmente;
O' Stella, che in ſuggaſtro ſtriſcio appare,
E al punto, che ſi vede, in quello ſpare.

VI.

Quel inclito Campione intenerito,
Al rifiuto del Padre ricuſante,
Dal dolor, che l' aſſale fatto ardito,
Così al ritroſo ben parla adorante;
Come il paterno Amor ſempre ubbedito,
Nega al ſuo figlio, dolce ſegno amante;
O' caro Genitor, come à miei bracci
Voi denegate, voi l' ambiti lacci?

Mat-

VII.

Mattatia risponde, il pianto atterra,
Ricco pegno di tenerezza vana;
Ch'il Ciel così ordinò, con chi è di terra,
Nè spirto toccar può mai cosa umana;
E quando l'Uuom dal viver si disterra,
Per passare à goder vita sovrana,
Qual sogno, vola l'Alma in luce pura,
E del corpo, quà lascia la sozzura.

VIII.

Piegarmi al tuo pregar deh, non hà loco,
Ch'il Cittadin, che cinge Etereo muro,
Senza materia è un splendor di foco,
D'un' insufflante Dio, effetto puro;
Ti levarò bensì trà ratto poco,
Da la vista mortal l'intoppo oscuro;
Vedrai in quella mente peregrina,
Del gran Tempio la fabrica Divina.

IX.

Disse, & à Giuda assorto, inalza, e guida
Al limitar, ove la luce nasce;
E li fiori del crin l'Aurora annida,
O' con pianto di Perle à l'erbe pasce;
Il Cielo, che già il Sol al corso sfida,
Frezzava i rai, con che à ferir rinasce;
E l'immenso suo Autor, che lo disserra,
L'Imperi suoi riparte con la Terra.

X.

Già si sente tarpata à tanti lumi
L'arsa mia penna, timida, e confusa:
In questi tuoi, Signor, lucidi fiumi
Purifica l'influssi à la mia Musa;
Indorino il suo metro i tuoi barlumi,
Voli il pensier sù l'Aura sua diffusa;
Perche à voler formar sarebbe insana,
Congetti eguali ad una Gloria arcana.

Ne li

XI.

Ne li ſpazi de l' Aria oſſerva attento,
Ch'in ſe librato il Sol nel Plauſtro ardea;
Et in mezzo à la Terra, al firmamento,
In eguali diſtanze dividea;
Per vaſtiſſimi Pelaghi del vento
Una radiante Scala ſi ſtendea;
Ch'incominciando dal Celeſte Polo,
Toccava ne li limiti del ſuolo.

XII.

Bel giro aſcende, e cala, che facea
Stuolo volante in cerchio luminoſo;
E fù il Sol, che quel lume ſoſtenea,
Atlante al volo alterno miſterioſo;
Delfica baſa, ove appoggiar parea
Trà li pennuti rai pondo luſtroſo;
Ma più felice la ſua fiamma viva,
Mentre à la Gloria iſteſſa egli ſerviva.

XIII.

In fin al primo grado l'accompagna
Deità, ch' à l' Aſtri impronta le quadrelle;
La cui candida tunica ſi bagna
Nel ſacrato folgore de le Stelle;
Porta à la deſtra un core, ove ſi ſtagna
Liquefatto l' Amor d' alme facelle;
Tavole à la ſiniſtra, ove ſi ſcrive
L gge, ch' al Uuomo il Cielo le preſcrive.

XIV.

Queſt' è la Fede, e la colonna rara
Del Tempio, e del bel Porto, ch' aſſicura;
E piccol neo à quella faccia chiara,
L' ecclıſſa lo ſplendor di ſua figura;
Li miſteri, ch' aſconde, non dichiara
A' l' Alma, che vacilla mal ſicura;
Ella è cardine al Ciel, e la fidanza
In eſſa, porta il premio à la ſperanza.

Ne l'

XV.

Ne l' ultimo di quell'alto gradino
Con ſanto zelo ſplende altra Donzella,
Ch'apre à l' Empireo l'adito Divino,
Cinta d'ardor, che Carità s'appella;
Gode la chiave d'Or del Serafino,
Che ſcopre al Ciel la più rimota cella;
A' l' infanti ella nutre, e pia l'allaccia
Con nettar de le poppe, in dolci braccia.

XVI.

Da ridente Smeraldo arde veſtita
Altra, che vola in sù, e poi diſcende;
Baculo al corſo fragil de la vita,
Ch' à poggiar à quei apici s'accende;
Se l'Alma in ale ſue à la ſalita
Ne li confini Olimpici ſi ſtende;
Fulmine gionge ſino al ſoglio puro,
Mà reſta ſempre fuor, ne ſcala il muro.

XVII.

Queſta virtù, ch'al cor lo rende uſano,
La ſommità ſolcando à l' Orizonte,
Di grado in grado per la deſtra mano,
Lo porta al ſommo del ſupremo monte;
Dal cui Trono li parve il Mondo vano,
Indiviſibil punto d' Acheronte;
E del Ciel li ſvelò la radunanza,
Donzella ſuperior ne la poſſanza.

XVIII.

Spalancoſſi una machina Divina,
Applauſo di quel Regno deliziosſo,
Prodotta di materia criſtallina,
Quadrata ne l' aſpetto prodigioſo;
Dal Zenit ivi il Sol già mai declina,
Sempre da eguali rai più luminoſo;
Ne de l' Erebo mai nubbe rubella
Quelli fulgidi calami flagella.

XIX.

In tanta eccelſa fabrica fulgente,
Che ſtendeva in quei Campi la ſua mole;
Vi erano aperte d'opera lucente
Dodici porte d'Or, culle del Sole;
Trè à l'uſcio infocato ne l'Oriente,
Trè dove il crin bagnarli l'onda ſuole,
Trè à le contrade, dove ſtrida l'Auſtro,
E tante al Polo, che circonda il Plauſtro.

XX.

Queſte, che l'arte eccedono ſublime,
Son cuſtodite dal ſupremo Coro;
D'ogn'una il Cherubin la Tribù imprime
Con penna ardente, sù rilievi d'Oro;
E come il Mondo da quel fiato eſprime,
Del ſuo ſoſtegno il prodigo teſoro;
Scintille di là uſcivano opportune
A crear nuovi Soli, Alme di Lune.

XXI.

Qual la Spoſa ad ornarſi opra ogni cura,
Per ligare con faſcino ingegnoſo,
In vincoli di bella compoſtura,
La caſta volontà del caro Spoſo.
Al capo, al fronte da nobil coltura,
Quello Ricco lo fà, queſto vezzoſo;
Nel Tempio, che le Torri ſue indora,
Tal è quella Città, che l'occhio adora.

XXII.

Da mezzo il pavimento rilevato
Sorge d'eccelſa altezza un altro muro,
Di quadrata figura fabricato
Alta montagna di Diamante puro;
Apre una porta al Sol l'orto dorato,
Altra beve li geli de l'Arturo;
Altra mira del Tropico la bruma;
L'ultima il chiude in Padiglion di ſpuma.

Quat-

XXIII.

Quattro al centro si fan quadri vicini
 Del sito franco à Circoli Celesti;
 E sedici Piramidi confini
 Son di Smeraldo, e d'altre gioje intesti;
 A' quelle Torri, mai li repentini
 Aquiloni s' oppongono molesti;
 Mà del sacro Sinai con placid' Aura
 Molle Favonio l'Anime ristaura.

XXIV.

Poscia in spazi novi fan diviso
 Il Campo in mezzo de' Celesti luochi;
 Sette Atrii ne li Sette stesi al viso,
 Di colonne trè atre portenti à gli occhi;
 Le pietre di quel centro suddiviso,
 Eran Lune, riflessi da quei fuochi,
 Nate del Sole eterno, che giocondo
 Genera nova luce, al novo Mondo.

XXV.

Quanto dentro à li Portici s'adora,
 Da più parti dal Cielo discoverte,
 E' meta, che la varia luce splora,
 Di linee trè à limitali aperte;
 Ivi il metal di Colco à l' Are indora,
 Di Carbonghi Sardonici coperte;
 Ove incessanti s' offrono con fausti
 Divine idee in fervidi Olocausti.

XXVI.

In quelle Mense in gradi sublimati,
 Ove l' Anime fanno offerta pia,
 Eccelsi Troni vedonsi formati
 Al gran Melchisedec, Aron, Onia;
 A' l'Occaso per centri dilatati,
 Occaso, ove eternarsi il Sol potria,
 Torre forma un Carbonchio in sangue tinto,
 Sopra lucide base di Giacinto.

XXVII.

Riceve in ſe queſta brillante face
Trigono di colonne riſplendenti;
La cui bellezza non vi è à vederla audace,
Spirito alcun trà li ſuoi rai ardenti;
Eſſa di vita porge lieta pace,
E s' annegano in quei l' acceſe menti;
D' Angoli trè l' eſtremo ſi riguarda,
Nel candore chiarezza più gagliarda.

XXVIII.

Arricchito à la viſta di ſcolture
Il ſommo Tempio, eccelſe cime ſcopre;
Pareti d' inteſſute Stelle pure,
Ineſtate ne i lumi, che diſcopre;
Al debil occhio veſte d' ombre oſcure,
Di ſplendor ricca nubbe, che lo copre;
Da queſta varietà di forme adorno,
Vivo Pianeta fà perpetuo il giorno,

XXIX.

Il Divino folgor più chiar s' eſpone
Nel vago miſto di ſcintille belle;
In un quadro, che dentro ſi compone
Di materia più vaga, che di Stelle;
Dove l' Alma, ch' al Mondo il moto impone,
Li dà lucidi brilli à tutte quelle;
Là dove entra di Dio al Trono ardente
La gloria per le porte de l' Oriente.

XXX.

In quattro volte trè colonne rare,
Frezzate dal nitor de l' Aura viva,
Che riverberi ſon di luci chiare,
L' Arca del Teſtamento compariva;
Sù queſti ſempiterni appoggi, & Are,
L' Autore de la macchina eceſſiva
Il Cerchio tien glorifico radiante,
Del foco de la vita reſpirante.

Mo-

XXXI.

Moſtravano frà intagli più ſublimi
Le Colonne elevate nel contorno
Le Tribù, e ne l'incaſtri ottimi, e primi
Gioje del razional antico adorno;
Diſpargendo Diademe, e Allori opimi
Volante immenſità d'Angeli intorno;
Aſcendean l'Arcangeli più alati,
Troni, Dominazioni, e Principati.

XXXII.

In ſuperiore nicchio, dove ſtima
Vile macchia à ſe il Sol al comparire,
Un Trono d'altro Trono ſi ſublima,
Di Virtudi, che beano il gioire;
D'altri Chori più puri quella cima
Cingono lucidezze da ſtupire,
Amoroſi radianti Cherubini
Frà vampe d'infocati Serafini.

XXXIII.

Soſtenea del Soglio eccelſo il pondo,
Cinto un Carro di Circoli lucenti;
Con quattro rote, dove appoggia il Mondo,
Animati da Spirti refulgenti;
Tante nel Centro girano profondo,
Contornate da piaſtre riſplendenti;
Da pupille Stellifere fregiate,
Da vitali principi derivate.

XXXIV.

Queſti Aſſi, vitaliſſime miniere,
Attratte da reſpiri ſpiritali;
Da quattro Cherubini per le Sfere,
Guidati ſon sù volti d'Animali;
Ora ſembianze d'Uuom ſi vedon vere,
Agili penne d'Aquile Imperiali,
Di Leone i petti, e di Coturni d'Oro,
Coprir li piedi imagini di Toro.

Sedea

XXXV.

Sedea il Sommo Autor del tutto essenza,
Di quel gran Monte à l'ultimo fastigio,
In un'arco di foco; rifulgenza
Agirata da rai del suo merigio;
A' l'ardente Serafica potenza,
Ch'anima di prodigi, quel prodigio;
Legge armonica impone al suo governo,
Che giamai ritroceda il corso eterno.

XXXVI.

Al Ciel, à l'Uuom, al Bruto, quali per vena
Trapassa à proporzion l'Aura Divina;
E per eterni giri la catena
Al suo origine torna, e si confina;
Bevon Piume Serafiche la piena
Di quella luce, ove l'Amor s'affina;
Con quattro à piedi, e al volto ascoso tante,
Quattro, che stanche mai volan d'avante.

XXXVII.

D' Angelico Splendor fiamma vampante,
Che in Gerarchie trè, freggia le vie;
Fà gradini à la Scala corruscante,
Divini Soli, ad insemprar il die;
Questi Chori di luce, e luce amante,
La gloria inebria in dolci melodie;
Et il riflesso, ch'il Supremo manda,
D'un Coro in altro Coro si tramanda.

XXXVIII.

Scioglionsi Ritmi in Cantici sonori
Di questa accorde, & infocata Lira;
Il terno li risponde de li Chori,
Che frà rapidi Cerchi il Carro gira;
Contrapunta li numeri canori
Il metrico concento, che respira;
Placido s'uniforma in suon profondo
L'Asse de la gran fabrica del Mondo.

Ri-

XXXIX.

Risuona intorno l'Echo in metro pare,
Ripetendo l'accenti modulanti;
Qual suole in rupe franta, ritornare
L'acqua in dietro trà spume risonanti;
Nè il Mar mordendo il Nilo ne l'entrare,
Con sette bocche gonfio de' suoi vanti,
Il salso sen con più rumor argenta,
Quando l'onda al cader, l'onde spaventa.

XL.

Santo, Santo Signor, e pure Santo
Alterna un Choro à l altro in dolci tuoni;
Del Cielo il Trono, e pur la Terra in tanto,
Golfi bevon di Gloria ne tuoi doni;
Empie il tuo lume l'Orbe il vacuo, e quanto
Serbar ascoso al cieco centro imponi;
L argini de l'Abisso tù trascendi,
E à te stesso tù solo ti comprendi.

XLI.

Resta il gran Maccabeo da l'aspetto
Assorto al vagheggiar l'Arcani immensi;
Che la gloria nascente da l oggetto,
Paragone non hà con li suoi sensi;
E da l ardor tirato, e dal rispetto,
A'chi il giusto stupor offre l' incensi;
Che miro dice, ò Padre, dormo, ò sento!
Ne la Vision glorifica m'anniento.

XLII.

Mattatia ripiglia, ò esemplo chiaro
D' alto valore, il Cielo quì ti mostra
Vive sembianze del suo Templo caro,
Mentre già l' Idolatra à te si postra;
Gode l auspici, che per tè dichiaro,
Contro l' Asia farai bellica mostra;
Piegarai il suo Collo, ivi ti chiama
Voce di ferro, al Trono de la Fama.

Doppo,

XLIII.

Doppo, che più Nazioni in guerre dure
Chinarano al tuo piè la lor cervice;
E à Dio tornerà l' Are ſue pure
La tua deſtra, d' Averno domatrice;
E tolte de l' error le nebbie oſcure,
Laſciarai à la Fede trionfatrice,
Queſti Campi godrai in pace lieta,
Porto del vero ben, de l' Alme meta.

XLIV.

Spegnerai con mano prodigioſa
D' Olimpio la fantaſtica Chimera;
Mà queſta non è al Mondo la famoſa
Riſtaurazion del Tempio, che ſi ſpera;
Che naſcerà la pianta portentoſa
Dal tronco di Gieſè pura, e ſincera;
Il cui ſovrano fior d' umano velo
Spoſarà queſta Terra, con il Cielo.

XLV.

Piccolo ſorgerà, mà Erculeo infante,
Del Mondo ſoſterrà il Divino Impero;
Mirabile il ſuo nome, al fier Gigante
Aſterot fiaccherà Corna, e Cimiero;
Darà vero ſplendor, non vacillante
Al ſublime, & à l' infimo Emisfero;
Inalzarà à la pace eccelſi muri,
E Cedri più del Libano ſicuri.

XLVI.

Dileguando verrà la nubbe impura,
Ove regnar tirannide, e malizia;
La neve, ch' Aquilon più bianca indura,
Macchioſa ſcoprirà la ſua giuſtizia;
Stella d' Iſrael, candor, che appura
Per nero il Sol, in altra più propizia;
Figlio del primo Autor, che ci governa,
Parola di ſua bocca ſempiterna.

luto

XLVII.

Seduto in umil Bruto impicciolito,
Che nè à tanta Deità la pompa assorbe;
Congregarà Giacobbe, che smarrito
Vaga per vari termini de l' Orbe;
Al Sol dal primo raggio insuperbito,
Al Mar, che le sue rote avido sorbe,
Sospenderà il dominio, e più giocondo
Darà giorni felici al cieco Mondo.

XLVIII.

Redimerà l'umanità bandita
Col porporeo licor del petto forte;
E pendente da l'arbor de la vita
Toglierà li contaggi de la Morte;
La parte umana in sen d' Amor rapita
Da Sepolcri trionfanti de la Sorte,
Perche penetri il Caos del Limbo oscuro;
Fiamma transpirerà di fuoco puro.

XLIX.

Sarà patto di vita sempiterno
Trà Dio, & il Serpente conculcato;
Al Davidico Trono farà eterno
Ne la sua pietade sublimato;
Mosso, conducerà d'amore interno
Al culto del suo Tempio consacrato,
Turbe infinite di Nazioni incolte
Da più rimoti clime, al ver raccolte;

L.

Frangerà la sua voce, quanti sono
Da l' Abbisso interposto oscuri seni;
Vedransi nuovi Cieli, e nuovo Trono;
L' Autor ristretto ad argini terreni;
Permetterà, e sarà castigo il dono,
Ch' il barbaro gioisca, e nè baleni;
Perche cresciuti più, recisi poi
Rinovino le palme à trionfi tuoi.

L I.

Mira aperto la giù quel tenebroso
Seno d' Abram, deposito d' Eletti;
Che Angelico splendore al sito ombroso
Penetra, come stanza d' i diletti;
Un sollievo neutral, se non glorioso,
A quei di Spirti giusti animi schietti;
Che frà le nebbie ancor il Cielo oscure,
Mostra affetti d' Amor con l' Alme pure.

L I I.

Quando in aspetti di trionfante forma
S' inoltrano vogliosi in sacri tiri;
La gioja de l' oggetto si transforma
Ne la neutralità de lor desiri;
Nè il rigor annojarli s' uniforma;
Nè à la gloria è permesso, che transpiri;
Che mentre il proprio arbitrio non li giova,
Se non si gode almen, mal non si prova.

L I I I.

Sacerdoti, Profeti, e Padriarchi,
A' chi l' antica colpa l' imprigiona;
Di Giuda l' alta Stirpe, e li Monarchi
Ch' illustrar d' Israele la Corona;
Ad onta de le Parche, e lor incarchi,
(Falce, ch' à età, nè à tempo mai perdona)
Spettano quì, sciolto il mortale velo,
Che ad aprirli verrà l' Atri del Cielo.

L I V.

Tanto Trono l' Amor concede à questi;
Trono, che non discerne avvedimento,
S' è incorporeo, ò palpabile, ove resti
In fili del fulgor, tessuto il vento;
E perche de l' union di quei Celesti
Sogli, n' entrino eredi al godimento,
Portar aspetta à prezzo di sue pene
L' istessa servitù, posta in catene

LV.

Al Nume ſvelator d' Enigmi tanti,
Giuda ſoggiunge, ò Padre venerando
Dimmi, ſe piace à te, doni cotanti
Quando il Mondo godrà? l' Anime quando?
Fonte, ch' ad inaffiar sì giuſti vanti,
E da Olimpico Mar verrà calando;
Quando per riſtaurare queſte genti,
Aprirà del ſuo petto li torrenti?

LVI.

Vedeſti, diſſe, in foco reſpirante
Volare il fumo al tranſparente Coro?
E paſſato l' incendio ſuſurrante
Ornarſi l' Aria di Scintille d' Oro?
O' pur nubbe ſottil fuggir d' avante,
Doppo rotto lo ſtrepito ſonoro
Dal procelloſo orror? tal congietturo,
Al miſurar lo ſcorſo col futuro.

LVII.

Caro Padre con modi perſuaſivi,
Concedi quì reſtarmi à dirli riede;
Già che queſti ſon talami nativi,
Dove l' eſſer vital ſerpe, e procede;
Se de' premi del Cielo ſucceſſivi
Doppo guerra mortal l' Anima è erede;
Non mi togliere nò queſta vittoria,
Poiche anticipi il tempo à tanta gloria.

LVIII.

Non lice à me conceder tal licenza,
Replica il ſacro Veglio Mattatia;
Ch' Iddio ſolo uſando di clemenza,
Queſta legge mutar, ſe vuol potria;
Piace à la ſua ſovrana Onnipotenza,
Ch' à te ſommeſſa la ſuperbia ſia
De l' Aſia intiera; e la tua man ripari
Del Tempio offeſo, li perduti Altari.

LIX.

Soggiogarai con incliti Trofei,
E di Palme nel numero infinite,
Del seno d' Esaù à l' Idumei,
E la dura cervice à Malachite;
Di veder le memorie or degno sei,
In questi Campi lucidi scolpite;
Troncarà la tua Destra bellicosa
La Pompa di Seleuco numerosa.

LX.

In Trombe de la Fama, che ti noma
Maraviglia de l' Armi, orror de l' Oste;
Al Drago muzzarai, che l' Asia doma,
Il Capo, ch' avvelena tante coste;
Serpenti, che li cingono la chioma,
Per te in oblio eterno saran poste;
Li suoi Sogli vedransi à terra andati,
E del Tempio li culti rinovati.

LXI.

Doppo li Trionfi, ch' hà da darti il Cielo,
Lauri, con ch' il fulgor de l' Astri appari;
Già disunito dal corporeo velo
Solcarai nuova Stella in questi Mari.
Il Mondo atterrerà con ugual zelo
(Perch' il sangue suol far l' Uuomini pari)
Gionata tuo German, egli per prima
Postri à Dagon; & à Demetrio opprima.

LXII.

Impartito ch' avrà nome glorioso
Con queste palme, Spirito Celeste;
Adornerà il suo petto anche pietoso
D' Onor Sacerdotal porporea veste;
E perche nel conflitto rigoroso
Vaglia ad opporsi à forze più moleste,
E l' animi per lui sian sicuri,
A' Salem cingerà di forti muri.

Ascen-

LXIII

Afcendendo egli al Coro Criftallino,
Succederà nel fuo regal comando
Simone, pieno di fervor Divino,
Con pace ferma il popolo illuftrando
Riprimerà il fuo petto diamantino
Superbe tefte, con la virtù, co 'l brando;
Di Gaza, e di Provincie non domate,
Da l'onde d' Anfitrite circondate.

LXIV.

Guerriero inftaurarà fenza far pofa
Di Salem le fue infegne vacillanti;
Da le Torri con deftra faticofa
Difcacciarà Prefidi dominanti;
Concenti d' armonia numerofa
Animata da Citare fonanti,
In Simboli di pace già li fanno
Inni faftofi, al fuo gloriofo affanno.

LXV.

Superati li ftenti de la Guerra,
Del fuo ftame vital la Parca dura
Quella fpoglia mortal darà à la Terra,
E à le Stelle anderà la parte pura;
Ircano, la cui luce alta differra
Li veli denfi de la notte ofcura,
Del futuro fecreto al Tempio facro
Oftentarà paterno Simolacro.

LXVI.

Giovanni è il Divino, in cui diritta
Doppia fiamma di Rai il Sol dirama;
Ripartirà la deftra fua invitta
Al tempo glorie, e pabuli à la Fama;
Per illuftrar la palma à lui infcritta,
Con melliferi ritmi Eco lo chiama;
Fiaccarà la fierezza d' i Cutei,
Marifchi, Dorioni, e di Idumei.

LXVII.

Annientarà la forza temeraria
Di Medaba, e Sebaſtide opulenta;
Ne la fronte di Siria, e di Samaria,
In tanto ſangue ſparſo, e forza ſpenta;
La potenza d'Antioco contraria,
Che à numeri ridur non ſi contenta,
Spegnerà con trionfo ſovraumano,
La Stirpe, che verrà dal tronco Ircano.

LXVIII.

D'Antigono, Ariſtobol fratricida
Primo Rè cingerà cerchio gemmato;
Mà preſto morirà l'empio omicida,
Dal Popolo, e dal Ciel vindici, odiato;
Vedranſi in queſto ſangue, ſempre infida
La domeſtica Pace, e congiurato
Di Natura il tenor; piacere al Cielo,
Ch'in quel licor tinga la Parca il velo.

LXIX.

In Modin, ov'è ſorta la Conſtanza,
Sacro alzarà Simone un Mauſoleo
A Gionata, e ſuoi figli, rimembranza
Degna à eternar il nome Maccabeo;
Sopra ſette Piramidi, baldanza
De l'Arte, e de l'Amor, godrà l'Ebreo
In pennute Colonne, che felice
La polve de l'Eroi, viva Fenice.

LXX.

Vantaggioſi l'avanzi, e più plauditi
Cumularan li noſtri, ſe devoti
Porgeran ne gl'Altari in ſanti Riti
Calde preghiere al Ciel, umili voti;
Perche all'or gemeran fiacchi, e avviliti,
Quando guerra faran, di Fede vuoti;
In fin che caderà di vita in vita
La corona in Erode Aſcalonita.

Laſcio

LXXI.

Laſcio d'Uuomini ſimili eccellenti,
(Parti di quell' Eroi) la degna Iſtoria;
Mentre già da l' Imagini preſenti
S' imprime il Simolacro à la memoria.
Eleazaro reſpira frà viventi,
(Illuſtre nerbo in ver, di tua vittoria)
Dal cui brando ſaranno ben compite
Le magnanime Idee concepite.

LXXII.

Trà catene di Dorida li manda
Soccorſo il Ciel, per la tua invitta mano;
Perch' à Magico arbitrio, che comanda,
Il dominio predomini ſovrano.
Solcando il Golfo, ove crudel tramanda
Fiati orrendi la bocca di Sumano,
Del ſaſſo eſtinguerai voce profonda,
Che frange in Echi la Spelonca immonda.

LXXIII.

Non andarai tù nò, ch' il vigilante
Duce del Campo mai da ſuoi s' aſſenta;
Nè ſeparar ſi deve un lieve iſtante
Quella forma, ch' Eſerciti fomenta;
Di Gionata al gran braccio fulminante,
Braccio, che ſolo il tuo rappreſenta,
Confida il Sommo Autor di queſte ſtanze;
Che d' Averno diſperda le baldanze.

LXXIV.

E perch' in tempo de l' impreſa grave
Dovrà ſolcar l' onda vampante ignota;
Quì pronta trovarà ſorta una Nave,
Governata d' Angelico Pilota;
Co 'l ſacro Condottier, che sà le prave
Frodi di quella ſtrada più rimota;
In virtù del ſuo agiuto in quel cimento,
Giongerà del gran fine al godimento.

Fab-

LXXV.

Fabbricarà con pietre del Giordano
In ſanto culto al Ciel Are ſacrate;
E Vittime offerendo di ſua mano,
Riſtaurarà le palme imaginate.
Diſſe, e vedendo per velame ſtrano
Giuda, del Trono le cortine alzate,
Che Solo diſſe, gli occhi miei offende,
O' come de le cauſe il tutto pende.

LXXVI.

Repente ſi coprì quell' apertura,
Ove 'l Cielo moſtrò il ſuo lume ſciolto;
Rimaſe lo ſplendor qual nubbe oſcura,
E 'l Domo d' Iſrael nel fumo involto.
Penetrare, chi più di quà procura,
Solo l' ombra vedrà, dove hò raccolto
La Viſion, diſſe il Padre, che ti moſtro;
E ruppe del ſopore il dolce Chioſtro.

Fine del Canto Decimoterzo.



CAN-

CANTO DECIMOQUARTO.



ARGOMENTO.

Al Drago di quel tronco portentoſo
Gionata vince, & alza l' Are à Dio.
E da un Capel ſoſpeſo, Angel pietoſo
A' Eleazaro cavò dal luoco rio;
Al medemo il Garzone valoroſo
Dì Dorida racconta quanto ordio;
Le luſinghe, li vezzi, amori, inganni,
L' incanteſimi, inciampi, orrori, e danni.



I.

Già tirava ne gli aſſi ſuoi radianti
La candida Quadriga al Dio di Delo,
Inteſſendo li raggi fulminanti
De l'Aria denſa nel ſottile velo;
Le lampane notturne ſcintillanti,
Miniſtre del ripoſo, Alme del Cielo,
Frezzando il Sol li lumi, che conduce,
Ne le tombe l'aſcondea de la luce.

II.

Giuda, che fiſſo al cuor ſerba il ſecreto
De l'Imago del ſonno prodigioſo;
A' Gionata inſtruiſce nel decreto,
Che dee compir ne l'arbor ſanguinoſo;
L' armi l'aggiuſta, e l'anima diſcreto,
Il ſuo ſpirto infondendoli geloſo;
E lo ſtocco fatal, nel Ciel temprato,
Li cinge di ſua man nel nobil lato.

III.

Gionata à ſecondare la ſua ſorte
Vola à l'impreſa, ch eſeguir s'aſſume;
Ov'il Giordan in Pelaghi di morte
Funeſta il corſo ſacro in atre ſpume;
E come nel precetto inſiſte forte
De la viſion ſeguendo il nuovo lume,
Colſe trà li Criſtalli al fin futuro
Dodici pietre dal ſuo centro puro.

IV.

Già, già diſcopre quel luttuoſo ſito,
Nel cui orror con larve per ineſti,
Deſtinaro lì fiati di Cocito
L'oſcure chiome d'arbori funeſti;
Gionto al confin del faticoſo invito,
Rotti l'intoppi d'accidenti infeſti,
Entrando al Caos confuſo, non l'ingombra
Il Sepolcro monſtruoſo di quell'ombra.

V.

Pronta vidde la Nave vicin Terra,
Condotta ivi dal Ciel, ch'il varco apria;
Con l'Ancora Celeſte, che l'afferra,
Opre di chi guidò forſe à Tobia;
Monta à la poppa, e trema quanto ſerra
Palemone in ſe, e le ſua ſpuma ſpia,
Il Mare freme, gemono li Monti,
Vedendoſi incurvati à nuovi affronti.

VI.

Fuor ſi ſtimorno di prigione dura
Li Demoni frà quelli moti ſtrani;
Giongendo i crolli à la Region oſcura,
Ove quei Cittadini urlano inſani;
Pluto, che poco il Regno s'aſſicura,
Ne li fulmini pronti de' Titani;
Frà l'ombre ſue, che avvampanti mira,
Vivo contaggio in voce laſſa ſpira.

Che

VII.

Che opprima, dice, con fatal Destino
Li Dei d'Averno nel poter sovrani?
E con penne di Spirto, ch'è Divino,
Giuda li nostri limiti profani,
E l'efficace Idea, ch'io affino,
Fantastica svanisca da mie mani?
E snodati li miei risentimenti,
Non risolvano in Furie l'Elementi?

VIII.

Questo à me non convien, nò, la Fortuna
Sepellisca quest'Uuom, Gionata mora;
Riducendosi in fiamme la laguna,
Sia pur l'onda la fauce, che lo vora;
Se la Terra l'abborre, quì opportuna
Tomba nel lago li destino or'ora;
Cieco Epitaffio a scriverli provoco
In campi vitrei, calami di foco.

IX.

L'atomi de l'orrore sempiterno
D'Ombre vestano il lucido Orizonte;
Dilatinsi li stagni de l'Averno;
Versi li sozzi fonti Flegetonte;
Vomiti Spirti il nero Bosco eterno
Da l'affumati Avelli d'Acheronte;
Et esalando fuochi in turbi alterni,
Sepelliscano gl'Astri in nuovi Averni.

X.

Così intonando al lago, il scettro inchina,
Volgendo con la punta di Serpenti
Montagna, che dà termini btonzina,
Al rapido ridosso d'i torrenti
Arse la fiamma l'arida Marina,
Nuotavan Monti di Betumi ardenti,
Un Diluvio sboccando, con portento,
In procelloso Mar d'altro Elemento.

XI.

L'acque, che come fuochi accendon Pire
Precipitate per le grotte fonde,
S'urtar sì gonfie in quelli gorghi d'Ire
Che tuoni, e lampi eran insiem quell'onde;
Da adusto umor prendon Gironi ardire
Ne le bocche versandosi profonde;
Coperto il lago d'annerita face,
Etne al Cielo mandava contumace.

XII.

Per l'infocato Caos à l'Orbe ignoto,
Ove doglioso l'Orco s'inviluppa;
L'Angelico Nocchier tranquillo moto
Dava scherzando à la fatal Scialuppa;
Rottosi 'l velo, che stendeva Cloto,
L'Aria da l'ombre sue si sviluppa;
E per le fiamme aprendosi il camino,
Sù il foco material solca il Divino.

XIII.

Indegnato il gran Dite avvampa, e bolle,
Con potenze dal Baratro esalate;
E recocendo l'acque, il foco estolle
Qualità strepitose contrariate;
La lucida Region anco ribolle
Frà tempeste sonore replicate;
Precipitando in nembi solforati
Raggi di Gelo in Pelaghi abbruggiati.

XIV.

Qual incendio animato d'adirose
Furie, che scuote l'Austro sibillante,
Secche spighe flagella, & in vampose
Lingue serpeggia fiamma crepitante;
Tal l'Abbisso incalzando senza pose,
Per reaccender del Mar l'odio spumante;
Tratto da stizza, che da sdegno nacque,
Fiumi di fuoco versa in monti d'acque.

Pe-

XV.

Penetrando per Golfi tenebrosi
Col suo chiaro Fanal l'Eterea Nave;
Sopra d'Aspidi guida velenosi
L'anima de li Zefiri soave;
Qual Aquila per Campi luminosi
Rompe le nubbi fin dal centro grave,
Misurando le Stelle; del periglio
Disprezzator, volava quel Naviglio.

XVI.

Già quello, che solcar li Golfi aspira,
Che scorre il Sol nel Carro suo superno;
Tocca nel Porto funeral, che aggira
Le viscere infocate de l'Averno;
Esalando d'incendij, che respira,
Li Spiriti del pianto sempiterno,
In confusi transportano Orizonti,
Misti in freddo bitume, accesi Monti.

XVII.

L'Angel, ch'ascende con le rapide ale
Sopra la sommità d'ondosi colli,
Nel calare à la rupe, forma scale
Per sentier di diluvij oscuri, e molli;
Gionge il Campione, e prima che l'assale,
Con gli occhi umili à i Ciel così pregolli,
Signor, dice, s'il tempo è già prescritto,
Il Baratro si veda oggi sconfitto.

XVIII.

Diali dunque il lume del tuo volto,
A un Anima per te condotta, aita;
Perch'il suo raggio abbatta il centro incolto,
Dove giace il Sepolcro de la vita;
De li Spirti Infernali il vanto stolto,
La tua potenza adori riverita;
Tante nubbi confuse opposte sgombra,
Aprendo Aurore, dileguando l'ombra.

D'ar-

XIX.

Al tronco ingordo con Fede per ſcudo
Con il Celeſte acciajo s' avvicina;
In quello un colpo imprime, e 'l ſaſſo nudo
De l' arbore la pompa al taglio inchina;
Un Drago ſorſe, e crepitando crudo,
Fragor, che l' Aria avvelenò vicina;
Frà più Globi di fumo in ſuono roco
Vibrò trè lingue di ſolforeo foco.

XX.

Intrepido l' Eroe col brando torna,
Perche cada il mortifero portento;
Ripercoſſa in un punto, ſi diſtorna
La forma in fumo, la materia in vento;
In nulla l' Infernal corpo ritorna,
Ne li ſpecchi de l' umido Elemento
Riverberò del Sol la chioma d' Oro,
Splendore del ſuo Eliaco Teſoro.

XXI.

Rompe de l' ombra la notturna tela,
Che copriva quel Pelago profondo;
Fuor del ſuo ſtile luce, e lumi ſvela,
Che forma un' altro Dì di nuovo Mondo;
Già ſeminando giri, il Ciel rivela
Vago folgore in quello ſaſſo immondo;
Moſtrandoſi à li rai, che Febo ſcocca,
Vendicato da quella infame Rocca.

XXII.

Sù le profane monde pietre poſte,
Forma ſchietta diè Gionata à nuove Are;
Perch' il ſangue bagnaſſe quelle impoſte
Lavate dal Giordan ne l' acque chiare;
Sorgon fraganze sù l' ardor eſpoſte,
Frà ricco fumo in grembo l' Aure avare;
Là dove ſcende in dolce ſuon canoro
Deità volante del trionfante Coro.

Co-

XXIII.

Coronavan le lapidi, ove umile
Sacrifici il Campion tributar deve;
Teneri Agnelli trè, lana gentile,
Che d'un corso del Sol fù veste leve;
Le mani sù lor fronti, ove sottile
Punta spartiva l'arricciata neve;
Con pennuta orazion, e culto vero,
Queste al Ciel tramandò voci sincero.

XXIV.

O' tù, che discendendo à li confini
Del Mondo, incurvi li stellati Poli;
Ch'ascendi sopra alati Serafini
Al Trono del tuo lume in quelli voli;
Poni à l'Inferno limitati fini,
Che premano le Furie à li suoi stuoli;
Perch' il tuo Tempio in Gloria successiva
Goda Olocausti de la Fede viva.

XXV.

Con gli occhi fissi à l'Aquilone algente,
Dove vuole, ch'il ferro li dissangue,
Scioglie da le lor fauci la corrente
Del fuggitivo applauso, che fà il sangue;
E perche l'Are, quel licor bollente
Bagni del trino corpo fatto esangue,
Lo versa intorno, e con decenti sprezzi
In faccia al lume li divide in pezzi.

XXVI.

La Parte interna pura spande odori
Celesti, dando à le sacrate tede
Il frutto de'balsamici sudori
La fragranza Sabea, ove procede;
Calano all'or trè raggi di candori,
Tramandati d'ardor, ch'al Sol precede;
E sù l'ale de'Lampi folgoranti
Rompono l'Aria in forme serpeggianti.

Questi

XXVII.

Questi Mostri di luce, che le Stelle
Rispirano con l'Aliti Solari,
Beverno sitibonde tutte quelle
Libazioni, ch' illustrano gli Altari;
Vibrando poi bei rai, scintille belle
Il Centro si squarciò di tetri Mari;
E vestito del Sol Angelo puro
Transformò in un merigio, il fondo oscuro.

XXVIII.

Con fulminante Destra il Nuncio Eterno
Mostra à Eleazar sospeso in Aria vivo;
(Fatti dal suo poter quell' Antri scherno)
Pendente da un capel sano, e giolivo;
Poi lo ripose il braccio sempiterno
Vicino al sasso, di poter già privo;
Gionata, la cui opra lo dislaccia,
Con amore fraterno se l'abbraccia.

XXIX.

Vedon li Campi di Zaffiri ameni,
Et alternano Cantici gloriosi
In Inni, ch' à li Cieli fan sereni,
Dimostrando l' affetti rispettosi;
Solcano del gran Pelago li seni
Con la Nave, che Zefiri pietosi
Portan del Lago al Porto peregrino,
Indi prendono entrambi il lor camino.

XXX.

Già li termini accortano più vasti,
(Del gemino valor degna conquista)
Già passano per quei senza contrasti,
L'Orizonti variandosi à la vista;
E da la gioja attoniti rimasti,
Parli esser sogno il ben, ch'ogn' uno acquista;
Invidiano le penne ardenti al lampo,
Per rallegrar co'l Trionfo e il Duce, e il Campo.

Nel

XXXI.

Nel mentre, che trapaſſano ſentieri
Piani, e montuoſi per tornar trà ſuoi;
Prega Gionata à dir li caſi veri,
Che, da che aſſorto fù, l'occorſer poi.
A' Eleazaro ei s'offerſe, e benche fieri,
Degni, che ſorgan ne li ſeni Eoi;
Diſſe, ò German, attento taci, & odi
De la Sorte più ria li ſdegni, e frodi.

XXXII.

Già ſentiſti il principio de' miei danni,
Che dal furor di Dorida riſulta;
Come Magica aprì teſſendo inganni
Il Mar, e nel ſuo centro mi ſepulta;
Ammira adeſſo pur altri ſuoi vanni,
Ch'avara la Natura à l'Orbe occulta;
E vedrai da ſecreti non inteſi,
Mal fundati principii vilipeſi.

XXXIII.

Aperto il Golfo, verſo ſopra alzato
Da l'imo centro, un Tumulo ſorgea,
D'oſſa fredde di morti lavorato,
Ove l'eterna Notte al dì premea;
Nè mai cerchio del Sol vidde dorato,
Perche l'ombre al ſuo manto ivi ella crea;
De la vita terrore, e puzzolento
Soglio di Morte, in negro pavimento.

XXXIV.

Ivi giaciono l'Angui ſanguinoſi,
(Toſco, che à li Mortali il fine appreſta)
E cingono Nappelli velenoſi
Le Tombe de la fabrica funeſta;
Veſtita di quei nembi tenebroſi
Moſtra l'Infermità fronte moleſta;
E l'Aura reſpirante fatta un'Argo,
E cuſtode, e miniſtra del letargo.

XXXV.

Da ſimil fauce termine profondo,
Ove il tempo recide ardor vitale
A' l'oſcuro bitume ſozzo, e immondo,
Di Mare morto ſorge il nome eguale;
Nel ſuo ingreſſo tenea poſto il Mondo
La Morte da Scabello funerale;
Moſtrando in atre ſpoglie, & apparenti,
Li ſpolpati Trofei per ornamenti.

XXXVI.

Paſſiamo queſti Tumuli mortali,
E la Nave, che l'acqua naſcondea,
Da quattro ſpecchi era ben chiuſa, tali,
Che à i guardi un muro diafano parea;
L'Imagine d'oggetti naturali
Ne li vetri sì chiara s'imprimea;
Che l'occhio ben diſtinſe al corpo terſo
La varietà, ch' abbraccia l'Univerſo.

XXXVII.

Da queſto Mar la Nave in oltre vola,
E al grembo univerſal il roſtro cala;
Dimoſtrando nel ſen per certa ſcola,
Ch' un Mar, con altro Mar la giù s' uguala;
Secreti, ch' à la mente l'Orbe invola,
Fà la Natura quà d'aprirli gala;
Propalando di fonti, e minerali,
A' la viſta principi naturali.

XXXVIII.

Quelli limiti ombroſi penetrati
Ove à la luce il riſchiararli frena,
Immobili i ſuoi grembi, e ſodi lati
Nel centro l'oſſervai, che l'incatena;
Per le viſcere ſue denſi meati
Viddi, ove mai il Sol niun raggio mena;
Le rubbano bensì co l'antri gelo
Dolci liquori, che l'inſtilla il Cielo.

Ben-

XXXIX.

Benche pioggie non giungono, più piene
L'umori somministrano linfali,
Per nascosti condotti in varie vene,
A'le poppe di fonti naturali;
La sentenza comun d'antica Atene
Nè men notizie diè superficiali;
Che fonda il suo parer con argomenti
In conversion girevol d'Elementi.

XL.

Questi seni transcorsimo invaghiti,
Viddi dentro di quei seni celati,
In diversi metalli convertiti,
L aliti lor fecondi congelati;
Insinuandoli al centro i rai ambiti
Il Sol da li suoi Portici dorati,
Genera l'Oro, Cintia al suo alimento
Candida si dipinge ne l'Argento.

XLI.

In centro, ove non giunge acqua, ch' il bagne,
Nè men s' inoltra alcun splendor Diurno,
Formano il piombo in sen d'aspre montagne
Li freddi, e tardi influssi di Saturno;
E per ragioni ignote, in più Campagne
Danno Giove diurnal, Marte notturno;
Venere molle, e pur Mercurio attivo,
Stagno, Ferro, Rame, e Argento vivo.

XLII.

Il Diamante, e Rubin da le quadrelle
De l'Astri, fissi nascon Astri ancora;
Il Carbonchio infiamavano le Stelle,
(Face lucente, che la notte indora;
Con gioje, che scintillan luci belle)
E l'Oro, che la Terra in se attesora,
Davan fulgido adorno al suo Orizonte,
Il Tago, l'Indo, il Pò, & il Termodonte.

XLIII.

Entrai nel Mare Roſſo, e poi miſura
La prora campi di ricciato argento;
Dietro laſciando linea, ove s'appura
Il corſo egual del ratto movimento;
Mirai il Promontorio, da chi fura
Il Ponto Furie, & Aquiloni il vento;
Quello, che ripetendo le mutanze,
Il nome hà da uſurpar da le ſperanze.

XLIV.

Reciprocando l' umido Tridente,
Fulgidi dardi in onde ripercoſſe
Ne la fluida materia tranſparente,
Cinque à mirar Zone terreſtri moſſe
L'occhio à lo Speglio arſe dal Plauſtro ardente;
O ch' agghiaccia Aquilon con le ſue ſcoſſe,
Regioni d' Aſia viddimo abitate,
Frà l' eſtremi moleſti, temperate.

XLV.

La Parte Auſtral de l' Africa vicina,
Che divide ſtringendo il Ponto Egeo;
E l' iſtmo ſitibondo ella raffina
Frà il Pelago Panfilio, & Eritreo;
Ne i ſentieri, che luce matutina
Smalta al Mondo con pennel Febeo;
Là dove soffian l'aliti Boreali,
E la cingon li ſtagni naturali.

XLVI.

Il Tanai, ch' à la meotica laguna
Con gelo annoda il corſo fugitivo,
La ſparte da la Ninfa, che la Luna
Creſcendo, al Toro coronò laſcivo;
Riduce à cinque la materna cuna
De li Campi il ſuo numero eccellivo,
Ov' il Tartaro ſiede, il Moſcovita,
Coltivan l' Indo, e Perſa è Natolita.

XLVII.

A' l'Orto, Occaſo, e Borea forma il muro
A' l' Africa, l Ocean con l' onde inquiete;
Abbracciando la parte de l' Arturo
Del Mar Mediterraneo l' Aure liete;
Parte le denigrò con velo oſcuro
La pelle il Sol per le ſue aduſte mete;
E in altro Mappa diſegnò lucente
Barbaria, Numidia, e Libia ardente.

XLVIII.

Iſola appena appare queſta parte
De l Orbe, che conbuſta Zona gira;
E in queſti quattro termini riparte
Quell'ambiti vaſtiſſimi, che mira;
Quanto ignara è la mente, è cieca, e l'arte,
Se à trapaſſarli forſe gonfia aſpira,
Sò, ch' altri Climi pur viddi abitati
In quei luochi, d' ardori fulminati.

XLIX.

Sotto di queſta linea, le Regioni
Notai ignote d' altro nuovo Mondo;
Ove copre in cerulei Padiglioni
Il Diadema di Febo il Mar profondo;
Per vie, ch' aran candidi Trioni
Campi ſpumoſi in ſeno più fecondo,
E altri ſpazii oſſervai, che l' acqua bagna,
Ch' il nome preſe da l' inſigne Spagna.

L.

Queſti Mondi trà ſe poco diſtanti,
Lontani, ove la luce ſpiega il volo;
Aprono il ſeno à vene ridondanti,
Che vincono l' Argenti del Pattolo;
Di Anfitrite li Regni ſuoi vaganti
Li murano per l uno, e l' altro Polo;
Ne l' uno il denſo Mar vedo agghiacciato,
Campo di foco ne l' Auſtrale lato.

Cit-

L I.

Cittadi (ne vi pajano apparenti)
Viddi là giù, dove la vista sferra;
Diversi alberghi di copiose Genti
Ne li seni più cupi de la Terra;
Per la parte, che l' Austro à i rai cocenti,
Ne la meta Invernal l' ardori atterra;
Vicino à l' altro Polo, che si copre,
Un quadrante del Mondo si discopre.

L I I.

Questi Golfi riconditi rompendo,
Ecco s' accosta à la fatal Tartana
Un Gigante maritimo scorrendo,
Che lo fè razional la forma umana,
Sù l' acque à mezzo busto erra sorgendo,
Cinta la testa di Gorgonea grana;
Pendenti da l' intorno uniti albori,
Pianto de l' Alba, e Perle de li fiori.

L I I I.

Nera la chioma, languida, e disciolta,
Verdi le luci, aperte, grandi, e tonde,
Labri divisi, e grossi in bocca incolta,
Rari i denti, che fer d' Avorio l' onde,
La pelle scritta con la tinta accolta
Da l' abbruggiato Clima, che l' asconde;
Simetrica à li membri la statura,
D' Acque scherzose flacida figura.

L I V.

Con un' affetto placido ne mira,
Liete le dimostranze al movimento;
E per Aura vital, onde rispira,
Fabra di questo all or udito accento;
O' tù, dice, Campion, che l' Orbe ammira,
E beve del tuo amor sacro alimento,
Dove ti portan deh, magici inganni,
A' inarridir il fior de tuoi bell anni?

Non

L V.

Non s'involva la tua candidezza
Ne le reti Tessaliche de l'arte;
Che ne la più Fatidica strettezza
La Castità in tè pura, hà da serbarte;
Anche noi adoriamo la grandezza
Del Dio, che per tutto si riparte;
Perch' ascondon misteri prodigiosi
Questi seni volubili spumosi.

L V I.

Quanto ei feo se l'incurva, e li risponde
La turba de l'arene più corrose;
Dal vil pesce, ch' in esse si confonde
Fin le Balene, quà montagne ondose;
Ogni gleba, ch' al Mondo corrisponde,
E parte à l'Universo de le cose;
Tutto è pieno del spirito fecondo
Di quest' ente primier, ch' anima il Mondo.

L V I I.

Non solo sperimenta Palestina
De la sua bontà il pietoso estremo;
Ch' in questa à noi materia cristallina,
Pur le sue maraviglie conoscemo;
Fende, solca questa Region marina,
Apra la Rocca di Cristalli il Remo,
Ch' ancor nel nostro salso Abbisso oppresso
Ottenerai vittoria di te stesso.

L V I I I.

Il quadrante, ch' adesso non t' appiano
A' la parte de l' Austro già notoria,
A' Coronati serba il Ciel sovrano,
Che danno lodi à la sua immensa gloria;
De l' acque aprendo il liquido suo piano
Termine impose al dir, e à la sua Istoria.
E noi doppo di quel raro discorso,
Continuammo del Mar l' instabil corso.

Più

LIX.

Più m'inoltravo al Globbo peregrino,
Mà Dorida vietommi il regiſtrarlo;
Mappa Europeo il muro criſtallino
Parmi ſcopriſſe, al tempo d'indagarlo;
Apriamo, dice, à l'occhio altro camino,
Vedrai queſta ſerpente nel fiſſarlo
In quante varie pelli ſi diffonde;
Poi la parte ſaprai dove s'aſconde.

LX.

Diſcoperto l'Antartico Crociero,
Oppoſto al Polo frigido de l'Orſe,
Torniamo à l'Equator, ch' in punto vero
Moſtra eguale co 'l Dì, la Notte opporſe;
Vinte dal Pino nel volar legiero
Le incoſtanze del Mar, e ſpiaggie ſcorſe;
Le pendici calcammo d'erto Monte,
Che da furti di Stelle ingemma il fronte.

LXI.

Miſurava li circoli à la Luna,
Così d'eſſer terreno il duol alleggia;
Cinto di neve, Ninfa ſua importuna,
Nuovo Gigante con il Ciel garreggia;
Veder ſi fà ſelvatica laguna
Nel ſpazioſo aſpetto, à chi vagheggia;
Specchio, ove la luce, ch' il percuote,
Moſtrava Polifemo in bianche note.

LXII.

Frange la ſommità ſuperba un piano,
Che dubitando il temerario intento
D'aſſalire l'Olimpo altro Titano,
Volle Giove frenar il ſuo ardimento;
Muzzandoli con l'armi di Vulcano
Il collo, in mezzo à la Region del Vento;
E la liquida porpora, che forma,
In argentati rivoli transforma.

Di

LXIII.

Di quest' Atlante la frondosa cresta,
Dorida con li suoi fini amorosi
Scelse, perch' à toccar l'erto l'appresta
Li sentieri de gli Astri luminosi;
E 'l temperato raggio anco l'arresta,
Offerendoli à incanti rigorosi,
Affinche di Tessalia non si scordi,
Ornato ascoso ne i Smeraldi accordi.

LXIV.

A' prospettiva d'Arte dominante,
Edificio la Maga al Cielo alzato
In mezzo l'acque espone torreggiante;
Di Terso Diaspro in onde congelato;
Quella vaga illusion mostra operante
Esser da Infernal Destra fabbricato,
E ordinati dividon li cimenti,
Distanze di bugiardi pavimenti.

LXV.

Apre l'entrata un Portico sublime
Di Colonne scolpite di Corinto
A' interne vie, ove la frode imprime
Forme d'impenetrabil laberinto;
Vari diletti, ove l' Amor s'esprime,
Raccoglie intorno quello centro finto;
Boschi, Giardini, Fonti, che per Calli
Girano con Coturni di Cristalli.

LXVI.

Benigno nel bel luoco, l' Emisfero
Tutt' il suo influsso placido riparte;
E sostengono il lor comune Impero
L'ordini, con ch' il tempo il corso parte;
Perch' in virtù del Magico Mistero
Tal temperanza il Cielo li comparte;
Che ministra Amaltea in quanto aduna,
Quattro Stagioni le riduce in una.

LXVII.

Per li labbri, ove Zefiro respira,
Prodigamente il Cielo sparge odori;
E in fraganza sottil, che l'Aura spira,
Ricchi Aromi ricava da li fiori;
Per più, ch' Apollo in freccie d'Or s'aggira,
A' fulminare sprezzi, e indur pallori,
Ridente nel suo margo la riviera,
E' un ritratto d'eterna Primavera.

LXVIII.

Li Ministri di Venere agguerriti
Dipingono portenti artificiali,
Disegnando in caratteri fioriti
Imagini di forme Celestiali;
Le Rose con li Pampani mariti,
Figurano le Stelle, ò pur son tali;
E dal soave vapor di quelle stanze,
Fan Cometi criniti le fraganze.

LXIX.

Frà tanta amenità poi à una parte
Fertil ambito in quadro si vedea;
Ove Natura molle, à forza d'arte
Maravigliosi estremi producea;
In quattro volte quattro si disparte,
E nel centro un bel circolo apparea;
Dedalico primor, vestendo reti
Di Gelsomini, e Rose li pareti.

LXX.

Nel termine di quei quadri fraganti,
Ove finiscon l'argini odorosi,
S'alzan muri di Mirti lussurianti,
Tributi à Citerea favolosi;
Tessuti Rami in viti serpeggianti,
Forman la Nave d'Argo artificiosi,
Scherzo d'i Smeraldi al lago, e il vento,
Lieve à l'onda li porge il movimento.

LXXI.

Ivi con l'arte addita Man maeſtra,
(Ov' il Zefiro muove il Marzio Gioco)
De l'inclito Giaſon la forte Deſtra,
Moſtri domando, che reſpiran foco;
Rinovando Mirteti la Paleſtra,
De l'oblio il Tebano teme poco;
Che ſe manca l' Iſtoria, quì ſi ſerba
Deſcritta ne caratteri de l'Erba.

LXXII.

Vince Centauri, e con la mazza tronca
Aquile, Cigni, Arpie, fiera fremente;
Quà opprime à Caco, là del fronte ſtronca
La mezza Luna d' Achelao potente;
Quà pare, che à Paſiſe il ſen è conca
Del Toro, ch' eſſa amò drudo mugente,
La bionda Cerva oſtenta più dicoro,
Quando ſecca gramigna imita l'Oro.

LXXIII.

Vegliava il Can con l' arrabbiata fame
D' i mortali, à le carceri del pianto;
Lerna ſpiccava anche con crude brame,
Et 'l Bruto terrore di Erimanto.
Gerion, e Anteo, à chi nel reame
Suo, culla eterna diede Radamanto
Di Nemea l'orror pur furibondo,
Ch' in altro vacuo vuò fiſſare il Mondo.

LXXIV.

Frà fiori coloriti à vaghe tinte
Tali vivezze eſprimon naturali,
Ch' al veder le ſue Imagini diſtinte,
S' alterano antipatici animali;
Pajon viſte vitali, e ſorgon finte,
Mentre ſe de' viventi li ſegnali
Ripartono le ſpezie de l' Oggetto,
Verità ſi propone à l' intelletto.

LXXV.

Queſt' Ercole dipinto trà fatiche
Vedeſi, che cedendo ad opre vili,
Segue d' Enfale, trà luſinghe amiche,
Nimfeo impieghi baſſi feminili;
E à quei atti, al valor burle inimiche,
Zefiri l' improntar moti ſottili;
Poiche le dita forti applica in uſo,
Di ſtorto movimento al fragil fuſo.

LXXVI.

Bagnata in ſangue d' una Stella pura
La Roſa in verde tunica fioriſce,
E ne l' aſpra priggion vaga, e ſicura,
Aura d' ambro naſcente l' arricchiſce;
Se le Perle ne' i labri à l' Alba indura,
Spira, con che à Flora inghirlandiſce,
Con Cinabri à l' iſteſſa dà in ritorno
Le reſpiranti porpore del giorno.

LXXVII.

Apre la bianca il bottone ſuo breve,
Dove depoſitò naturalezza,
In coppe di Smeraldi Albe di neve,
Ritratto natural de la bianchezza;
Di Margharite in quell' argento leve,
Il Cielo ſchiude unito la ricchezza;
E altra Aurora à la Terreſtre Cuna,
Annuncia li candori de la Luna.

LXXVIII.

Li Gelſomini, Stelle candidate,
Stringono li recinti in verdi nodi;
Come le luci meno illuminate,
Ove la Zona lattea acquiſta lodi;
Pallide Viole moſtrano intrecciate
Affetti, ch' à tacer germoglian modi;
E ſe il Giacinto in lettere quà vive,
Sono Epitaffi, ch' al ſuo Occaſo ſcrive.

LXXIX.

Dal centro ſorge in trè luſtroſi ſaſſi,
Raggi frezzando d'umido Elemento,
Terſo Diaſpro, ch'in lucidi compaſſi,
Onde mentiſce in ſe, Criſtalli al vento;
Traſcende oltre li ſuoi prefiſſi paſſi
Arbor di vetro, dov' il firmamento
Perle ne li frondoſi rami albora,
Che verſa in conche ruggiadoſa Aurora.

LXXX.

D'i Mirti, e fiorite Erbe coronate
Chiudon quattro Sirene le cortine;
E le pioggie di fronde, e fior verſate
Son de l' Aure odorifere ruine;
Radici, rami, e frutti pajon nate,
Fila torte d' Argento ſopraſfine,
Che mormorando mal unite in lacci,
Par che ſdegnino quei nodoſi abbracci.

LXXXI.

In un Orto del Sito ſtravagante
Bevendo affiati del Celeſte Toro,
Ingiallitoſi il Cetro nel ſembiante,
Il prezzo uſurpa, ſol dovuto à l'Oro;
Moſtra il Limone in veſte verdeggiante
Di Pomo verginal caſto il dicoro;
E ſpoſate le Viti à tronchi fide,
Bacco fecondo coronava Alcide.

LXXXII.

Di Eſperidi la pompa non annida
Fraganze pari à la Virtù Sabea;
Del ricco Pomo, ch'il Paſtor in Ida
Diede per giuſto premio à Citerea;
Il bel pondo, che par il ramo incida,
Tiene aſcoſa la pianta d' Idumea,
Rende il Granato al Dì trà bionde Sfere,
Anch' aprendoſi il ſen, le roſſe ſchiere.

Canta

LXXXIII.

Canta la Filomena dolcemente
Frà li verdi virgulti de li fiori;
Ove Linfe di Fonte transparente
Bevono in coppe di Cristalli, odori.
Di Real Stirpe Augello discendente
Superba piuma ostenta di colori;
Il Cardellino rubba in penna pinta
Da l' Iride vaghezze à la sua tinta.

LXXXIV.

Altrove vanti folto bosco insegna,
Animato dal frigido Elemento,
Che quando l' Aria à fronteggiar s' impegna,
Li spazi stringe, dove nuota il vento;
Li tronchi ossuti, in rustica rassegna,
Ergonsi alzando scale al Firmamento,
Ov' assodan le braccia invigoriti
L' Edere amanti, e le feconde viti.

LXXXV.

Così fertile è quì Silvestre pianta,
Disprezzando bassezze del Terreno,
Che con varie figure par si vanta
Esser cresciuto in Aria il bosco ameno;
L' arbor chiomato di Cibele ammanta
Non picciol parte à l' ondeggiante seno;
La coppa stende il Platano frondoso,
Superbo Emulator del centro ombroso.

LXXXVI.

Febo s' offende, dando al Bosco giri
Del muro denso, ch' ostinato mira;
Se più resiste al foco de' suoi tiri,
Che à l' Aure lievi, che Favonio inspira;
Non comunica l' Alba li Zaffiri
Di luce aurata, che nel Sol rispira,
Se vibra ei raggi, e l' ardor non placa,
D' Elmi, & Scudi s' arma l' ombra opaca.

LXXXVII.

Le chiome de le piante ſublimate
Con ampleſſi reciprochi teſſute;
Benche à lingue da Zefiri vibrate
Per celarſi compleſſe, ſtavan mute;
Le Pire d' i Cipreſſi ſollevate
Sino à gli Aſtri ſorgevano creſciute;
Verdeggia il ſacro tronco, che giocondo
Rinova à la Fenice ardor ſecondo.

LXXXVIII.

Smiſurata rupe, che ſolo dome,
L' erbe riſerba al Ciel rudi tapeti,
Frà ciſure di ſaſſi moſtra, come
Tiene à l' orror Romito antri ſecreti!
E sù l aſpro pallor di quelle ſome
Ruſtici lacci ſtendon verdi reti,
Indi s' aſconde la materia tetra
Ne li profondi ſeni de la pietra.

LXXXIX

Naſce trà incolti marmi verticali
Figlio agghiacciato da bruggiate vene;
Che ſciolto in Linfe chiare, & ineguali,
Cala à ligarſi in liquide catene;
Frà limpidi ruſcelli à l' erbe uſuali
Diſegni rappreſentano l' arene;
E li vivi rampilli tranſparenti,
Perle candide formano ridenti.

XC.

In breve corſo termina il drappello
De l'acque varie, e accoglie quell' aſprezza;
Laghi immoti d' Argento, ov' il pennello
Fù lo ſcherzo di ruvida vaghezza;
Se in quelli il Sol non pinge il ſuo modello,
Raddoppia il boſco almen la ſua ſchiettezza;
Le piante del ſuo aſpetto innamorate
Si vedono in Narciſi transformate.

XCI.

Di Cipria il Cigno con nevosa piuma,
Che giocando col collo il viso abbaglia,
Frà li circoli bianchi de la spuma,
Con più candida veste l' onde taglia;
Di pennuto Drappel l'aria s' impiuma,
E avvicinata al Ciel, quei canti agguaglia;
Ove l' Anima resta senza moto,
Delibando li Nettari del Loto.

XCII.

Mostrava altra Campagna la coltura,
Che palesa l' Olimpo in grembo vano;
Dove fecondo Apollo in luce pura
Campi Elisei creava in verde piano;
Prodiga l' Arte al senso l'assicura,
Tutt' il diletto uman posto in sua mano;
Stagni, Fonti, e Fiume finge, & in geli
Propone à gli occhi replicati Cieli.

XCIII.

Adorna in parte questo sito incolto
L' universal Republica di Flora;
Vedendosi il fragrante, e vago volto,
Ne li specchi, che fabrica l' Aurora;
Citerea li rifonde anche al suo colto
Le lagrime d' Amanti, ch' attesora,
E per li fiori, dove fermàn poco,
Li passa la Deità da l'aria al foco.

XCIV.

In questo Campo ad essa dedicato,
Amor come tirannico Monarca,
Co 'l veleno trà i fiori mascherato,
Esercita la falce de la Parca;
Quì il suo stuolo attrattivo figurato,
Napee de la rustica Comarca,
Fabrica un'altro Cielo, non di Stelle,
Mà di fulmini al cor nuove procelle.

Al-

XCV.

Alcune di quel bosco abitatrici
Seguono l'esercizio di Diana,
Precedendo le Fiere volatrici,
Che bevon l'aria lieve, che l'intana:
Altre poi Citarede adulatrici
Formano à Chori musica profana;
Infondendo con ritmi, e dolci canti
Diletto à l'Alma, & à li sensi incanti.

XCVI.

Pesci ingannando certe, ch' allettati
Corrono à l'esca con guizzanti instinti,
Ne i chiari stagni stendono in agguati
D'Ami, e de' reti sparsi laberinti;
Fabriche rudi fanno, ove murati
Restan con l' acque in quelli centri finti;
E ne l'inciampi fatti à nodi astuti,
Chiusi, e pur lieti giran ritenuti.

XCVII.

Nuotano alcune, altra saettando impiaga
Con libero candor, ch' è lampo ardente,
Linfe scotendo quella, il lago appaga,
Illustrando Cristalli Alba fuggente;
Quì Giovin Cacciator sanar la piaga
Potrebbe nel veder il ben presente;
Mentre dirsi non può Fato restio,
Se il fine anticipava al suo desio.

XCVIII.

Quale al pioppo, ove stà vischio ligante,
Impriggiona Augellin, e al moto alato
Corre lesto l'esercito volante,
E da l' ali al fuggir resta annodato;
Cercano aggiuto, vola vigilante
Nembo di piume metriche affollato;
Così di bianca mano, senza quiete,
Son preda, e fabri de la propria rete.

XCIX.

Teneri Amanti vedon la foresta
Ricca di Ninfe trà casuali insulti;
E come la ragion il corso arresta,
A' Dionea le porgono li culti;
Una fingendo la beltà modesta
Scopre incauta li suoi desiri occulti;
Quella raddoppia armata di dispreggio
Fuoco à chi l' ama, & al suo volto preggio.

C.

Danno al Cristal Cristalli, e crini al vento
Tante Veneri all' or da l' acque nate;
Fiamme serba cocenti ondoso argento,
Ove furno di spume generate;
Solcano Palafermi l Elemento
D' amorosi respiri ventilate,
E per bever sua luce il Sole solo,
Vuole Stelle fissarle nel suo Polo.

CI.

Giocondo è lo stupor, che l' occhio sente
De la Dea nel vedere il finto Coro,
Come taglian del vetro transparente
Candide fuste à vele sciolte d' Oro!
Chi tratto al remirar da vampa ardente,
Disprezzando il rispetto al lor dicoro,
Pien di foco confida à l' acque il petto,
Fatto preda nuotante del diletto.

CII.

Con verdi rami la beltà coprendo,
Da li liquidi argenti escono alcune;
Altre se fingon, Cervi perseguendo
Per il leggiadro piè, fughe opportune;
Molte trà fiori ascose trafuggendo
Porgevano à l' ardor fragranti cune,
Ove Cipria mentite gioje rende
In dolci lacci, che Vulcano stende.

CIII.

Petto sarà, ch' à tal piacer resista,
Senza violar le leggi al vario invito
In queste vaghe forme de la vista,
Che convertono in fiamme l' appetito;
Tanto velen per far la sua conquista
Tentò di Moab la Stirpe, usò Cocito;
Ardore, ov' appoggiorno la sua Sorte,
Che Finees smorzò con giusta morte.

CIV.

Pendono gli occhi da l' oggetto impuro
Per ultimar d' Amore li Trofei;
La Castità mal destra, in quell' oscuro
Corrono affascinati i sensi rei;
Nessuno da quel tossico è sicuro,
Ch' à l' Alma imprime effetti Gigantei;
Chi accoglie fiori in sen, e chi ne l' onda
Asconde il petto, ove la fiamma abbonda.

CV.

Ecco d' Apollo in fuga Dafne schiva,
E restar dal suo piè Nume schernito,
D' Aure audaci più bella fuggitiva
Il Porto trova in verde Lauro ordito;
Pur abbraccia quell' ombra d' amor viva,
E vuò le cinga il crin, chi l' hà tradito;
Poi con lasciva Lira nel Museo
S' ode lagnar de l' Arte di Peneo.

CVI.

Con ritorte di chioma Atteon cervina,
Là dimostra il disastro, che l' avvenne;
E da un felice sguardo ripentina,
Egli da Cacciator preda divenne;
Già da li Cani è cinto, e quell' Alpina
Furia le tarpa à voli suoi le penne;
Quà Diana ride, che sbranò il Garzone,
Colà Venere piange il morto Adone,

CVII.

Con dardi ne i ſuoi lumi, e'l Tirſo in mano
Segue in gonna ſuccinta à l'invaghito
Ebrio Nume Arianna, e al piede uſano
Offre Smeraldi il verdeggiante ſito;
Ella adeſca à l'amor, quell'arde inſano
Ne l'oggetto ſprezzato à lui gradito;
L'Aura procura, bench' il bel l'accenda,
Che la Dea degli Boſchi non l'intenda.

CVIII.

Moſtra Bacco frà Arcadi, che feſteggia,
Miſto frà quei le ruſticane danze,
Di Dametti ſcordati de la Greggia,
Più la teſta, ch'il piè fà le mutanze;
Con il licor lieo, che ſerpeggia,
Forman le tazze al ſuon le conſonanze,
Tripudi, e groppi d'intrecciate ſnelle,
Rubbano cari baci à Paſtorelle.

CIX.

Non poteva per l'onde del ſuo foco
L'affetti trattener il vario flutto,
Perche l'Arte di quel laſcivo gioco
E' d'ineſcar il cuor nel dolce frutto;
Forza non baſta, ne ragion hà loco,
Poſto in grembo al piacer ogn'atto brutto;
E l'ardore è sì cieco, e penetrante,
Qual de la forma è la materia amante.

CX.

Par che un Silvano affini il ſuo penſiero
Ne l'ardente Gorgiolo, ove ſi ſtrugge,
Seguendo la ſua Eliſa, più leggiero
De la mente, ch'è l'alma, & eſſa fugge;
Vola d'Amor Idea, qual eſſo arciero,
Ch'armata di Faretre ſi diſtrugge
Per ferir una Cerva, e'l piè veloce
Vuol, che cruda beltà corra feroce.

Onde

CXI.

Onde d' Ebano nero col ſuccinto
Nodo ella preme, ner, ch' il Dì ſcopria
Ligame d' intrigato laberinto,
Ove confonde Amor la fantaſia;
Neve ſplendea, di porpora anche tinto
Il ſuo bel viſo, e l' arte ſi ſtupia;
L' occhi ſuoi, ov' il lume s' atteſora,
Eran luci del Sol, Alma à l' Aurora.

CXII.

Viſto il ſuo vago aſpetto, tributaria
D' ogn' un la vita culti li rendea;
Rinaſceva al ſuo piè la Plebe varia
Di fiori, e l' adorò Pomona Dea;
L' acqua di quelli Boſchi ſolitaria
A' la ſua pianta il corſo ſoſpendea;
Se corre accende l' Aria con ſcintille,
Se ferma arma à Cupido di faville.

CXIII.

Al par del vento sfila, con che eccede
Del ſeguace ſuo Amante il corſo leſto,
Tanto che con ſoſpiri ſolo ei crede
Il paſſo accelerar forſi più preſto;
Se il Fato per conforto li concede
Dolci querele d' un' affetto oneſto,
Quando il pianto, ò la voce non l' avviſa,
Porge penne più ſciolte à la ſua Eliſa.

CXIV.

Clama così Silvano, avanti un muro
Il mio agogno fraponga, ſpera, ſpera,
Mà come fermarà, s' è un Angel puro,
Che corre al centro de la nazia Sfera;
Aſpetta, mà fermar ſciocco procuro
L' impulſo ratto à queſta tua carriera,
Perch' il ripoſo in te ſarà aſſai fioco,
Se un' Alma porti aſſorta dal tuo foco.

La-

CXV.

Lascia il fuggir, così tempo mai breve
Rubbi Cinabri al volto tuo vezzoso,
Che con sospender solo il corso leve,
Sollievo porgerai à un cor doglioso;
E s' Afrodite à me si è giusta, deve
Darmi premio nel Regno suo amoroso,
Non permetta nò, ò bella, il tuo rigore,
Che non ti fermi il mio anelante core.

CXVI.

Non dar motivo ingiusto à i sdegni tuoi;
E s' à gionger la preda tanto voli,
Vedi, che con li rai de gli occhi puoi
Disciogliere la Cera à li tuoi voli;
Se al Mar, che piango, dare il nome vuoi,
Ov' arde il petto, e prova ghiacci soli,
La mia Sorte dal tumulo lo chiama
Con li pennuti fiati de la Fama.

CXVII.

Disse, mà l' ale al piè scemar non puote,
Che non ode, ò non cura li sospiri,
E la velocità, ch' il crin li scuote,
Pone distanze à quell' ardenti tiri;
Osserva altre più brevi, e meno note,
E per vie abbreviate, e cupi giri
In parte si conduce peregrina,
Ov' Amore sdegnoso lo destina.

CXVIII.

Sono l' arbori folti, e Selva incolta
Frondifero à li sguardi, velo fosco;
Ne l' aria à pena il verde sito ascolta
Per li rami, che spande il rude bosco;
In quest' ombre la preda si è sepolta,
Ivi Elisa del telo addestra il tosco,
E nel luogo, ove corse à prender varco,
Vibra scaltra lo stral, che stese à l' Arco.

Rom-

CXIX.

Rompe la frezza l' Aura fugitiva
Agitata da penne al moto eguali,
E aprendo avaro fonte, ove s' avviva
La porpora de l' aliti vitali;
Ne l' Amante colpì, che tinſe viva
Con Rubini Smeraldi naturali,
Corre, ov' il telo diè, trova Silvano
Ferito da occhi ſuoi, or di ſua mano.

CXX.

Soſpeſa, e come in ultima agonia
In pallore cambiò porporei fiori,
Perch' al petto rubbò per ſimpatia
Del ſuo viſo Dianeo li colori;
Del pietoſo dolor la tirannia,
Che del petto non tempra li rigori,
Frà due eſtremi à la ſua Sorte accerta,
Nel perpleſſo penſier, l' angoſcia certa.

CXXI.

Silvano, che del colpo loda à Amore,
Diſſe al veder la bella Cacciatrice,
Caſualità non è ferirmi, onore
Bensì del mio Deſtin mai più felice;
Se de la libertà propria del core
Diede l' arbitrio à la tua luce ultrice,
Queſt' ombra à la tua face oggi ſparita,
Ne gli annali s' oſſervi de la vita.

CXXII.

Fece lo ſtral per opra de la Sorte
La ricompenſa à me, che volſe l' Alma;
Perch' il premio più dolce è quella Morte,
Ove rinaſce Amore à la ſua palma;
Tenera Eliſa ammira il caſo forte,
E qual Niobe par, ch' il dolor l' incalma,
Et à l' or, ch' à parlar s' era diſpoſta,
Si trangotti arroſſita la riſpoſta.

Velo

CXXIII.

Velo ſottile ſpezza, ombra, che fura
A' la viſta il gioir, con quello vieta
Al ſangue il corſo, e à la ferita hà cura
D' applicar le virtù d' erbe ſecreta;
Ne l' affannato cor la pena dura
De ſuoi labri co'l Nettare raccheta;
E con fede, che brilla più trionfante
Anima il petto al ſuo colpito Amante.

CXXIV.

Mentr' inoltro li paſſi ad un Palaggio,
Che lucido, e ſontuoſo à l' occhio invita,
Leggiadro ſtuol d' Oreadi al paſſaggio
Preparata una menſa ecco m' addita
Entr' un circolo ombroſo oppoſto al raggio,
Trà le ſchiere di fiori, & arricchita
D' eſche, e molli rubini, e al mio riſtoro
Franca man, non bugia, verſa un Teſoro.

CXXV.

Fauni oſceni con Flauti, e con Zampogne
Soavi ſuoni formar, benche Silveſtri;
Raddoppiando il piacer fabre menſogne,
Che l' arte fè brillar frà canti alpeſtri;
Sento de la ragion giuſte rampogne,
Mentre ſono à ferir colpi aſſai deſtri;
E al variar de l' incanti ordì anche all' ora
Altro nuovo ſtupor voce canora.

CXXVI.

Najade uſcita appreſſo da un Torrente
Ritmi diſpone à metrico Inſtrumento,
E diè con man, ch' Avorio fù vivente,
Alma à le corde, e lacci dolci al vento;
E ſe del Tracio ſuon chinò obediente
Rodope il fronte al ſoave ſuo concento;
Ferendo taſti, e con meliflua gola,
Non meno eſſa à pennuti il volo invola.

Breve,

CXXVII.

Breve è la vita, al niente il volo uniſce,
E ſolo in vani appoggi s' aſſicura,
Qual paſſaggiera nubbe ella ſvaniſce,
O' qual s' annienta al Sol la nebbia oſcura;
Il fine, ch' à principi ſi riuniſce,
Anticipar li limiti procura;
E l' Alma, che la liga, rotto il velo,
Qual Aura lieve ſi diffonde al Cielo.

CXXVIII.

E la Ruota del tempo ſucceſſiva,
Che s' aggira al ſuo termine forzoſo;
Debil ſegno d' un ombra fugitiva
Al comparir del Plauſtro luminoſo.
Se da origine ſimil ſi deriva
Il tratto de la vita frettoloſo,
Godiamo il ben, prima ch' al verde Maggio
Gelido sfiori l' Invernale oltraggio.

CXXIX.

Beva la Gioventù li ſuoi ſplendori,
Con che tanta beltà la luce finge:
Cogliete prati di fraganti fiori,
Ch' il Cielo in noſtri volti ci dipinge;
Temprate in dolci fuochi li rigori,
Trà quai tempo vorace à noi riſtringe;
Si tragga il frutto or mai de la bellezza,
Che per darſi, la diè Naturalezza.

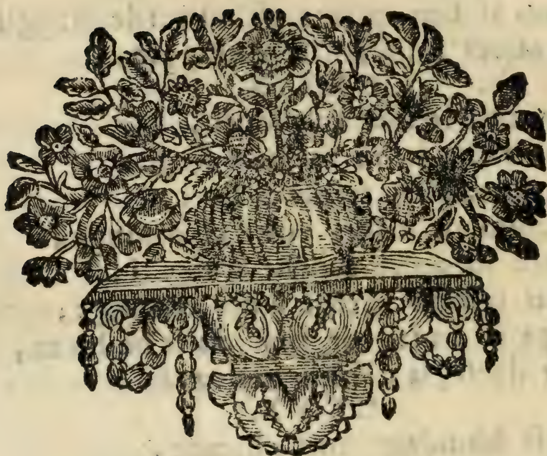
CXXX.

Cingano Roſe biondeggianti chiome,
Prima, ch' età la porpora li tolga;
Non reſti campo, che produca Arome,
Ov' il ſenſo non paſca, e non s' avvolga;
Cedino à l' ozio le nojoſe ſome,
E le delizie libero raccolga;
Pagate il cenſo à Gioventù fiorita,
Ch' il piacere è colonna de la vita.

CXXXI.

Tanto Dorida finse, e tante inventa
Arcadie, Caccie, Ninfe, Amanti, odori,
Che vaga à se, e à me suo avvinto ostenta
Ne la Tela de Magici colori;
Io ben credo, ch' il Ciel non si risenta,
Perch' Imagini son de suoi lavori;
Mà remote bensì, quando discerno
Esser esca mortifera d' Averno.

Fine del Canto Decimoquarto.



CAN-

CANTO DECIMOQUINTO.



ARGOMENTO.

Vede Eleazaro in vetri trasparenti
Li Rè di Lusitania figurati;
Li gesti Eroici, e guerre differenti,
Ch' illustraron quei Capi coronati.
Di Dorida li vari incantamenti
Disse, come dal Ciel fur superati.
Fà l' entrata in Emaus con somma lode,
Ove Giuda l' incontra, abbraccia, & ode.



I.

FAntastico edificio si stendea
In sessagona forma, simigliante
A' le dorate lamine, ove crea
Li suoi Nettari Pecchia susurrante;
Segue à dir Eleazar, quì Citerea
La Regia alzò al piacer, mai più Regnante;
Riducendo à suoi limiti succinti
Amare pene, in dolci laberinti.

II.

Quanti lussi, e deliri in Pafo, ò Gnido,
Quanti Amatunta fiori accolse in seno,
Quì volle radunar, quì ordì Cupido
In tazze finte, e colme di veleno:
Il Genio giovò à l' Arte avido, e fido,
E trà doppie lusinghe, Aure, e terreno
Rubaro da Cocito, e da le Stelle
Di vaghezza, e d' ardor l' arme più belle.

III.

Entro mi ſcortan vaghe Damicelle,
Per ſtanze, che fur Cieli abbreviati,
In una grande, e ricca più di quelle,
Ove brillar Teſſalici apparati;
Quà la gran Fittoneſa, Aſtro frà Stelle
Vibrando Maeſtà da gli occhi grati,
Piacevole m' accoglie, e nel ſembiante
Fè vaghezze ſpiccar d' offeſa Amante.

IV.

Nel lume d'i Pareti criſtalline,
Ov' il ſuo raggirava Campo il Sole,
Splendeano l Imagini Divine,
L' Etra indorando, e la Celeſte Mole;
Scoprendo trà Diafane Cortine
D i Planeti il folgor, lucida prole
Deſcrivendo nel vaſto Soglio puro
Con pennelli di Stelle, lo futuro.

V.

Or del mio gran poter l'effetti attendi,
Diſſe la Maga dal furor rapita,
Quà l' Europa vedrai, come pretendi,
Ne chiarori del Diaſpro à gli occhi unita;
Trà Idee di Platon mira, m' intendi?
Li Simulacri vuoti de la vita,
Che l' influſſi doppo faran de gli Aſtri
In vitali transfonderſi Alabaſtri.

VI.

Europa, il cui gran nome il Cielo ſcrive,
Si ſtende trà la linea, ch' eminente
Il Polo del ſegnifero deſcrive
Sin à l' orli, ove giunge il Cancro ardente;
Ne l' ultimi ſuoi limiti l' aſcrive
L' Aſia per li ſentieri de l' Oriente;
Ver l' Auſtro il Jonio, e Oceano là gira,
Dove tramonta il Sol, Borea reſpira.

La

VII.

La figura di Drago rappresenta,
E Regina è del Mondo al vasto peso;
Ne le gloriose penne si sostenta,
Che l'impiumano Italia, e'l Chersoneso;
Il Corpo, che d'Allori s'alimenta,
Mostra Germania, e Russia; in esse steso
Filandria, e Gozia i piedi; e d'onde bagna
La Gallia il Collo; e la sua Testa Spagna.

VIII.

Rivolgi pria il guardo à quelle spume
Del Iperboreo Mar, Danubio, e Reno,
A'li canuti Monti, ove à le piume
D'Aquiloni l'Aurora imbianca il seno;
Quì ne avvampa il candor, s'agghiaccia il lume,
Et il bifronte Augel lo beve à pieno
Polo de l'Orse, ch'in distesa gonna
Figura Europa una sedente Donna.

IX.

Sù quel trionfo, che bea la tua vista,
Guidato da più Aquile volanti
(Plaustro al Dio di Delo, perch'assista
A illustrar dieci circoli rotanti)
Di Perleoni, che prima à la conquista
Il Germanico sen vedrà trionfanti,
In quella gran Piramide trà giri
L'Arciduchi, e li Cesari non miri?

X.

O'che Nemea Stirpe del valore!
O'che figli al German porge Bellona
In questi suoi Campioni! ò che stupore
Ti recarà il mio dir! Pindo, Elicona
Le sue Linfe tributino al mio ardore
La fiamma di quei cerchi, ecco lo sprona
A' raccontar lor germe, benche sbaglia
Languida l'Arte, e gl'occhi il lume abbaglia.

Vedi

XI.

Vedi il Dardanio Rè vantarsi ardito
Figlio d'Atlante, ò pur dirò di Giove,
Che da l' Italia in Frigia transferito;
Al suo nome alzarà gran Regia; dove
Nascendo Troe Nipote à lui gradito,
Troja per lui dirassi, e non altrove;
Avrà Assaraco in figlio, e anche Ilione,
Indi l' Ilio sarà quella Regione.

XII.

Priamo scenderà da Laomadonte
Nato da Ilion; sarà Assaraco Padre
A' Capin, questo d' Anchise, e ad onte
Lui del Fato avrà à Enea, per cui Madre
Vantarà Ascanio à Creusa; ucciso il fronte
Li piegarà il gran Turno, e Regno, e squadre,
Trionfante fondarà Albalonga poi,
Regia à se, Tempio à Marte, e Culla à Eroi.

XIII.

Alba, che destarà dentro sua rete
Frutti del tronco Iliaco vamposo;
Astri, à chi nel ardor ugual la sete
Mai saziarà quel genio bellicoso;
Usciranno da queste prime mete
Romulo, e Remo à fare il Sol fastoso,
Mentre l' aggiungeranno al darli Roma
Più raggi, e nuovo Cerchio à la sua chioma.

XIV.

Giulio Silvio, e altri Giuli dominanti
Regnaranno ivi forti, e doppo estinti
Li Curiazzi per Alba militanti,
Quai l' Orazi saran, restando vinti
Da li Giuliani uniti à li Regnanti;
Verran Cesare, e Augusto, à i quali avvinti
Più Regni adoraranno, e li Romani
Vantaran misto il sangue da Troiani.

Queste

XV.

Queſte Famiglie appreſſo dette Anizia,
Trè Proſapie, bench' una frà ſplendori
Mercè à l'Aura del Ciel ſempre propizia,
Toghe, e Mitre godran, Càmauri, Allori:
In Perleoni fermando gentilizia,
Che d'Aſpurg diverran degni Signori;
Ivi le glorie antiche poſte in dietro,
Vincerà più Scipioni il Conte Pietro.

XVI.

Ridolfo ſarà il Terzo à la Contea,
Ch'acquiſtarà de l'Auſtria il gran Ducato;
E per Ceſar, dal Ciel previſta idea,
Primo al Trono Imperial vedraſſi alzato;
A'coſtui, che virtù al ſuo culto crea,
Queſto ſupremo onor vien riſerbato;
Trà palme il ſuo valor ſarà foriero
De la mano, ch' à lui porta à l'Impero:

XVII.

Quel Ridolfo, al cui capo diſcoperto,
Perche nel ſuo deſtrier portarà à piede,
Chi accoglie un Dio in Acimi coperto,
Grandezze non credute il Ciel concede;
Doppo tanto calar, tratto al più erto,
A' sì rara umiltà ben degna ſede,
Mentr'al numero proſpero del nove
De l'Oſtro ottenerà certe le prove.

XVIII.

Metamorfoſi ſacro, ed inaudito
Vedraſſi à l'or in queſto Conte ordirſi;
Già ch'il Divino Autor quaſi invaghito,
Vorrà quindi al ſuo prò tutto ſcoprirſi:
D'altr'Oriente à le culle transferito
Sorgerà con ſua Schiatta ad ingrandirſi,
In Diadema cambiato il ſuo cappello,
La briglia in Scettro, in Clamide il mantello.

Due

XIX.

Due volte ſette Conti, e incoronati
Nove almeno terrà frà l'aſcendenti
Di Faramondo in figli tramandati,
Pianta, ch'al Giglio indorarà l'argenti;
Da Sigisberto in poi, à regger nati,
Franconi domaran li deſcendenti;
Oh quai d'Enea il Trombettier, devoti
Intonarebbe ſuoni à ſuoi Nipoti.

XX.

Da sì eccelſe radici frondeggiante
Pullulando corone Arbor germano,
In più Poli alzarà pompa regnante,
Arrico domarà il fier Ottomano;
Pipino anche Todeſco, e Rè zelante
Di Francia ſtringerà il Dominio in mano,
E per ceppo regal d'Eſperia al moto,
Comparirà Riccardo Viſigoto.

XXI.

D'Ercole, ch'ebbe il ſuo Iſpan Nipote,
L'alto germe provien, mentre dal Figlio
Tuſco diſcende per notizie note
D'Auſtria l'eccelſa linea; (da l'artiglio
Del tempo eſſente, benche ſian rimote)
Darà à Spagna, Iſpan nome, & il periglio
Di provar li ſuoi Goti più diſaggio,
Il brando ſvanirà di Don Pelaggio.

XXII.

Vniformi l'inſegne inarborate
Gonfie andranno, da l'Aure, fin da Enea;
In campo roſſo Aquile d'Or alzate,
Per più, che li ſpennò l'irata Dea;
Da Giulio il Dittator poi ſaran date
A' l'Impero, ch'à lui tornerà Aſtrea;
L'iſteſſe, che trà l'ombre ſaprà il vento
Nel campo ventilar d'alato argento.

Go-

XXIII.

Godran Sogli, e più Regni, e ſaran l' Evi
Tempo ſcarſo, e due Orbi Sfere baſſe
A' lor vanti, e conquiſte; à ſporli brevi
Fogli l' Iſtorie; e de le Muſe laſſe
Rauco il ſuon, e li bronzi, ò marmi lievi,
Se la man ne le Statue l' animaſſe;
Picciol Teatro è la Terra, e cinque Zone
Riſtretta cinoſura à le Corone.

XXIV.

Non ſolo à ſtringer Scettri, mà di Stelle
Globbi à calcar il merito li chiama;
Poiche à l' Auſtria dovran l' Alme più belle
Che l' Are fregiaran con ſacra Fama;
Oh quante à l' Etra Auſtriache di quelle
D' Amor Celeſte hà di rapir la brama;
E adorate dal Suol, premiato il zelo,
Cinta l' Auſtria d' i ſuoi, ſarà altro Cielo.

XXV.

Tomaſso Paraninfo nuovo al Sole,
Benedetto, ch' un Ciel farà ogni Chioſtro
Ad eternare ancora queſta Prole,
Olimpiche Colonne ti dimoſtro;
Saran ſoſtegno à la Terreſtre Mole,
E più Aquile ſacre urtando il roſtro,
O' battendo in Bandiere aurate l' Ale,
Le Lune copriran d' ombra fatale.

XXVI.

Frà Auguſti Succeſſori la Corona
Ruotarà il ricco giro in nuovi Orienti;
Tramontaranno Soli, perche ſprona
Altri à ſorger il Tempo più lucenti;
E mentre ſtanca mai la Fama intona
Il ſtellato girar d' i diſcendenti,
Dal Gran Maſſimiliano il volo ſpinto,
A' Ferdinandi andrà, da un Marte Quinto.

XXVII.

Ricca di questi smalti, e tempie Auguste
Di Leopoldo ornerà l' inclita testa;
Le nuove glorie in lui, e le vetuste,
Ecclissata vedrà la Luna infesta;
Se ribelli, annebbiando da lucuste
L' Ungari Campi, increspàran la cresta,
Da fulmini di quella mente pia
Saran spinti, e liberata Ungaria.

XXVIII.

Questo rapito à li immortali beni;
Gioseppe il Primo, e à Marte mai secondo,
Col nome, e l' opre illustrarà quei seni,
E sarà al suo valor picciolo il Mondo;
L' Italia li darà trionfi; e in Tirreni
Lidi à un Carlo German porto giocondo;
La Sirena godrà la pace ambita
Sotto questo Gran Rè lieta, e gradita.

XXIX.

Qual Castore, e Polluce Astri concordi,
Nel splendore Germani, e à le Diademe,
Da Nazioni assistiti più discordi,
Palme trarran da le contrade estreme;
La superbia avvilita, or vedrà sordi
Del Ciel l' influssi, fia ch' armata freme;
Divorando li Gigli, e senza fallo
Mutolo renderà l' Aquila il Gallo.

XXX.

Quell' Imagini unite (Astri direi)
Ch' ad onta de l' Inferno scopre or l' arte
In tanti chiari Eroi, ch' à unir Trofei
Per la Fede in ogn' un s' ammira un Marte;
Chi vederli potrà! li tuoi, li miei
Son vili sguardi à quell' Eterea parte;
Cede il Cristallo Magico à li lumi,
Proprio Specchio fù il Ciel solo de Numi.

Guarda

XXXI.

Guarda la Lusitania altra Corona,
Ch' il Cielo estolle con sonora piuma;
Argini essendo à questa ferma Zona,
Cerulei Campi di nuotante spuma;
Il fronte, che d' Allori si corona,
Perch' il tempo scemarli non presuma,
Il Fato già determina ingrandirlo,
E à lumi di quest' Orbe insuperbirlo.

XXXII.

A' riflessi, ch' il chiaro Marmo avventa,
Or non vedi aggroppati incliti Eroi?
Pago d' i gesti lor il Cielo esenta
Da Saturno vorace i figli suoi;
Quanti Marti il lor brando al Mondo ostenta,
Quanti di spume indagatori Eoi!
Occhi saran le Stelle, Teatro il suolo,
La Fama à inaffiar Trombe, spiega il volo.

XXXIII.

Mira quell' alta cima de l' Erminio,
Che la Region minaccia de le Stelle;
Ove spandendo il Sole il suo dominio,
Piante Parnaso germina novelle;
Et uno tingerà del sacro minio
Apollo, che sarà decima à quelle;
E per lui vederai, senza secondo,
Inalzato il tuo nome per il Mondo.

XXXIV.

Ecco la rinomata, e battagliosa
Alta Region, ch' il nome chiaro prende
Da Lisia, ò Luso; Stirpe generosa,
Da quel, che nato da due parti scende;
Nato à l' Orbe fatal, che non riposa
Ove l' orror di Marte si distende;
Mira quì la sua Idea, arme, e perigli,
Con che invitta, d' Agar doma li figli.

XXXV.

A' pennelli, che pingono ſplendori,
Il Conte oſſerva in queſta pietra Errico,
D' i Rè di queſto Scettro Succeſſori,
Origine ſublime, e tronco antico:
La Fama, in Echi ancor poco ſonori,
L' Antenati ſuoi laſcia in dubio intrico;
Per Ungaro lo crede il Peregrino;
Chi rampollo Real di Conſtantino.

XXXVI.

Mà ne la parte, dove ſpira Eolo
Per bocche d' Aquilon dardi di gelo,
Vedrà il ſuo chiaro Oriente d' Auſtria il Polo,
Ove più rarità diſcopre il Cielo:
Da Monti di Borgogna il vero volo
Verrà rompendo de la notte il velo,
Prevenendo al ſuo Talamo nativo
L' Eternità, Diadema ſucceſſivo.

XXXVII.

Vedi il Rè Alfonzo Errico, con l' irata
Faccia di Marte in lamina perfetta,
Che con l' immenſa luce, che dilata,
Occupa il Plauſtro, dov' il Sol s' affretta;
Vedrà ſommeſſa à la ſua deſtra armata
Fin cinque Rè de la Agarena Setta;
E già l' adatta il calamo dorato
Le Chine ſacre, che l' aſcrive il Fato.

XXXVIII

erch' à li ſuoi illuſtri Diſcendenti
Cedino ancora li profondi Mani,
Li rai di queſto Sole rifulgenti
Si ſmaltano col ſangue d' i Guſmani;
Da la ſua Schiatta l' incliti Aſcendenti,
Ch' opprimon la ſuperbia de i Titani,
Sono fatale origine, & il raggio
Di queſta Real Stirpe, e gran Lignaggio.

O' come

XXXIX.

O' come già l'invitto Lusitano
L'opre trà gli Astri ad eternarle incava!
Battendo il moro, gioca del Tebano,
A'suo esempio ben par la ferrea clava;
Degno, che Musa con ardor sovrano,
Doppo, ch' in Pindo la sua penna lava,
Versi per ingrandir la sua Corona
Cristalli d' Aganippe, e d' Elicona.

XL.

Quest' è il Regnante primo, e 'l primo adorno
Del Mondo, che tù quì abbreviato vedi,
La cui posterità le cinge intorno
La Regia Insegna ne li chiari Eredi;
E se quelle, ch' il Diafano contorno
Vittorie sue mostra, à contar riedi;
Narrarli non potrai, che l' infinito
Non hà numero in abbaco finito.

XLI.

Quel Sancio primo, ch' à dar luce al Mondo
Legge del Fato sempiterno chiama,
E Successor primiero, e Rè secondo
Del Tronco eccelso generosa Rama;
Ei ne li Poli d' Enio furibondo,
Eguale al grido di paterna Fama,
Domarà con Trofei gloriosi, e strani
A Silves, e Cultori transtagani.

XLII.

In Alfonzo secondo ti descrivo
Pari altro lume, ch' in girar non posa;
Il cui nome del Sole il Carro attivo
Solo per irradiarlo non riposa;
O come de la Luna il Corno privo
Dal suo splendor, resisterli non osa!
Ch' à questo Terzo Rè postra infelice
Quattro Imperi, incurvando la cervice.

Del

XLIII.

Del Quarto lo ſplendor, che fiacco, e lento
Vibrar in queſto marmo i rai ſi vede;
A' chi per pigro oprar del ſuo talento,
Altro fraterno Albore li ſuccede;
Illuſtra il Terzo Alfonzo, al Pavimento,
Quinto elevato, che di Marte è ſede,
E perche Algarbe trionfi li rapporta,
Caſtelli d'Oro in Campi roſſi porta.

XLIV.

Nota poi la progenie numeroſa,
Che nel Trono di Giove già riſalta;
Queſto è il Seſto portento, in cui glorioſa
Minerva al Mondo il ſuo ſaper eſalta;
Don Dioniſio, che Rè giamai ripoſa,
E col brando di Marte l Orbe aſſalta;
Che l'ammira l'inſigne Luſitania
Ne la vaſta, & aduſta Mauritania.

XLV.

Tr luci al Quarto Alfonzo peregrine
Ammirarli tù dei quant' egli hà oprato;
Fiſſando ne le lamine Divine
Li Trofei vittorioſi del Salato;
Vedi in quel alto diafano confine
Don Pietro il crudo, Succeſſor irato;
Quello, che ſe il rigor par che l'accuſa,
Aſtrea applaude, e Giuſtizier lo ſcuſa.

LXVI.

La temperata fiamma, à chi dal Cielo
La vampa rifulgente parve tolta,
E' Don Fernando, che con atro velo
Dal neghittoſo oblio viene accolta;
Mà pure già dal Talamo di Delo,
Altro folgor reciproco riſolta,
Don Giovan Decimo Rè , che riparte,
Lumi à l'iſteſſo Sol, furori à Marte.

Doppo

XLVII.

Doppo che le ſue Palme più ch'umane
Glorie germoglian, e de l'Oſte ride,
Come affrena Regioni tranſtagane,
Ove l'ultime mete impoſe Alcide;
Altro ſplendor trà l'Arme Luſitane
Don Duarte à chi la Sorte Ancilla arride,
Undecimo nel Trono, e peregrino
In vicende alternate del Deſtino.

XLVIII.

D' Alfonzo Quinto ſpecchiati al dicoro,
Inaudito ſtupor de l'Africano,
Egli cogliendo ſorge frutti d'Oro
Dal nemico vicin, e dal lontano:
D' Alcazar, e d' Arcilla il forte Moro
Il giogo prende ſol da la ſua mano;
E frà Allori indorando la ſua Zona,
Calcando Lune ingemma la Corona.

XLIX.

Giovan Secondo ſparge da la cuna
Gioje al ſuo Regno, à li Stranieri orrore;
A' chi aiutando il Padre, la fortuna
Diede d'alta vittoria lo ſplendore;
Indagarà ſenza temenza alcuna
De l'acque il ſen, e vinto quel furore,
Dilatarà il ſuo Impero à lunga copia
Ne li termini aduſti d'Etiopia.

L.

Attende à l'altro di glorioſa fama,
Che del Cielo Solar lo ſpazio indora,
E con il lume immenſo, che dirama,
Li Portici diſcopre de l'Aurora;
Don Manuele ſarà, che già l'acclama
Superiore Anfitrite, mentre ſplora
Di eſſa i centri più vaſti, e già ritrovo,
Ch' aggiunge à ſuoi dominii un Mondo nuovo.

Quell'

L I.

Quell' altro osserva forma, che deriva
Da l' Ardore Paterno, e par s' oscura,
Dal suo bianco pennel, ch' Imagin viva
D' aurea Pace li stampa la ventura;
Giovan Terzo fia questo, quel ch' arriva
A' l' Altezze, che sol virtù assicura;
Eroe, che ricco d' immortali adorni,
Ritorna al Mondo l' argentati giorni.

L I I.

Vedi là quel, ch' in Poli luminosi
A' Marte rende la sua luce cieca,
Stupisce, ch' à li Mari procellosi
Se stesso fida, e orror al Moro reca;
Nè valsero li Pelaghi ingiuriosi,
Ove la Parca oprò con faccia bieca,
Sepellire il valore più che strano,
Se à l' onde non cedesse Sebastiano.

L I I I.

Questo, che giunge ne l' Eterei muri
Con santo zelo, e purità servata,
(Angelica Virtù di Spirti puri
Ne l' Uuomo men comun, mà più lodata)
Per cui si veste il Sol di veli oscuri,
E' altro Errico, tolto da Sorte ingrata,
Rallegrati al suo Occaso, ove fulgente
Rinasce pur nel rosseggiante Oriente.

L I V.

Venera quell' effigie, ove riparte
Nomio, folgori, ò vero li raffina,
Vero germoglio del suo Quinto Marte,
Prole di meraviglia Carolina;
A' chi la più rimota, e occulta parte,
Ch' indora Apollo, il fronte umile china,
Sono Filippo Primo, & il Secondo,
Da la Testa del Drago usciti al Mondo.

O' quan-

LV.

O' quanto s' ingrandiſcono, & ò quanto
Con la prudenza eſaltano li Regni,
Come à le chiare Idee in ogni canto
Porgon ſimili forme quelli ingegni;
Come in queſte Corone, e Regio ammanto
Si ſmaltano li publici ſoſtegni,
Et unita nel genio la potenza,
Centro pare quel, ch' è circonferenza.

LVI.

Filippo Terzo è là, che fervoroſo
Ne li fonti di Febbo il Scettro bagna,
Pari à l' altro Secondo generoſo,
E 'l ternario d' Atlanti ne la Spagna;
Mira, che del ſuo ſangue numeroſo
Stuolo di Stelle ſgorga, e l' accompagna,
Perche di vaſti Imperi d' i Spagnoli
Nuovo germe ſarà, ſeme di Soli.

LVII.

D' Api officioſe i Globi ſuſurranti,
Che nettari diſtillan da li fiori,
Vagheggiali quai atomi vaganti,
Ch in diſtanze s accreſcono ſplendori;
Auſpici ſon, ch' in Orbi più diſtanti
Incliti ſorgeranno Succeſſori
Di queſta Regia Pianta; & in Vittorie
A' la Fama daran fiati di Glorie.

LVIII.

Mà prima, che con forza diſpettoſa
Divori il tempo il ſuo bel fiore Iſpano,
Diſciogliendoli poi Parca ſdegnoſa
La porzion Immortal del nodo umano;
Succederalli Stampa valoroſa;
Quanto bella sà far celeſte mano,
Quella, che nel valore, con che ſorge,
Anticipata età ne i frutti porge.

LIX.

Volgi il guardo colà, se linceo è tale,
Ch'à simil lucidezza or mai resista,
Quando lume vantandosi immortale
Fuori di proporzion vince la vista;
Come trascende il limitar mortale
La Sua Maestà, che Sudditi conquista;
Come in questa Deità formano i vanni
A' gara le virtù, teneri l'anni.

LX.

Questo fulgor, che mostra il Sol distinto,
All'or che desto infiamma la sua Zona,
Lo diede il Cielo in termine succinto,
Per compendio del ben, ch'à l'Orbe dona;
Luci egli vibra pari al Polo Quinto,
E in nuovo Imper le tessono Corona,
De l'Avo la prudenza col suo manto,
E del paterno ardore il zelo santo.

LXI.

Vampe tramandarà questo Planeta,
Che tolgano del Mondo oscuri veli,
Inalzati da gli Astri à l alta meta
In Campi azzurri à ricamar più Cieli;
Nè à tanta luce ombra nessuna vieta,
Ch'il suo splendore in vari Poli sveli,
E contro il Fato, che potenze assorbe,
Li suoi Cardini à lui consacra l'Orbe.

LXII.

Nuova Imagine appresso, e la più fina
Mandarà da là sopra Astro moderno
In Baldassarro, fabrica Divina,
Unico sustituto del Governo;
L'Orbe al potente giogo il collo china,
Perche vuole l'Archetipo superno,
Che per lui tenga in pace, e goda in guerra
Più leggi il Mare, Imperi più la Terra.

Oppo-

LXIII.

Opposti à Furie d' Aquilone avverso
L' impronta il Cielo Spiriti sovrani,
Per ancorar la Nave à l' Universo,
Ch' in onde vagarà de venti vani;
Egli à Polo si stenderà diverso,
Inclito eccederà limiti umani,
Restando in base di virtù costante
Primiero Successor del Quarto Atlante.

LXIV.

Piaccia al Ciel, che la Fama già impaziente
De le speranze colte il frutto spanda,
Mentre il Rettor del Plaustro à la sua mente
Del gran Pondo le ruote à lui tramanda;
Non vedi, come Giove diligente
L' Imperi suoi divide, e già comanda
A' caratteri d' Or in vasta gregge,
Ch' à due Mondi egli dia, e culto, e legge.

LXV.

Quì fè pausa al predir, e par fermossi
Attonita, interdetta, ò misteriosa,
Parendoli, ch' in lui tutto mostrossi
Di quel, che può sperar Alma curiosa;
E al piacer de le favole voltossi,
Che per più eccitarlo, non riposa;
Vibra à li sensi, e cieca l' intelletto,
Buggiarda, Amante, e fabra del diletto.

LXVI.

Venere, e Marte colti trà fraganze
Ne lo scoprir la Maga altra cortina,
Vedonsi in quelle false, e chiare stanze,
Composte da materia Cristallina;
Riverbero di oscene stravaganze,
Ch' à la natura l' opre li raffina,
Mentre in gare d' amor mostrava l' arte
Cipria guerriera, e lussorioso Marte.

LXVII.

Oſtentava un Cupido altra ſcoltura
(Vigilante Deità del diſſonore)
Con Pſiche ne le braccia, mal ſicura,
Da le fiamme avvampata del ſuo ardore;
Moſtra in ombre vivaci la pittura
Fiebili ſvenimenti de l'amore,
Che quanto più frà tenebre s'aſconde,
Meno toſſico à l' Anima diffonde.

LXVIII.

In altro luogo aprì poco diſtante,
Prodigo de l' Arabico Teſoro,
Cifrato in breve nubbe il gran Tonante,
Che in Danae verſa li diluvi d' Oro;
Mà non tanto la nebbia copre amante
Il volto, e 'l ſeno al verginal dicoro,
Che l'occhio non vedeſſe all'or diſtinta,
Ove il diletto hà la ſua gloria avvinta.

LXIX.

Proſerpina rapita, in vetri oſtenta
L'arte loquace ne la muta copia,
Che con il nero Amante rappreſenta
La Neve Alpina in ombre d' Etiopia;
Già di quei foſchi lacci non paventa,
Ch' il laſcivo voler ella s' appropria,
Mentr' eſſa, e le preghiere concertorno,
Che dorma in braccia de la notte il giorno.

LXX.

Beltà, che ſolcò l'aria, la contemplo
Con Ippomene in magiche carezze,
Ch' à Cibele profanano il ſuo Templo,
Involti nel contagio di dolcezze;
D' alto valore Alcide unico eſemplo,
Che ſucchiava con avide laidezze
Le labbra de la Ninfa, ch' il ſuo lauro
Inarridì col ſangue del Centauro

Quel

LXXI.

Quel molle aſpetto in pennellate vive
Tanto bene ſpiegava il colorito,
Ch'al vedere l'Imagini laſcive,
Forſennava impaziente l'appetito;
Con delizie del ſenſo eſecutive,
Dardi, dove il mio cor reſti colpito,
Dorida uniſce, e congrega bellezze,
Perche ceda il mio petto à le ſue frezze.

LXXII.

Non potendo ragioni più potenti,
Cautele di amoroſa vigilanza,
Nè luſinghe di lagrime cocenti
Ammollire giamai la mia coſtanza;
Si conſegna à le ſue arti inclementi,
Per trar dal lor poter nuova ſperanza,
Aprendo in cuori di ſpaccati Augelli
Di comandi d'Averno li ſuggelli.

LXXIII.

Mormora più parole, & offre accorta
Vittima, che l'ardor renda tenace,
D'Ipomane, che in fronte accolto porta
Nato il Polledro umore il più ſalace;
Intorno de la già Magica porta
Lo ſparſe, e in grembo, ove la nebbia giace,
Che già naſcoſe per drizzar l'incanto
La Notte il Giorno, nel ſuo nero manto.

LXXIV.

D'amor produce diliziose pene
Magica l'opra con ligame ſtretto;
Un gelo s'introduce à le mie vene,
Un'incendio mortal m'abbruggia il petto;
Eſpongo al Ciel la forza, e le catene,
E ſolo à lui la volontà ſommetto,
Da chi ſperando la glorioſa palma,
Auſilio implora nel ſuo aſſedio l'Alma.

Di

LXXV.

Di un cor perplesso, invaso, e sospiroso
Tempra, dissi ò Signor, l'affanno grave;
Di fuoco tanto indegno, e licenzioso
Torna il furore in Zefiro soave;
Rendasi col tuo braccio, il mio animoso,
Prima che questa fiamma più s'aggrave;
Tù, che rendendo il fuoco fresco, e bello,
Di Nabucco frenasti il Mongibello.

LXXVI.

Or di stimoli cinto, or di sopori,
Ove gira la mente senza lume,
Mezzo dormito, e desto à li focori,
Volo Farfalla, intatte ancor le piume;
Quando per più riaccendermi l'ardori
Ne la Deità, che nacque da le spume,
Volse Dorida aprir il Regno oscuro,
Replicando Tessalico scongiuro.

LXXVII.

Sopra lauri nel foco strepitanti
Un cuore butta, ove la fiamma ardea,
Di Colomba, di quelle bighe amanti,
Che conducono il Carro à Citerea;
Le sue Penne, d'amor nunzie volanti,
D'infocati caratteri cingea,
Et in Terra con magici sospiri
L'abbraccia sotto un piè con sette giri.

LXXVIII

Mesce un basso susurro, ch'obedisce
Il centro di quell'antri sepolcrali,
E un'infocato Sterope apparisce
Coronato di fiamme funerali;
O' Dorida, ei dicea, à chi offerisce
Il gran Pluto le Pire sue immortali,
Spiega il tuo voler, eccomi astretto
Ne l'ali del mio foco al tuo precetto.

Deh

LXXIX.

Deh tù, risponde, il cui ardor s' imprime
Ne l' Alma, ove esso sempre più s' involve,
Il petto d' Eleazaro, che m' opprime,
In tumuli riduci de la polve;
Disse, e quell' aria in gemiti s' esprime,
E in porporeo colore si rinvolve,
La vittima d' Amor in fiamme torna,
E nel muto suo origine ritorna.

LXXX.

Sento un nuovo rigor, che stringe impuro,
A' l' assalti d' amor sempre novello,
Si transforma il mio brio in gelo puro,
A' l' incendio del cuor rompe il rastello:
In vano in tal presura mi procuro
Instante di riposo al foco fello,
Perche siegue l' affetto, che m' infiamma
Il proprio movimento de la fiamma.

LXXXI.

Con l' incanti, & inganni, ch' ella adopra
Per introdur nel core il tosco osceno,
Ceder dovea ben' Io, se da sopra
L' agiuto non veniva in un baleno;
Perche frà le faville accese à l' opra
Angelo viddi, e non bastava meno,
Di luce adorno, ch' i suoi lumi ordiro;
E l' ombre al nuovo Dì tosto fugiro.

LXXXII.

A' l' aria dando lucida rassegna
Di raggi, d' altro Sole più lucente,
Ne la destra pacifica m' insegna
Di Divino liquor vaso splendente,
Con questo, disse, il Cielo dissimpegna
L' onore del suo culto; avidamente
Bevo l' incendio sacro, e in me ritrovo
Di maggior purità, coraggio nuovo.

Tolsi

LXXXIII.

Tolte à la confusion le nubbi intanto,
Da per se si fer miti li pensieri,
Perche d' aver già reso l arte il vanto,
Furono ausili Angelici forieri;
Li Spiriti dov' è l' eterno pianto,
De li sensi de l' Uuom tiranni altieri,
Ad alta voce invoca, & à nessuna
Obediente mostrossi la laguna.

LXXXIV.

La tempesta cessò, ch' era la pioggia
Di contagi venefici, e mortali;
Diedi al Cielo le grazie, dov' appoggia
La causa, che stirpò cotesti mali;
Quando una Alata luce, che disloggia
Dal suo Polo Celeste, e batte l' ali,
Da un Capello portandomi pendente
M' involò da quel sito pestilente.

LXXXV.

Lunghe vie calcai d' acque, e di vento
Rompendo per incogniti camini;
Quando de la tua voce il pio accento
Penetrava del Ciel l' Atrii Divini;
Ne lo spazio, che nasce un pensamento,
Mi vedo ne gli Altari peregrini,
Sopra i sassi, che l' Orco possedea,
E la vittima tua umile ardea.

LXXXVI.

Già del raro racconto il Baron saggio
Al limite giungea, quando in quei
Discorsi dieder fine à lor viaggio,
Giunti al Campo de i forti Maccabei;
Si spandono l' applausi del disaggio
Vinto da li due forti Nabbattei,
E à l' aspetto le Schiere giubilanti
Rinovorno le forze militanti.

S' ac-

LXXXVII.

S' accogliono con numeri canori,
Rompono il vento trombe militari,
E s' alternano Cantici ſonori
Celebrando i lor geſti, e caſi rari;
Fiorita Gioventù diviſa in Chori
Con Liriche Canzoni, e affetti pari
Viva l' intona; e 'l Viva l' Aria accende,
Viva il riſtaurator, che ne difende.

LXXXVIII.

Dieder ſubito il Duce, e Schiere grate
Le grazie al Ciel con publico digiuno,
Vittima de l' Amor, & infiammate
L' Are ſacre adorò proſtrato ogn' uno;
Quando ſtringea il Sol le chiome aurate
Ne le reti ſpumoſe di Nettuno,
Rendono vaga ancor la notte altiera
Nei di Stelle diſparſe in faccia nera.

LXXXIX.

Verſava già Morfeo li licori
Nel mezzo Mondo del notturno ſdegno,
Et à li ſtanchi Bruti da ſudori,
Del ripoſo tranquillo dava il ſegno;
Mà Eleazaro trà nobili vapori,
Fulmina contro ſe ſenza ritegno,
Fà de li caſi ſuoi diſcorſo largo,
E in vece di dormir diventa un' Argo.

XC.

Fabbrica sù il dolor varie chimere,
Ch' autorizza il ſuo giuſto ſentimento;
Imagini formando frà le vere,
E raggiona con lui il ſuo ardimento:
Onor tù puoi violar le norme altiere,
E impedirmi la ſorte del mio intento?
Come dormir porrò, ſe la mia deſtra
Da un barbaro è chiamata à la Paleſtra?

XCI.

Il termine paſsò, e ſcorſo augumenta
Il ſoſpetto fondato, che m'incolpa;
Mà nò, che la prigion chiara m'eſenta
Dal rigoroſo aſtanno de la colpa;
Ah, che franco non ſon, nè mi contenta
Il motivo, che finge la diſcolpa;
Quando per riſtaurar l'onor perduto
E' la vita mortal baſſo tributo.

XCII.

Così ondeggiando in tacite diſpute,
Le ragioni richiama più diſcrete,
Ch' articolando l'Alma in voci mute,
Luci accoglie il diſcorſo più ſecrete:
Penſieri miei, lui dice, freccie acute
Al Maccabeo onor, troppo pungete,
Perche il punto ſi lagna trà faville
A' ſuon di tuono, in lingue di ſcintille.

XCIII.

Con impulſi d'ardenza frettoloſa
Ver l'Oſte egli ſi parte da Soria;
Prima, che di Mennone ruggiadoſa
Candori la ſua Madre al giorno dia:
Il dolor de la pena puntiglioſa
L'inpenna il corſo per incolta via,
E quando il Sol riſchiara l'Aria oſcura
Bacia di Veteron le Padrie mura.

XCIV.

Al Campo, cauteloſo s'avvicina,
Contro inſulti inimici premunito;
Suo fido Acate à Andronico incamina
In abito d'Armeno traveſtito:
A' pena giunge, che il Turbante china,
E riverente al barbaro aguerrito
Così propone, ancor che fier lo guata,
Con intrepida lingua l'imbaſciata.

Elea-

XCV.

Eleazaro, ch' il nome ſuo famoſo
Diſcrive con le penne de la Fama,
A' tè terror de l' Aſia portentoſo
Al certame fatale ti richiama;
E ſe non valſe al termine forzoſo
Del tuo ſdegno ſaziar l' ardente brama,
Fuor del tempo nel luogo il duello prega,
L' effetto differito non ſi nega.

XCVI.

E ſe il giorno paſsò, che lo trattenne,
L' eſenta per la colpa preſuppoſta,
Che la ſua libertà Dorida tenne
In magica prigion fin' or ripoſta:
Li vietò il comparir quel, che l' avvenne,
Pronto è à l' opra, qual fù ne la riſpoſta;
Che non vincono effetti li mortali,
Quando eccedono leggi naturali.

XCVII.

Adeſſo, ch' è in ſua mano il ſuo volere,
E d' aurea libertà gode la gioja,
Il diſpenſare il tempo è in tuo potere,
E ſe può riſtorarſi, e poca noja;
Di Lacheſi vedrai à tuo ſpiacere,
Come il gelo mortal preſto t' ingoja,
Armato, e ſolo andrai, che ſolo ſpera
Quanto Apollo d' un Dì gira la Sfera.

XCVIII.

Occupa il Campo fertile, il cui ſeno
Neptoa à l' Auſtro co i Criſtalli inſerra
Marzial contorno, e ſquallido terreno,
Dedicato à vicende de la Guerra;
Queſto ſito di ſangue ſparſo pieno,
Ove l' orror l' intrepidezza atterra,
Dimoſtrarà li tuoi penſieri inſani
Ridotti à li caduchi affronti umani.

XCIX.

Disse, e il Pagan con rabbuffato volto
(Orridezza, che gli animi contrista)
Rispose al Messaggiero à lui rivolto,
Dando terror co i cenni anco à la vista:
Mentre prendo l'Acciar dilli à lo stolto,
(Non perche più coraggio non m'assista)
La partenza sospendo; aspetti, aspetti,
Vedrà ben quanto sprezzo i suoi progetti.

C.

Che trionfi, ò che vittorie egli si crede
Da la felicità de la sua Sorte?
Col suo collo, ch'à me prostrar si vede,
Due volte pagarà censi à la Morte;
Se tante vite, quante in giri riede
A' rinovarsi il Sol godesse forte,
Tante à la mia gran destra renderebbe,
E tante volte à me coronarebbe.

CI.

Se non comparve al termine preciso,
Vinto da me rimase, se hà mancato;
Provi il nuovo cimento, poiche ucciso
Restarà questo Anteo rinovato;
Lo rincori la Terra, che deriso
Sarà da me, quanto più prenda fiato;
Tacque, il Messo partì, e à la bravura
Parve l'Aria sospesa di paura.

Fine del Canto Decimoquinto.



CAN-

CANTO DECIMOSESTO.



ARGOMENTO.

Eleazar ad Andronico in Campagna
Nel duello uccide con valore, & arte.
Quello ferito trova, e ben si lagna
Rosmira, & à Emaus con esso parte.
Giunge Giasone, piange, & accompagna
In Antiochia l' estinto, e non si sparte:
A' Veteron trà gemiti marziali,
Li rende Nicanor pompe ferali.



I.

ANdronico, che suo il Trionfo crede,
Penne spiega nel vento d' Atalanta,
Benche pigre al desio le prevede,
Mentre più del pensier lesto si vanta;
Già pronto il Maccabeo invitto vede
Nel sito contro lui mover la pianta,
Che col foco, che il piè li sprona appresso,
Egli l' agilità vinse del Messo.

II.

Tardasti di venir, dicea, al loco,
Ove ornarmi le tempie il lauro aspetta;
Gelasti col timore del mio foco,
E agghiacciato ten vieni à la vendetta;
Mà se il Ciel per mia man, come mi arroco,
T' offre la morte, ch' il Destino affretta,
E ti dà tanta gloria Sorte amica,
Premio tardo non fù, premio, che trica.

L'odio,

III.

L' odio, che hanno con te le mie passioni,
Ire sono à Giunone Paralelle,
E ne le nostre opposite intenzioni
Antipatiche cozzano le Stelle;
E le stizze d' i Libici Leoni
Sempre à contrari lor sono rubelle;
Visto l' Agnello, il Lupo furie sente,
Sinche li beve il sangue, e vora il dente.

IV.

Nel libitino sen de la laguna
Darai tua vita, e 'l nome al nero oblio;
E à gloria ascriverai di tua fortuna,
Che vinto fosti, e 'l vincitor son' Io;
Se ti serbasse il centro immobil cuna
Più rimoto de l' Orbe, al valor mio;
(Porto ben degno à la tua codardia)
Ivi te giungerà la spada mia.

V.

Eleazaro rispose, come brami,
Le Palme ti concessi prigioniero,
Da l' indugio di quelli miei ligami
Vita dovesti al laccio lusinghiero;
Nè con vantar vittorie à me diffami,
Mentre libero à te corro leggiero;
Ora che sciolto son vengo à l' azzardo,
Primo quà giunsi, dunque sei tù il tardo.

VI.

Mi forzano l' influssi de la Sorte
Ad eseguir con te decreti duri;
E al transito fatal de la tua morte
Anticipare limiti futuri:
Nè evitarai le tue sventure insorte,
S' alzarai frà di noi bronzini muri;
Che dal Ciel per domar barbaro indegno,
Hò nel braccio, e nel cuor, e brando, e sdegno.

Spin-

VII.

Spinſe il deſtrier ciò detto à la paleſtra,
E al fulminar la furia, che l'adira,
Trè volte à librò l'Aſta con la deſtra,
E qual frezza volante glie la tira,
Per l'humero sferrò de la ſineſtra
Di Andronico, che à tempo lo ritira,
La Madre immota ruppe, e ferma in quella,
Trepidante al vibrar l'Aria flagella.

VIII.

Riſponde con la ſua in un'iſtante,
Equilibrata il fier rival più crudo
Con impulſi d'indomito pugnante,
Sette cerchi trapaſſa de lo ſcudo;
Eleazaro s'avventa vigilante
Con inclito valor d'inganno nudo,
E intrepidi, di vincerſi anelanti,
Le ſpade sfoderorno fulminanti.

IX.

Vibranſi con aſtuta leggierezza
Fulmini in replicati colpi gravi,
Volgendo la mancina con preſtezza,
Deſtri Timoni d'animate Navi;
Se ſtupiſce de l'arte la deſtrezza,
Che tanto orror à regole ſoavi
Ridur poteſſe, or che trà lacci l'ira
Trà problemi geometrici la mira.

X.

Qual ſuole da la Terra vapor lento
Sù le nubbi, ove ardor creſce, e s'infiamma
E per rimoti Pelaghi del vento,
Partorire Serpenti la ſua fiamma;
Con ſuon di trepidante agitamento
Freme la Terra in aure, e Mar ſi sfiamma
La ſua luce, ferendo ne l'udito
Gonfio l'Eco, doppò lampo mentito,

Tal

XI.

Tal imprimendo il braccio il colpo duro
Ne l'acciajo ſmaltato à freggi d'oro,
In fuoco trasformato il vento puro,
Fulmina Mongibelli à l'alto Coro;
Sin da li ſeni de l'Abbiſſo oſcuro
Riſpondon gli Antri à l'impeto ſonoro;
Poi rappreſenta orrori la conquiſta,
Pria al dolore acerbo, ch'à la viſta.

XII.

Eleazaro, che Rocca invitta opprime,
Il furor, ch al contrario l'accompagna,
Linea tagliente in quella Teſta imprime,
Che l'Elmo di licor porporeo bagna;
D'Andronico la deſtra (ove s'eſprime
L'orrore di Teſifone compagna)
Con penetrante punta li riſponde,
Che del Corſier nel collo ſi naſconde.

XIII.

Ferito à l'arte cenſi più non paga,
Morde la briglia, e fiero ſi ſviluppa,
Senz'ordine egli ſcorre, come vaga
In procelloſo Mar picciol Scialuppa;
Dileggiandolo Andronico, s'appaga
Del Bruto, ch'al Padron così inviluppa,
Fumo cieco reſpira, e da quel loco,
Proruppe in voci, che converte in foco.

XIV.

Come al tuo ſdegno il vento vile appreſta,
Volo, con che à li Zefiri t'uguali,
Così velocità codarda deſta
Le ſue piume al timor à darti l'ali;
Se il gelo de la morte ti moleſta
Ne le linee, per te ſegni fatali,
Del mio petto il valor non ſi compaſſa,
Che de l'Orbe li termini trapaſſa.

Elea-

X V.

Eleazar, che frenar diffida il volo
Del Cavallo, dal vento concepito,
Cauto Guerrier precipitossi al suolo,
Ove appena del piè l'orma hà scolpito;
Sen fugge il Bruto, e lui ritorna solo
Del intrapreso duello al proprio sito,
Queste parole appresso sciolse irate,
Non da l'aria, dal foco articolate.

X V I.

Presto i pensieri tuoi troppo sprezzanti
A' terra li vedrai precipitarsi,
E superbi fantastici Giganti
Da raggi di mia destra dileguarsi;
Non fuggo nò, che gli animi costanti
Serbano leggi date al cimentarsi;
Tante (à me credi) grazie ti concedo,
Quanto in valor la tua baldanza eccedo.

X V I I.

Smontato, ben ben lo squadra audace
Il Pagano, che à coglier plausi attende;
Cala egli pur, qual ratto Augel rapace
Al pennuto domestico discende;
La tua vana intrapresa, con verace
Prova vedrà, ch'in darno mi contende,
Disse, miscendo al rischio senza scampo,
Del ripercosso Acciar fiamme ogni lampo.

X V I I I.

Eleazaro s'afferma, e drizza avante
Le punte ver la vista minacciose,
Curve linee misura con le piante,
E guadagna con quelle spiritose
Li profili del brando, e con volante
Circolo tronca l'arme, e cava ondose
Al nemico di porpore viventi
Da l'omero sinistro le correnti.

XIX.

Dal ſangue, che l'inonda già men ſaldo,
Cedendo à la fiacchezza i ſuoi trofei,
Che per tapeti incolti di Smeraldo
In Ruſcelli ſpandevaſi eritrei;
D'ombre ricopre Andronico ribaldo
Le ſperanze d'i ſuoi diſegni rei;
E conoſce mortal, che s'avvicina
Al paſſaggio fatal di Libitina.

XX.

Ritiraſi affannoſo, e 'l fiato lento
Mal riſtora virtù reſa ſmarrita,
Perche la copia del Corallo ſpento
Porta ſeco li ſpirti de la vita;
Eleazaro con nobil complimento,
A' chi nome immortal ſolo l'invita,
Ricupera il vigor, dice, e l'approvo,
Sarò di tante vite Alcide nuovo.

XXI.

Da quell'atto gentil fatto più belva
Il percoſſo l'incita ad altra prova;
Qual foco, che placato in folta ſelva
Si riſveglia con l'Auſtro in fiamma nova:
In me, così riſpoſe, l'Alma inſelva
Valor, ch'in altro mai ugual ſi trova,
Fabro ſarai del tuo felice rogo,
Or che vinto cadrai ſotto il mio giogo.

XXII.

Rinaſcon l'ire, e tumido il cimento,
Rinova incontri di ſpietata Guerra,
Infocan l'aria, e trema il pavimento,
Il ripoſo turbandoli à la Terra:
Serpeggian lampi, à chi li da fomento
L'orror che Marte ne li due incerra,
Come Linfe da Poli congelate,
Per bocche d'Aquilon precipitate.

Da

XXIII.

Da lo ſparſo licor, s'appoggia appena
Il Pagan ne gli eſtremi ſuoi vitali,
Ch' il Teſoro porporeo d' ogni vena
Si fà laccio à le forze naturali;
Dal roſſo umor bagnata l' arſa arena
L annuncia li ſuoi termini fatali,
Il Maccabeo à Andronico cadente
Queſte voci mandò dal core ardente.

XXIV.

Già t' avvedi ò Campion de la coſtanza
De la Sorte à me grata, à te importuna;
Ceda il tuo ſdegno, ceda l'arroganza,
Se non al mio valore, à la fortuna;
Non gloria di Trofei, nè di jattanza,
Non vanità, ò livor, nè fama alcuna
Nel tuo fine mi preme, ſolo il zelo
Lauri deſia, che conſacra al Cielo.

XXV.

Quel progetto più rabbia li rapporta,
Come appunto nel rogo la Fenice,
Che da ſepolcri, e ceneri già morta,
Nuove vampe di vita ſi predice;
Trionfa di mia Sorte, che m' aſporta
Invidioſa à morir, truce li dice,
Mà nò del mio valor, perch' è più forte
Ne gli avanzi ſupremi de la Morte.

XXVI.

Eleazaro, ch' in regola applaudita
Per retta poſizion quel brando ſente;
Mezzo proporzional di ſpada ardita
Uſa, e nel petto lo ferì repente:
Il ripercoſſo al colpo più s' incita,
Verſando del furor tutto il valſente
Vibrante raggio, che ſcoccò da Marte,
Li fulminò ne la ſiniſtra parte.

XXVII.

In diametro ambi posti, ben vegliante
Eleazaro, ch' il ferro stà adoprando,
Guida con la sua punta penetrante
Per la quarta del Circolo il suo brando;
Prevenuto il nimico in quell' istante
Li tira un colpo tale, discrepando
Da l' arte di schermire, che scagliato
Penetra l' Elmo nel sinistro lato.

XXVIII.

Mezzi, ch' à la destrezza scherma deve,
De l' offeso eseguiscono l' intenti,
La transversal misura, e in tempo breve
Termina concepiti movimenti;
Move dal cerchio il piè sinistro leve,
Con piume di veloci accorgimenti
Forma la conclusion, un destro giro
Aprì le porte à l' ultimo sospiro.

XXIX.

Quel Colosso di Furie rivestito
Vede in Giuda l' avanzi, che procaccia,
Sentendo il destro braccio suo impedito,
Butta l' acciajo, & il rivale abbraccia;
Con strepito già l' uno, e l' altro unito
Cadono insieme, mentre ogn' un s' allaccia,
E à l' impulso, con che la pianta sferra,
Fè l' Aria rimbombar, lo sbalzò in Terra.

XXX.

Mentre quel nobil peso la riscalda,
Par, che l' incarco esprima il suol tremante,
D' Eleazar la sinistra invitta, e salda
Il vasto corpo opprime del Gigante,
E la destra di quell' Alma ribalda
Trattien l' Omero Ebreo al par constante,
Aprendo il crollo nel Pagan, che langue,
Fertili vene di ferino sangue.

Af-

XXXI.

Afferrati il feroce, e'l Maccabeo
Ricaman tele di Smeraldo fino;
Quale ſcamoſo Ovile di Proteo
Fuori del mobil ſeno criſtallino;
Andronico, che bieco il viſo feo,
Chiama d' Averno il colpo libitino;
Trepidò con il gemito ſtupendo
La falce in man di Cloto al grido orrendo.

XXXII.

Forò l' Eroe con la robuſta mano
Il petto del Gentil, e la ferita
Versò il licor di quella fiera Ircano,
Penetrando nel fonte de la vita;
Tanta copia mandò lo ſgorgo al piano,
Che la virtù vitale eſinanita
Cedè à la Morte, e queſta, che lo guarda,
Lo ſtame tagliò à pena da codarda.

XXXIII.

Morì fiero qual viſſe, di Cocito
Vacillò col Nocchier la nera Barca,
Quando ſdegnoſo quel alito uſcito
Ne la oſcura Region orrido sbarca;
Fù al ſpirito orgoglioſo anguſto il ſito,
Che gli antri di Pluton la mole incarca;
Quì improntò il ſuo furor, perche mai pera,
Ire ad Aletto, à Eumenide, e Megera.

XXXIV.

L'Eroe vincitor fù aſtretto ſtanco
Piegarſi à debolezze ſincopali,
Che ſoſpeſe il dolor, venendo manco,
A' la parte miglior l'atti animali;
E di quel forte cor ſi vider anco
De le Parche trà l'unghie limitali
Tutti li Spirti, e in pallida figura
Mentita imago d' ombra eterna oſcura.

Roſ-

XXXV.

Rosmira, à chi turbò lo sfidamento,
E nuove del diletto aver pretende,
Il segue, e presaggir non è portento,
Se la fiamma d' Amore il petto accende.
Non soffre il suo alcun trattenimento,
Che dal Campo s' invola, e al Monte ascende,
Cercando di sua Sorte timorosa
La tenera porzion d' Alma amorosa.

XXXVI.

Se vagando la vana fantasia,
Ove fusse il suo amato dubitava,
La conduce l' ardor, che la rapia,
Lince di quella parte, ch' animava;
Per susurri del cor ne l' alma udia
Profetica la pena, ove n' andava,
Che de la volontà scintille pure
Illuminano imagini future.

XXXVII.

Rivolgendo accidenti ne la mente
De gli aspetti variati de la Sorte,
Vede nel Campo Acat freddo giacente,
Infelice tributo de la Morte;
Che scoverto al passar ascostamente
Rimase ucciso da le Guardie accorte,
E prima, ivi morì per mano ostile,
Di recar la risposta del Gentile.

XXXVIII.

Il core di Rosmira, che dirama
Vere vampe, e lo turba il caso stretto,
Solcando golfi de l' ardente brama,
Batte le porte de l' invitto petto;
Pensa, ch' al ben ch' adora, al bello, ch' ama
Disgrazia fabbricò lugubre letto,
E trapassa nel corso peregrino
Senza mezzi l' estremi del camino.

Qual

XXXIX.

Qual Libica Leona ſignoreggia
Selva irata, e anelante all'or, che fura
Cultor Maſilio, e immite tiranneggia
Reliquie, ove ſtampò la ſua figura;
Col furioſo dolor, con che vaneggia,
A' le Fiere aſpri inſulti l' aſſicura,
Producendo in ruggiti, ò ver furori,
Spavento ne li Monti, ai piano orrori.

XL.

Tal Roſmira ne l'animo infiammata
Li Colli accende, e l Aria, e 'l Cielo implora,
Cercando la preſenza dolce amata,
Ove Amor le ſue gioje l'atteſora;
Già al circolo funeſto ſconſolata
Giunſe, dove quel ben giace, ch' adora,
L' imagini d' orror contempla ſtanca,
La ventura trovando, e par che manca.

XLI.

Cedendo à naturali contingenze,
Sorpreſa da li ſuoi variati eventi
Sepellì trà mortali intercadenze
Li ritratti, che al cor ſerba viventi;
Per gli occhi moſtrò il pianto l'eſperienze,
Lagrime, che l' Amor volſe dolenti,
Parve certa à l' affetto, che delira,
La fantaſtica forma, che rimira.

XLII.

Finge il timor, ch' Andronico s' accinga,
Con le furie da gli occhi fulminanti,
E che eſtinto Eleazaro li dipinga
De la Morte trà ſqualidi ſembianti:
E con la iuſta attonita, e ſolinga
S' accoſta con li paſſi trepidanti,
E ſciogliendoli il duol à l' Aura il nodo,
Geme, ſoſpira, e parla in queſto modo.

O' Pe-

XLIII.

O' Pelago mortal, ove nessuna
A miei naufragi dar si può bonaccia,
Nel tuo seno sepolcri la fortuna
Apre, e le mie speranze avida abbraccia:
Se la Sorte con me sempre importuna
Li suoi estremi alterna, e li rintraccia,
Anime io riproduca in tal martoro,
Quanto il foco germoglia in vampe d'Oro.

XLIV.

Se voi crude Sorelle nel brun velo
Le chiarezze d'Oriente m'involate,
Ecclissando quest'occhi, occhi ove il Cielo
Più che il Sol risplendea, luci beate,
Se quel vivido ardor tornate in gelo,
E Aurora io resto senza porte aurate,
Come ò fiato, ò mi movo, ò come sento,
Se mia vita da te prende alimento.

XLV.

Ah che il Mondo al gioir sempre costuma,
Che stabile nel ben mai possa dirsi,
Involò il mio, come nuotante spuma,
Che superficie s'urta à disvanirsi;
Qual splendore d'Apollo in aspra bruma,
Che scorre in giro breve à impallidirsi,
Effigie de la vita, che nascente
Si torna in fumo, si risolve in niente.

XLVI.

Bagnata la mia voce in pianti ardenti
Dica il dolor, benche con forze imbelle;
Penetrino sospiri trascendenti
Li Zaffiri, ove girano le Stelle;
E se questi già miei duri accidenti
Permetterà l'Amor, che scriva in quelle;
Restàrà la passion d'un'Alma invitta,
In quei lucidi annali eterna scritta.

XLVII.

E ſe il Deſtino vuol, che (ò dolce pena)
Beva ne labbri tuoi reſpiro lento,
Due Alme uniſca ne la ſua catena
Tributarie à un' iſteſſo ligamento;
Mà ſe il Cielo il ſuo colpo forſe frena
Per eternar in me l'agon, che ſento:
Tanti nel mio penar farà ſoggiorni,
Quanti giri il Sol deve à li miei giorni.

XLVIII.

Diſſe, e l'accrebbe il pianto altro tortore
Nel fluido umor, che l'Anima feriſce,
Vuol transferirli la ſua bocca ardore
Di quel gelato foco, che nutriſce;
A' quella man la ſua unì il candore,
Per reprimer la fiamma, in che languiſce,
Linfe versò, s' Amor potea vederle,
Sciolto direbbe allora il Sole in Perle.

XLIX.

Diſcopre il laſſo Eroe Spirti vitali
Trà l'ombre involti de la Morte, e fia,
Che fiſſando ſuoi occhi in quei, ſegnali
Di lume ritrovò, che il Dì nutria;
Si crede, che da ſuoi Troni immortali
Mandaſſe il Ciel Deità, che l'Aria apria,
E che venga (così il penſier riſolve)
A' riſtaurare il foco à la ſua polve.

L.

Li ſenſi ſuoi eſtatici reſtaro,
Nel ricever, vedendo, Aure sì chiare;
Gli occhi del proprio vetro ſi formaro
Specchi, dove di Gnido adora l'Are;
Roſmira all'or, che in eſſi i ſuoi trovaro
De la vita ſperanze meno avare,
Rinova di ſua fè li Templi ſacri,
Alzando al cieco Arcier li Simulacri.

L I.

Bella, Eleazar proruppe, al mio Deſtino,
Co le mani al ſuo molle Avorio unite,
Il lume del tuo volto peregrino
Genera Soli, che producon vite:
Roſmira, che lo vede, e vivo, e fino,
Riflettendo à le forze indebolite,
De l'Arneſi lo ſpoglia ſovrafini,
Per veder dove verſa li Rubini.

L I I.

Da le ferite, accorta già ſi avvede,
Che del riſchio mortal libere ſono,
E il deliquio de l'animo procede
Dal ſangue, che lo laſcia in abbandono;
Per impedirli il corſo ella prevede
Con velo (da Cupido ordito dono)
Applicandole ad onta del Deſtino
Puro licor del Clima Paleſtino.

L I I I.

Legò quelle, che avvolſe bianche bende
Con li fili, che Febo ſpiega ſolo
Emuli di quei biondi, che diſtende
Il Tago ne l'aurifero ſuo volo:
Così bene riſtrette lo difende,
Miracolo d'Amor, e da quel ſuolo
Nel ſuo leggier Pegaſo ambi ſaliti,
Cieco Nume à Emaus li porta uniti.

L I V.

Movono à tenerezza l'Elementi,
All'or, che ogn'un gli affanni ſuoi deplora,
E sfogando trà ſe dolci lamenti,
Quel Aura l'inſenſibili innamora;
Alternano amoroſi ſentimenti,
E à quelli cori il giubilo riſtora,
Reciprocando in tremuli ſoſpiri
L'uno con l'altro, penetranti tiri.

Giun-

L V.

Giungono, la Vittoria di Eleazaro
Fù con festivo applauso celebrata,
E da ingiurie, che porta il tempo avaro,
La fama di Rosmira vendicata;
Con quel nome immortal il Giovin chiaro
A' ristorar la Porpora versata
Se n'andò con Rosmira, ch' al diletto
Il corpo lasso fè posar nel letto.

L V I.

Felice Amante, poiche il Ciel li pone
Custodia di presenza peregrina;
Che pena sentir può, se li dispone
Balsami del suo amor per medicina;
Che ingiusta ogni querela si propone,
Quando al languor si dà guardia Divina,
Dove solo l' Angelico Sembiante
Aura nuova l' accende respirante.

L V I I.

Mà quel forte Giason, à chi fù imposto
Misurar del duello armi, e confine,
Come amico d' Andronico in quel posto,
Quando mesto offervò l' infausto fine
De l' amato Campion nel Campo; tosto
Doglioso, che à tal Uuom fatto decline,
Dal Cavallo egli scese con prestezza,
Sù l'ali, che li diede la tristezza.

L V I I I.

Mira l' estinto con la mente attenta,
D' alta fortezza vero esemplo strano,
Che in sembiante ecclissato rappresenta,
Come in fumo sen và valor, ch' è umano;
Sospeso à la vision sanguinolenta
La prudenza al dolor ripugna invano;
E come à tanto duolo non resiste,
Queste voci formò d' angoscie miste.

LIX.

O' gloria popolare, ò ciechi inganni
De la insaziabil sete, ò insano anelo;
Come speranze, che maturan anni,
Solcano Mari, che l' agghiaccia il Gelo?
Come mostran li tempi disinganni
De la caducità del fragil velo?
Mentre ferro, che l' Asia fè immortale,
A principio ritorna così frale?

LX.

O' chiaro onor di Marte, come esposte
Sono à tal fine l' alteriggie vane;
Con che à impulsi di gare contraposte,
Muove il Destino fiero l' opre umane;
Jeri rompendo per Regioni opposte,
Qual Aquilon del mar le spume insane,
Oggi dimostri à gli occhi ben distinte
De la vita mortal le pompe finte.

LXI.

Che servono l' applausi de la guerra
Sù vittorie del Mondo il gonfiamento,
Se le glorie, li trionfi de la Terra
E' luce inane risoluta in vento?
Se il fausto militar, che l' Orbe atterra,
Nel niente fonda il suo appoggiamento;
Come ciechi corriamo, ove ne infiamma
Apparente splendor d' illustre fiamma?

LXII.

Non vedesti nò resa à Palestina
A' registro fatal d' infausta Istoria;
Anzi il tuo sforzo quì Cloto confina
Per levarti l' onor de la Vittoria:
Mà resta, perche al tempo non si china
Quel, che perpetuo fè la tua memoria;
Già del colpo, ch' infama, esente sei,
Se morendo eternasti i tuoi Trofei.

S' ac-

LXIII.

S' accoſta ſtuolo armato à quelle membra,
E il corpo eſtolle nel Cavallo Etonte;
Tanto orrido è l' aſpetto, che raſſembra
Sopra quattro Colonne alzato un Monte;
Partono à Veteron, meſto rammembra
Al paſſaggio il dolor ogni Orizonte;
Rauche Trombe l' adeſcano, & è tanto,
Che Specchio ſuo il crede Radamanto.

LXIV.

La Ninfa, che à ſolcar nacque li Venti,
L' entrata à prevenir ratta s' invola,
Che le penne li fer più diligenti
Le perdite, compiante in queſta ſola;
E già il metallo con funeſti accenti
Per tutto il Campo à dar l' aviſo vola;
Nicanor, che s' attriſta come deve,
Con lugubre apparato lo riceve.

LXV.

Entrano in Veteron la ſucceſſiva
Ombra comun de la Terreſtre Sfera;
Con Notturno agro ceffo l' Aria priva
De la luce à le Stelle, e langue nera;
Ad uno Boſco, ove à Pluton non ſchiva
Darli culto quella nazion, ch' impera
Vicin à Oronte, e le prepara Altari,
Lenti vanno li fauſti militari.

LXVI.

Copre arricchita d' Or la grana fina
D' Andronico le ſpoglie ſue mortali,
Sopra feretro d' albero Quercina
Coronato di piante funerali;
Li lavori inteſſuti à la Cortina,
Le vittorie oſtentavano immortali,
Che li diede la Sorte varia, or ſia
Ne la Libia, la Perſia, ò Tartaria.

LXVII.

Sette truppe quel Campo Diademaro,
Che l'armi funesta con atre vesti
Tanti trionfanti Plaustri, che tiraro
Quadrighe tante di Corsieri lesti:
Busti d'i Capitani dimostraro
De l'estinto Campion Trofei funesti,
Simolacri del bellico dicoro,
E li nomi indicar lettere d'Oro.

LXVIII.

Forman di sangue fiumi, e meschian gravi
Sospiri, angoscie, e inutili favelle,
Da li Carri, pendenti cento Schiavi,
Che con le carni frezzano le Stelle;
E quando il moto atroce fà si sgravi,
Disfacendoli in pezzi frante quelle,
Con applauso comun la turba infanda
Li serba per reliquia veneranda.

LXIX.

Superba fan mostrar la pompa tante
Insegne trascinate de la Guerra,
Che al flebil suon metallico ululante
Solcano secchi Golfi de la Terra;
E per romper il manto à l' ombra errante,
Che li confusi affetti à l'occhio atterra,
Ordinati con bellici costumi
Ardeno in nere faci, immensi lumi.

LXX.

Rimandano nel Campo luce avara,
Le fiamme de li tremoli folgori;
Come quando sdegnoso il Ciel pre para
Di Cometi le vampe, e sono orrori;
Penetra l' Emisfero in nebia amara,
Trascendendo ne gli Orbi superiori
Misero pianto, e i lor rimbombi in festi
Ritratti del dolor, sono contesti.

LXXI.

Il ſuo Etonte di lutto anche veſtito,
Sciolto il crin, piega il collo, e moſtra il zelo,
Move affannoſo il paſſo, e ſol ardito,
Par che l' inſtinto accuſi il danno al Cielo.
Giaſon, che dal dolor riman rapito,
Or ſoſpirando è foco, or divien gelo,
E come à la gran pena viene fatta,
Martiri del ſuo duol nel cor ritratta.

LXXII.

Uniti ſcordi Piſani à i lamenti,
Che à l' animo più fier dan tenerezza,
A' li più bellicoſi ſentimenti
Ne li ſepolcri abbatte di triſtezza;
La pompa militar con paſſi lenti
Ecco giunge à la ruſtica orridezza
Del Boſco, ne le cui oſcure forme
Vigilando la notte, il giorno dorme.

LXXIII.

Eternizano quì conſtanti fronde
Contro il tempo le piante naturali,
Di cui gambi funeſti ſon feconde
Le radici col ſangue d' Animali;
Are trecento porporate d' onde
Roſſo vivente umor le fà fatali;
Ove porge il cultor d' indegno rito,
Vittime a l' aſpri Numi di Cocito.

LXXIV.

Languida luce ſenza foco accende
La turba de li Mani ſtrepitanti,
Nè à quei confini torbidi l' offende
Nube ignita da' raggi ſerpeggianti;
Negan l' adito al Sol, che più ſi ſtende,
Pampani, come ſcudo, verdeggianti,
Vedonſi volti in buchi ciechi inculti,
Che fur del tempo in tronchi ſecchi ſculti.

Que-

LXXV.

Questo loco fatal entro se chiude
Meraviglie, che mostra in seno accolte;
Abbruggiata la Terra avvampa, e schiude
Acque correnti da le fiamme sciolte;
Un'alber l'altro dal suo centro esclude,
Forma l'Averno le sue voci stolte,
E gli aneliti oscuri d'Acheronte
Veston di lutto l'orrido Orizonte.

LXXVI.

De la Terra declina il fisso Polo,
Freme ne gli antri turgida Megera;
Secca le piante quel tremor del suolo,
E già s'ergon à nova Primavera;
Vieta li Venti in quello sito Eolo,
Nè Aura tal volta suole entrar leggiera,
Rio Infernal d'adusto sangue pieno
Riede inospite il fertile terreno.

LXXVII.

Quì sù l'erto il Cadavero giacente
Posa, ove vagan sol tenebre miste,
Mirandolo Giason tale dolente
Uscille dal suo petto sfogo triste;
Secondo Marte, Spirito vivente,
Ch'al Mondo orror, e à l'Asia diè conquiste,
Nel tuo valor riposa, quì ti inserra,
Piccol tomba ad Andronico è la Terra.

LXXVIII

Cedesti à l'immutabili decreti,
Mà te Deità, riserba il Fato eterno,
Perche trà li segniferi Pianeti
Guidi di Marte l'Orbe sempiterno;
Prodiga ardori, e influssi più secreti
Nel nostro infondi militar governo,
Che tua luce spiegando peregrina
Dia l'ultimo crollo à Palestina.

Su-

LXXIX.

Sudate Statue in tersi Marmi, Paro
Offra à eternar le tue memorie vive;
Mentre li lauri tuoi il colpo amaro
Se li rapì trà l'ombre fuggitive:
Con più trombe, che l'Oste funestaro,
Gonfi Fama per te guancie festive;
E se il Fato il feral costume abbona,
Marte con le sue Stelle ti corona.

LXXX.

Disse, e le Scuri incisero à l'intorno
Plebe di rami, sparsi questi accenti,
Chinando il Bosco il Suo superbo adorno
Pompe da l'Aria, e lingue da li Venti.
Qual Borea à l'orche manda nel contorno
Torri à baciar con merli li cimenti,
Che ne l'Orbi sublimi il colpo intuona,
Tal nel monte lo strepito risuona.

LXXXI.

Genuflessi con Teste declinate,
Cerimonia di quel infame Rito,
Ne l'Are, che d'i legni erano ornate
Riposero il Cadavero impetrito:
In altre di Cipresso coronate,
Superstizioso il culto incrudelito
Adatta anche li Schiavi, che spiranti
Tingon li roghi in porpore ondeggianti.

LXXXII.

Di trè Ministri l'ordine libava
A' Libitina applauso doloroso;
Le gramaglie lor pallide adombrava
De l'Erebo lo smalto tenebroso;
E di notturni veli fabbricava
Nero globo in ciascun capo fastoso,
Solcando il suolo l'Orimpel sonante,
Pendente da l'estremi del Turbante.

LXXXIII.

Con faccole, che vibrano serpenti,
Danno al ferettro intorno foco immenso,
Nuotando de le fiamme in Monti ardenti
Onde radianti per il fumo denso;
Già la parte mortal cede à li denti
Del niente, à chi li porta il suo compenso,
E la cenere sua con la Pira,
Unita al suo principio si ritira.

LXXXIV.

Occupa la Region de l' Aria oscura
Serpe di bronzo orribile, & alata,
Fabbrica di difforme architettura,
Ove la Vita in polve stà ligata;
Coprono nubi la materia dura,
Mai da lume del Sole riscaldata,
Nel cui ventre spazioso hanno le soglie
De li famosi Eroi, l' ultime spoglie.

LXXXV.

In questa, che terrifica sembianza
Serba le fauci de la Morte aperte,
L' inutil salma acclusero, ch' avanza
De la pompa, ove il fasto si converte;
O come al Mondo gioca l' ignoranza,
O' quanto le sue glorie sono incerte,
Mentre il lume maggior, con che riluce,
In aure lievi, e in nulla si riduce.

LXXXVI.

Già Apollo per li limiti rotando
Del Nume, che sconvolge il Mar profondo,
Ne li Cristalli suoi l' ardor tuffando,
L' Alma trasporta al luminar secondo;
Sepellironsi in ombre, anche abbracciando
Il dolore li termini del Mondo;
E la notte stendendo il manto al suolo,
Resse in faccia à le Stelle, illustre il duolo.

Fine del Canto Decimosesto.

CAN-

CANTO DECIMOSETTIMO.



ARGOMENTO.

Epifane Ecatombe à offerir viene
Al gran Marte nel Bosco spaventoso.
E in Veteron con giubili trattiene
Nicanore il suo Campo numeroso;
L' ordine del suo esercito previene,
Con metodo il più grave, e bellicoso.
Dorida per vendetta del suo intento
Sù Ipogrifo volante spezza il vento.



I.

NEl rinomato Bosco, ove il suo Rito
Serba il Pagan, e l' Are inalza à Numi;
Cruentosi à falsi Dei gode Cocito
Olocausti, che in sangue scorron fiumi;
Il vano Sacerdozio vuole unito
Antioco, e co i suoi bellici costumi
Vittime offrir trà giubilanti carmi,
Per il trionfo creduto al Dio de l'armi.

II.

L' Alba novella ornata di candori
Nel Polo rossegiante si scopria,
E destandosi in talami di fiori
Da li raggi del Sol Nuncia fugia;
Cinto Epifane all' or d' alti splendori
Calca idolatra quello, à chi seguia
L' esercito festante, & de le trombe
Il rimbombo promove à l' Ecatombe.

III.

Sacerdoti di numero Trecento
Vestiti nero, e rosso in forme orrende,
Ne l'Are fanno il gran preparamento
Per svenare le Vittime stupende:
Solca la pompa di Bandiere il vento,
Ove la turba d'animali scende,
Terrore de li prossimi Orizonti,
Orror de' Valli, e Parti de li Monti.

IV.

Cent o Amanti d'Europa, coronati
Di vittoriose piante d'Idumea,
Cento Tigri d'orror parti stellati,
Furie Cento di Stirpe di Nemea;
Cento figli d'i Zefiri animati,
Licaonti tanti, che con fame rea
Voran rapine d'i vermigli mari,
Empion d'applauso li funesti Altari.

V.

Già fulminante ferro à l'Aria versa
Di vari Bruti porporanti vene,
Dedicando sovra Are in sangue immersa
L'Alma di quelli, trà fastose pene;
De l'alberi la fronda da esso aspersa
Forma del suo color tremole scene;
E à riflessi del Sol sanguinolenti,
Del suo smalto si veston l'Elementi.

VI.

Restano rudi Corpi inanimati,
Qual Scialuppa ondeggiante in rosso Mare;
E le Teste recise, li Soldati
Le po tano ne l'Asta militare;
De le Trombe più Echi à l'Aria alzati
Giongon di Marte al Soglio à risonare,
E le voci riunite al suon festivo
Gelano à i Venti il volo fuggitivo.

Un'

VII.

Un' Ara triangolar ivi s' ergeva
Trascendendo sublime l' Aria pura,
E la Cuspide sua tanto si eleva,
Che scala al Ciel le trasparenti mura;
Ne le lamine fulgide pingeva
Il Bronzo à Marte d' orrida figura,
Mostrando minacciosa l' arte destra
Lampo d' acciar, che stringe ne la destra.

VIII.

Questo, ch' Apice acuto rompe al Polo
Li Cristalli de l' Orbi superiori,
Riverberando in essi Febo solo
Produce replicati li folgori;
Qual vaga Stella ne la Region d' Eolo
Da nuova luce, e sparge più chiarori,
Tal quella spada di natura scorno,
Lucenti forme comparteva al giorno.

IX.

Già al luogo de l' Altare divorante,
Marziale Regia, trè Ministri tanti
Dedicar ferrei vasi di fragante
Licor à Bacco, in onde rosseggianti;
Trè versan sopra l' Ara militante
D' umor, ch' à cori dà penne incessanti,
E per l' ambiti esterni altri trè serva
Del Nettar de la pianta di Minerva.

X.

Ascendon per la Pira globbi bei,
Formando scale de li fiori piene,
Che usurpano à li Pelagi Eritrei
Li porporei Coralli di sue vene;
Al vento danno l' aliti Sabei,
Che assalendo là sù l' Aure serene
Ne le piume de l' aria, ivi trà il lume
La fraganza sottile annebbia il Nume.

So-

XI.

Sospendon voci il vento clamorose
D' un, ch' ad Oriente osserva luci belle,
Che scopre l' Alba in portici di Rose,
Da dove stuoli fuggono di Stelle;
O' tù Deità, che in fiamme vigorose
Trasfondi virtù al Mondo, e à l'Uuom favelle,
Li Sacrifici tuoi, disse, accompagna,
E in questa libazion tuoi raggi bagna.

XII.

A' i voti nostri del tuo Trono inclina,
Ricevendo il belligero Olocausto;
E oppressa col tuo giogo Palestina
Incurvi il collo al nostro eccelso fausto;
Mà all'or, ch'il brando lucido declina
Del barbaro cultor (prodigio infausto)
Discoccando da termini apparenti
Un tuono, che vibrava trè Serpenti.

XIII.

Sù l'ali si mostrar del vento leve,
Sua Sfera aprendo ne l'ignito sparo
Trè Basilischi, ch'in istante breve
Quelle Serpi di foco divoraro;
De l'occhio stupefatto al cor fù greve
Minaccioso il Destin di evento amaro,
Mentre li Basilischi per trofeo
Sono impresa à lo scudo Maccabeo.

XIV.

La novità per tutto si dispande,
E sciagure fatali già descrive,
Da l'arcano previste, e memorande;
Mà il Ministro primier à se si ascrive
Interpretar il dubio à le dimande
Con allegrezze, che ne l'Alme scrive,
Ei rinvigora il Campo, il timor caccia,
Che l'occorso prodigio li minaccia.

Se-

XV.

Sedate, grida, i cori insospettiti,
Macchia, che troppo à valorosi offende,
Che effetti de le cause note usciti,
Il lor proprio principio li difende;
Da le Vittime sono concepiti,
E dal foco gentilico dipende,
Se infelice è l augurio, la ruina
Al Nemico superbo vaticina.

XVI.

Disciolgliansi i pensier dal fumo vano,
Che penne di Meteori arroganti
Scrivono, già quelli per nostra mano
Beveranno le vampe fulminanti;
Ciò detto, da l'esercito Pagano
Si racchetar li petti vacillanti,
Così si rinovò il coraggio estinto,
Che l'Orbe assale del Pianeta quinto.

XVII.

A' la Deità sublime de la Guerra
Fumosi Aromi li Ministri danno;
E trapassa li grembi de la Terra
La Tromba fin al centro de l'affanno;
Con Proserpina lieto lo disserra,
Sorgendo in Trono accinto al nuovo danno,
Per ricever da luoghi men rimoti
Vittime amate da fraganti voti.

XVIII.

Foco versò l'orrifica Laguna
Per li tronchi tant' alto, che s'ammira
Appoggiare li cerchi de la Luna
Ne li tremoli monti de la Pira;
Del foco la Region da la sua Cuna
Steropi incendiari anco conspira,
Che frangono co 'l vol d'opposto vento
Li Poli, dove ruota il Firmamento.

Vul-

XIX.

Vulcani diramando il boſco oſcuro,
L' onde arſe ſue ne l' Echi riſonaro,
Rauche voci, che forma il bronzo duro,
Ne le lingue di fiamme al Ciel volaro;
Et avide lambendo il Soglio puro,
Quelli troncati bruti transformaro
Nel ſuo aſpetto focoſo, e poi finiro
Ne le ceneri, e niente dove uſciro.

XX.

Vermiglia alternò l' Alba dieci giri,
Diſpiegandoſi pura frà candori,
Dieci la cieca notte li fè tiri,
Riducendoli in ombre i ſuoi colori.
E appreſſo Nicanor frà più deliri,
Feſte diſpone, e vuol Competitori,
La Fama leſta à farlo noto à Baldi,
Manda in giocondi Zefiri l' Araldi.

XXI.

Con Liſia ad un Teatro preminente
Placido in loco ſcelto s' avvicina;
Veſtito del metallo più lucente
Di Colco rilevato in grana fina;
Acceſo da l' onor il petto ardente,
A' Vincitori premi li deſtina,
Di Bellicoſi Arneſi, & Inſtrumenti,
Che illuſtrano Marziali ſentimenti.

XXII.

Già il fiore de l' Eroi più ſingolari
A' Bellica Deità culti prepara,
Dando principio à giochi militari
Il bucinante ſuon, che lo dichiara;
E aprendo Nicanor accenti cari,
Che ferno col valor faconda gara,
Così d' i labri ne la dolce porta
L' animi giovanili attenti eſorta.

O' Iu-

XXIII.

O' luci d' Aſia, de l' orrore vetta,
Deſtre, ove Giove il ſuo onor riparte,
Che con zelo di nobile vendetta
Date Spirti per Vittime al Dio Marte:
Ne i giubili à gioir datevi fretta,
Perche fia il ſuo ardor di noſtra parte,
Al coraggio così, che v' hà ceduto,
Daran le Parche prodigo tributo.

XXIV.

Dal deſtriero, che ſpinga Eroe bramoſo
Di godere volante il Trionfo caro,
Saran limiti eretti al piè preſſoſo
Eguali trè Piramidi di Paro;
Chi nel termine impoſto avventuroſo
Il colpo imprimerà deſtro più raro,
Rompendo l' Aſta al ſegno, che l' addito,
Ne la ſorte comun vò preferito.

XXV.

In premio à chiunque vinca, offro uno ſtrano
Acciar d' acuta Spada prodigioſa,
A' chi dieder Ciclopi di Vulcano
Tempra d' Arte, e ſudori luminoſa;
Uno ſcudo, ove aprì ſottile mano
Di Meduſa l' effigie portentoſa
Se deſtina al Secondo; il Terzo ſoda
Veſte di fino acciajo invitto goda.

XXVI.

Diſſe, l' aviſo diè Tromba canora,
Rimbombando ne l' Orbi ſuperiori;
L' Eroi, ove il valor fà ſua dimora,
Si moſtrano de i Venti precurſori;
Arſon, che de la Stirpe de l' Aurora,
Per linea illuſtre d' alti Genitori,
Il ſangue porta, come in propria Sfera,
S' anticipa frà tutti à la carriera.

XXVII.

Etimandro declina da l' arena,
Che li manca il rispiro poco à poco;
Ottone, ch era giunto al punto appena,
L' Aura li beve convertito in foco;
Parmenio, à chi infocandoli ogni vena
Marte, non trova quiete in nissun loco;
Emulo è del pensier, nè resta vinto
Nel suo corso al volar Oronte il Quinto.

XXVIII.

Qual leve piuma di notturni Augelli
Suole il volo drizzare con destrezza,
E trà orrori Invernali più rubelli
La Diafana Cortina à l' Aria spezza;
Tal Nobil Gioventù vola per quelli
Stadi pronta, nel corso imposto avezza,
Et il rostro di Borea ripugnante
Franto riman da l' impeto anelante.

XXIX.

Il Cavallo d' Arson in lento diede
Terren, che un fosso copre, e interrompendo
Il cominciato volo, ecco si vede
Misurare la Terra, ambi cadendo;
Ne l' ali del suo piè ripon la fede,
E sciolto dal destrier corse seguendo
Quel che rimase, & il suo colpo degno
Ruppe la lancia nel prefisso segno.

XXX.

D' Etimandro furioso il destro Bruto,
Che de l' altro osservò l' occorse ingiurie,
Senz' ordine vantandosi pennuto
(Qual Nave scherzo di contrarie furie)
Negando al Cavalier molle tributo,
Il morso argenta, mà di spume spurie,
L' Aria flagella, se l' Arena opprime,
E in essa è dubbio se vestigi imprime.

Mor-

XXXI.

Morde la briglia, e tutta l arte è parca
A frenarli l'errar per Colli, e Piani,
Discotendosi il crin, il collo inarca,
Alza li piedi à un tempo con le mani;
E se lo ſpron tal volta al fianco incarca,
Qual vario và il pallon tra venti vani
Da Giocatori alzato, e l'Aure indaga,
Così Etimandro involuntario vaga.

XXXII.

De l'Aria ſpezzan le Regioni pure
Ilari voci ſin à Cintia aſceſe,
Dal piacer forſennata in più figure
La turba applaude le feſtive impreſe;
Muove poi le Piramidi ſicure
D'Otton la ſua, con le ſeconde offeſe,
Occupando frammenti de li Pini,
Le cime de li Monti Paleſtini.

XXXIII.

Già ſtizzatoſi Oronte, ch'arrogante
Traſcender vuole l ordinate mete,
Spinge, ſpronando il piè al Quadrupedante,
E à l'or, che corre tra ſperanze liete;
Da Armenio s'avanzò l'Aſta volante,
Togliendo al marmo pur la dura quiete,
E rotta frà tortuoſi movimenti,
Si ſvanì ne le penne de li Venti.

XXXIV.

Il quarto colpo al ſegno dato aduna
Parmenio, e rotta al Cielo ſpinſe l'Aſta,
Etimandro ſeguendo la fortuna
Solca l'Aria, perch il Terren non baſta;
Armata era, ove il volo hà fine, una
Pianta ſpinoſa, che à ſuo dan ſovraſta,
Ove inveſtendo unì trà più repunte
Tante ferite, quante fur le punte.

XXXV.

Con briglie vaga per il Campo ſciolte
Il volto impolverato, e in ſangue tinto,
E formando quà, e là varie rivolte,
Un confuſo diſcriſſe laberinro;
Trà fiſchiate feſtive, e voci molte
Giunſe il Campion al limite diſtinto
Di Colonne prefiſſe, e il Bruto in queſte
Con empito d'ardor non d'arte inveſte.

XXXVI.

Dal colpo, con che il duro ſaſſo tocca,
Diè il Corridor in terra, ove s'involve;
Qual Nave, che nel Mar batte à la Rocca,
E piumoſo artificio ſi diſſolve;
La lancia, che vibrata ſi dislocca
Nel Vento, anzi che dia ne la polve,
Qual Cometa parea, che la faccia
Offende al Ciel Meteorica minaccia.

XXXVII.

Gode il premio primier ne la Paleſtra
Ottone, & il ſecondo ſi dà à Oronte,
E l'ultimo à Parmenio, la cui deſtra
Celebra in Echi ſuoi vario Orizonte;
Corazza, Arſon, che l'Euro agile addeſtra,
Ebbe egli pur, che ne l'incudi un Bronte
Martellò di Vulcano, & un Niſco
Timandro, alma ſpumoſa di Nereo.

XXXVIII.

Mà di bucina s' ode un'altro accento
Vagante per le belliche Campagne,
E un fulmine repente ſquarcia al vento
Nubbe, che de lo ſtrepito ſi lagna;
De li freggi, che ſpande il firmamento,
Trà varie forme l'arte s accompagna,
E in Conchiglie ſtellate ripartita
Nel ſuol produſſe Gioventù fiorita.

Da

XXXIX.

Da Nicanore, à chi averà fortuna
Di baciar Palio, ch'alzarà primiero
Un Tauro, che corona mezza Luna,
Et Apollo imbiancò il ſuo manto fiero;
Una Spoſa de l'aria, à chi Aura alcuna
Bever puote l'anelito leggiero,
Al Secondo promette; un vaſo d' Oro
In premio al Terzo d'immortal lavoro:

XL.

Diede la Tromba il ſegno, e il ſuon al volo
De li Poli ſcalò la ſolidezza;
Parte ſenza violar Camillo il ſuolo,
Ne l'ali de la propria leggierezza;
Già Climene, che l'altro non è ſolo,
A' li Venti l'accuſa la lentezza,
Laſciando al Campo attonito Milone,
Sù il dorſo il bruto candido ripone:

XLI.

Nel correr, diſſe, ò Voi mentre vi danno
Moſtra chiari miei voli, che precedo,
Nel mio valor guārdate il diſſinganno,
Di quanto à la comun fortuna eccedo:
Liberate li vanti da l'inganno,
Già che tanti vantaggi vi concedo,
Perche con più onor meriti ſolo
Di Dafne il ramo à coronarmi il volo.

XLII.

Per linea retta ſpicca, e ſi traſporta,
Oſtentando Mercurio piante alate,
Sì veloce, ch'il vento li fà ſcorta,
E da lui l Aure ſpirano animate;
La diſtanza del Palio ſtima corta,
De li primi paſſando l'avanzate,
A'l eſtremo vicin tutto ſi laſcia,
Giunge, tocca la meta, il Palio baſcia.

Con

XLIII.

Con più leggiero corſo d' Atalanta
Già Camillo li termini traſcende,
Moſtra Climen la più veloce pianta,
Et appena col piè la linea offende;
Ammirando Corion preſtezza tanta,
Come già d' egualarlo non contende,
Diſcoſtaſi dal Campo, e par s' aſconde,
Ove più folta turba ſi confonde,

XLIV.

Fuor di nome diverſi Corridori
S' inoltrano nel corſo ſucceſſivo,
E la calca di tanti Emuladori
Fà di volanti corpi un monte vivo;
Tauro all' or irritato da clamori,
Ch' il Vento taglian col romor feſtivo,
Precipitati già da la Fortuna,
Ripone in archi de la mezza Luna.

XLV.

Queſto Bruto, che in Furie lo reaſſumo,
Con li rauchi muggiti offende l' Eco,
Aria reſpira involta in fiamma, e fumo,
E il ſuo candor funeſta il Campo cieco;
Che apran le zampe tombe, mi preſumo,
Mentre falci di morte porta ſeco,
E nuovo orror fin à l' Etereo Coro
Di ſua imago tremò il Celeſte Toro.

XLVI.

Più riverſa, diſcaccia, e manda in alto
Nel farſi trà confuſe turbe ſtrada,
Li dardi ſcuote, e à l' Aria fanno il ſalto;
Milon feroce, à chi il feroce aggrada,
Del bruto arreſta il coraggioſo aſſalto,
E vuol la forza par, che niſſun cada,
Nel fronte al bruto un colpo deſtro informa,
Che nel niente comune lo trasforma:

L' ap-

XLVII.

L'applauſo generale de le genti
Diede à Milone il vanto vittorioſo,
Vaga il ſuo viva in lingue de li venti,
Che giungono à l Olimpo luminoſo;
La Fama li conſacra eterni accenti,
E Nicanor con petto generoſo
Al forte Cotroneo ordina allori,
E duplicati premi à ſuoi ſudori.

XLVIII.

A' Camillo trionfante adorno dona,
Et à Climene ancor Coturni alati;
Porge un vaſo à Corion, ch' arte corona
De li Criſtalli in Cipro congelati;
Già nel contorno bellico riſona
Con più ſtrepiti il bronzo replicati,
Dando con voce, che rimbomba leſta,
Vivo principio à la Marziale Feſta.

XLIX.

Sù tanti ſegni ſtridoli di Marte
Soſpendon li martelli à truci Bronti,
Quando legge del ſuon guerriero parte
Il doppio ſen di quei gravidi Monti;
Li Stendardi de l una, e l' altra parte
Ch' ondeggiano in oppoſiti Orizonti
Forieri ſono, gonfi d' agguerriti,
Or di Neve, or di Porpora veſtiti.

L.

Rappreſentano Imagini di Guerra,
Qual ſe in queſto ſpettacolo preſente
La ſtirpe d' Agenor daſſe à la Terra
Li denti di Egeziaca Serpente:
Leggiadra Gioventù di là diſſerra
La forma montagnoſa, & apparente,
Paraninfi di Pelidi brillanti,
Gioje de l' Alma, e de la viſta incanti.

L I.

Di Bruti, il di cui corſo il volo eccede
D'i procelloſi fiati de li Venti,
Da ſuoi limiti l'ordine procede,
Girando il Campo in gravi movimenti;
Onuſti da quell' arme, che concede
La Fama à li più intrepidi ardimenti,
Reciprocati in eſſi li ſplendori,
Sono del Cielo ſpecchi, ad Enio orrori.

L I I.

Veri figli di Borea, tuoni cento
Ferendo il Mar à la terreſtre Cuna,
Al cui manto con lamine d' Argento
Improntò il ſuo candor girante Luna;
Con arme de l' Impero, che violento
Li nega il ſuo à la fatal Fortuna,
Da Polidante à Circoli ordinati,
Per affronto d'i Zefiri adirati.

L I I I.

Cento Filippo al Campo conducea
Freggiati da l' Arabico Teſoro,
Moſtrando nel color, ch' Apollo avea,
Veſtita l' Aria de ſuoi lumi d'Oro;
Se il piè ferrato nel terren premea
Agili con lo ſtrepito ſonoro,
Nel ſcintillar à l' or di luci belle,
Freccie volano lucide à le Stelle.

L I V.

Di Gorgia lo Squadron volante viene,
La cui velocità l' iſteſsa aduſa,
Di chi ruppe il bel fonte d' Ippocrene,
Che il ſangue ne produſſe di Meduſa;
Tolomeo à li limiti previene
Corſo diverſo, e collera confuſa
Di deſtrier, che conduce al Marzio Gioco,
Con piè di piume, & aliti di foco.

Di

LV.

Di cento furie li nitriti tassa
Arsenio, e tien la fiamma in briglie avvinta,
Fetonte l'abbruggiò nel'Aria bassa,
E lo smaltò la Notte di sua tinta;
Li pensieri Apollofane trapassa
Con ottanta di pelle, ove distinta
La Terra in ombre, e Cintia con amplessi
Danno al mischio color chiari riflessi.

LVI.

Novanta non dissimili ad Etonte
Donan pennuti l'Anima à la giostra,
Onori replicando à Demofonte
Fanno nel cerchio generosa mostra:
Arrogarsi l'applausi vuol Trifonte
Con altri Cento, ove l'adorno mostra
Ne li lacci intrigati sù la pelle,
De l'Aurora le lagrime più belle.

LVII.

Di Zenodoro, Aliso, Artabasano
Entran nel Campo in numero anche uguali
Alati Bruti, che nel Vento vano
Formano agitamenti naturali;
Focoso il piede, aligera la mano
Non imprimono in terra li segnali,
E del'Emoli suoi Zefiro pago
Con le penne di quei vola più vago.

LVIII.

Elisenio co i suoi fattosi avante,
A'chi l'Augelli dier prodighe piume,
E dal favo de l'Ape travolante
Preser color, dal proprio foco il lume;
Mà già s'odon di tromba risonante
Ferite l'Aure in bellico costume,
E la voce alternata in bronzo austera
Aprir di Marte la combusta Sfera.

LIX.

Ornati i ſuoi Corſieri di candori
Conduce valoroſo Polidante,
A' chi la verde età li biondi fiori
Apriva appena nel ſuo bel ſembiante:
Figlio di Nicanor, li cui maggiori
Infondono al ſuo cor gloria abondante,
Marte novel nel militar governo,
Glorioſo vanto de l'onor paterno.

LX.

Liſenio con li ſuoi bruti s' avanza,
A' chi li tempi rendono tributo;
Liſenio à Liſia figlio, e ſomiglianza
Tenero fior al ſuo ſenno canuto;
Parte, ferendo il ſuol la tracotanza
Del Cavallo, che ſpezza il vento acuto,
Dipinto ne lo ſcudo per inſegna
Arcano motto, ch' il penſier diſegna.

LXI.

Del vento con la meſſa fugitiva
Anima pari al volo il corſo leve,
Miſurando quell' Aura ſucceſſiva
Bugiarda durazion d' inſtante breve;
Dal petto riſpirando fiamma viva
Il ſuperbo Animal, ch' incendi beve,
Fattoſi contro il ſuol piuma rubella,
Eolo dsfida in linea paralella.

LXII.

Già con le targhe s' alleſtiſcon molti
Solcando il Campo con galoppi ardenti;
Altri à la deſtra in circoli diſciolti;
Altri in archi ſiniſtri apron li Venti;
In quadrighe reciproche rivolti,
Ora aſſaliſcon quei, ora li ſpenti,
E con ordine al limite diſtinto
Si raggira il Cretenſe laberinto.

Tal

LXIII.

Tal divagati d'amoroſo foco,
Dividendo la ſpuma al Mare inſano,
Varcan Delfini nel volubil loco
Il Pelago Carpazio, e l'Africano;
Nè moſtrando il lor corſo ò lento, ò poco,
Placato il Ponto poi con moto piano,
Già con le piume in mezzo l'onde ſciolte
Intricate diſcrivono rivolte.

LXIV.

Ecco uniformi duplicati pari
Correr ſeguendo l'anelate impreſe,
E il ferrato Tallone à impulſi impari
Spingere li deſtrieri à le conteſe;
Alternando le truppe militari
Ne le penne de l'Aria al volo acceſe,
In quel bellico teatro le carriere
Forman d'aringo egual gare leggiere.

LXV.

Ricche in vario color quadriglie in Ali
Di furor finto tiran dardi inerti,
Con li Scudi di pelle d'Animali
S'offendono, e aſſaliſcono coperti:
Scambievol ſon le fughe, e ſon li ſtrali,
Galoppando i deſtrier girano eſperti,
Veſtendo il Sol di tele, & ornamenti,
Che teſſero le lancie ne li venti.

LXVI.

Quì ſi volſe ſpecchiar Marte incruente
Tutto valor con arte capricciosa,
Tal che in battaglia imagine preſente
Fè apparire di guerra ſanguinoſa;
Mà all'or, ch' era il cimento più pungente
Di più Trombe il frenò legge preſſosa,
Che penetrando ſeni de la Terra,
Il fine impoſe à la feſtiva Guerra.

LXVII.

La Madre de le Parche già complica
L'ombre, e le Stelle à ricamarli il velo,
E il cor, ch' à l Orbe ſpande luce amica,
Influſſi dava al declinato Cielo;
E Nicanor con nuovo Banno indica,
Che ſparſo al Mondo il primo Albor di Delo,
Al ritorno s' attenda, perche ſcorte
Son le ſperanze nuove à la ſua Sorte.

LXVIII.

Paſſa in gravi conſigli sù l' affari
Il Campion la Region, che il lutto inſerra;
Trattando frà diſcorſi militari
Politiche ragioni de la Guerra;
Et in tanto, ch' il Sol in creſpi Mari
Dilatava più l'ombre de la Terra,
Le ſue Squadre ordinando, comparia
Saggia, quanto il valor, la fantaſia.

LXIX.

Con Gorgia, e Liſia di ſuoi Allor zelanti
Miſurar volle prima il grande ſito,
Diſponendo con norme l' oſſervanti
Frotte di quel Eſercito infinito;
Trà ſpazi à Veteron poco diſtanti,
Quadro v'è, ch' al diſegno fù gradito,
Capace à proporzion di gente armata,
Fin à un mezzo million forma quadrata.

LXX.

Quì invaghito il ſuo fier animo ardente
Palme aſſicura lieto, à ſuoi rivolto;
E con voce, ch' il labro aprì impaziente,
Così ſveloſſi inſuperbito, e ſtolto.
Trionfanti Vincitori d'Oriente,
Al cui orror la Parca aſconde il volto,
Eſortarvi non devo à la conquiſta,
Mentre Mondo non v' è, che vi reſiſta.

Mà

LXXI.

Mà ſolo perche reſti per eſemplo
A' l' Ebrea Nazion, à l' altre aliene,
Reſpirate la fiamma, ove arda il templo,
E l eſtingua il licor de le lor vene;
Già riſoluto in polve le contemplo,
Nè la Deità, ch' adoran, le catene
Scioglierli mai potrà; à noſtre mani
Cedon tributi or or Regni Sovrani.

LXXII.

Contro voi non vi è ardir, potenza, ò arte,
Che ſe la vana pompa Maccabea
A' tanto Mondo è indiviſibil parte,
Senza azzardo vi dà la Palma Aſtrea;
Le voci, e l noſtro ſtrepito di Marte,
Tale li recarà fatal Marea
Qual ſi vuole à l' oſtil diſtruggimento,
Che è gran forza nel cor giuſto ſpavento.

LXXIII.

La poſſanza veder de l' Orbe unita
Baſta à rendere ogn' animo proſtrato,
Che la viſta in un punto, può atterrita
Introdurre il timor, quando è fondato;
Se la ruina vedrà l' occhio ſcolpita,
E il pallor cadaverico abbozzato,
L' abbatterà da ſe lor fine incerto,
Affrontandoſi à un danno tanto certo.

LXXIV.

Fabrichi l' arte in forma di Dragone
Un quadrato di gente nel Terreno,
Trecento per trecento à proporzione,
Grato à la viſta, e ſol d' orrori pieno;
Copran de l' Aria lancie la regione,
Qual Selva ſtringe l' Aure al Ciel ſereno,
E le ſplendide cuſpidi di quelle
Accoppieno la luce con le Stelle.

LXXV.

Al vaſtiſſimo corpo ſi diſponga
Un ala deſtra con luſtror Febeo,
La cui penna di Squadre ſi componga
Di Seronte, Filippo, e Tolomeo;
E perche più eſſa orribile ſi eſponga
La Siniſtra, la ſpieghin Candebeo,
Vachide, e Demofonte, à le cui Aſte
Non vi è eſercito al Mondo, che ſovraſte.

LXXVI.

Tanti Eroi, che m' aſſiſtono di guardia
Sian difforme teſta al Moſtro orrendo,
Che mia deſtra farà ne la manguardia
Nel collo funeral roſtro ſtupendo;
Con lo Stendardo Liſia in retroguardia
Rappreſenti ſpettacolo tremendo,
Ove il ſuo gran coraggio furibondo
Pugni col Cielo, dopo vinto il Mondo.

LXXVII.

Sù deſtrieri (colonne quì opportune)
Guerrieri lo difendano à l' intorno,
Sagittari inarcando mezze Lune
Siano de l' Aria tenebroſo ſcorno;
Le genti Venturiere, che à niſſune
Cede de l' inimiche, & è il mio adorno,
Innanzi la ſua inſegna ſparſa al vento
Dia à Pallade lucido ornamento.

LXXVIII

E come per l' impulſi temerari
Reſta ancor di Soldati ondoſo fiume,
Inteſſendoſi ſtuoli ſagittari,
Raddoppien ale con volanti piume;
Qual le Grue vagando Venti vari,
Diſprezzando il rigor di Tracie brume,
Diſcrivono per Diafene Regioni
Ordinate Falangi di Squadroni.

Te-

LXXIX.

Terone, Ircano, Arſenio con Teodoto
D' Arabia, Armenia, Egitto, e Tartaria,
Formino Truppe in ſito più rimoto,
Oſtentando l ardire, e pompa mia;
Del parto alato, che produce il Noto,
Tigrane à le Falangi aggiuto dia,
Ch armati per queſt'ambiti diviſi
Pajono Boſchi in vive baſe fiſi.

LXXX.

Carichi d'alimenti de li Bronti,
E focoſi artifici de la Guerra,
Chinino la ſuperbia de li Monti,
Trepidante anche l' Aſſe de la Terra;
Ricopra di terrore l'Orizonti
Il fumo denſo, che la luce atterra,
In tanto foco, che fin l' Aere infiamma,
Arda il Polo trà aneliti di fiamma.

LXXXI.

Ceda in diſparte à l'arte in moto tardo
Gorgia con altri ſtuoli, che comprima,
Terror de l'Orbe, e di Tifeo ſguardo,
La Pompa Maccabea abbatta, opprima;
E perche in ombre nere il ſuo Stendardo
Per le leggi di Cloto ſi reprima,
Diſponga li diſegni di ſua cura,
Dando la notte al Mondo ſepoltura.

LXXXII.

Queſto mai viſto Eſercito, già parmi
Superbo aborto, che minaccia il Polo,
Che il peſo formidabile de l'armi
Appena lo ſoſtien debole il ſuolo;
Il Sole in queſto acciar non ſi riſparmi
Diſciogliendo à l'Antipodi il ſuo volo,
Perche al lume rifleſſo, che traſporta,
A' l'occulto Emisfero il giorno porta.

Oggi

LXXXIII.

Oggi non si guerreggi, attento Duce
Lo condono à le Schiere, & al basso seno;
Proporrò la battaglia à nuova luce,
Quando apra in Ciel l'Alba il candor sereno:
Tramonti il Sol, ove il suo ardor conduce,
E rinovi risorto il sito ameno,
Perche pinga doppò con le quadrelle
Li trionfi miei à imagini di Stelle.

LXXXIV.

Disse, e repente ruppe l'Aria pura
Incendio chiaro di più lampi ardenti,
Qual in serena notte raffigura
Vago moto di Stelle risulgenti;
Un Ippogrifo al vento intanto appura,
Li centri suoi calando trasparenti,
E in mezzo de l'Esercito s'appiana,
Maraviglia mostrandosi sovrana,

LXXXV.

Dorida, che con ansia, e con furori
Cova ne l'Alma il suo amoroso intento,
Rompendo viene in ali de l'ardori,
Più che del Bruto, l'eremi del vento;
Di Eleazaro incolpando li rigori,
Che la sdegna, per darli più tormento,
Discende in dorso di cocente Furia,
E vendicar si vuol di tanta ingiuria.

LXXXVI.

Al primo comparir commosse alquanto
L'animi, quella scesa portentosa,
Mà vulgata la causa de l'incanto,
L'applaudiscono Sorte avventurosa;
E come può à lo Stigio Radamanto
Leggi la Maga dar superstiziosa,
Il Gentil, che soccorso in essa spera,
Adora il volto, e la Deità Guerriera.

Fine del Canto Decimosettimo.

CAN-

CANTO DECIMO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Gierusalemme in flebile figura
Implora ausilio al Ciel trà l' amarezze;
E di Arcangeli cinque l' assicura
L' agiuto al Maccabeo, e le grandezze.
Par che d' Asia l' Arcangelo procura
Opporsi in mental gara à le prodezze.
Pluton con le sue Furie pur disparve.
E à Nicanor Andronico comparve.

I.

LA notte il nero manto steso avea,
(Prospettiva d' orrori à lo spavento)
E mentre in sen di spume il Sol giacea,
Il suo Autor affacciossi al firmamento;
Quando la Terra in mezzo sostenea
Un Simulacro proprio del lamento;
Che il dolore spiegava in forma strana
Sù li candidi raggi di Diana.

II.

Serafica Deità de l' Ara infonda
Foco al mio labro, e aprendo i suoi Tesori,
Me sublimi là sù face gioconda,
E il muro passi à suoi Divini Chori:
Porghino questi sol vena feconda
Al ritmo de li numeri canori,
Perche la Musa pinga in grave canto
L' imago di Salem immersa in pianto.

III.

D'ombre lunghe (del duol vanti) veſtita,
Soſpiri al Ciel mandava traſcendenti,
Fiebole, lacrimante, e impallidita,
Del ſuo affanno, e languor ſegni cocenti;
Quella, che fù da l'Orbe riverita,
Sacra Dominatrice de le genti,
Vedova giace à la materna cuna,
Flagellata da colpi di fortuna.

IV.

Con la polve, à chi dà pianto alimento,
Forma di bianco crin funebre tela,
Che ſparſa per il volto macilento
Nel Mar d'i lai, gonfia à ſoſpir la vela;
Rivolta nel Divino appoggiamento,
A' chi in aggiuto le ſue angoſcie ſvela,
Le querele drizzando à l'alto Soglio,
Così parve ſpiegaſſe il ſuo cordoglio.

V.

Somma Deità, dal cui teſoro vario
Derivano li fonti de la vita,
Mira à Salem Angelico Santuario
Frà termini fatali ſenza aita:
Quella, che del tuo lume fù Sacrario,
E dal Mondo adorata, & applaudita,
La vuoi Signor con orridi accidenti
Gioco del Mondo, e ſcherno de le genti!

VI.

Già l' infauſta Regina à ſtrano impero
Riverſata la vede il tuo furore,
Nè eſimermi potrò dal danno in vero,
Se eſtinguere vorrai il mio ſplendore;
Nè i miei opprobri, e nel dominio fero
Scorgo la mia gran pena, e 'l tuo rigore,
Se à tanta offeſa ad un potere immenſo,
Nel finito penar ſi da compenſo.

Da

VII.

Da ſe mi ſtabilì la colpa mia
Di libertà, d' onor, priva, & aliena,
Vedete ò Voi, ch' entrate in queſta via
Se dolor ſi può dar, qual è mia pena;
Già il guardare io il Sole è un opra ria,
Se il ſuo lume ne l' ombre m' incatena,
Perche in loco de i Cantici, tributo
Son d' i pianti, del ſuol, del Ciel rifiuto.

VIII.

Da cieca ſorte i figli miei girati
Seguendo del ſuo ſdegno le vicende,
Qual vago ovile, à cui ſon negati
Paſcoli in Valle, & il Criſtal, che ſcende;
Caminan temoroſi, & affamati
Per li ghiacci più duri ſenza tende,
Ne le cui nevi à tante colpe ſole
Idropiche s' inalzano le gole.

IX.

Abbattuti al rigor del crudo gelo
Li nega il Polo il natural riposo,
Da l' Augelli mortiferi del Cielo
Vè, qual li vora dente velenoſo:
Già sù queſti, che ſon figli del zelo,
Influſſo de le Sfere rigoroſo
Verſa diluvi, dove il vento irato
Apre ſepolcri al lor vitale fiato.

X.

Come globi per l' Aria alzati, e ſperſi,
Con l' impulſo del braccio furibondo,
Da te nauſeati in climi van diverſi,
Diviſi ne i quattr' ambiti del Mondo;
In procelloſi Pelagi ſommerſi,
Qual piombo, che ſolecita il profondo;
Berſagli de diſaggi li ſepulta
Nel grembo de l' orror, tenebra occulta.

XI.

Altri ſenza di te camini ferno,
Diſperati più volte de la Sorte,
E in ſacrilega lega con l' Inferno
Convennero, e fer patto con la Morte:
L' Anima agogna nel concetto interno
Gravida dal meror entro le porte,
E vedo quando il parto s' avvicina,
Già de li figli miei l'alta ruina.

XII.

Diſcopri à note chiar nel mio ſcompiglio,
Ove per falli miei erro, e non curo,
Fatti i Cieli di ferro al mio periglio,
E del Tello li ſeni un bronzo duro;
Fraponi contro me, ſe à te m' appiglio,
(Lume non più pietoſo) un velo oſcuro,
Nubbe, ch' alzando mura à li ſplendori,
Nega il dolente aſſalto à miei clamori.

XIII.

Come oh Dio d' Eſerciti conſenti
Girne il Popolo eletto in cieco oblio,
Se del tuo Amore in vincoli poſſenti
Sempre d' Adamo in quà tratto s'udio;
Se trà la varietà d'immenſe genti
Ne fù il più amato queſto ſtuolo mio,
Perche furor paterno oggi s' indura,
E nel confuſo Caos lo disfigura.

XIV.

Del Mondo, da che l' Aſia è fiſſa Atlante,
S' uniſce tutto il fauſto numeroſo,
Per imporre con braccio militante
Giogo à la mia cervice ignominioſo:
Dal ſuo barbaro Impero dominante
Or la ſommetto al colpo rigoroſo,
Se à tanto acciajo di pietade ignudo,
Non frange il Ciel le punte nel ſuo ſcudo.

Vuole

XV.

Vuole romper con deſtra portentoſa
Li tuoi patti il Pagano, incolto, oſſeſſo,
Per portar la tua gente generoſa
Al cieco Abbiſſo de li riti oppreſſo:
Vuole ſpegner di Lira miſteriosa
Cantici de la lode di te ſteſſo,
La gloria, il culto del tuo Tempio ſacro
Transferire in mentito Simulacro.

XVI.

Se di certo il Gentil, qual ombra fugge
Nel niente, e la tua bocca lo dichiara
Lieve brina, ò vapor, che ſi diſtrugge
In parti ſciolto, di ſoſtanza rara;
Come trà Schiere inſuperbito rugge,
O' come contro me l armi prepara,
Come da l' Evi or tù mi ſcancellaſti,
Se li tempi per me tù fabbricaſti!

XVII.

Se l'imagine in me brilla ſovrana
Del Tempio Empireo, del tuo Soglio Terſo,
Se in Paleſtina veſtirà ombra umana,
Chi ridimer promiſe l' Univerſo!
Riducaſi (non più) pompa sì vana
In polve al raggio del tuo impulſo avverſo,
Vedan l' Inferno, il Ciel, il Pagan folle,
Il ben, ch' hà di trionfar in queſte Zolle.

XVIII.

Il mio dire, ò Signor, con foco ſcriva
Queſto agogno, e nel tuo orecchio tocchi,
Chi al mio capo vorrà dar acqua viva,
E di lagrime fiumi à li miei occhi:
Chi ſarà, che ad aprir roſſa ſorgiva
Di Coralli, al mio cor li ſtrali ſcocchi?
E al paleſar la pena nel torrente,
Sangue ſparſo ritorni nel ſuo niente?

Po-

XIX.

Poſtra tanti Dragoni à le mie piante,
Le lor pompe ſtruggendo militari,
S' incateni l' Abbiſſo, e gole tante
Verſino l'onde di porporei Mari;
Se ſi vanta, ò mio Dio, l' Oſte arrogante
Del tuo nome violar li Sacri Altari,
Quanto più con Aletto ſi concerta,
Il furore à ſuo danno ſi converta.

XX.

A' Lucifero sì il tuo braccio prema,
Cada nel Lago Egizzio procelloſo,
La Tortora nel ramo non più gema
Timida del Tiranno minaccioſo;
Chi ſprezza il Ciel trà ſuoi caſtighi frema,
A' flagello ſoccomba diſaſtroſo,
Eſtingui in queſti lupi la malizia,
Giudichi la ragion la tua giuſtizia.

XXI.

Diſſe, gli occhi fiſſando al firmamento,
Gli occhi, che in attrazzione de li ſenſi
Reſtaro per virtù del rapimento
Da l' affetto profondo al Ciel ſoſpenſi:
Nel Sol la forma, la materia al Vento
Depoſe per miſteri non comprenſi,
Ella ſvanì, e le lagrime fer tregua,
Trà il fumo, ove per l' Aria ſi dilegua.

XXII.

Già l' Orazion con voli peregrini,
Veſtita li candori de la Luna,
L' uſci ſcagliando à Poli criſtallini,
Penetra l' Atri, dove mai s' imbruna;
E baciando li limiti Divini
Ne li Troni Serafici s' aduna,
Ivi con volto d' umiltà giocondo
L' offre à la gran Deità, ch' abbraccia il Mondo.

XXIII.

Li detti porge à l'increato oggetto,
Che in se comprende l'ambito infinito,
E il vivo Simulacro de l'affetto
A' la gran mente passa concepito;
Questo Autor de le cause, che à l'effetto
Il termine sovente hà stabilito,
Dal Carro acceso chiama à diligenza
Cinque Spirti di Foco in sua presenza.

XXIV.

Voi, li dice, ne i cui Troni infiammati
Più pure essenze rischiararsi miro,
Da me senza materia procreati,
Mà sol del fiato amante, che respiro:
Calate sù à l'Imperi ribellati,
Esali Oronte l ultimo sospiro,
La Gente Maccabea per esempio
Nuovi Trofei appenda nel mio Tempio

XXV.

Questi in un tratto uniti à più quadriglie
Divisero li Portici del Cielo,
Il Polo Stelle, e l'Alba le Conchiglie
Li diedero al formar corporeo velo;
O' del proprio folgor candide figlie,
Che più lucide all or le fece il zelo,
Bellezza, che radiante l'assicura
Aver vinto del Sol la vampa pura.

XXVI.

De li scoccanti rai forman le scale
A' li loro pennuti movimenti,
E del proprio candor distendon ale,
Con che spezzan la tela de li Venti;
Vedonsi esposte quelle Empiree Sale
Render più luminosi l'Elementi,
E parevan da l'Astri aperto il muro,
Vagar più Soli per il manto oscuro.

Ca-

XXVII.

Calando per Regioni trasparenti
Dal Coro ardente lo splendor Divino,
Se l' opposero Eserciti potenti
Al corso di quel Diafano camino;
De l' Asia sono ancor Angeli ardenti,
Con nova luce, e adorno peregrino,
Il cui Capo battaglia fare intenta
A' Michele, che l' Artico sostenta.

XXVIII.

Fermate al lume d' Asia, disse, Orfeo,
Serafico anche io son, legge sovrana
Non concede tal lauro al Maccabeo,
Che sangue ardì bagnar di stirpe umana;
Che importa, che si estingua il culto Ebreo,
Se del Tempio le Vittime profana,
Risorgan da l' error novelle altre Alme,
Ch' al Cielo ponno dar più folte palme.

XXIX.

Il vasto seno d' Asia contribuisca
D' Adoratori al Ciel nuovo Tesoro,
Intiero l' Orbe illuminato unisca
Il vero culto al grande suo decoro:
Che sola Palestina l' offerisca
L' Olocausti dovuti à l' alto Coro,
Se à Dio se li deve gloria immensa,
Il suo Impero restringe, chi lo pensa.

XXX.

De li Cieli cantiamo la grandezza,
Risponda il Mondo in risonante Lira,
E veda la mortal naturalezza
Li secreti del fine, dove aspira;
Elevisi al suo Trono la bassezza,
Che à pena per quei numeri respira,
Che se cieca d' errori ella s infama,
La legge di natura al Ciel la chiama.

Ciò

XXXI.

Ciò palese, dove Aquilon confonde
Con nevi ghiacci, e gli Angeli congrega,
L'Arcangelo severo li risponde,
Discagliando le forme, che li spiega:
Così à l'eterno Autor si corrisponde!
E à li secreti suoi l'onor si nega!
Tù deroghi quel termine assoluto
De l'ordine, ch'hà dato il suo statuto:

XXXII.

Il premio or poni in dubio replicante,
Al cuor, ch'il vero culto non trascura,
Quando Iddio per l'Uuom di lui amante
Mutarebbe del Mondo la figura;
La ragion di sprezzarti ripugnante
Il tuo stesso pensiero disfigura,
Perche al Scettro Tiran i futuri danni
Le depinghi ne i propri disinganni.

XXXIII.

Non si manchi à l'Autor in un minuto,
Mentre il tutto al suo cennò se l'inchina,
Questo è l'ordine suo, così hà voluto,
Chi s'oppone à obedir Legge Divina?
Tanti Superbi sian suo rifiuto,
Pianga l'Asia ora mai la sua ruina,
Glorie sian de l'Olimpo, e si ricrea,
Quando trionfa la Fede Maccabea.

XXXIV.

Cresce la ripugnanza, e l'ardor cresce
Ne l'accesa tenzon d'opposti intenti,
Mental battaglia in quelli pugna mesce,
Fulminando contrari sentimenti;
Mà nel chiaror, ove la luce n'esce,
Come in vivo Cristallo l ardimenti
Vedonsi chiari, e pur in esso pinto
Restar il Difensor de l'Asia vinto.

XXXV.

Per arme la ragion di luce ornata,
Per ſcudi lo folgor del Sole unito,
E la legge preſcritta per celata
Preliano, perche il Ciel ſia obedito;
Già la faccia de l'Aſia declinata,
Già il ſuo Eſercito alato indebolito
Riverbera nel lor chiaro ſplendore
L'imagine del Vinto, e Vincitore.

XXXVI.

Mà quel, che rugge da inſaziabil brama
De l aliti mortali nel' Averno,
D'ira rapito, furie all'or dirama,
Ch il ſeno frangon del Silenzio eterno;
Con voce tetra ſuoi Miniſtri chiama,
Dal Trono, dove oſtenta il ſuo governo,
Sciolſe le labbra, & infertando i Venti,
Fà la Terra crollar con queſti accenti.

XXXVII.

Il Foco, diſſe, il Mar, la Terra, il Vento
Rendano or'or l'immenſi miei ſtuoli,
E confuſi ſeguaci al firmamento
Eccliſſano le Stelle, ò ſian pur Soli,
Che ſe aveſſer corporeo movimento
Nè meno capirebbero in più Poli,
E ricoprendo à l'Orbe la figura,
Veſtirebbero ancor la nebbia oſcura.

XXXVIII.

Se dunque tanto numero può averſi
Contro il Celeſte Eſercito, temenza
Sì darà mai in me di non poterſi
Superar di Michele la potenza?
Se ci tolſero i Troni, non ſon perſi
Li doni, che godiamo per eſſenza,
Vinca il noſtro poter, perche il Trofeo
Sepelliſca le palme al Maccabeo.

XXXIX.

Così propose, e l' Infernal comando
In breve instante sveglia l' Elementi,
Il funesto tamburro avisa il bando,
Che interrompe l' opposti movimenti:
Già le Schiere si vanno radunando,
Li Geni dier le penne de li Venti,
L' Onoscellidi il suol, Najadi l' onde,
E li Steropi ancor vampe profonde.

XL.

Rauca Tromba d' orror in ombre morte
Rincalza de la Guerra li segnali;
L' Eco assalisce le Tartaree Porte,
E le Grotte rimbombano Infernali;
Le gole aprirno quelle Furie insorte,
E vomitorno Spiriti fatali,
Qual' atomi trà il Sol ruotan focoso,
Tanti usciro dal Centro tenebroso.

XLI.

Dal Borea algente, dove son concorsi,
Tira una lancia il Celestial Guerriero,
Turba la Tromba il Polo, e l' Echi scorsi
Risonaro per tutto l' Emisfero:
Sù le penne del Sol vola ad opporsi,
E li da la ragion brando, e cimiero,
Per bandiera egli ondeggia li candori,
Vibra per dardi, fulminanti ardori.

XLII.

Li Steropi si scostano, & intanto
La Region misurandosi primiera,
Mandano contro lui arditi, quanto
Abbraccia entro dì se l' ardente Sfera;
L' Arcangelo al veder tal mossa, e vanto,
Del suo volto, che fà la luce nera,
Fabbrica raggi, e mentre li punisce,
Ne le sue fiamme il Mostro sepellisce.

XLIII.

Li Geni movon la leggiera mano
Contro il ſovran Campion trà l'Aure vane,
Mongibelli ſcoccando di Vulcano,
Abborti de le Furie più inſane;
Mà quello, à chi ben par l'intento ſtrano,
Variando pompe del poter ſovrane,
Con le lucide Stelle forma tiri,
Ch' oggi illuſtrano Campi di Zaffiri.

XLIV.

Quei de l'acque, dal ſeno apron profondo
La nebbia oſcura, e al ſuo ceruleo velo,
Con ſoffio di più Venti furibondo,
Buttano il Mare convertito in gelo;
L'Onolcellidi mutan centro al Mondo,
Tirando il Globbo de la Terra al Cielo,
Qual la luce riſolve l'ombra opaca,
La Celeſte Deità l'Averno placa.

XLV.

Già per l'Orbe rimbombano li ſuoni
De la Guerra, ch' orribile ſi ſtende;
Opprimono Serafiche legioni
Il ſuperbo valor, che à l'Orco accende:
Apronſi à li fugaci le manſioni,
Ove ombroſo il gran Dite li difende,
De la Terra, de l'Acqua, Vento, e Foco,
In ſua Sfera ad ogn' un l'aſſorbe il loco.

XLVI.

E de l'impreſa al gran Campion calando
L'aſſicurar pietoſi l'ardua ſpeme,
E due (monti vampanti) à lui reſtando,
Arman ſua deſtra, e la ſiniſtra inſieme;
Luci per l'Aria l'altri trè verſando,
Contro il barbaro veglian, ſe pur freme;
Perche cinti di lumi fulminanti
S'oppongano à nemici calcitranti.

Non

XLVII.

Non passa trascurato il Maccabeo,
De l'ordini, che diede Nicanoro,
Egli è punto d'onor, nè può esser reo
Di negligenza mai, chi cerca alloro;
Già forma per il bellico trofeo
Forti Commilitoni al Marzial Foro,
D'amore, e fede, di coraggio armati,
Esercito minor, mà di Soldati.

XLVIII.

Dar non volle à le Schiere militari
Nel Campo, d'ordin quadro la figura,
Mà mille in mille in forme singolari,
Dieci milla, ch'egli hà, spartir procura;
Un migliaro d'Eroi, mà senza pari,
Di più strenuo valore, e di fattura
Gionata porta il primo, la cui destra
Gade corona, Pallade e maestra.

XLIX.

Abner, che applausi già gode immortali,
A' la sinistra forte l'accompagna;
Con li numeri ancor Zaccheo uguali,
Et Aslalon illustran la Campagna;
Siegue à Giosef, che pallidi segnali
Porta nel volto, e la virtù si lagna,
Azzaria; Sociprato riduce
Tanta gente robusta, che conduce.

L.

Mille altri, che destri, & accorti abbona
Dositeo focoso, orror di Marte,
Formano à lo Stendardo la Corona,
Simon di retroguardia ardor riparte;
Eleazaro, à chi eccelsa gloria sprona
Di fulmini, e splendor la prima parte,
Disprezzando del Fato aspetti fieri,
Regge intorno à le linee, Venturieri.

L I.

Contemplando due Campi, à l'uno informe,
Altro di Stelle Teatro luminoso,
Infonde lo Spettacolo difforme
Spasmi al cor, & à l' occhio orror gustoso:
Pareva in proporzion d' opposte forme
Il minor, che s' oppone al numeroso;
Come per misurar un corto sito,
Sarebbe un paralello à l' infinito.

L I I.

Il Barbaro festeggia la sua gloria,
A' le Squadre schernendo convicine,
E anticipando il trionfo à la vittoria,
Già riparte le Terre Palestine;
Nè cade in sua fantastica memoria,
Che l' assistenze d' Angeli Divine
Discendono potenti à render vana,
Mentita forza de la pompa umana.

L I I I.

Qual niente stima cieca petulanza
Del Gigante superbo, e nerboruto,
Nuda umiltà, che opposta à l' arroganza,
Porta Iddio ne la spene per aggiuto;
Poiche Pastor armato di costanza,
E di fè, che deride il ferro acuto,
Con solo un sassolin coltoli in fronte,
Mostra il Cielo crollar carnoso Monte.

L I V.

Tal il Pagan fidato nel cospetto
D' innumerabil frassini, e di schiere,
Frapperie rimandando dal suo petto,
De l' Ebreo dileggia Armi, e bandiere;
E il fedel Maccabeo al rischio stretto,
Li pochi suoi rincora à l' opre altiere,
Sperando di fiombar trà tanti vanti
Sassi gloriosi, à debellar Giganti.

Co-

LV.

Comanda, che ſi publichi un' Editto
Nel Campo, il Maccabeo, ove conſente
Al timido, ò che forſe s' abbia ſcritto
Al giogo conjugale, e l' altra gente,
Che paga per cultura annuo deritto,
A' chi intereſſe, ò amor turbi la mente,
Depongan l'armi, onde così ſpedita
Non li tolga trofei, brama di vita.

LVI.

Gira à Cavallo il ſito de l' impreſe,
E bandiſce il timor la ſua preſenza,
Rincorando à le belliche conteſe
Al più minimo Fante con prudenza;
A' chi li porge militare arneſe,
Li cuori infiamma, e ſpegne la temenza,
A' chi invita con premi, à chi offre onori,
Cinge à tutti di ſpeme, à Eroi d' allori.

LVII.

Rappreſenta con placido ſembiante,
Valore, che ne i petti lo diſtende,
Creſcon li ſuoi con l' occhio comandante,
Accalora, diſpone, ordina, attende;
Al Guerriero fortifica zelante,
A' perpleſſa virtù forte l' accende,
Compone, regge, illuſtra in tal maniera,
Qual s' anima dal Sol l' immenſa Sfera.

LVIII.

Sopra un Colle eminente ſi riduce,
Doppo l' accorti giri terminati,
Dove in fiamme, che ſparge la ſua luce,
Raggi manda dal labbro à ſuoi Soldati.
Tal d' Atlante, che il Cielo al dorſo adduce,
Scioglie acume Solar Globbi agghiacciati,
A' le Valli verſandoli il Teſoro,
Che ſparge d' Amaltea il bianco Toro.

Cam-

L I X.

Campioni, dice, ne li gesti chiari,
Forze dal Ciel contro le Furie opposte,
Che non avete à li cimenti pari,
A' chi il Mondo le pompe hà sottoposte;
Se con tanti inimici, e stuoli impari
S'arma à domar la Terra altiero l'Oste,
Se per noi sarà il Ciel, tanto vantaggio
Si svanirà, qual gelo al chiaro raggio.

L X.

Rimembrate de' Vostri quel Trofeo,
Quando trionforno de l'Egizzio duro,
Qual li formaro l'onde d'Eritreo
Di Cristallo al passar constante muro;
Di Galaat ne la pompa con qual neo
Distese in quella Cloto il manto oscuro,
Mà lascio esempi tanti à noi prescritti,
Mentre stanno trà Voi à foco scritti.

L X I.

Voi sì, Voi da sconfitte da Voi date,
Con il paterno ardor di Mattatia,
E di quanti trafissimo, notate,
Che ci assistè Celeste Gerarchia:
Se gli effetti visibili guardate
Del Brando, che mi diede Geremia,
Chi codardo vedrassi? se ci infiamma
L'istesso Iddio à lingue di sua fiamma?

L X I I.

Nè Esercito, che Fiumi, e Mari sorbe,
Li tolga la speranza al nostro zelo,
Con ardori di fè s'abbatte l'Orbe,
Se con essi anche pur s'assalta il Cielo;
Mà se forse il timor gli animi assorbe,
E il suo foco immortal trasforma in gelo,
Da Schiavi restaremo in nostra Cuna
Miserabile gioco di Fortuna.

Van-

LXIII.

Vantano così certo il cader noſtro,
Che ci tengon con patto queſti Cani
In libertà venduti, e à danno voſtro
Penſan ligar il Ciel con le lor mani;
Animate l'intenti, che vi moſtro
Eſſer ne l'arduo fine, più che umani,
Contemplate l'idea, che declina
Piangente à voſtri piedi Peleſtina.

LXIV.

Non ſenza cauſa, anzi miſtero acchiude
Unirſi tanto Eſercito diverſo
Di più rimoti luoghi, che in ſe include
Le Nazioni di tutto l'Univerſo;
Il mio penſier da queſt' union conclude,
E parmi al loro acciar farſi più terſo,
Che venga à l'Aſia vinto in ſuo Emisfero,
A' morir d' Idolatri un'Orbe intiero.

LXV.

Tante Squadre, e Legioni voi penſate
Poſſan reggerſi in metodo diſtinto?
Serbano d'altro queſte immenſe Armate,
Che per un nuovo Caos, ò laberinto?
Le lor voci, li ſtrepiti, e gridate
Baſtano à far, ch' il Campo reſti eſtinto,
Perche tanto fragor di gente varia,
Farà l'opra riuſcir tutta contraria.

LXVI.

Credete Voi, che ciurma sì perverſa
A' verſar voſtro ſangue s'incamina?
A' l' Indo, al Gamo, al Scita, e quel di Perſa;
Che l'importa eſſer reſa Paleſtina?
Diſcorde in uſi, e in ſette, più diverſa
Queſta gente è di ſe propria ruina,
Che ſe voglion moſtrar valor, che atterra,
La confuſa Babel li fà la Guerra.

LXVII.

Duce à l' incontro io ſon di ſtuolo invitto;
D' una Fede, d' un cor, d' un Dio cultore;
Quello, ch' in ogni bellico conflitto
Sempre di Vincitor portò l' onore:
Queſto coraggio in mia mente ſcritto,
Lo fanno i voſtri petti allevadore,
E da la lancia, ch' il nimico offende,
Ben conoſco io il braccio, che la ſtende.

LXVIII.

Qual brando de li noſtri sfoderato
Senza ſangue nimico al fianco torna?
Che ſtrezza de li miei l' Aure hà varcato,
Ch' à la Luna non diede in sù le corna?
M' avvedo, ch' à ſpiantar tanto apparato,
Di zelo, e di fortezza il Ciel v' adorna;
Laſciamo dunque al Mondo per eſempio,
Che per noi ſi riſtauri il ſacro Tempio.

LXIX.

Che ſe ſarà dal braccio Onnipotente
La mano voſtra à l' opre invigorita,
Vederete queſt' orrida Serpente
Ne li ſteſſi ſuoi giri ſepellita;
Diſſe, e nel Campo novo ſpirto ardente
Diffuſe grave la favella ordita,
E ſvanito il timor da ſuoi conforti,
Impazienti reſtar gli animi forti.

LXX.

Riſoluti già l' incliti Baroni
A' diſprezzar fatali fantaſie,
Che al ſeminar ardor quelle ragioni
Diſcacciava dal cor le retroſie;
Ordinò il Maccabeo à le legioni,
Che al ripetere il Sol le geloſie
A' Nettuno, inveſtiſſero i Pagani,
Quando tregua da l' ombra à ſenſi umani.

Sor-

LXXI.

Sorgono fiamme, e ardor le tepidezze
A' penetrar ne gli Orbi Celeſtiali,
Mentre il zelo Divino accende attezze
Ne i cuori, di goder palme immortali.
A' Febbo Teti in ſalſe morbidezze
Forma il ſuo letto à finti funerali;
La notte ſi sfacciò tutta à l'intorno,
E da l'Aure fuggì pallido il giorno.

LXXII.

Trè volte ſvelò il Sol la ſua preſenza,
E trè la notte ſuperò il ſuo raggio,
Che afflitto nel rigor de l'aſtinenza
Dava il Popolo al Ciel dovuto omaggio;
Umil pregando l'alta Onnipotenza
A' darli il trionfo, à toglierli l'oltraggio;
Così rendeſi forte la coſtanza,
E così ſi fà certa la ſperanza.

LXXIII.

Frà il ſilenzio de l'ombre, aſtuto parte
Doppo il Campion con li Compagni fini,
Disboſcando Montagne per la parte,
Ove il Sol porge raggi matutini;
La bandiera trà nubbi onde riparte,
Coronata d'Eſerciti Divini,
Dorme il Rumor, s'incalmano li Venti,
E le Furie ſi piegano ubedienti.

LXXIV.

Laſciò il ſito del Campo trà fulgenti
Riſplendori più ſolito allumati,
Perche l'incendio à l'Aria appreſenti
Le reſidenze uſate de' Soldati;
Gorgia conduce al loco varia gente,
Da le luci li ſenſi ſuoi tirati,
Per l'oppoſto camin, da dove il Monte
Guarda d'Apollo il languido Orizonte.

LXXV.

Giunge anelante, e 'l Campo ondeggiar vede
Trà Pire fulminanti in forma rara,
E l'Oste Maccabeo esser si crede
In fuga posta frà la luce avara:
Ogni Rupe, ogni Colle, e aguato cede
Al suo indagar quanto la Luna acchiara,
Sitibondo del sangue Licaonte,
Rintracciando le spoglie per il Monte.

LXXVI.

In Veteron giacea all' or dispersa,
Senz' ordin, ò pensier l' armata inculta,
Dal licore di Bacco parte aspersa,
Ch' in profondo letargo la sepulta;
Ne la notturna quiete altra sommersa,
Perche l' ombra l' imagini l' occulta,
Le cure solo trascurata pone
Ne l' ozio, che la notte li propone.

LXXVII.

Ancora Nicanor con moto lasso,
Ebrio da le lusinghe di sua sorte,
Porgeva loco ad alternare il passo
La maschera secreta de la Morte;
E di misti pensier senza compasso
Le fantasie aprir libere porte,
Che di vario color Morfeo pria
Misce, & offre à la cieca fantasia.

LXXVIII.

D' Andronico vedea la figura
Vestita orrori di corporea salma,
E come di Region sorgea oscura,
Ruppe al suol nel uscir la dura calma;
Versava adusto umor l' alta statura,
Rabuffati i capei orridi à l' Alma,
Funebri gli occhi, & il sembiante orrendo
Formavano Spettacolo stupendo.

Erto

LXXIX.

Erto il ſuo mento, infeſta proſpettiva,
Sanguigna, polveroſa, e macilenta,
Ritratto de la Morte, ò Morte viva,
Che ſtupida la vita ne diventa;
Trà ſoſpiri del pianto una ſorgiva
Verſano gli occhi in flebile ſpavento,
Nicanor, ch' à l' orror tributa parte,
La voce ne l' anelito riparte.

LXXX.

Oh lampo, oh tuono, ſpettro, oh luce vera,
Deità, dice, che Campi Eliſi indora,
Da qual deh Ruota volubile, ò Sfera
La Sorte ti precipita quà fuora?
Di ſperanze à l' imagine ſincera,
Che à l' Aſia le Vittorie l' atteſora,
Che poſſanza del Fato la riduce
In Occaſo luttuoſo di ſua luce.

LXXXI.

Oh che diverſo Andronico parea
Trà le lodi del Campo nel ſuo Etonte,
Oh qual coraggio à l' Anime infondea,
Unito ad Apollonio, & à Seronte:
Et oh quanti inimici egli abbattea,
Con quanti Trionfi coronò l' Oronte,
Ch' Allori, che Trofei, oh che Vittorie
Illuſtraro del tempo le memorie.

LXXXII.

Amico, che vuoi dirmi, rimandato
Da la pace, ove ſei, per conturbarmi,
Ami aſſiſter da Marte à un Marte armato,
E per gioja maggior ritorni à l' armi?
O' il mio amor ti ripinghi invendicato,
O miſtero è il tuo muto riguardarmi,
Sciogli l' enigma, ſia giocondo, ò rio,
Se vanti orrori, Nicanor ſon' io.

Dove

LXXXIII.

Dove il Mondo trabocca? à quali ſponde
Guidan le Stelle li Celeſti giri!
Andronico, che à niente li riſponde,
Languente ſpezza il petto trà ſoſpiri.
Ah Nicanor, oh Aſia eſclama, e aſconde
Il volto, à voi dal Ciel vengon li tiri;
Deh, che ſtà di ſua parte il vincimento,
E in quell' iſtante ſi riſolſe in vento.

LXXXIV.

Riſvegliaſi ſdegnoſo, e penſa ſia
A terreſtre Deità l' augurio indegno,
Ch' in avezzi à trionfar, tal fantaſia
Tocca nel delirar l' ultimo ſegno;
Ah Nicanor, ah Aſia, deh, che è mia,
(Dicea frà ſe) m' intona il fù più degno,
Sarà forſe ciò ver, mentì il mio udito,
O' vaneggia la mente, ò ſon tradito.

LXXXV.

Il triſto oggetto à l' intimi, ſprezzante
Vicino al letto narra, e con dileggio
Deriſer à Morfeo delirante
De li fantaſmi il libero maneggio:
Li dicono, ſe il ſogno ſpeſſo avante
Porta, quel che ama il cor, ò n' hà in diſpreggio,
Come ſpecie più fiſſe, indi li meſce
Di Lepre al Cane, al Peſcator di Peſce.

LXXXVI.

Dunque ſe l' odio tuo non altro ordiſce,
Che penſier d' abolir l' infami Ebrei,
Vano fia, ſe fraponga ombra, che ardiſce
Opponerſi à tuoi ſenſi, à noi, e à Dei.
Un petto, che vendette in ſe nutriſce,
Sogna l' altrui diſaggi, à ſe mai rei,
E Pallade dormendo hà dato in Campo
Contro l' Oſte al nimico, e l' aſta, e il lampo.

Er-

LXXXVII.

Ercole pur del Tiro difenſore,
A' chi palme ſognò, li diede il braccio,
Nume maggior t'aſſiſte, e à te roſſore
Sarebbe d'Aura cieca un vile impaccio:
Mentre di quello ſei pari ſtupore,
Troncharai vincitor Gordiano laccio,
Nè Andronico, che gode Campi Eliſi,
Cura mai potrà aver d'infauſti aviſi.

LXXXVIII.

Altro, frà Saggi, fido aggiunſe, ò Sire
Queſti noti Stregoni prevedendo
De li pochi, che ſon, certo il morire,
L Arti Magiche accolte, ora teſſendo
Queſta ombra à gli occhi tuoi ferno apparire,
Credilo à me, e Andronico fingendo
Teco parlante, à la ſua amica voce
Penſan, che tù divenghi men feroce.

LXXXIX.

O' come è ver, ch' in nembi, e finti ardori
Seppero à te involar più d'una palma,
Forze non hanno nò, tramati orrori
Recano à queſti perfidi la calma:
Mà nulla può giovarli, i tuoi allori
Non in nebbie, ne l' Aſtri il Ciel l' incalma,
Ne le vittime noſtre l'abbruſciaro
Fulmini, anzi trà rai fragranze alzaro.

XC.

Viddi il nimico noſtro, ad Eleazaro
Anche ne la mia quiete delirante,
A' Dorida pur dirli idolo caro,
E quello eſtinto poi da un Elefante;
Lo ſdegno faccia pur, mà come urtaro,
Sì ella è noſtra, l'affetti à ſporla amante,
Ah che ſpecie ſon guaſte, e ben da poco
Di fantaſtici ſcherzi un vero gioco.

Quel

XCI.

Quel Marte, che ſparì hò ne la mente
Vivo qual fù, ò ſonnacchioſo, ò deſto,
Mà de l'ombre far conto à me è indecente,
Riſpoſe, & il preſaggio lo calpeſto:
Di ricordo à voi ſerva, e à la mia gente,
Mentre à me minacciò falſo, ò moleſto,
Ch'in cimento marzial ſarà infelice,
Chiunque ſempre ſi vanta eſſer felice.

XCII.

Ripigliorno il ripoſo, e 'l Tiran preda
Traſcurato tornò in grembo al ſopore;
Che l'incauto diſpreggio ordì, che ceda
Del pronoſtico inteſo al colpo ultore;
Nè il ſonno ſprezzi almen, chi non lo creda,
Che l'Anima à predir prende l'ardore
Da ſenſi ſciolta, e all'ora il cor preſago
Dal minace Deſtin forma l'imago.

Fine del Canto Decim' Ottavo.



CANTO DECIMONONO.



ARGOMENTO.

Di notte il Maccabeo il Campo cinge
Del Nemico, che giace ſpenſierato.
D' Azzaria, e Gioſef col ſangue tinge
Il ſuol marziale il Barbaro ſfrenato.
La Battaglia s' accende, à Liſia ſpinge
Tanto orrore à fuggir, tutto turbato.
Con valore immortale, e petto forte
Da à Filippo Roſmira acerba morte.



I.

NEl punto ſteſſo in bellici artifici
Rimbombavano tuoni de la Guerra,
Fulmini Maccabei, infauſti auſpici
Al Nimico orgoglioſo, & à la Terra:
E di quei Vantatori, or già infelici,
Calcan la pompa, che il gran Globbo atterra;
Voli à l' incendi dier de l' Auſtro l' ire,
Ergendo tremolanti eccelſe Pire.

II.

Scioglieſi Nicanor dal ſonno (peſo,
Ove à tradirlo il Fato pur s' annoda)
E da la novità colto, e ſoſpeſo
Rabbia lo ſpinge, e lo ſtupor l' inchioda:
Qual foco per la Selva ormai acceſo
Il Borea abbatte, quanto più lo ſnoda;
O' rapido Torrente, che à l' intorno
Rubba à li Campi il verdeggiante adorno.

III.

Vola la ſtragge, & il Paſtor, che ſente
L'orridi accenti per li Monti alzati,
Attonito riman, vedendo ſpente
Le leggi, trà Elementi ſcatenati;
Così di ſangue unitoſi il Torrente,
Mare ſi fè da tanti tronchi arati,
Dove l'ultimo fin fortuna reca
Al fauſto univerſal, giamai men cieca.

IV.

Aſportava il Campion, ch' infiamman gli Aſtri,
In quel ſito fatal immenſe ruine,
E nel Corallo accolto da diſaſtri
Solcan li eſtinti in onde porporine:
Fè ne' petti il timor profondi incaſtri,
Qual le fiamme bruſciando ripentine,
Mentre orrori, e ſpaventi sù le porte
Li colpi anticipavano à la morte.

V.

Ineſorabil falce ei de le genti,
Al ſuo aſpetto vampante incenerite,
Non taglia, che non apra fonti ardenti,
Fonti, che non inondin varie vite;
Rompendo vanno gli animi ferventi
Con lumi acceſi l'ombre impadronite,
E dal percoſſo acciajo le facelle
Celavano il candore de le Stelle.

VI.

La Serafica luce al folgorare
Lampi d'orror vibrava à quei meſchini,
Qual la lucida Stella ſuol nel Mare
Proccelloſo brillar sù alati Pini;
Creſcono l'onde, e più tempeſta appare,
E comuni al Gentil ſono i deſtini,
Tanto il tragico miſchio li transforma,
Ch' il Caos ſi vede unirſi in altra forma.

Mor-

VII.

Morfeo in ſomiglianze de la Parca
Del reſpiro vital à molti priva,
Ch'il Maccabeo ſcempio, che l'incarca;
Torna in original l'imago viva;
Toglie il ripoſo il gran rumor, che carca
De la confuſa turba ſucceſſiva,
Che dormito, ò ſvegliato il Campo aſſorto
Dal ſepolcro, à più tombe appar riſorto.

VIII.

A' chi ſognoſo, e ſcarſo di ſoſtegno,
Sito à poſar il piè l'ombra li nega;
Che de l'aſſalitor viſto lo ſdegno
In varie fantaſie il cor s'annega:
Qual d'incauto operar datoſi in pegno,
A la fauce Infernal il collo piega,
Chi timido al fuggir, per ombra occulta
Ne le ſquadre inimiche ſi ſepulta.

IX.

Come all'or, che la Notte d'ombre vili
Il Polo cuopre, e và teſſendo inganni;
Aſſaliſcon le Fiere imbelli Ovili
De li Agnelli famelici tiranni
Li ſvegliati Cuſtodi à moti oſtili
Troncando inſulti d'affamati affanni,
Abbajano deſtando co latrati
Nel Lete li Paſtori abbandonati.

X.

Così l'occhiute, e deſte Sentinelle,
Che da le lincee appar ogn'una un'Argo,
Riſvegliano trà orriſone procelle
Li pallidi ſembianti dal Letargo:
Mà già d'Alme ſpirate, à paſſar quelle
Il funeſto Acheronte ſi fà largo,
Per non laſciar tributi agonizanti,
Dilatando li centri de Penanti.

XI.

Sibilanti l'avisi d'instrumenti
Sciogllevano il disordine confuso;
E feriti da quei loquaci accenti
Rispondevan li Monti in Eco ottuso;
Ripigliano l'Eroi l'arme à momenti,
Vola stizzato ogn'un à porle in uso,
Perche solo si crede il mal discosto,
Quando il primo à guardar corre al suo posto.

XII.

Nicanore, Filippo, e Tolomeo,
Lisia, Giasone, à chi l'inganno insagna,
Parton irati à opporsi al Maccabeo,
Fulmini serpeggiando la Campagna:
Bachide, Demofonte, Candebeo,
Furie, che Marte offeso l'accompagna;
Usurpando à la Parca il suo rigore
Fiamme prodighe mandano dal core.

XIII.

Il suo Esercito adduce il grande Ircano
Con rabbia ardente di stizzato Toro,
Come Tifei Landonico, e Tigrano
Mostrano d'assalir l'Empireo Coro;
Tisandro, Arsenio, Arson, Artabasano,
Etimandro, Lisenio, Cenodoro
Con l'immensa possanza, e più nervosa
Ferno al sito corona spaventosa.

XIV.

Già unito il Campo, e dal sopore sciolto,
Strade aprendo le fantasme scaccia,
Come di reti di sottile involto,
Mano, che è destra, quelle fila slaccia.
Nicanor à ordinare il Caos rivolto,
Quanto più presto può compone, e allaccia
Il diviso Dragon, che furibondo
Con torvo aspetto minacciava al Mondo.

XV.

Marti invitti, li dice, à quali invano
Il Maccabeo ordisce inciampi imbelli,
Correte orsù correte, e lesta mano
Prenda la Sorte or già per li capelli;
Investite, rompete, eccelso arcano
Ci prostra Mondi, quanto più ribelli,
Vedete quai Trofei (à che s' abbada)
Vengono aprendo à tanto onor la strada.

XVI.

Coprono il Campo le sue Schiere armate,
Formidanza, che al cor più forte tocca,
Le cui onde d' Eumenidi animate
Battono de l' Eroe la dura Rocca;
Tal d' i Cristalli Serpi raggirate
Del Mar riceve l' insaziabil bocca,
Che de' fiumi, che idropico più beve,
Mai dà fuor de suoi lidi un passo leve.

XVII.

Da Squadroni del Barbaro inondanti
Il versato licor li Campi tinge,
Li destrieri sbrigliandosi volanti
Buttan, ch' il regge al suol, nè man li stringe;
Incalza il Maccabeo, d' estinti tanti
Estolle un Monte, e pur la Morte finge,
Ch' il Cielo, perche al Mondo stia sicuro,
L' inalza di contrari un nuovo muro.

XVIII.

Qual li teneri allievi il Tauro serva
Da la voracità del Lupo astuto,
Ch' il Corno addrizza, e fiero li conserva,
Opposto al moto de l' assalto muto;
Tal si mostrò il Campion con la proterva
Turba, che manda ad abitar con Pluto,
Dove par, ch' il furor più si riaccende,
Più fatale il suo acciar taglia, e risplende:

Brac-

XIX.

Braccio con braccio vengono à le ſtrette,
In prigion sì tenace collegati,
Ch' è inutile la ſpada à le vendette
Trà li colpi reciprochi intricati;
La frezza, che vibrata sù l'alette,
Rompe li Venti oſcuri, & infiammati,
Se in quelli non ſi abbruggia, all'or che ſcende,
Il petto, à chi tirò tornando offende.

XX.

Formano un nuovo incendio, un nuovo fiato
A'l' Aquilon d'ardori traveſtito,
Et il fuoco ſolforeo in Aria andato
Torna in vampe fumanti convertito;
Alza un tremendo ſuon tanto ululato,
Di tanta varietà rauco muggito,
Qual ſe Centri gemeſſero Infernali
Per bocche de gli Abbiſſi funerali.

XXI.

Sarebbe il dir l'eccidio de Pagani,
Che il ſeno di Cocito eſtinti afferra,
Sumar Atomi al Sole, ò pur li grani,
Con che il Globbo s' aduna de la Terra:
Molti nel terminar l' aliti umani,
Quando il ferro incidente li diſterra,
Li fonti aperti de' Coralli al fine
Cadono, e 'l piede à l'Orco apre il confine.

XXII.

D'Erebo ò figlia, che con te confondi
De l' Aurea fama l' immortal Teſoro,
E in nere piume la vittoria aſcondi,
Degna di gir co'l Sol in cerchi d'Oro;
Se nel tuo manto foſco la trasfondi,
Perche non ſi paleſi il ſuo dicoro,
Ad ombre indegne tante luci oppoſte
Frà Stelle à folgorar ſaran ripoſte.

XXIII.

Chi dal dardo la bocca penetrata,
L'Alma per quell' avvolta in ſangue riede;
Quale, ancorche le fù Teſta troncata,
Agonie verſando reſta in piede;
Qual, in ſolo un ſoſpir l'Aura appoggiata;
Piombando al ſuol, à l'Aria ſparſa cede;
Qual de l'umor porporeo, che li ſalta,
Il bianco adorno del nimico ſmalta.

XXIV.

Lucifero fuggiva per l'Oriente
La preſenza del Sol con leſto volo
Sù candido deſtrier, giva pendente
Dal ſuo fronte un Carbonchio, alma del Polo:
Con lancia, che l' illuſtra foco ardente,
A' l'ombre rompe il ſen, riſchiara il ſuolo,
Timoroſo del Carro, ch'eſce fuora,
Perche dove il Dì naſce, egli non muora.

XXV.

La Stirpe di Simon laſcia abbattuti
Li Gentili, che al Baratro riparte,
Cedendo al Campo in prodighi tributi
Incendi de l' amor, furie di Marte:
Di Liſia, e Nicanor li conſaputi
Incliti figli, e d'ambi i cuori parte;
Polidante, e Liſenio valoroſi
Si coronan di lauri vittorioſi.

XXVI.

Giuda, e Giovanni bellici ſtupori
S'oppongono à li fulmini novelli;
Come gli Aſtri, che vibrano ſplendori
Nel ſuo diametro à lumi paralelli:
Del primo fer tremar l'irati ardori
L'orgoglio à Polidante, e il Ciel in quelli
Mirava le ſue luci, e par ch'in elle
Da la sù ſi ſcaſtraſſero le Stelle.

XXVII.

Già li Brandi divisi, Aste spezzate
Fulminavano l' Aure trasparenti,
Et à guisa de' lampi, esse vibrate,
Imagine pingevan di Serpenti;
L'arme da fieri colpi castigate
Riverberi mandavano lucenti,
Vive scintille, che in Region suprema
Il Sole le fissava al suo Diadema.

XXVIII.

A' l' Evi eterni con oscura tinta
Di sangue, e polve mista in quello loco,
Cruda la morte compilò distinta
La Tragedia con calami di foco;
Di Polidante la possanza vinta,
Cede à la falce ingorda à poco à poco,
Perche un colpo versar li fè dal petto
Il licor, che dà à l' Alma il suo ricetto.

XXIX.

D' Elisenio, e Giovan, ch' ivi vicino
Combattono frà incolti orridi stuoli,
Del cimento sonoro, l' Echi insino
Giunsero al Centro in disdegnosi voli;
Dal cor, ch' ogn' un dimostra peregrino,
E dal valor de' suoi Spiriti soli
L' ardente gioventù versa furore,
D' Amore invidia, e de la Morte orrore.

XXX.

Un colpo di Giovan taglia la briglia
Di Lisenio al Corsier, che fiamme esala,
E volando à l' ardor, che l' assottiglia,
Butta dal dorso, e con la Terra eguala:
Morto il Padron, e dal pallor ripiglia
Altro Giacinto vita, al suol più gala,
Nel cui leggiadro fior la Morte rea
L' ultimi accenti flebile scrivea.

L' in-

XXXI.

L'invitto Mattatia, che à dispetto
D'un Mondo opposto del valor fà prova,
Ne l'ardente fornace del suo petto
De l'Antenati suoi glorie rinova;
Nunzio di Morte, e furia più d'Aletto
Prostra, e distrugge quanti avanti trova,
Insegna è il brando, e falce di rigori,
Miete del Campo li vitali fiori.

XXXII.

Già Nicanor da Tigre Ircana viene,
E al veder le sue Squadre intimorite,
L'arme à la Morte toglie, e la previene,
Troncando il suo furor, più ch' essa, vite;
Ferendo l'Alme fà versar da vene,
Oggetto à Maccabei d'opre inaudite,
Qual da nuvola fulmine spiccato
Torna in cenere al Monte alpestre ornato.

XXXIII.

Mira giacente, come svelto fiore,
Il suo figlio, mà senza turbamento,
Che trà impegni, ove Marte opra l'ardore,
S'antepone il suo punto al sentimento;
A' calar dal destrier lo sforza Amore,
E nel labbro affacciandosi il tormento,
Li constringe il dolor, ch'al core infesta,
A' sfogare il suo affanno in voce mesta.

XXXIV.

Con alto esempio, dice, al Mondo insegni
Leggi d'amarsi il publico governo;
Mentre con la tua vita disimpegni,
Quanto deve à la Padria onor paterno:
Questi del tuo morir pallidi segni
Per smalto di tua gloria lo discerno,
Ch'il nome, ch'il tuo sangue porporeggia
In vivi Simulacri si festeggia.

XXXV.

Al termine assoluto dasti il censo,
O' chiara gioja, al verdeggiar de gli anni,
La Morte t'involò, mà ò qual compenso
Rende à la vita, in questi disinganni;
Però se al cor con simil colpo intenso
Il Fato li raduna eterni danni,
Farò, che de' mie vene rossi Mari
Bagnino la tua polve in neri Altari.

XXXVI.

Sò bene, che in azzardo militante
Mal Gioventù frenar si può fiorita,
Che di glorie, e trofei tutta anelante
Poco stima, anzi sprezza fragil vita;
Il nobil petto à punta penetrante
Esponesti per scudo, e la ferita
Accredita il mio onor, funebre scena;
Vuole, che facci pompa de la pena.

XXXVII.

Per più, che il duol del cor prenda la chiave,
Così il martoro tempra, e non si lagna,
Simulando il martir il volto grave
Nel trionfo del valor, che l' accompagna.
Fà ridurlo à sue tende, e ondeggia Nave
Di vendette nel Mar, per la Campagna,
Dove più del conflitto il rischio cresce,
Con incauto furor, ivi si mesce.

XXXVIII.

O' Giuda, fiero esclama, ò Giuda dove
Ti celi, lume novo già t' invita;
E' un' Aquila il valor, e à vampe nove,
Quanto e più lo splendor, la penna hà ardita;
Vieni fingardo vieni, e non altrove
T' asconda infamia di serbar la vita,
Vieni, ch' il tuo timore per più scorno
Frà li specchi di luce annebbia il giorno.

Gio-

XXXIX.

Giosef s'oppone intrepido à quell'ire
Del Barbaro, che tanto si pompeggia,
Esalando dal petto ardenti Pire,
Figlie del gel, che l'Alma signoreggia;
Ferma ò Giosef, non correr à morire,
Deh ch'il Destin contro di te guerreggia,
L'ordina il Ciel, e con funesto arcano,
Darti il castigo da nimica mano.

XL.

E l'uno, e l'altro indomito potere
Davano al ferro ne l'incontro duro,
Perche l'Aste volaro ver le Sfere,
Varcando in pezzi per il Vento oscuro:
L'Omeri uniti, e scudo à scudo fiere
Fer le contese, e 'l danno più sicuro,
E li colpi de l'Elmi ripercossi,
Ripetevan trà Venti i Monti scossi.

XLI.

Separansi in ogn'un l'ardor s'arresta,
Mà ripiglian le stizze, e il Sol le scrive;
Giosef à Nicanor per la sua Testa
Improviso fendente li descrive;
Questo la punta al petto irato assesta,
Ove del cor l'Aura più nobil vive,
Se à stinguerla la Morte hà forza leve,
In Ruscelli di porpora la beve.

XLII.

More Giosef, così frutti pregiati
Colse la Parca in funestate spoglie;
In cener Nicanor lascia annientati
L'opposti al suo furor, ovunque coglie;
Qual rustico à le viti grappi aurati,
O' qual da Campi spiche armate toglie,
Nel segno ardente sì feroce solo
Manda svenati li nimici al suolo.

XLIII.

A' frenar quel furor corre Azaria
Di rabbia mosso, e contro lui sen venne;
Ardori rinovati egli scovria,
Qual Fenice trà odor battendo penne;
Lo stringe, e del nimico il corpo spia,
Mà contraria al desir la Sorte avvenne,
Perche il braccio robusto del Gentile
Tolse questo bel fior al novo Aprile.

XLIV.

Azaria pur more, e l'Inimico
A' l'uno e l'altro Eroe leva la vita;
La pena il Ciel de la Giustizia amico,
La riserba ne l'ora stabilita;
Sempre l'error fù Manigoldo antico
Contro se stesso, e l'offensore addita,
E l'occulto mistero alto, e sovrano
Mai potrà rintracciar discorso umano.

XLV.

O' à quanti, che l'oblio asconde il nome,
Acheronte per quel acciar conduce,
Mà senza fama nò, ch' il lor rinome
Godrà ne la sua tromba eterna luce;
Per tanto vano onor dimostra, come
A' morir tanti Eserciti riduce
Il Gentile superbo; benche spesso
L'orgoglioso l'Abbisso apre à se stesso.

XLVI.

Appena di Eleazaro, si risolve
La Parca à sostener l'incontri duri,
Che rapida procella al Mar rivolve
Le spume salse con li centri oscuri;
Diluvio, che li Monti scuote, e involve,
Nubbe d'arcani, non di umori impuri,
Fulmine, ch'apre il seno del profondo,
Terremoto, che fà crollare il Mondo.

Qual

XLVII.

Qual Auſtro il ſuo furor ſoffiando eſprime
Per le confuſe voci d'Orizonti,
Che dal centro ſnodato, urlando imprime
Le ſue furie nel cor ſaldo de' Monti:
Tal le Turbe feriſce, ſtuoli opprime,
E ſupera li ſtrepiti de' Bronti,
Permettendoli ſol vita al Pagano,
Che s'incurva à l'impulſo di ſua mano.

XLVIII.

Grida Giaſon frà il denſo di quell'onde,
Dove ſei, tuo nimico ti dà fretta,
Ove ſei Eleazaro, chi t'aſconde,
A' te Giaſone al rimpetaglio alletta:
Se de l'Orco ti celan grotte fonde,
Ivi al caſtigo Andronico t'aſpetta,
Vi ſarà contro me, chi ſi frapone?
Vien di quello à eſeguir l'ire Giaſone.

XLIX.

Scorrendo Eleazaro furibondo
Sente ſua voce, al riſchio ſtuffo corre,
Aſta impugnando, che minaccia al Mondo;
Et à l'improbo il corſo le precorre;
Se pretendi, li dice, del ſecondo
Trofeo fama, e niente più t'occorre,
Qual la Sorte d'Andronico, opportuna
Trovarai nel mio brando ugual fortuna.

L.

Le moſſe unite à l'ultima parola
Aventorno con empito bramoſo,
Qual Borea, & Auſtro ogn'un oppoſto vola;
Trema il ſuol da li colpi timoroſo:
Il Barbaro à la Morte il volto invola
Nel ferino ſuo core non più aſcoſo,
Che Eleazaro paſſando l'acciar fino,
Li diede à la ſua falce ampio camino.

Ca-

L I.

Caſcando in terra con orrenda voce,
L' Ecliſſe l'oſcurò de l'ombra eterna,
Dal corpo ſciolta l' Anima feroce
Coprì d'orror la grotta ſempiterna.
L'intrepido Eleazar, che à un Marte atroce
Vinto ivi laſcia, al ſuo valore alterna
Glorie, e ſpavento à imagini di Morte,
Con glorioſi pennelli de la Sorte.

L I I.

Liſia, ch' incontra il figlio ſuo ſvenato,
(Dal crudo Ottobre bello fior rapito)
Ne l'acerbo dolore abbandonato
Dimoſtra del gran duol il cor ferito;
Manda de ſuoi ſoſpiri ſtuolo alato
De la Region del Foco al proprio ſito,
Che l' offeſa d'Amor, ch' il petto infiamma,
Si publica con lingua de la fiamma.

L I I I.

Due volte, ei dice, à tranſiti mortali
Ti rendeſti ò porzion de l'Alma mia,
Già, ch' il Deſtin per leggi naturali,
Che viveſſi io in te, ben ſi ſcopria;
Tante vogliono i Dei, mà Dei fatali,
Ch' il ghiaccio beva de la Morte ria,
Mentre l' Aura, che rubba un colpo indegno,
Da me la tolſe Amor con dolce impegno.

L I V.

Fuſſi io morto, io sì, tenero Giglio
Non ſpegnerebbe aratro de la Sorte,
Germogliando così col mio periglio,
Quel che rapiſce in me matura Morte;
Rinovareſti glorie, ò dolce figlio,
D'un Padre, ch'animò tuo petto forte,
Natura il vò, che la memoria viva
Ne l'archivi di ſtirpe ſucceſſiva.

Se

LV.

Se il Sole sei, che in ombre se men fugge,
Per vincolar mio cor à eterne doglie,
Il Mar, ch'à farli l'urna in onde rugge,
De gli occhi miei nel pianto si raccoglie:
Aprirò centro in onde, che già fugge,
Ove hà mia vita le sue care spoglie,
Con li sospiri l'Aria, e se son vani,
Li Cieli abbracciarò con le mie mani.

LVI.

Così agogna, mà forze portentose
Di Gionata li spezzano il discorso;
Si frapongon le genti bellicose
A'la rapida mossa del soccorso;
Già vacillavan l'Arme numerose,
E cedeva l'invaso al giusto morso
Vicino à li fatali svenimenti,
Con tanta ostilità de li accidenti.

LVII.

Già quella destra Ebrea penetrante,
Di Lisia la superba pompa atterra,
Cede al suo ardor, e cede quel Atlante,
Che sostiene il gran pondo de la Guerra;
Con la spada Simone fulminante
Nubbi funeste, chiaro Sol disterra,
Tagliando, ove il suo raggio si diffonde,
Come falce nel Campo spiche bionde.

LVIII.

Qual turbine, instantanea furia insorta
Ne l'ornari del Monte aspri, ineguali,
Radici svella, e in superficie asporta
Discomposti li siti naturali:
Verdeggianti corone à Terra porta,
Fatti li tronchi, più d'Ariste frali,
E spianatosi il Bosco à moto lento,
Lo visita nuotante stanco il vento.

Tal

LIX.

Simone, Gade, e Gionata, Pendoni
Vedonsi strascinar ne la conquista;
E chinate le Turbe de Squadroni,
Non vi è chi regga il piè, chi li resista;
Se l' Aurora argentava i suoi balconi,
Pur l' oggetti s' occultano à la vista;
Chi di nebbia, e di polve in mezzo al rischio
Tesseva il manto de la Notte mischio.

LX.

In questo Caos, che forma il Vento impuro
Che non vincon del Sol le luci belle
Addita de la Notte il velo oscuro
Li ferri de le lancie per le Stelle;
Coto sen fugge dal folgore puro
Di Serafiche luci ascosa à quelle;
Che al veder de la vita li trofei,
De limiti non cura Maccabei.

LXI.

Di Gionata, che Marte à l' ire spinge,
La destra con un Diametro formato,
Nel braccio offende à Lisia, e quello tinge
La Terra con il sangue tramandato:
L' Elmo acciacca, Armi spezza, in fine stringe
A' la fuga il robusto disarmato;
Lisia s' assenta, e và di rossor tinto,
Se non reso à la man, col piede vinto.

LXII.

Già del Campo si invola in breve instante
Più numero di Squadre à chiaro lume,
Qual soglion d' un' Esercito volante
Tagliar il Vento spaventate piume;
E Gionata, che fiamma divorante
Le Turbe abbatte, al par del suo costume,
Avido li và appresso, che secondo
Diluvio del lor sangue affoga il Mondo.

Fa-

LXIII.

Fabbricando d' estinti Corpi inerti
Porporeo Monte, mà di carne rea;
Seguendo il resto, varca li deserti
Di Giaseron, di Gamnia, e d' Idumea;
Simone per li Campi piani aperti
S' incontra con la Squadra Tolomea,
Ove le Parche sempre à mieter pronte
Riempirono la Barca ad Acheronte.

LXIV.

Tolomeo à l' incontro si presenta
Sostituto feroce de la Morte;
Qual empito di machina violenta,
Batte del gran Simon la Torre forte;
Questo però invincibil se l' avventa,
Destro l' offende con punte più accorte,
Le cime di Coreb, che i colpi udiro,
Trà l' Echi di stupore si vestiro.

LXV.

Sette lamine ruppe de lo scudo
Al forzato Pagan, con furia tale,
Che rotto il ferro unì traffitta crudo
La gola col Cavallo al suo rivale,
Uscì dal corpo il fiero Spirto ignudo,
Lasciando pien d' orror l' Atrio Infernale;
E à l' unirsi quel' alito ad Aletto
Dimostrò esser à lui Cocito stretto.

LXVI.

Gade la destra impareggiabil move,
Colpi alternando sempre sanguinosi,
Il cui valore invitto al Campo piove
Estermini di crolli strepitosi.
Tal l' Aria spezzan grandini, e li smove
Il fiato de li Venti procellosi;
E di nubbe canora rotto il seno,
Calan vibrati al natural Terreno.

LXVII.

Trifonte si fè avanti cieco d' ira,
E con furia, che regge Erculea mano,
Ne l' omero sinistro colpo tira,
Che le piastre l' incide di Vulcano;
Il percussor codardo si ritira,
Perche teme l' Eroe, nè teme in vano,
Questo stizzato il segue entro al tumulto,
Rapido à vendicar l' ardito insulto.

LXVIII.

Solo contro un Esercito possente
Nova battaglia offeso accende Gade,
Di porpora co 'l brando apre un Torrente,
Elmi frange, Aste tronca, e spezza Spade;
Per incontrar Trifonte arde impaziente,
Nel mischio ostile il ritrovarlo accade
Vicino al suo destrier, ivi l' arresta
Impavido Pedon, e il bruto resta.

LXIX.

Preda de la sua destra in sangue tinta,
Gli è d' vuopo di seguirlo à mala voglia,
Con le braccia ristrette per la cinta,
Porta pennuto il piè, fissa la doglia;
Tal la Serpente in ancora succinta
Da l' Uccello, ch' al Sol guarda la Soglia,
Le Granfe con ritorte strette abbraccia,
E con circoli astuti se l' allaccia.

LXX.

Al nimico ridotto in tal periglio,
Emulator d' Alcide valoroso,
Non permette, che l' Orco opri l' artiglio,
Disteso in terra nel comun riposo;
Ne l' Aria il fà veder di polve figlio,
E l' Alma piomba al sen caliginoso,
Così il corpo, ch' il centro aprir non puote,
Calò più lieve, che lo Spirto scuote.

LXXI.

Roſmira dal ſuo Ciel fulmini ſparte,
Con tagli, che più vite in uno incide,
Trà faretre d' Amor, fiamme di Marte
Penetra l' Alme, e de li corpi ride;
Incendi, e geli nel ferir riparte,
Infiamma i cor, quando à la Morte arride,
Pallade vanta del ſuo acciar le glorie,
Citerea del viſo le vittorie.

LXXII.

O' Metan, ò Pallante trionfatori
De' tempi, mille volte avventuroſi,
Che inghiotite di Morte li licori,
In vaſi finti de la vita aſcoſi;
Per quella tramontati, ora ſplendori
Diſcendete à li Regni tenebroſi,
Dove ſolcando quel oſcuro rio,
Illuſtrate le tenebre à l' oblio.

LXXIII.

Se l'oppone Filippo, che abbattuta
La ſua libertà, volſe la Sorte,
Al tempo, che la vita al Ciel tributa.
(Vanti li Trionfi Amor de la ſua morte)
E ſenza eſſer da quello conoſciuta,
Gelo chiude al ſuo cor l'acceſe porte,
Che imagine del mal, che s' avvicina,
L' Anima nel pallor lo vaticina.

LXXIV.

La Spoſa di Titon candida Flora
Da li portici aurati avida uſcia,
A' veder la battaglia d'altra Aurora,
Ch' anco il Carro del Sol deſtar potria;
Già anticipato queſto il Mondo indora,
Ch' il naſcoſto Emisfero ancor deſia
Teſtimonio eſſer chiaro nel cimento,
A' regiſtri di tutto il Firmamento.

LXXV.

Corrono, e l'Aſte volano ſpezzate
Ne le bocche de l'Auſtri, al ſoffio ignite;
Come Navi da l'onde conquaſſate,
Da l'urtarſi reciproco ſdruſcite;
Il brando in lingue acute, & ondelate
Fulmini ripetendo à le ferite,
Filippo in quella man bianca, aprir oſa
Fonte, che diè la porpora à la Roſa.

LXXVI.

Roſmira incalza i ſuoi, e non invano,
Et uno, ch'al Caval di quello colſe,
Fè, che cadeſſe inſieme col Pagano,
Et entrambi ſtizzoſi il tello accolſe;
La Guerriera l'Arcion laſcia, ch'in mano
Vò la ſua Teſta, e l'Elmo al volto il tolſe,
Diſcoprendo il ſuo viſo à l'Orizonte,
Che le pompe l'oſcura à Termodonte.

LXXVII.

Qual ruſtico, che l'Aſpide trà fiori
Aſcoſo, incauto prende, e lo rimira,
E aſſalita la viſta da timori,
Si beve il fiato ſteſſo, che reſpira;
Tal del Gentil vedendo li pallori,
Soſpeſa ſi trattiene, e ſi ritira,
Pauroſa non già, anzi à l'aſpetto
Nuova gioja l'infonde il proprio affetto.

LXXVIII.

Filippo, che veder crede preſente
Il gran Motor de li Celeſti Giri,
Oppreſſo dal Corſier, aura dolente
Così ſpiega, troncata da ſoſpiri;
Se i lumi del tuo Sole riſplendente
Fulminano d'Amor pungenti tiri,
Che più gloria n'avrò, che maggior palma,
Di dar la vita, à chi mi tolſe l'Alma.

E ſe

LXXIX.

E ſe co'l mio Deſtin ne la ſua piena,
La tua mano s'uniſce rigoroſa,
O' che nobil morir, che dolce pena,
Eſſer cauſa la tua beltà ſdegnoſa;
Se il Fato impoſe, nè pio il Ciel lo frena,
Che ceda umile à te vita glorioſa,
Non è Morte, poiche de gli occhi miei
Non rubbarai già mai li ſuoi trofei.

LXXX.

Mà chi pretende onor, ricerca gloria,
Uſar la crudeltà, che avanzo appreſta?
Non ſi godono trionfi di vittoria
In dar la morte, à chi già vinto reſta;
Se rifletti Alma mia in tua memoria,
(Ah ch' al dirti mia errò voce moleſta)
Quanto io t'amo, deve tua clemenza
A' legge natural corriſpondenza.

LXXXI.

Mira à la fede d' Anima coſtante,
Che gode del tuo Sol l'eccelſo lume,
Se come Spoſo nò, nè come Amante,
Uſa di Schiavo vil con me il coſtume:
O' mandami nel Clima più diſtante,
Ch' è del tormento il più ſottile acume;
Luce à menar miei giorni aſſente ſia,
La tua rimembranza ne l' Alma mia.

LXXXII.

Arreſtolli quel dir l'alto furore,
Ne la neutralità del giuſto impegno,
Che al ſentir la Eroina il ſuon d' Amore,
Secreta compaſſion fermò lo ſdegno;
Vorrebbe la pietà meno rigore,
Mà il Maccabeo onor ſoſtien lo ſdegno,
Eleazaro ſuo Padre al petto grida,
E la deſtra ſoſpeſa al colpo sfida.

Con

LXXXIII.

Con il vibrato acciar, il collo forte
Li divise al suo Amante, or inimico;
Mio Padre, disse, trionfa di tua Sorte,
Mio Padre, ch' è di tè contrario antico;
Versan Rubbini le recise porte,
E diviene l'Amor de l'odio amico,
Ligando ne la porpora ancor viva
Gelo mortale l'Alma fuggitiva.

Fine del Canto Decimonono.



CAN-

CANTO VIGESIMO.



ARGOMENTO.

La Battaglia proſegue il Gran Campione.
Dorida di ſua man more ferita.
A' Nicanor in bellica tenzone
Giuda tronca la Teſta con la Vita;
La Palma è ſua, eſtinto quel Fellone,
Già la Pompa Paganica ſvanita;
Aſſaliſce à Salen, e per eſempio
Riſtaurato egli laſcia il ſacro Tempio.



I.

INvan potrò da l'ingiurioſo oblio
A' ſuoi vanti ridur la gran vittoria,
Se il lume di Calliope, e di Clio
Non riſchiara le nebbie à la memoria;
Inſpirino al concento nuovo brio,
Aure Celeſti merti Sacra Iſtoria,
Perche la Lira à l'ultimi accidenti,
Più ſonora riſuoni ne li accenti.

II.

Già il fragor ſi rinova riſonante,
Ch'anima l'Aria nel Metal canoro,
Ritrocede l'Oronte, e più grondante
Guida il Giordan il liquido Teſoro;
Trepidar con orror Olimpo, e Atlante,
Crollar le cime del Terreſtre Toro;
Trà prodigi li Monti alzaro il ciglio,
Torna à l'antico ſen la Madre al Figlio.

De l'

III.

De l'armi l'aspro suon orrido sveglia
Trà rumori al più misero lamento,
E al rauco mormorio Eco, che veglia
Rade rimoti pelaghi del Vento;
Li tronchi più immobili risveglia
La Terra seguitando il movimento,
Da questo incontro, Zefiri veloci
Nuovo pavento sparsero di voci.

IV.

Dorida all'or temprava dardo ardente
Ne le sdegnose fiamme del desio,
Perche l'Alma sua offesa non consente,
Che provi sua beltà cuore restio;
Vuole rimproverare il suo accidente,
Uccidendo Eleazaro, al Fato rio;
E la Sorte, mostrandosi opportuna,
A' sdegni fida, che ne l'arco aduna.

V.

In te, disse, ripongo la speranza,
E 'l mio cor prenderà gusto eccessivo,
Se l'amor castigasse l'arroganza,
Senza offender la parte, dove vivo;
Mà se non può sortir questa mia instanza,
Opri il tuo corso il volo fuggitivo,
E dove l'Alma mia incontri prima,
La tua ponta sì sì, colà s'imprima.

VI.

Scocca il dardo, & in van, mentre, che duro
L'acciar difende il petto generoso,
Rompe il Campion per il sentiero oscuro,
E l'Arciera egli segue frettoloso;
Ella già prevenendosi il futuro,
Sotto il manto d'inganni cauteloso,
Penetra fuggitiva un sito piano,
Ignoto dal principio al piede umano.

Inol-

VII.

Inoltrandosi al passo più leggiero,
Circondava quell' ambito romito,
S' un Cavallo, che fè veloce, e nero
L' anelito furioso di Cocito;
Fermossi à un vicin fonte, che in sincero
Argento liquefatto ornava il sito,
Lascia il destrier, e nel Cristallo spesso
Mira se stessa al diafano riflesso.

VIII.

Le sue doglianze trà sospir crucciosi
Consegna al cieco Nume, e poco à poco
L' Alma stillando gli occhi ruggiadosi,
Rapide Linfe transformaro in foco;
Del cor liquidi pegni, e più preziosi
A' la Morte offerir vuole in quel loco,
Lagrime, che à le Perle fero scorno,
Vestir di pioggia minacciosa il giorno.

IX.

O' puro fonte, disse, ch' à miei mali
Nascondi nel tuo centro la figura,
Non discriver con questi chiari strali
Beltà, che vilipese la sventura:
O' misera, che son, se naturali
Leggiadrie il tuo vetro raffigura;
Come li fiori l' Aspide mordente,
Cela li danni miei il tuo torrente.

X.

Margarite da gli occhi miei piovute
Riceva l' onda tua, che dilato,
Conducetele al Mar, come perdute,
Mentre ammollir non ponno un core ingrato;
Confuse nel suo seno, ricevute
Col caratter fatal d' ingiusto amato,
Generi il disamor l' amara bruma,
Mentre pur fù l' Amor figlio di spuma.

XI.

Li miei ſenſi queſt'acqua tua dipinge,
Il mio foco, quel ſorger ſuo nativo,
E nel perenne corſo, che ti ſpinge,
Il dolore de l' Alma ſucceſſivo;
Le luſinghe, che l'animo ſi finge,
In queſti ſpecchi tuoi brillano al vivo;
Nel variarſi i miei danni, e le mie pene,
Nel numero, che è pari à le tue arene.

XII.

Mà corri al tuo piacer, la tua lentezza
Non ſoffre nò quel vol, che far anelo,
Perche unire non puol naturalezza,
Del mio petto la fiamma, col tuo gelo;
E quando ne la tua limpidezza
Imprimerai imagini del Cielo,
Incolpala da ingrata de ſuoi falli,
Col molle mormorar de tuoi Criſtalli.

XIII.

Giunto Eleazaro ſente li lamenti,
Fondati ſolo ne l'aſtuto impero
De l'aſſalto di quei lumi dolenti,
Faretrato dal volto luſinghiero;
Mà Dorida, che crede à ſuoi intenti,
E la ſtringe d'Amor laccio ſevero,
Scioglie così con cauteloſi ſguardi
Le ſue querele, quanti accenti, dardi.

XIV.

Mentre, ch' in queſta à me già fatal luce,
Vedo ridotta trà li miei martiri
L'Alma in man del rigor, che ti conduce,
E ne le fiamme il cor de ſuoi deſiri;
Proſtrata à l'impietà, che me riduce,
Ne l'ultimo eſalar de li ſoſpiri,
Per decreto final de la mia Sorte
Vita voglio goder, ò abbracciar Morte.

Come

XV.

Come à te il mio martir, ò infido, è ignoto,
Vedendo l'opre d'un amor penante,
Per legge di natura è più che noto
Reciprocarsi affetti in ogni Amante;
Se le voci de l'animo nel moto
Sono eguali al voler, pari al sembiante,
Come oscuri da Bruto in modo strano,
Atto, che è proprio à un cor di senso umano?

XVI.

Il tuo già, ch'ostinato regna teco,
Le leggi di pietà con l'odio involve,
Ah, che li miei sospir son foco cieco,
E si vedon sì sì svaniti in polve;
E se al tuo arbitrio fier umil mi reco,
Eguale il tuo valor par che m'assolve,
Se de la volontà terrò l'abbono,
Declinando una volta dal suo Trono.

XVII.

O' come, ingrato ascolti il mio tormento!
Farai gran torto al premio, ingiusto pensa,
Se permette l'Amor, ch'il pensamento
Si sodisfi di opposta ricompensa;
Se persuadessi à te quel, che dir tento,
Benche da te non vuol l'Alma dispensa,
Temprino li miei rigidi scontenti
Ragioni, ch'averai per apparenti.

XVIII.

Vincesti à me seguace in resistenza,
Benche de l'arte mia oprassi il resto,
Mà ben sai, ch'in domestica presenza
Pur si genera amor dal tratto onesto;
Non voglio con inganni, ne violenza
Moverti dal tuo fin, nè mai fia questo,
Ricerco, provi dal arciero Amore,
Quello stesso, che à te sei debitore.

XIX.

Non pretendo però essermi, ascritto
Colpevole piacer, che apporti neo;
Al caratter d' Amor senza delitto,
Dolci lacci concedi d' Imeneo;
Del Rè, che regge l' ambiti d'Egitto,
Con propagato nome Tolomeo,
Unica figlia son, Sorte importuna
Mi condusse à servir la tua fortuna.

XX.

E se li Regni cedono il tributo
A' li tempi, e la Parca il tutto vora,
La volontà, Signor, ti fà assoluto
De l'impero de l' Alma, che t' adora;
Se trà giorni ogni ben vola perduto,
E passato, che fù, mai si ristora,
Questo, immortale avrà il suo viver sacro,
Ne la perpetuità, che ti consacro.

XXI.

E quando per decreti di mia Sorte
Simil fede da te sarà abborrita,
Non mi negar, che t'ami da Consorte,
Dove pende l'usura di mia vita;
E se queste speranze saran morte,
Da te, d' Amor, dal Cielo mal gradita,
Al Mondo morirò, furor mi chiama
A' sepellir memorie de la Fama.

XXII.

Quì tacque, & il Campione, in cui risiede
Core, che divin zelo l'hà infiammato;
Gli occhi egli fissa ove hà riposto il piede,
Temendo da quei lumi esser vibrato;
Col piacevol sembiante, che possiede,
Tenta ridur quel Cielo serenato,
E com' anche dolor pudico asconde,
Con affetto cortese li risponde.

O' Do-

XXIII.

O' Dorida non vivo sì lontano
Di quel raggio comun, che Febo ſpiega,
Che non voglia gradir con modo umano
Sì dolce don d' una beltà, che priega;
Non ſono nò qual credi io inumano,
Amarti qual tù m' ami, il cor non niega,
E al mio petto l' aſtringe à tributarti
Quelli pegni, che Amor può conſegnarti.

XXIV.

Non t' opprimano affanni di penſieri,
Se ſon cauſa à l' offeſe; contro quelle
Sarò ferma difeſa, mentre altieri
Li lumi ſplenderan de le tue Stelle;
Mà conſegnare l' Alma à li piaceri
Del rigor di tiranniche quadrelle,
Me lo reſiſte il general editto,
Da man ſovrana in marmo eterno ſcritto.

XXV.

Queſta ragion la Sorte mi deſtina,
E da la colpa, ò bella, mi difende,
E benche il mio deſir à te m' inclina,
Giuſto culto à la legge lo ſoſpende;
Vedo, che la tua offerta peregrina
Troppo da li miei meriti traſcende,
Producano le grazie concedute
L' iſteſſo preggio egual, che ricevute.

XXVI.

Dorida, che con ſenſi arde vegghianti,
Di Eleazaro à li moti è tutta attenta,
E la viſta con raggi fulminanti
Nel leggiadro ſuo volto l' alimenta;
Aprire volle, paſſando più avanti,
Li ſecreti, che oprar fortuna intenta,
E ſentendo riſpoſta così ingrata,
Replica amante, afflitta, e diſperata.

Non

XXVII.

Non ſei Uuomo fellon, nel tuo ritratto
Vedo veraci ſegni d' eſſer fiera,
Dal Caucaſo tù ſei prodotto affatto,
E il cor ti diè quella brutal miniera:
T'allattaron le Tigri, & è ben fatto,
Che l' opre dican quel, che in dentro v' era;
Ch' animare non può petto si reo,
Ramo del nobil tronco Maccabeo.

XXVIII.

Che miro! che ſperanza non m' offende!
Mentre tocco il mio certo diſinganno,
Mutò ſembiante? nò, nè ſi difende,
Quando ſvelarli più provo il mio danno;
Mi guardò? nò, che à gli occhi miei pretende
Negar mentito ben di vero inganno,
Con qual pompa di Spiriti fatali
Del mio patir affetta li ſegnali.

XXIX.

Tartarei Dei, ſublime onnipotenza,
Che reggi queſta fabbrica ſovrana,
Come voi ſoſtenete l' inclemenza
D' Uuomo, ch' al voſtro onor culti profana?
Permetterete quì, che à competenza
Eccliſſi il noſtro lume un' ombra umana,
Mentre ſcorgo ſprezzar la ſua fortuna,
L' imperi, chi abbattè de la laguna.

XXX.

Mà la cauſa io ſon, sì sì mia pena
Creſca ne l' onde del mio acerbo pianto,
Benche à loco l' adduſſi, ove con piena
Poteſtà punir sò diſprezzo tanto;
Mà dove regna Amor, chi lo raffrena
A' oprar, come è ragion contro il tuo vanto?
Un dolce danno nacque nel mio ſeno,
Aſpide, che nel cor versò il veleno.

Mâ

XXXI.

Mà ſe à tanto dolor vendetta è eguale,
Tù darai à la Parca il ſuo tributo,
T' opprimerà Leofante, un peſo, quale
Merita infedel cor, à chi hò creduto:
Crudel, il Ciel lo vuol, con pena tale
Pera, chi Uuomo non è, fiera hà viſſuto,
La nuova al centro, ove l' orror rimbomba,
Fama mi porterà con lieta tromba.

XXXII.

Io morirò, ch' in fiamma mi conſumo,
Foco interno, in che Amor m' hà transformata,
E ti perſeguirò ridotta in fumo,
Scheltro, furor, fantaſma, ſpirto alato,
E ſe in queſti principi mi reaſſumo:
Da dove l' Alma poſerà ò ſpietato
T' infeſtarò con paventoſo aſpetto
Nel giorno in ombre, e trà li ſogni in letto.

XXXIII.

Che mentre cauſa ſei de li miei mali;
Mà il ſuo pianto il parlar più l' impediſce,
E il dolor ne le parti ſue animali
L' opre de le potenze indeboliſce;
E da impulſi, che ſono naturali,
A' ſoſtenerla quello il braccio uniſce,
Perche à lo ſvenimento dando aita,
Non cada trà perigli la ſua vita.

XXXIV.

Così à te appaſſionata palme appreſta,
Poiche nel venir meno almen godeſti,
Che il diliquio d' Amor t' offra l' oneſta
Gloria, che deſto foco or mai avreſti;
Se l' Alma le ſue forze al pianto arreſta,
D' altra virtù più alta t' avvaleſti,
Che l' eſtaſi amoroſo, dove ſei,
Ne le ſue braccia inalza li Trofei.

Ro-

XXXV.

Rosmira, che con timidi pensieri
Siegue l'ombre dubbiose del suo amato,
O' vedendo, ove drizza li sentieri,
O' perche annuncia il cor lo più men grato;
Gionse ivi all'or, li crede affetti veri,
Vinta da gli occhi stima il suo burlato,
E queste, dal sospetto suo tradita,
Voci forma nel labbro ingelosita.

XXXVI.

O' che bene la tua mente afferra
L'impieghi, che l'Amor tesse frà Amanti,
Così si suole in trionfi de la Guerra
Eternare li petti militanti?
Quando l'Orbe si turba, arde la Terra,
E si vedon Corone trepidanti,
Muti Campi di Pallade amorosi
In Talami di Cipria bellicosi?

XXXVII.

Resta infedele, resta frà il vil laccio,
Dove sei prigionier per premio giusto,
Che non mi offende nò, sopra il tuo braccio
Bene alieno veder del proprio gusto;
Non genera al mirar tenero abbraccio
L'amorosa passion affanno ingiusto,
Che solo questa pena la deplora
Per disprezzi quell'Alma, quando adora.

XXXVIII.

Ghiaccio è il foco d'Amor, quando si vede
De l'aggravi suoi propri ne lo specchio;
Rinasce il disinganno, e fermo riede
Ne l'indegno esemplar d'ingrato orecchio;
Non s'ami più, mentre il voler recede
Da l'ordin natural sincero, e vecchio;
Fabbricarà il mio amaro discontento
Pira à l'Amor, e culla al pentimento.

An-

XXXIX.

Andrò ſeguendo l'orme à miei oltraggi,
Mentre à te ti ſon cari li deliri,
E mai de gli occhi tuoi l amati raggi
Vibraranno à li miei, più falſi tiri;
Godi, godi d' Amor li dolci omaggi,
E involta l'Alma in teneri ſoſpiri
Tacque; frangendo il vento in brevi inſtanti,
Impiumata da Zefiri volanti.

XL.

Come, à chi ſonno placido ſepulta,
E' aggirato da imagini ſi ſpanta,
Che la voce aprir vuol nel petto occulta,
E in gola ſuffocarla orror ſi vanta;
Se corre, il movimento difficulta,
Nè à ripigliar il moto hà forza tanta,
Perche fingon le cauſe naturali
Confuſe l'opre vere à gli Animali.

XLI.

Tal da neutralità reſta annodato
L'Eroe, al doppio oggetto convertito;
Vuol riſponder, ſi prova, e li è negato,
E attonito non sà prender partito:
Monta nel ſuo deſtrier, che maneggiato,
Il Vento ſcorna al ſuo volar unito,
Laſcia l' Amante, e corre à chi l' inſpira,
Che l' Alma piange, quando Amor ſoſpira.

XLII.

Dorida, à chi l' accende fiamma cieca,
Et ivi ſenza ſe, fuor di ſe giace,
L' Aura vitale ſua, ch' il moto reca,
La riſtaura qual fù, mà ſenza pace;
Non vede il pegno nò, che luce accieca,
E la furia del cor più fatta audace,
Dichiarandoſi preda del tormento,
Forſennata così pinſe il lamento.

XLIII.

Fosti qual ombra, corpo finto, ò nudo;
Lampo Febeo, e Larva in nulla gita?
Mà come mi lasciasti, ò falso, ò crudo;
Ne l'ultimi respiri di mia vita?
Mi vedo oimè, non sò quel, che conchiudo,
Senza Sorte, e di più l'arte avvilita,
Mentre un tenero giovane discerno
Superiore à le forze de l'Averno.

XLIV.

Ah, che questa dubbiosa fantasia
Agita i miei pensieri indeboliti
Chi mi confonde? ò che cagione fia,
Che mantenga i miei sensi stupiditi?
Vinca ragion d'Amor la ritrosia,
Sdegni contro di me siate più miti,
Mora il tiranno, oh misera, che intento?
Che vendette sacrileghe fomento?

XLV.

Nò nò, mà se il suo fin per giusto approvo,
Paghi tributi à colpi miei fatali;
Che dissi, dove son, perche non provo
Il soggiogare à me Furie Infernali?
Disse; e ver dove il Sol dà il raggio novo,
Imagini di Globbi Celestiali
Formò nel suol, e poi ridotta dentro
Le potenze invocò del nero Centro.

XLVI.

Plutonica Deità, Spirto à la fama,
Che de suoi cerchi l'ambiti trascende,
Insenso fiato, ch'Aspidi dirama,
Tossico, con che Aletto à l'Orbe offende;
E se Amor vie più vampe richiama,
Del foco, ch' in tuoi Antri l'acqua accende,
Impronta à la mia ingiuria, e porgi tiri,
Se à ostinato poter movon sospiri.

Evadne,

XLVII.

Evadne, Pocri, e Fedra tù vezzosa,
Eresila, Laudomia, che l'idea
Serbate ardente in selva lagrimosa
Trà piante, verde onor di Citerea;
Così il dolor de l'Anima affannosa
Giunga à quel colmo, che speranze bea;
Che à miei gemiti strada in voi si mostri,
Entro l'eternità de tronchi vostri.

XLVIII.

Tù vasto lume, ò Sol, che ciechi oltraggi
Rompi à la notte in ombre, ch' hà tessuto;
Tù Cintia, che al portar teco suoi raggi,
Mai asciutti nel Mar quelli hai veduto;
Ecate par, che à me cigli d'omaggi
Non mi pieghi in reciproco tributo,
Castigate, punite, orsù Cocito,
Il rubelle Cultor del vostro rito.

XLIX.

Mirò sdegnosa à l'acque fuggitive,
Segno chiaro d'un'orrido portento,
Perche portar quell'onde successive
Di Linfe rosseggiante bollimento;
Monstrava in faccia pallidezze vive,
Il cor d'ogni pensier di vita spento,
Perche stampa nel rapido torrente
Di sua Morte l'imagine presente.

L.

Ne le lagrime mie naufragata,
Soggiunse, vedo il passo periglioso,
E ch' al corso di vita sventurata
Previene il Fato il termine forzoso;
Mà oh Dei, se in tanto estremo abbandonata,
Vivo al dolor, bersaglio spaventoso,
Mal temprar si potrà, se non l'alletta,
In aggravio sì ingiusto la vendetta.

L I.

Già moro, ordina il Ciel, ch' in me eſeguiſca
L'infauſta legge di contraria Sorte;
Ben pena li ſarà, che lo ſeguiſca
La formidabil Larva di mia morte;
Crudo ferro ella ſtringe, e vuol colpiſca
Nel ſuo ſen, così feo; le Sfere aſſorte
Reſtar, ſmaltando il verde inculto letto
Li Robini viventi del ſuo petto.

L I I.

Qual in prato ridente, dove Flora
La Corona di fior cinge Reina,
Sen vien tempeſta à minacciar ſonora,
E il ſuo turbo l' aromi à terra china;
Tal nel ſuo ſangue, e lagrime ſi sfiora
La bellezza, che in Dorida declina,
Moſtrando l' alabaſtro in ſe ſcolpita,
De la Morte nel ſen l' iſteſſa vita.

L I I I.

Le ruvide montagne à pietà moſſe,
Riceverno li ſuoi ultimi accenti,
E aprendoſi il terren trà fauci ſcoſſe,
Il corpo aſſorſe, e publicò i lamenti.
Mà già de le Gentiliche percoſſe
Si riſtringon li bellici ardimenti,
E qual vapor di Pelagi Eritrei,
Lo dileguar li Soli Maccabei.

L I V.

Nicanore, che turgida Megera
Al dubbio caſo valor ugual addita,
Che mentre di ſua Sorte poco ſpera,
Niente al preggio egli abbada de la vita;
Con ſtizza, che li ſtrugge, e punge fiera,
La pompa ſua marzial vede ſmarrita,
E per dicoro almen d' un cor sì forte,
Tutto in grembo ſi dà d' illuſtre Morte.

Di

LV.

Di Guerrieri, che ſvena, il ſangue ondeggia
Nel verde Campo, e vita non condona;
Qual Borea procelloſo tiranneggia
Li giardini di Priapo, e Pomona;
Quanto s' offre d' avanti, ſignoreggia
La ſua deſtra, e di vanti ſi corona,
Nuovi ſtupori à gli animi riparte,
Glorie à Bellona, e invidia pur di Marte.

LVI.

Con il furor d' un altro Pluto, feo
A' le Parche portar largo tributo,
Avido ricercando al Maccabeo,
Di tagliarli la Teſta riſoluto;
Trattienti Nicanor del fine reo,
L' ardir ti guida al limite aſſoluto,
Perche vuole la Morte al merto ſorda,
L' eroico tuo licor beverſi ingorda.

LVII.

Giuda, à chi in vario Clima, & Orizonti
Lo rinova la Ninfa volatrice,
L' armature portava de li Bronti
Porporate di ſangue per vernice;
Tal Licaonte predator de Monti,
Che di fiamma del ſeno abitatrice,
Doppo temprata à pien la ſete ardente,
Si paſce de la porpora vivente.

LVIII.

S' eſpone al Campo bellicoſa idea
Di fulmini, veſtita di ſplendori;
Oſtentando à le fiamme, che ſpargea;
Prodigi al Mondo, & à l' Averno orrori;
Ritratto de la Stirpe di Nemea,
In cui diffonde il Sol nuovi folgori,
Mà non ſi degna ancor del ſuo teſoro,
Perche Leone dà forma al ſegno d' Oro.

LIX.

Di puro Argento un' Ancora effigiata
Porta à lo ſcudo dove un Monte è impreſſo,
Et in lettere d Or la viſta guata
L' infallibile Nome à l occhio eſpreſſo;
Simbolo di ſua fede, che dilata
Nel ſuo petto, d' amor zelante ecceſſo,
Et il Campo, ove termina il contorno,
Trè Baſiliſchi ſpiccano à l' intorno.

LX.

Sublimi arcani entro di ſe riſtringe
Queſto ſcudo di piaſtre rifulgenti,
Che in dieci cerchi di metallo, finge
Tante ritorte Libiche Serpenti;
Vibrava l' Elmo al moto, che lo ſpinge
Del veloce Campion più brilli ardenti;
Come fan gli Aſtri, quando il giorno appare,
Con l' ombre nel formar lucide gare,

LXI.

Che delizioſo orror ne la Paleſtra
Si moſtrava à li ſuoi, fiero al Pagano,
Con il Celeſte ferro à la ſua deſtra
Fulminando li lampi di Vulcano:
Tanto puote il valor, ch' il Ciel l' addeſtra,
Tanto ribatte, e ancide la ſua mano,
Che il medeſimo Globbo al grave peſo,
Geme per bocche de l' Abbiſſo offeſo.

LXII.

Con Nicanor s' affronta, e l' Alma lieta
Già ſi propone giubili immortali,
Perche in muzzarli il Capo ſtà la meta;
Ove pendon d' Ebrei li beni, ò mali;
Furia inveſte il Pagan, arde Cometa,
Rompendo per li termini fatali,
Già de li due Eroi freme il cimento,
E la Terra d' orror ricopre il Vento.

Qual

LXIII.

Qual battono del Mar Noti furenti
Gonfie piume di Pini, Alme volanti,
Che imprimendosi opposti movimenti,
Fissi sono ne l'onde più vaganti;
Rimangono neutrali l'Elementi,
Egualmente da un termine distanti,
Che forza pari in limiti dubbiosi
Dichiarare non può li più gloriosi.

LXIV.

Immobili restar, perche à contrari
Cozzamenti d'uguali competenze,
In proporzion d'impulsi temerari,
Corrispondono al par le resistenze;
L'arte ne lo schermir circoli vari
Figura in formidabili apparenze
Trà linee, con che son contuse l'arme,
Colpi degni di gloria, e d'alto carme.

LXV.

Accendon repetiti à l'Emisfero
Nel reciproco ardor vaghe scintille,
Che spargendosi lumi in aria, fero
Ecclissare del Sol le sue faville:
L'Eco, che corrisponde al rumor fiero,
Parve nojoso suon d'immense Squille,
Et à l'Artico circolo calando,
Ne l'opposto si sente andar volando.

LXVI.

Nicanor destro diametro descrive,
Con lo splendor, che manda il brando nudo,
Mà il Maccabeo il gionger le prescrive,
Solo à intaccar le Serpi del suo scudo:
Un circolo formaro, esecutive
Le sue forze, sù l'Elmo così crudo
Del Nimico, ch'al rosso umor, che sparse,
Di Medusa fer l'Angui al suol comparse.

LXVII.

Il ferito, che mira il paſſo ſtretto,
E s'arrabbia adirato trà li ſdegni,
Non capendo le furie nel ſuo petto,
Uſcir dal vetro di quei occhi indegni;
Anima il palafren meno riſtretto,
Che di porpora ancor verſa più ſegni,
L'Aſta vibrando anche li Venti incita
A' cambiare, per vincer, la ſua vita.

LXVIII.

L'uno cozza con l'altro, e de l'invitto
Maccabeo il deſtrier, del Vento fiato,
Laſſo dal vario corſo del conflitto
Tra rivolte caſcò precipitato;
Come fiamma da l'empito preſcritto
S'alza ad unirſi con il foco amato,
L'Eroe lieve dal ſuol, riſorge, e vola,
Con le piume leggier ch'à l'Aure invola.

LXIX.

Rivolge il ſuo Caval leſto il Gentile,
Qual Aquila à ſeguir timida preda,
E da per certo il ſuo furor oſtile,
Fulminarli la vita, ò che li ceda;
Giove, li diſſe, vuol, che reſo umile
Applauſi eterni fama ti conceda,
Mentre conſeguirai lauri immortali
Pagando à Nicanor cenſi fatali.

LXX.

Già col ferro elevato il Vento infoca,
Mà Giuda, che miſura il tempo giuſto,
Lo previene col brando, il Cielo invoca,
E diviſe la deſtra dal ſuo buſto;
Il ſangue ſparſo, ove eſſa ſi disloca,
Tolſe le forze al gran Campion robuſto,
Et oppreſſo dal colpo, da ſe ſolo
Tracollò trepidante il corpo al ſuolo.

LXXI.

Chinossi à terra la colonna forte,
Già fragil peso, da quel petto immondo
Gemito uscito, fè tremar le porte
Del seno de la Terra più profondo;
Il Maccabeo con bravure accorte
Corse, de' suoi Coralli sitibondo,
E dal Marte, che giace, e invitto resta,
Più capi incise nel mozzar sua Testa.

LXXII.

Vuò, che porti la pompa vincitrice
Il corpo grave scherzo de gli Ebrei,
La lingua del Pagan bestemmiatrice
Per pasto destinò vile d'Augei;
Quel braccio, che troncò sua man ultrice,
Che si dasse à li Zefiri in Trofei;
La Testa (vero orror trà luci stinte)
S' alzi sù merli de le mura vinte.

LXXIII.

Socipatro, che à caso sopragiunse,
Vede à piè il Maccabeo insanguinato;
Discende dal Destrier, e à lui congiunse,
Qual animata penna, il petto al lato;
Et al Duce invitto, à chi il Cielo aggiunse
Questo Trionfo sublime à lui servato,
Il suo Caval li diè, vola in istante
In quel di Nicanor foco anelante.

LXXIV.

Giuda di estinti accresce la catasta,
Che qual aratro li Gigli divora;
Et in punta Socipatro de l'Asta
Il gran Capo del Barbaro inarbora;
Nulla speranza à l'Oste li sovrasta,
Trema la Terra, e 'l Vincitor adora;
Atterriscon del fronte i lumi spenti,
L'aspetto à l'Aria semina spaventi.

LXXV.

Ovunque passa la recisa Testa,
Tal vivo sdegno, & orridezza spira;
Ch'insensato, e quasi impetrito resta,
Chi del Mostro Gorgoneo il volto mira;
Piace troncata, e'l ceffo imbelle infesta,
Perch'in gelate gote arde pur l'ira,
Minaccia, anche stupor Teschio reciso,
E incredulo riman l'occhio dal viso.

LXXVI.

Cade à la stragge universal la vita,
E ne l'ombre caduche si converte;
La Natura abbattuta, e essinanita
Trova del Caos le fauci oscure aperte;
E la pompa de l'Orbe insuperbita,
Solo di se riserba Larve certe;
Che mai nuocer potrà l'acuto telo
Inerme cor, à chi l'aggiuta il Cielo.

LXXVII.

Fugge il Gentil già de l'orror Trofeo,
Con le Furie Pluton la faccia asconde;
Vittoria acclama il Campo Maccabeo,
E il Ciel con li suoi ritmi li risponde.
Ricco spoglio al sudor glorioso Ebreo
Per l'immortali imprese corrisponde;
Mà il lor Capo s'oppone, e lo sospende,
Perche ancora di Gorgia il fine attende.

LXXVIII.

D'un Monte questo sù la cima monta,
Et osserva il terren grondando sangue,
La sua gente lo vede, che sormonta,
E gelato l'ardor, freme, mà langue;
Vola fuggendo de l'onore ad onta,
Atterrita di tanto corpo esangue,
Che se gelo al timor tutta divenne,
Ne la fuga di foco ebber le penne.

Tra-

LXXIX.

Tragica poi la Fama errò per tutto,
Causa infausta al fuggir ignominioso,
Pria i cori ingombrandoli di lutto,
Che le terga voltasse il piè doglioso;
Mancando il braccio à dominar istrutto,
Crollò il poter più vasto, e bellicoso;
Che la forza maggior resta fallita,
Se à l' istesso terror tolta è la vita.

LXXX.

Vedendo Giuda quella fuggitiva
Trafitta da l' Angelici Splendori,
Diede permesso al Campo, che si ascriva
Quelle spoglie dovute à Vincitori;
Seguendo la Vittoria, e il dolce Viva,
Partono, ancor veglianti trionfatori,
Ordinati à assalire il sacro scoglio,
Dal quadro, che in se pinge il puro Soglio.

LXXXI.

Ascendono in Sion, e al Campo aperto
Lusinghe fan li fuochi in Pire ardenti,
Mirando, qual in rustico deserto,
Il numeroso applauso de le genti;
Di polve de la Guerra indizio certo,
E con fiumi di lagrime cocenti
Cuoprono fronti, e guancie, immersi in zelo,
E con dardi devoti aprono il Cielo.

LXXXII.

Giungono à li sacrati Pavimenti,
Et intrepidi appoggiano le scale,
Dandoli il convicin soffio de' Venti
De la prestezza lor vivaci l'ale;
Animo imparte à l'ultimi ardimenti
Folgor Divin, che splendido l' assale,
E di lume immortal serena luce
Frà li merli, qual fulmine riluce.

LXXXIII.

In Catapulte, e machine volanti
Mormoran l'Echi quel, ch' il colpo fura;
Tronchi ferrati à impulsi penetranti
Prostrano la fermezza de le mura;
Senza intoppo l'acciar de militanti
Per le breccie già aperte il piè assicura;
Già cede à la possanza, ch' ivi accorre,
Per li trè angoli suoi l'eccelsa Torre.

LXXXIV.

Entro la Terra son del Cielo Santa,
Vago, fertile, e nobile Terreno;
Sito, che frequentò sensibil pianta,
Emula ostentazion del prato ameno,
Il zelo de la Padria si ripianta,
E di pietoso Amor arde ogni seno;
Al Tempio si avvicinano adorato,
Da sordidi Olocausti profanato.

LXXXV.

Già in alzar al gran culto Are novelle,
Tutto il suo fervor par, che si scopra;
Pietre, che li Cristalli ferno belle
De l'ondoso Giordano, ei solo adopra:
Applica à l'Ara gli arbori di quelle
Materie, che del Sol son raggi, & opra,
Con arte, che rapisce nel lavoro,
Nel di dentro li dà preggio, e dicoro.

LXXXVI.

In marmo triangolar con pio affetto
Dedica Spighe à l'Orbi Celestiali,
E perche vibri il Sol nel chiaro oggetto
Corone d'Oro al suo colore uguali,
Pone à le mura, e bea più l'aspetto,
E quei Ministri suoi Sacerdotali
Per li Circoli Sacri circonstanti
Nubbi mandano in Globbi al Ciel fraganti;

Vuò

LXXXVII.

Vuò poi del Trionfator l'alto consiglio,
Ch' il dì primo d'Adar, che Salem prese,
Giorno, che dileguò tanto periglio,
Fosse frà il maggior culto il più palese;
Mese Marzial, in cui il Ciel l'artiglio
Fransè à Faraon, di libertà il gran mese,
Che per memoria del finìto affanno,
Porta fù al numerar sempre de l'anno.

LXXXVIII.

Gli Angioli, che guidaro à sì bel Porto
L'armi di Giuda, ò come lieti Araldi
A' Mattatia il Padre in lui risorto,
La sconfitta narrar de li ribaldi;
In quel luogo di pace almo conforto,
Novella, che gli diè giubili saldi,
Mentre al morir egli divise mesto
Li consigli in Simon, e il brando in questo.

LXXXIX.

Eleazar doppiamente avventuroso
Da li raccolti allori, e per le nozze,
Che con Rosmira spera, è un Marte Sposo.
Care palme, che crebbero trà rozze
Vene, che sparse l'Oste più borioso,
Ricche di spoglie, quanto ormai fur sozze,
Quelle, ch' à se rapì l'Orco affamato
Ne l'immenso sparir di tanto fiato.

XC.

La notte stese il manto à li viventi,
E suoi vanni spezzò la bianca Aurora,
Trà le lucide Zone, & Astri ardenti
La salutarno i Monti à l'uscir fora;
Di due Nature opposte differenti
Chiron l'Orbe animava, Arcier ancora
Frezzava con le sue chiare Scintille
Nel core di Scorpione le faville.

Così

XCI.

Così del Tempio i gloriosi fausti
Ristaurò Giuda il grande, il forte, e pio;
Formando nel tributo d' Olocausti
Are il suo petto, e fiamme il suo desio;
A' li Mari del Cielo, mai esausti,
Offre Trofei, che Glorie son d' un Dio,
Et il festivo applauso à Sacri Altari
Eterno s' indorò in Orbi Solari.

XCII.

Li Maccabei, disvelti li Pagani,
Disparsero di se fama loquace,
Tanta, che fer l' inchiesta li Romani
Di ligare con essi amica pace;
Quei, che l' Orbe domar, fatti sovrani,
Serbaro à questi unico Amor tenace,
Mà à l' Idolatra uniti in pugna varia,
Le palme li rapì Sorte contraria.

FINE.